

Il Fronte del Chienti e la Liberazione del Maceratese (1944 - 2024)



a cura di

Alberto CACCIAMANI e Alvise MANNI

*A tutti i Caduti,
Donne e Uomini
Militari e Civili
Italiani e Stranieri,
nell'80^{esimo} della Guerra
di Liberazione.*

*Marche (Italia)
1944 – 2024.*

Omnia munda mundis

In 1^a di copertina: Monumento ai paracadutisti della “Nembo” Caduti nella Battaglia a Colbuccaro di Corridonia (MC), 21 Giugno 1944 (Foto: A. Gentili).

TABULA GRATULATORIA. Si ringraziano: Pietro-Alberto Fusari, Alessandro Gentili, Alberta Manni; il Direttore e tutto il Personale di Sala dell’Archivio Storico dell’Arma dei Carabinieri di Roma presso la Direzione dei Beni Storici e Documentali; infine Giuseppe Antonio Manni e Mauro Garbuglia per la loro cura editoriale (N.d.C.).

Edizioni *Nisroch*, Macerata – ITALY (www.edizioninisroch.it).

Finito di stampare: Agosto 2024.

Presso: Micropress Srl - Fermo.

© *Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione.*

© Alberto Cacciamani, Mauro Garbuglia, Vito Carlo Mancino, Alvisè Manni, Cosimo Franco Manni e Giovanni Santarelli.

Tutti i diritti sono riservati.

TIRATURA: n. 500 copie.

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Gli scritti firmati rispecchiano le opinioni dei singoli Autori. Gli stessi Autori sono responsabili del legittimo utilizzo delle immagini allegate ai loro scritti. Naturalmente si rimane a disposizione degli eventuali detentori di qualche diritto (che in buona fede non si siano purtroppo potuti contattare).

(www.ancfarglpresidenzanazionale.org)



ANCFARGL, Via Sforza, 5 – 00184 ROMA.



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei Reparti regolari delle Forze Armate

Il Fronte del Chienti
e la Liberazione del Maceratese
(1944 – 2024)

a cura di
Alberto CACCIAMANI ed Alvisè MANNI

Civitanova Marche

MMXXIV

INDICE

- pag. 7 Prefazione del Presidente Nazionale *ANCFARGL* Enrico PINO
- pag. 9 Premessa dei Curatori Alberto CACCIAMANI ed Alvise MANNI
- pag. 11 Alberto CACCIAMANI
Militari delle Forze Armate Italiane che parteciparono alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione nel Maceratese e dintorni
- pag. 67 Alberto CACCIAMANI
Dalla Battaglia della Media Val di Chienti alla Liberazione di Macerata (20 – 30 Giugno 1944)
- pag. 103 Alberto CACCIAMANI ed Alvise MANNI
Il Sacrificio del Maggiore Pasquale Infèlisi (1944 – 2024)
- pag. 135 Mauro GARBUGLIA
“Lo strano soldato”. I volontari partigiani delle Marche nel ricostituito Esercito Italiano nel 1944
- pag. 151 Vito Carlo MANCINO
Livio Cicalè, bravo ragazzo, Finanziere, partigiano... eroe
- pag. 187 Cosimo Franco MANNI
La Liberazione (dall’ignoranza)
- pag. 195 Giovanni SANTARELLI
La Battaglia di Filottrano (30 Giugno – 9 Luglio 1944)
- pag. 199 Postfazione del Vice Pres. Naz. per Arma CC *ANCFARGL* Alessandro GENTILI

PREFAZIONE

Qualsiasi popolo non può avere un futuro se non ha una sua memoria storica, se non conosce il proprio passato, da cui comprendere il proprio presente e dal quale far nascere il proprio futuro. Uno degli eventi fondanti dell'Italia uscita dalla Seconda Guerra Mondiale è stata la Guerra di Liberazione 1943 – 1945, combattuta dalle rinnovate Forze Armate italiane a fianco delle forze Alleate anglo-americane, al prezzo di oltre 70mila Caduti. Si tratta di un capitolo di storia che deve essere assolutamente conosciuto dalle giovani generazioni soprattutto ora che, per motivi anagrafici, i protagonisti di quegli avvenimenti sono ormai quasi tutti scomparsi. Per molti anni, invece, si è proceduto ad una ricostruzione storica della Guerra di Liberazione incompleta, che non è riuscita a dare agli italiani la consapevolezza che Resistenza e Guerra di Liberazione costituiscono un patrimonio nazionale comune, che ha avuto militari e civili come protagonisti, mentre invece l'attore principale della liberazione dell'Italia dal nazifascismo viene indicato, in genere, nel solo movimento resistenziale. Nell'offrire la nostra riconoscenza indistintamente a tutti coloro che si batterono contro il nazifascismo, è necessario evidenziare l'azione di quei militari che nella situazione di drammatica confusione che si era venuta a generare dopo la proclamazione dell'armistizio, decisero di combattere per un'Italia libera e non asservita ad ideologie liberticide, che avesse la possibilità di entrare a testa alta nell'Europa libera e democratica. Erano uomini che non venivano da vittorie travolgenti sui campi di battaglia, sui mari o nei cieli; erano passati di sconfitta in sconfitta, di dolore in dolore, di umiliazione in umiliazione, ma si misero a disposizione del governo, in molti casi anche attraversando le linee nemiche, e combatterono a fianco delle forze anglo-americane per la "riscossa". Il loro sacrificio riscattò, infatti, l'Italia dalla guerra dichiarata il 10 Giugno 1940 Mussolini a Francia e Gran Bretagna, nel momento in cui le facili vittorie dei tedeschi in Polonia nel 1939 e quelle in corso sul suolo francese avevano accreditato la previsione che si stesse per giungere alla vittoria finale della Germania. Ma quella previsione si rivelò incauta, perché venne smentita dagli avvenimenti successivi, tanto che dopo tre anni, il 10 Luglio 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia e il nostro Paese si trovò con una parte del territorio occupato dagli Alleati, i quali aprivano così un secondo fronte, che si risolse in un lento risalire lungo la penisola, sintetizzabile in tre lunghi sbalzi e due lunghe soste. Il primo sbalzo portò le forze alleate da Salerno, dopo lo sbarco, alle linee dei fiumi Garigliano e Sangro, il cui caposaldo di Cassino sbarrava la strada verso Roma. A questa fase concorsero anche forze italiane, il Primo raggruppamento Motorizzato, costituito con le unità operativamente valide disponibili nel sud Italia (circa 5.000 uomini), le cui operazioni si riassumono nella conquista di Monte Lungo, occupato il 16 Dicembre 1943 a fronte di ingenti perdite, e di Monte Marrone, conquistato di sorpresa il 31 Marzo 1944 e mantenuto resistendo ai successivi contrattacchi tedeschi. Dopo la conquista di Monte Marrone il Raggruppamento assunse la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione, ma non gli venne concesso l'onore di entrare in Roma il 4 Giugno 1944 con la 5^a Armata americana da cui dipendeva; infatti a fine Maggio era stato trasferito alle dipendenze dell'8^a Armata inglese, con la quale parteciperà all'inseguimento delle unità tedesche in ritirata, fino alla linea "Gotica". Questa avanzata di 300 km. lungo il versante adriatico avvenne contemporaneamente all'avanzata della 5^a Armata americana lungo il versante tirrenico, e acquistò sempre

maggior importanza a mano a mano che si procedeva verso il nord. Infatti, inizialmente aveva preminenza l'azione sul lato tirrenico, che puntava alla conquista di Roma, ma una volta superata la capitale le cose si invertirono: la 5^a Armata americana puntava, infatti, verso i potenti baluardi dell'Appennino toscano, mentre l'8^a Armata puntava verso Rimini, porta di ingresso alla pianura padana, che avrebbe consentito l'accesso al Veneto, principale linea di comunicazione dell'esercito tedesco verso la Germania. Nell'inseguimento si dimostrarono l'efficacia e lo spirito di sacrificio del Corpo Italiano di Liberazione, il quale operava in un territorio che lancia verso il mare Adriatico tanti contrafforti collinosi, alti dai 300 ai 500 metri, ed altrettanti torrenti fra loro interposti; ogni contrafforte, inoltre, era seminato di cittadine e di paesi che costituivano ottimi appigli per la difesa. L'avanzata lungo quel versante risultò, perciò, un percorso a montagne russe dove, conquistato un baluardo, bisognava affrontarne immediatamente un altro. In questa difficile situazione, il CIL, benché privo di mezzi di trasporto, seppe stare al passo con i Corpi laterali, inglese a sinistra e polacco a destra, che si muovevano più facilmente: soldati della "Nembo" e del 58° fanteria, assieme a bersaglieri e alpini riuscirono, in quasi tre mesi di marce e di combattimenti, ad avanzare portando sulle spalle le mitragliatrici pesanti e trascinando a braccia i cannoncini della fanteria, senza rimanere indietro. I tedeschi, con le loro retroguardie organizzate a difesa nei punti più forti delle colline, cercarono di ritardare l'inseguimento mediante combattimenti anche di particolare durezza, che costarono al CIL 377 Caduti, 880 feriti e 105 dispersi. Nella seconda quindicina del mese di Agosto 1944 il CIL giunse esausto nella zona di Urbino, a 10 km. dalla linea "Gotica", e venne inviato nelle retrovie per il suo riordino. Questa è la storia di una fase molto importante della Guerra di Liberazione nazionale dal nazifascismo, la cui memoria storica non può prescindere dal racconto del sacrificio di queste unità del rinnovato Esercito. Altrettanto importante è la narrazione delle tante "storie locali", legate al territorio, ai suoi abitanti ed agli avvenimenti accaduti a quelle comunità. La città di Macerata ed il suo territorio furono teatro di intensi scontri e sofferenze e la sua liberazione, avvenuta il 30 Giugno 1944, fu un evento di grande importanza, che segnò l'inizio di una nuova vita per la città. Questo volume, perciò, è più di un semplice libro di storia: è un tributo a coloro che hanno lottato per la libertà inquadrati nelle ricostituite Forze Armate e un invito a non dimenticare le lezioni del passato. Gli autori, a cui va il nostro più convinto plauso, con rigore e passione riescono a trasmettere l'importanza di quegli eventi, offrendoci un'opera fondamentale per chiunque voglia approfondire la storia della Guerra di Liberazione, oltre che sul territorio nazionale anche nel territorio specifico del Maceratese. Grazie a questo libro, il lettore può comprendere meglio le sofferenze ed i sacrifici che sopportarono quei protagonisti ed apprezzare il valore della Pace e della Libertà riconquistate.

Roma, 30 Giugno 2024.

Gen. C. A. (ris.) Enrico PINO

*Presidente Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate*

PREMESSA

Con questo volume, di 200 pagine, *Il Fronte del Chienti e la Liberazione del Maceratese (1944 – 2024)* abbiamo voluto, dovuto e potuto ricordare ed omaggiare la ricorrenza dell'80^{esimo} della Liberazione della nostra Regione durante la Seconda Guerra Mondiale (1939 – 1945).

Il ritorno alla Libertà in Italia - attraverso lotte e sofferenze, scelte e sacrifici – è stata certamente una complessa azione corale, dove diverse e differenti forze (civili e militari, italiane e straniere) hanno fatto di necessità virtù ed interagito per raggiungere la Pace: Alleati (*in primis* i Polacchi), Esercito Italiano e Partigiani.

Disgraziatamente ancora oggi, dopo tanti decenni, questi delicati argomenti sono fonte ogni anno di ideologiche polemiche e sterili baruffe che inutilmente e maliziosamente dividono, impedendo di ricordare (magari con spirito critico ma pacatamente) ed ostacolando il lento processo che ci dovrà portare tutti – *Deo gratias* - a commemorare quei fatti lontani riconciliati e riconoscenti.

Siamo molto onorati di esserci spesi (per oltre un anno) per poter faticosamente raccogliere le testimonianze sparse, scritte ed orali, archivistiche e fotografiche, di quegli oramai lontani avvenimenti storici - luttuosi e gloriosi e nello stesso tempo. Vicende umane, collettive ed individuali, che hanno visto fatalmente travolgere ed insanguinare il nostro bel Territorio e la sua Popolazione con gli orrori e la miseria, gli eroismi e la pietà, che ogni conflitto sempre porta inevitabilmente appresso a mo' di “...*gran morbo che tutti ci piglia...*”.

Siamo grati all'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate con sede a Roma per l'opportunità concessaci ed a tutti i preziosi collaboratori che generosamente hanno risposto all'appello condividendo con noi e divulgando i loro dotti scritti che arricchiscono la presente pubblicazione che speriamo raggiunga capillarmente e facilmente i lettori.

L'auspicio in sostanza è che soprattutto le nuove generazioni possano, leggendo queste dense pagine di Storia, trarre ispirazione per conseguire alti traguardi imitando i fulgidi esempi di Abnegazione e senso del Dovere di chi ci ha preceduto nel Difendere la Patria al Servizio del Bene Comune.

Civitanova Marche (MC), 14 Giugno 2024.

Prof. Alberto CACCIAMANI e Prof. Alvise MANNI

I Curatori

(albgeo.cacciamani@gmail.com

alvise.manni@libero.it)

Alberto CACCIAMANI

Militari delle Forze Armate Italiane che parteciparono alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione nel Maceratese e dintorni

Premessa

Il 7 Ottobre 1943, il giorno prima dell'armistizio di Cassibile, nacque il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri (FCRC) una formazione militare clandestina, nota anche come Organizzazione Caruso o Banda Caruso. nell'ambito della resistenza romana,^{1 2} mentre all'indomani dell'armistizio, a seguito dell'immediata occupazione di Roma da parte dei nazisti, i militari delle varie Armi del Regio Esercito diedero impulso alla nascita, in città del Fronte Militare Clandestino (23 Ottobre 1943), fondato su indicazione del generale Antonio Sorice, e guidato dal colonnello di stato maggiore Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (vd. fig. n. 1).^{3 4} All'indomani dell'armistizio dell'8 Settembre 1943, Roma fu immediatamente occupata dai nazisti e tra i militari delle varie Armi del Regio Esercito già il 23 nacque in città il Fronte Militare Clandestino, fondato su indicazione del Generale Antonio Sorice, e guidato dal Colonnello di Stato Maggiore Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (vd. fig. n. 1 A). Il Fronte militare clandestino, denominazione ufficiale "Reparto fronte clandestino militare di resistenza", fu un'organizzazione militare clandestina aderente alla resistenza romana in Italia, in collegamento con le Forze Armate del Regno del Sud, durante la seconda guerra mondiale. Dopo la dichiarazione di armistizio, entro la mezzanotte, la Marina fu coinvolta nei combattimenti che unità navali tedesche, la maggioranza delle navi della Regia Marina, con alcune eccezioni, riuscì a sottrarsi alle mire tedesche e a consegnarsi agli Alleati.⁵ Reparti della Regia Aeronautica che si trovavano o si spostarono nel cosiddetto Regno del Sud (territorio nel sud del Regno d'Italia liberato dagli Alleati dove si era rifugiato il Re Vittorio Emanuele III). La riorganizzazione della Regia Aeronautica cominciò immediatamente dopo il proclama Badoglio dell'8 Settembre, quando in 24 ore, reparti della Regia Aeronautica come il 4° Stormo attuò le prime azioni di difesa dai tedeschi e le prime azioni offensive contro il nuovo nemico. Per circa un mese la Regia Aeronautica operò di propria iniziativa, su indicazioni del Comando Supremo, senza controllo operativo degli Alleati e senza le limitazioni armistiziali, sino al riconoscimento ufficiale dello *status* di

¹ Casavola Anna Maria, 7 Ottobre 1943. La deportazione dei Carabinieri romani nei *lager* nazisti, Edizioni *Studium*, Roma, 2009.

² Politi A., La Guerra di Liberazione - Città aperta ma oppressa, Fascicolo n. 18 (dal sito www.carabinieri.it) Archiviato il 23 Ottobre 2014 in *Internet Archive*.

³ Baldinotti Anna, Il Fronte militare clandestino di Montezemolo, in Roma alla macchia. Personaggi e vicende della Resistenza, Avagliano Editore, Napoli, 1996.

⁴ Sguelgia della Marra Sabrina, Montezemolo e il fronte militare clandestino, Ufficio storico dello S. M. dell'Esercito, 2008.

⁵ Manzari Giuliano, La Partecipazione della marina alla Guerra di Liberazione (8 Settembre 1943 - 15 Settembre 1945), Anno XXIX, 2015.

“cobelligerante”. Ciò fu possibile per la presenza del Re e dei vertici delle Forze Armate insediatisi a Brindisi.⁶⁷ La fig. n. 1 (A, B, C e D) mostra quattro esponenti del Fronte militare clandestino: Esercito Cobelligerante Italiano, Regia Marina, Regia Aeronautica e Carabinieri Reali (tra le vittime ben dodici militari dell’Arma), vittime dell’eccidio delle Fosse Ardeatine, il 24 Marzo 1944.



Fig. n. 1. A) Colonnello del Regio Esercito Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo Comandante del Fronte Militare Clandestino. B) Il secondo Capo segnalatore Ilario Zambelli, della Regia Marina. C) Generale di Brigata Aerea Martelli Castaldi Sabato, della Regia Aeronautica. D) Tenente Colonnello Manfredi Talamo dei Carabinieri Reali. Militari trucidati alle Fosse Ardeatine (Roma).

La liberazione dell’Italia dal nazifascismo iniziò l’8 Settembre 1943, dopo la dichiarazione dell’armistizio da parte del governo in carica in quel momento, il governo Badoglio, con la partecipazione delle Forze Armate italiane, oltre al popolo stesso, a fianco degli Alleati (americani, inglesi, polacchi e tante altre Nazioni) per la liberazione del suolo italiano dai tedeschi. In particolare vi furono:

- le Forze Armate italiane esistenti al momento dell’armistizio che combatterono da sole i tedeschi;
- reparti organici e personale dei reparti che si sciolsero l’8 Settembre e che presero parte alla guerra partigiana;
- le Unità costituite in accordo con gli alleati, inquadrare nell’ambito di regolari Reparti di nuova costituzione e che combatterono a fianco degli alleati stessi o fornirono loro appoggio logistico. All’annuncio dell’armistizio, popolazione e Forze Armate manifestano un grande entusiasmo. La sera dell’8 Settembre, molti reparti del Regio Esercito si sciolsero e un notevole numero di Ufficiali, Sottufficiali e Soldati dettero inizio alla resistenza armata in tutta l’Italia. Ad essi si unirono via via gruppi spontanei di volontari civili di ogni età e condizione sociale, animati dal desiderio di combattere l’occupante e tutte le idee che esso rappresentava, con collegamenti minimi con le strutture clandestine politiche cittadine.

⁶ D’Amico Ferdinando & Valentini Gabriele, Regia Aeronautica Vol.2 – *Pictorial History of the Aeronautica Nazionale Repubblicana and the Italian Co-Belligerent Air Force 1943 - 1945*. Carrollton. Texas. Squadron/Signal Publications, 1986.

⁷ Gregory Alegi e Baldassarre Catalanotto, *Coccarde tricolori: la Regia Aeronautica nella guerra di liberazione*, seconda edizione, Roma. Ufficio Storico dell’Aeronautica Militare, 2010.

Durante la notte fra l'8 e il 10 Settembre si combatté attorno a Roma ed a Porta San Paolo, che divenne il centro dell'ultima accanita resistenza per impedire ai tedeschi di impadronirsi della capitale. Ai combattimenti parteciparono anche i civili ai quali i comandanti dei reparti militari avevano distribuito le armi. Ma alla fine della giornata i tedeschi ottennero la resa dei contingenti italiani posti a difesa di Roma e accettarono la capitolazione limitandosi al disarmo dei militari. Intanto, il 9 Settembre, il Re ed il governo, per non cadere in mano dei tedeschi, si trasferiscono a Brindisi già sotto il controllo degli alleati. Sempre il 9 Settembre 1943, gli alleati, che intanto hanno occupato anche la Calabria e la Puglia, sbarcano a Salerno. I tedeschi, comprendendo il possibile disimpegno dell'Italia dal conflitto, si attivano alla neutralizzazione delle Forze Armate italiane. Le Forze Armate, a loro volta, senza ordini e direttive, hanno momenti di sbandamento. Il giorno 12 Settembre Mussolini viene liberato dai tedeschi dalla prigionia e portato in Germania, dove il 14, due giorni dopo, fonda la RSI, il cui primo governo si riunisce il 27 Settembre in una località vicino a Predappio, paese natale del Duce, per trasferirsi ad Ottobre, definitivamente, a Salò (lago di Garda). Tra il 1° e il 3 Settembre 1943, le forze alleate incominciarono l'invasione dell'Italia continentale con i primi sbarchi in Calabria. Il 9 Settembre 1943 infatti le principali forze anglo-americane, che a bordo delle navi avevano festeggiato la presunta fine delle operazioni militari nel teatro italiano a seguito dell'armistizio di Cassibile, sbarcarono a Salerno e, dopo un duro combattimento contro i nazisti, erano riuscite a risalire in breve tempo fino alla Campania, attraversando tutta la Calabria e la Basilicata, mentre truppe britanniche mettevano in atto un'azione secondaria occupando Taranto.⁸ L'11 Settembre le truppe britanniche raggiunsero Brindisi, dove si erano rifugiati Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio. Il 22 Settembre raggiunsero Bari. Foggia e l'aeroporto di Amendola furono infine occupati il 27 Settembre.⁹ Nell'Italia meridionale il governo guidato dal maresciallo Pietro Badoglio mantenne invece la struttura costituzionale del Regno d'Italia, la sede del governo fu prima a Brindisi e poi a Salerno. Organizzò anche la resistenza nella capitale attraverso ufficiali come Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, Filippo Caruso e Ugo Luca che guidarono il Fronte Militare Clandestino e il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri. Inizialmente, dal 9 Settembre 1943 il Regno del Sud era costituito solo da una parte dalla Puglia, i territori di Taranto e Brindisi lasciati dalle forze angloamericane sotto il controllo di Badoglio e di Vittorio Emanuele. Il resto del Sud Italia fu posto dagli angloamericani sotto il diretto controllo dell'*AMGOT Allied Military Government of Occupied Territories*. Solo dopo che il Re si determinò al rovesciamento dell'alleanza coi nazisti e a dichiarare guerra alla Germania, in data 14 Ottobre 1943, come nazione sconfitta cobelligerante, progressivamente il governo Badoglio fu messo in condizioni dagli angloamericani di amministrare anche gli altri

⁸ Atkinson Rick, *Il giorno della battaglia*, Milano, Mondadori, 2008; Atkinson Rick, *op. cit.*, pp. 211 – 215; Atkinson Rick, *op. cit.*, pp. 231 – 236 – 239 - 241.

⁹ Hart Basil H. Liddell, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Oscar Storia, Mondadori, 2009, p. 655.

territori dell'Italia meridionale.^{10 11} Nell'ambito delle Forze Armate occorre aggiungere l'apporto fornito, apertamente o clandestinamente, dai Carabinieri, dalla Guardia di Finanza, dagli alpini ecc. Apporto soprattutto a favore della povera gente, spesso perseguitata e vessata dai tedeschi per pura rappresaglia. Le Forze Armate pagarono, un grande tributo, a pochissimi mesi dall'armistizio per la liberazione dell'Italia e la loro opera continuerà fino alla fine della guerra, sia nell'ambito delle formazioni partigiane e sia a fianco degli alleati con forze appositamente costituite. In tutta l'area occupata, cominciano a nascere formazioni di partigiani (primi gruppi di ribelli, volontari civili di unità non regolari). Ebbe così inizio il movimento partigiano su cui s'inserì l'opera dei partiti politici che costituirono il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Nei territori occupati dai tedeschi, si ha una intensa attività di formazioni partigiane, in quasi tutte vi erano militari. Nel corso della guerra di liberazione la Regia Marina operò, oltre che nel Mediterraneo, anche nell'Atlantico, nel Mar Rosso e persino nell'Oceano Indiano, compiendo un gran numero di missioni. Furono compiute anche numerose missioni speciali, come sbarchi di sabotatori, informatori ecc. in territori occupati dai tedeschi. L'apporto però della Marina non si ebbe solo in mare, ma anche a terra, principalmente con il "San Marco" che alla battaglia finale della liberazione dell'Italia partecipò con ben tre Battaglioni inquadrati nel Gruppo di Combattimento "Folgore". Anche per la Regia Aeronautica Militare, come per le altre due FF. AA., l'8 Settembre fu un brutto giorno. Ma anche in questa F. A. la maggior parte delle persone scelse la via del sud, trasferendo numerosi aerei nella zona dell'Italia già liberata e diede grande apporto alla liberazione dell'Italia combattendo a fianco degli alleati nel territorio italiano ed all'estero. Alcune persone si aggregarono alla Resistenza ricoprendo, a volte, incarichi di rilievo e di responsabilità. Infatti, numerose furono le ricompense al Valor Militare attribuite a singole persone ed ai vessilli di alcune Unità. Si è parlato poco delle Forze Armate italiane che dopo l'8 Settembre combatterono a fianco degli Alleati per la liberazione del suolo italiano dai tedeschi. Verrà qui esposto il contributo di diversi militari italiani alla guerra di Liberazione. Contemporaneamente, nell'Italia occupata dai tedeschi, dove il 23 Settembre era sorto il governo della Repubblica Sociale Italiana, si sviluppava il movimento partigiano, al quale aderirono anche molti militari, sia individualmente sia in piccoli reparti. Nel corso dei venti mesi di lotta successiva l'organizzazione partigiana divenne sempre più politicizzata, ma con molte e diverse sfaccettature, poiché i diversi partiti, passati dalla clandestinità alla luce del sole, organizzarono varie formazioni. Le linee difensive tedesche a sud di Roma. Inizialmente la Resistenza partigiana fu condotta da reparti di ridotta consistenza, organizzate in bande. Spesso la reazione tedesca alla presenza di civili che attuavano azioni di sabotaggio, di appoggio a ex prigionieri e piloti anglo-americani abbattuti dietro le linee fu condotta con la consueta brutalità, applicando le disposizioni ricevute dai loro comandi, procedendo a fucilazioni di ostaggi e innocenti in numero proporzionale alle perdite avute. La Resistenza italiana fu l'insieme di movimenti

¹⁰ Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940 - 1945*, Mondadori, 1995.

¹¹ Giovanni Di Capua, *Resistenzialità versus Resistenza*, Rubbettino, 2005.

politici e militari che in Italia, dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 Settembre 1943, si opposero al nazifascismo nell'ambito della Guerra di Liberazione Italiana. Quest'ultima, a sua volta, fu il complesso di operazioni militari e di guerriglia condotte durante la campagna d'Italia da Alleati, Esercito Cobelligerante Italiano e brigate partigiane contro Germania nazista e Repubblica Sociale Italiana. La Resistenza nelle Marche, inquadrata nel più vasto movimento di opposizione al nazifascismo, si sviluppò, in Italia, in modo abbastanza spontaneo, a partire dall'estate del 1943, dopo il crollo del fascismo, la stipula dell'armistizio del 3 Settembre con gli anglo-americani e, conseguentemente, a causa della dissoluzione dell'esercito e della fuga dei prigionieri dai campi di concentramento. Ci furono diverse forme di resistenza nel maceratese: un primo tipo fu la lotta armata, dove molti militari e civili presero parte alle attività dei partigiani; un secondo tipo di resistenza fu il rifiuto da parte di molti militari italiani, di arruolarsi o prestare giuramento alla RSI, con il rischio dell'incarcerazione e/o della deportazione in Germania; un terzo tipo di resistenza fu il rifiuto da parte di molti cittadini dei bandi di leva della RSI di lavoro e dei bandi obbligatori emessi dai tedeschi; un quarto tipo fu la copertura data dagli abitanti ai prigionieri di guerra e agli internati politici scappati dai campi di concentramento, nonostante il rischio di pesanti pene. Un partigiano è un combattente membro di una formazione irregolare armata che agisce sul territorio invaso dal nemico, esercitando azioni di sabotaggio o di guerriglia. In Italia, i partigiani, volontari legati in gran parte alle formazioni politiche antifasciste, agirono in montagna e in collina (nelle Marche). Tali nuclei clandestini, coordinati in brigate, erano composti da ex soldati e comuni cittadini. A loro si unirono anche diversi militari sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi, così come giovani che rifiutavano l'arruolamento nelle file del nuovo fascismo repubblicano. Poiché i tedeschi, in più occasioni, risposero ai sabotaggi e gli attentati partigiani con crude rappresaglie (stragi, eccidi, uccisioni sommarie), portava al confronto fra idee e alla consapevolezza, (che molti non avevano), che era necessario adottare contromisure atte a ridurre le rappresaglie sui civili, causate dalle azioni partigiane, talora indiscriminate. Le bande erano attive nell'entroterra montano e pedemontano della Provincia (vd. fig. n. 2), in particolare sui monti tra Visso, Serravalle, Pievetorina, nella zona del San Vicino, tra San Severino e Cingoli. Nei centri urbani invece agivano i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), nuclei clandestini composti da pochi uomini, dediti prevalentemente ad azioni di sabotaggio, di collegamento, trasmissione di notizie e propaganda antifascista e antinazista. Nel maceratese i GAP più importanti si trovavano a Tolentino, San Severino Marche,

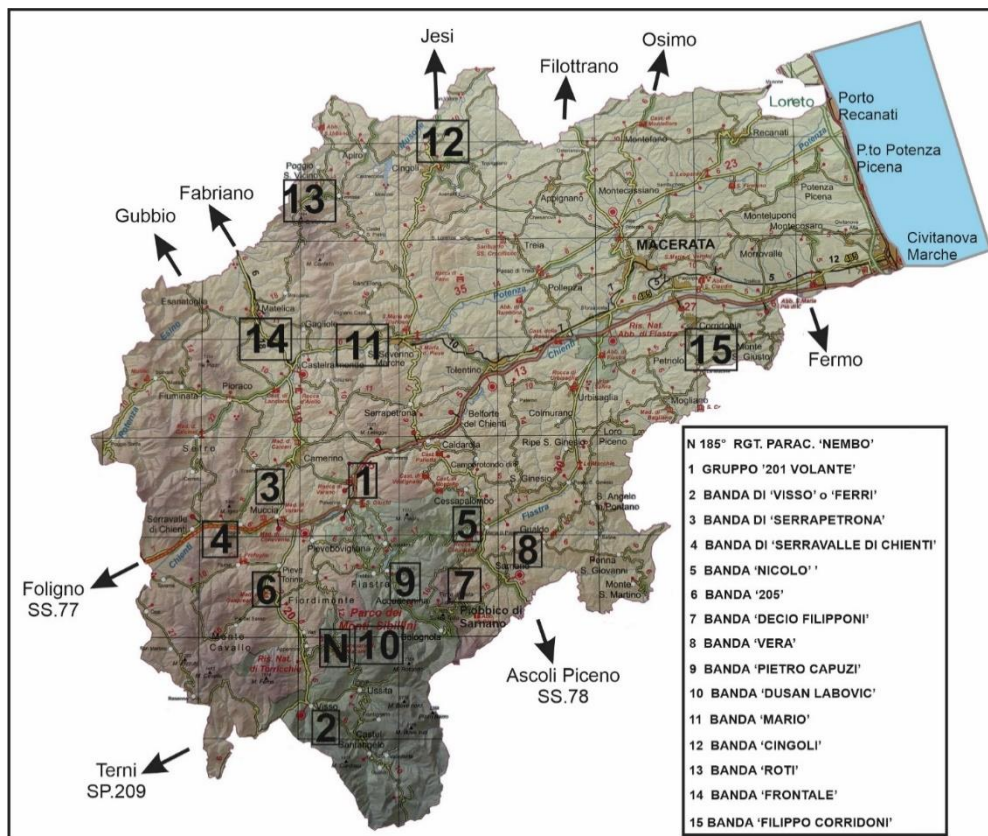


Fig. n. 2. Gruppo di Resistenza e Bande Partigiane nel maceratese. Il gruppo di resistenza è il 185° Reggimento, dell'Esercito Cobelligerante Italiano. Figura ridisegnata e modificata da: La Resistenza nel maceratese. ANPI Macerata, 2010.

¹² Salvucci Alfredo, Martiri dei Sibillini. Nel primo anniversario della Liberazione delle Marche, Tipografia Filelfo, Tolentino, 1945.

¹³ Mari Giuseppe, Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche, Urbino, Argalia Editore, 1965.

¹⁴ Salvadori Massimo, La resistenza nell'Anconetano e nel Piceno, Opere Nuove, Roma, 1962.

¹⁵ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

¹⁶ Balena Secondo, *Bandenkrieg* nel Piceno (Settembre '43 - Giugno '44), Ascoli Piceno, 1965.

¹⁷ Mari Giuseppe, Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche, Urbino, Argalia Editore, 1965.

¹⁸ AA. VV., Resistenza e liberazione nelle Marche, Atti Del I Convegno di Studio Nel XXV della Liberazione, Studi sulla Resistenza, Argalia, Urbino, 1973.

¹⁹ Papini Massimo, (a cura di), La guerra e la resistenza nelle Marche, Convegno studi: Ancona 24 - 25 Novembre 1994, Storia e problemi contemporanei n. 15 a VIII-Editrice Clueb, Bologna, 1995.

²⁰ Fattorini M., Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi" (1943 - 1946), a cura di Gianangeli Vittorio e Torresi Franco, Ed. Il Labirinto, Macerata, 2005.

²¹ Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.

ELENCO DEI MILITARI TRATTATI NEL TESTO DELLE RICOSTITUENDE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE: 1943 - 1945			
Reparti FF. AA. e Arma	GRADI MILITARI	Organizzazione territoriale e/o Servizi	ZONE OPERATIVE
Reali Carabinieri	Maggiore Pasquale Infelisi	Comandante di Gruppo Territoriale di Macerata	Macerata
185° Rep. Parac. Arditi "Nembo"	Tenente Italo Gastaldi	Servizio Informazioni Militari	Dietro le linee tedesche
185° Rep. Parac. Arditi "Nembo"	Sergente Maggiore Micale Salvatore	Servizio Informazioni Militari	Dietro le linee tedesche
185° Rep. Parac. Arditi "Nembo"	Capor. Magg. Darin Leandro Fioretto	Servizio Informazioni Militari	Dietro le linee tedesche
Reali Carabinieri	Vice brigadiere Glorio Della Vecchia	Caserma di San Ginesio	San Ginesio
Reali Carabinieri	Brigadiere Bergamin Ernesto	Caserma di Camerino	Camerino
Reali Carabinieri	Allievo Carabiniere Piancatelli Angelo	Matelica	Cimitero di Camerino
Regio Esercito	Capitano Valerio Salvatore	San Severino	Matelica-S. Severino
Regio Esercito	Tenente Proietti Ennio	Tolentino	Eccidio di Montalto
Regio Esercito: Artiglieria	Tenente Decio Filippini	Trieste	Fiastra, Sarnano, Gualdo, Monte S. Martino
Regio Esercito	Tenente Mario Batà	Macerata	Frontale (Cingoli)
Regio Esercito	Tenente Claudi Antonio	Artiglieria Alpina	Da Tolentino a Muccia lungo Statale 77 Serrapetrona, Chienti
Regio Esercito	Sottotenente Barilatti Achille	Artiglieria, alla difesa costiera	Montalto di Cessapalombo Vestignano
Regio Esercito: Artiglieria	Sottotenente Emanuele Lena	Tolentino, Serrapetrona, Caldarola, alta Val di Chienti	Tolentino, Serrapetrona, Caldarola ed alta Val di Chienti
Regio Esercito: Artiglieria	Sottotenente Mancini Ruggero	1° Rgt. di Artiglieria Divisionale di Fanteria Brigata Alpi, Spoleto	Spoleto
Regia Guardia di Finanza	L'Allievo Finanziere Cicalè Livio	Macerata	Tolentino, Serrapetrona, Caldarola ed alta Val di Chienti
Regia Marina	Sottocapo cannoniere Miano Letterio	Camerino	Camerino e Serrapetrona
Regia Aeronautica	Maggiore Antonio Ferri	Fiastra	Camerino Fiastra, Caldarola e Acquacanina

Pasquale Infelisi – Il Maggiore scomodo

Premessa

A seguito dell'armistizio dell'8 Settembre 1943, l'Italia fu allo sbando (situazione militare disastrosa), durante il quale si verificarono conflitti tra le forze della Repubblica Sociale Italiana (RSI), collaborazionisti degli occupanti nazisti, e le ricostituite Forze Armate Regolari Cobelligeranti del Regno d'Italia, unitamente ai partigiani italiani (organizzati nel Comitato di Liberazione Nazionale), sostenuti entrambi, materialmente dagli Alleati, nel corso della guerra di liberazione e dell'intera campagna d'Italia. In tale quadro generale, la Repubblica Sociale Italiana abolì l'Arma dei Carabinieri Reali. I militari della territoriale che erano rimasti al loro posto in osservanza degli ordini ricevuti furono fatti confluire (incorporati) nella Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.)²² appena costituita (8 Dicembre 1943), insieme a quanto restava della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.). “Fin dall'8 Settembre 1943 e dai drammatici giorni che seguirono, il Maggiore Infelisi (vd. fig. n. 3) progettò di organizzare una resistenza armata intorno a Macerata, d'accordo con gli ufficiali comandanti delle truppe di presidio. Sbandati questi, il progetto non poté più essere attuato, e fu giocoforza restare sul posto, per tutelare la popolazione e presidiare le nostre caserme. Obbligato a mantenere rapporti con le autorità neo-fasciste, non faceva mistero del disprezzo che nutriva per esse” (vd. fig. n. 4).²³ Il Maggiore Pasquale Infelisi, conosciuto e stimato, sia dai suoi Carabinieri che dagli uomini della resistenza, fu di esempio, per molti di essi e contribuì ad incoraggiare, anche la resistenza in tutta la Provincia di Macerata, dando il suo contributo spirituale, per la lotta di liberazione, che raggiunse la sua massima espressione con il proprio consapevole sacrificio, compiuto eroicamente. Il contributo altamente morale dato dal generoso Maggiore Infelisi, non fu mai sufficientemente valorizzato. La sua figura, riaffermando quotidianamente spirito di abnegazione ed illimitata dedizione al dovere, non solo relegava a figure marginali le autorità fasciste, ma umiliava, al tempo stesso, tutti coloro che non erano all'altezza della sua elevata statura morale. I suoi carnefici, non furono altro che marionette di un ingranaggio mosso da altri, certamente fascisti, ma non solo da essi. Anch'egli ebbe il suo “Giuda”. Il 12 Maggio 1944, Ubaldo Rottoli (vd. fig. n. 5 A), già Capo della Provincia di Viterbo, venne trasferito a Macerata, a sostituire il Capo della Provincia, Prefetto Ferruccio Ferazzani, entrato in contrasto col Console Capo della G.N.R., Giovanni Bassanese (vd. fig. n. 5 B). L'8 Giugno, il Maggiore Infelisi e la sua famiglia furono prelevati nella loro abitazione dal

²² Il Comando Provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, agli ordini del console Giovanni Bassanese, fu costituito a Macerata il 12 Aprile 1944. La piazza di Macerata era comandata dal colonnello tedesco *Zimmerman*, le SS erano al comando del Tenente *Fulver Handerofer*. A Macerata, dal 13 Giugno al 30 Luglio 1944, non vi furono il capo della Provincia né il Prefetto.

²³ Dal giornale “Carabinieri della Nuova Italia” del 01/05/1949, presso Archivio ISREC.

funzionario di questura Domenico Nasuti, su ordine del Capo della Provincia Ubaldo Rottoli, e posti sotto custodia dentro l'ospedale psichiatrico (ex Cras, poi Manicomio di Santa Croce), di Macerata (vd. fig. n. 6). Il 13 Giugno 1944, Rottoli scappava da Macerata. Al momento di partire, ordinava il rilascio dei familiari del Maggiore Infelisi e la consegna al Comando tedesco. Il 14 Giugno 1944, venne prelevato dalle SS e condotto in aperta campagna in contrada Montirozzo (odierna via Achille Campanile). Fu trucidato con alcune raffiche di mitra e lo sotterrarono in una fossa, dove sorge la stele commemorativa. Dalla testimonianza sulla morte del Maggiore dei Carabinieri Cav. Pasquale Infelisi, scritta dal Brigadiere dei Carabinieri in congedo Bellesi Umberto l'8 Settembre 1973. In questa testimonianza, genuina e qui presentata, si ritrova il "Testamento Spirituale" del Maggiore Infelisi. Di seguito sono riportati i Carabinieri Reali che non aderirono alla Repubblica Sociale (il Maggiore Infelisi, fu l'unico ad essere ucciso).

COMANDANTI DEI REPARTI DIPENDENTI DAL GRUPPO CARABINIERI REALI DI MACERATA CHE SI RIFIUTARONO DI COLLABORARE CON I NAZI-FASCISTI		COMUNE
Maggiore Pasquale Infelisi	Comandante del Gruppo	Macerata
Capitano Alfonso Vetrano	Comandante della Compagnia	Macerata
Capitano Vittorio Gabrielli	Comandante della Compagnia	Camerino
Tenente Osvaldo Tentarelli	Comandante della Tenenza	Macerata
Tenente Antonio Fabiani	Comandante della Tenenza	Porto Civitanova
Tenente Cesare Chilosi	Comandante della Tenenza	Tolentino
Maresciallo Maggiore Giovanni De Pino	Comandante della Sezione	San Ginesio



Fig. n. 3. Foto di Pasquale Infelisi.

MAGGIORE INFELISI PASQUALE = Il 14 giugno 1944. Tre soldati tedeschi delle SS, accompagnano un uomo per un solitario sentiero di campagna. Ad un tratto, il silenzio quieto e malinconico del vespro viene rotto da alcune secche e rapide raffiche di mitra, seguite da un grido angoscioso. Il MAGGIORE INFELISI era morto.

Poco lontano, nella segregazione forzata di un manicomio, una giovane donna ed i figli piangevano ancora per il recente e brutale distacco.

Nessun sospetto per la tragedia vicina, che l'insidia e l'inganno coi quali il breve dramma si era concluso, erano stati troppo sottili per la ingenuità della loro fede.

Così, per mano di sicari incoscienti ed estranei, il Maggiore Infelisi fu sacrificato alla sfrenata sete di vendetta dei capi fascisti di Macerata, vittima anch'egli della sua fedeltà al governo legale ed agli immortali principi di giustizia e di libertà, che aveva apertamente professato.

Il triste epilogo sopra accennato era la conclusione di una spietata lotta, durata più mesi, tra le autorità fasciste e i carabinieri, rappresentati e tutelati dall'Ufficiale.

Fin dall'Otto settembre 1943 e dai drammatici giorni che seguirono, il Maggiore Infelisi progettò di organizzare una resistenza armata intorno a Macerata, d'accordo con gli ufficiali comandanti delle truppe di presidio. Sbandati questi, il progetto non poté più essere attuato, e fu giocoforza restare sul posto, per tutelare la popolazione e per presidiare le nostre caserme. Obbligato a mantenere rapporti con le autorità neo-fasciste, non faceva mistero del disprezzo che nutriva per esse. Sopportava ed esortava a sopportare, tenendo viva la fede per la prossima liberazione.

In sanguinario prefetto FERRAZZANI, che ha lasciato un ricordo di assassini e di maledizioni, subiva l'ascendente morale del maggiore e, per quanto lo odiasse, non aveva il coraggio di affrontarlo.

Le caserme, i beni dei carabinieri e delle loro famiglie furono sottratte al saccheggio. E soprattutto, fu salvato il prestigio dell'Arma. Tutte le richieste di militari per partecipare ad operazioni di polizia, per il rastrellamento di renitenti, disertori e patrioti, venivano diplomaticamente respinte. Lo scopo principale che si ripromettevano i fascisti; quello d'infangare il buon nome dell'istituzione, rendendola complice delle loro turpitudini, non fu mai raggiunto.

Uno dei momenti più pericolosi fu quando si istituì la guardia nazionale repubblicana.

/././.

Fig. n. 4. Prima pagina del Giornale "Carabinieri della Nuova Italia" del 01/05/1949.

Oggetto: Storia vera del supremo sacrificio compiuto dal Maggiore dei Carabinieri INFELISI CAV. Pasquale, che per il Suo ideale di libertà di giustizia fu trucidato dai nazi-fascisti il 14 Giugno 1944 a Macerata. Raccontate dal Brigadiere dei Carabinieri in congedo Bellesi Umberto, che ebbe l'onore e l'amarezza di stargli vicino fino all'ultimo giorno della Sua vita segregato in un manicomio con la moglie e i suoi figliuoli. Tale storia è stata rievocata per espresso desiderio di un gruppo di ex Carabinieri e di anziani cittadini perché il martirio, del Patriota Infelisi, sia pubblicamente ricordato e degnamente onorato in questa città.

=====

All'On/Le COMANDO DEL GRUPPO CARABINIERI DI MACERATA

All'On/LE ASSOCIAZIONE PARTIGIANI D'ITALIA DI MACERATA

“...parlare direttamente col Sig. Maggiore.

Dopo avergli illustrato la mia situazione mi parlò molto a lungo della Sua vicenda e con una certa tranquillità. Si mostrò, invece, molto preoccupato per la Sua famiglia, anche perché nei primi giorni del suo fermo gli facevano mancare da mangiare. Questa deficienza fu subito superata con l'intervento dei funzionari della Provincia da me interessati. Egli era convinto che non potesse accadergli nulla di grave, perché sapeva che in tutta la sua attività a Macerata non aveva fatto del male a nessuno. Aveva un animo fortemente patriottico e intendeva, come del resto fece, manifestarlo alla luce del sole. Infatti quando era stato costretto a decidere di giurare o rifiutarsi di servire la Repubblica di Salò e di passare alle dipendenze della G.N.R (Guardia Nazionale Repubblicana) chiese subito di essere collocato a riposo. Il sig. Maggiore era anche uomo molto coraggioso e ben deciso a passare anche alla lotta clandestina, ma temeva rappresaglie alla Sua famiglia, come di fatto avveniva. Mi disse anche che in proposito aveva cercato un rifugio sicuro per la famiglia, ma i congiunti erano troppo noti per poter sfuggire alla curiosità della gente e quindi degli informatori fascisti. Così si mise da parte e sperava che quella malvagia repressione passasse in fretta ed egli potesse riprendere servizio. Dopo averlo ascoltato molto attentamente mi permise di fargli osservare che era stata sempre una grave imprudenza, per un Comandante del gruppo dei carabinieri, in anni tanto difficili rimanere come libero cittadino nella propria sede. Allora Egli mi raccontò il particolare che l'aveva incoraggiato a rimanere nella propria città. Infatti qualche tempo dopo aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò e lasciato il servizio, fu chiamato dal Prefetto Ferazzani che lo accompagnò dal Maggiore tedesco che comandava la piazza di Macerata con sede in Prefettura. Il Prefetto presentandolo al Maggiore tedesco disse “QUESTO È MAGGIORE DEI CARABINIERI CHE NON HA VOLUTO ADERIRE AL GIURAMENTO ALLA REPUBBLICA: CHE NE FACCIAMO?”.

²⁴ Bellesi Umberto, 1973, Testimonianza sulla morte del Maggiore dei Carabinieri Cav. Pasquale Infelisi, 14 Giugno 1944 (a cura di). Da Archivio ISREC Macerata.

Il Maggiore tedesco chiese se non risultassero a suo carico delle responsabilità contro le nostre forze armate. Al che il Prefetto rispose che durante il servizio e dopo non era stato possibile accertare tali responsabilità. Il Maggiore tedesco, che fino a quel momento, era rimasto seduto dietro la sua scrivania, si alzò e strinse la mano del Maggiore Infelisi e rivolto al Prefetto disse: “Io lo ritengo un Ufficiale leale e per me può rimanere dove vuole e quindi anche a Macerata”. Così, salutato da entrambi, se ne andò e decise di restare nella sede dove aveva fatto servizio. Quando più tardi il Sig. Maggiore fu fermato da un Commissario di Polizia chiese il motivo del suo fermo. Questi gli rispose che l’avrebbe saputo a seguito del Suo interrogatorio. Ma passavano dei giorni senza che nessuno si occupasse più di lui, eccetto la stretta sorveglianza degli Agenti che si alternavano davanti alla sua porta. Era tutta una macchinazione dei fascisti col preordinato proposito di farlo sparire nella maniera più sorda possibile. Tuttavia il Maggiore, che aveva perso il contatto con l’esterno, in quei drammatici giorni continuava a vivere ancora con una certa fiducia e con troppa rassegnazione, nonostante che io non gli nascondessi dei massacri che si verificavano sempre più frequenti per opera delle forze nazi-fasciste. Io cercavo di assecondare la Sua fiducia, ma al tempo stesso non potevo fare a meno di dirgli quello che accadeva per incoraggiarlo a trovare una via per uscire al più presto dal pericolo che noi dall’esterno vedevamo sempre più incombente e pericoloso. Tutti quelli che ci occupavamo seriamente della Sua sorte, eravamo fortemente preoccupati ogni giorno di più, per quello stato di cose. Non temevamo per la sua vita, perché era impensabile che tutto fosse stato organizzato per ucciderlo, ma temevamo che lo portassero nei campi di concentramento in Germania. Così studiammo tutte le possibilità per liberarlo. Io stesso presi accordi col Prof. Baroni, chirurgo primario dell’Ospedale Civile, che era un carissimo amico del maggiore perché era stato padrino dei suoi bambini. Egli per ragioni professionali aveva una certa amicizia anche col Maggiore tedesco, al quale si rivolse subito per ottenere la liberazione. Però questi gli disse che era molto dispiacente di non poter far nulla perché l’arresto del Maggiore Infelisi l’avevano ordinato le autorità politiche e non quelle militari. Allora il Prof. Baroni mi consegnò una forte dose di sonniferi, poiché il Maggiore la prendesse al momento opportuno, il che l’avrebbe reso intrasportabile. Ma né lui e né la Sua Signora vollero accettare questa soluzione, ritenendola pericolosa. Tentammo allora un’altra soluzione e chiedemmo la collaborazione dei carabinieri rimasti in servizio. Infatti il Capitano, che allora comandava temporaneamente la Compagnia e il Gruppo, collaborò fattivamente per portare in salvo il Maggiore prigioniero dei fascisti. Fu preparato un piano che doveva riuscire perfettamente, se all’ultimo momento non ci fosse stato il ripensamento dell’agente che teneva il maggiore in custodia. Il piano di fuga era stato così concepito. Il Sig. Capitano Comandante del Gruppo, in divisa e con la camionetta militare che aveva a disposizione, si sarebbe dovuto trovare, alle ore 15 del 14 Giugno 1944, avanti il piazzale del manicomio, dicendo che aveva l’ordine di prelevare il Maggiore e i suoi famigliari per portarli nella caserma dell’Arma. Sulla camionetta avremmo dovuto salire il sottoscritto, l’Agente di custodia. Tutti insieme anziché in caserma ci saremmo diretti velocemente verso la montagna dove ci attendeva un gruppo di partigiani con i quali era stato preso accordo. L’Agente di custodia fu però preso dal panico e a mezzo

telefono, poco prima dell'ora fissata, informò la Questura, la quale intervenne tempestivamente facendo fallire il nostro piano. La Signora Infelisi fece appena in tempo ad avvertirci per farci fuggire. Ciò gli fu possibile solo perché io arrivai all'appuntamento circa venti minuti prima dell'orario fissato, diversamente saremmo caduti tutti nella trappola e certamente avremmo fatto la stessa fine del compianto Maggiore. Fallito anche questo tentativo di cui era a conoscenza solo il Direttore del Manicomio Dott. Martini, questi pensò di fornire una camicia di forza al Maggiore con la quale avrebbe dovuto nascondersi nel reparto agitati. Egli diede anche disposizione al personale di servizio per dire a chiunque sarebbe venuto a prelevarlo che il Maggiore era stato già consegnato ai Carabinieri. Su questo ultimo tentativo era anche d'accordo l'Agente di custodia. Però il 14 Giugno 1944, si presentarono al manicomio due Sottufficiali delle SS armati di mitra, i quali, entrando prepotentemente nel recinto dove erano molte persone (famiglie dei medici, impiegati e vari infermieri che si alternavano nei servizi), e tra esse il Maggiore e la Sua famiglia, chiesero ad alta voce: "Chi di voi è il Maggiore dei Carabinieri?". A questo punto si verificò il fatto sconcertante. Infatti il Sig. Maggiore, che secondo gli accordi avrebbe dovuto dileguarsi rapidamente dagli "agitati", rispose agli aguzzini dicendo "sono io". I tedeschi aggiunsero: "Dovete venire con noi". Subito i due lo affiancarono e a piedi si avviarono verso via Spalato, abbandonandola poi per inoltrarsi su di una via secondaria fino ad arrivare in aperta campagna. Così almeno riferirono alcuni contadini che videro l'esecuzione. Il Maggiore chiese ai tedeschi dove l'avrebbero portato ed i due carnefici risposero che dovevano andare al campo di concentramento di Sforzacosta e che passavano per i campi per arrivare più presto. Appena allontanatisi dal centro abitato, gli ordinarono di camminare avanti per fargli strada. Ma appena avanzatosi di 7 o 8 passi lo uccisero con una scarica di mitra alle spalle e ricopertolo con piccolo strato di terra lo abbandonarono, sul terreno di Sante Angeletti. Il cadavere fu ritrovato subito dopo la liberazione di Macerata il 30 Giugno 1944, e fu possibile identificarlo solo perché aveva ancora la fede al dito con scritta la data del suo matrimonio. Gli furono resi gli onori militari nella Chiesa di San Giovanni e fu sepolto nel loculo 120 del cimitero di Macerata. Poi le sue spoglie furono trasferite dalla moglie a Roma sua città di origine. Antefatto. Il Maggiore Infelisi si era deciso a rimanere a Macerata anche perché non sapeva, e né poteva saperlo, che contro di lui c'era stata una congiura di vendetta. La notizia di ciò circolò a Macerata solo dopo la Sua morte e dopo il passaggio della guerra. Questa congiura di vendetta era stata decretata dai fascisti Maceratesi dentro il carcere di S. Chiara. Infatti il 25 Luglio 1943, alla caduta del fascismo, per decisione delle autorità competenti, fu ordinato ai carabinieri di arrestare i fascisti più in vista del ventennio. Gli arrestati credettero o qualcuno gli fece credere loro che l'arresto era stato ordinato dal Maggiore dei Carabinieri Comandante del gruppo. Detti fascisti, rimessi in libertà dopo l'8 Settembre 1943 aspettarono in silenzio il momento propizio per poter accusare il Maggiore. Poiché, però il Suo comportamento non dava motivi validi per architettare una denuncia credibile da parte del Maggiore tedesco e del Prefetto, che in certo senso gli avevano promesso la loro protezione, in occasione dell'incontro già ricordato, attuarono il piano vigliaccamente, dopo che queste autorità furono costrette a fuggire a Nord. Approffitarono, infatti, di

quel vuoto di potere per denunciare l'ex Maggiore, alla SS Tedesca, come comandante e responsabile di tutte le azioni compiute dai Partigiani ai danni delle forze armate tedesche. Così la SS, che come è noto non andava per il sottile, compì inconsapevole il mostruoso delitto, per volontà dei fascisti. A dimostrazione del fatto che il Maggiore Infelisi era uomo d'onore, leale e coraggioso c'è da tener presente che se Egli si fosse rassegnato a tradire i propri ideali ed avesse accettato il disonore di passare alla guardia nazionale repubblicana, rimanendo al Suo posto in divisa, certamente non gli sarebbe toccata quella tragica fine. Quando il Maggiore, ansioso di conoscere la sua sorte, sperava ancora che qualcuno lo interrogasse, io aumentai le mie insistenze per convincerlo a fuggire in qualche modo. Gli dicevo, fra l'altro, che per un Ufficiale superiore dell'Arma, figura assai nota ed importante, rifiutarsi apertamente di collaborare con la repubblica di Salò era considerata dai fascisti una cosa assai grave. Quindi, quello stato di esasperata incertezza chissà quanto tempo ancora poteva durare. Egli in risposta mi fece pressappoco questo ragionamento: **“non si può aderire ad una Repubblica come quella di Salò illegale dal punto di vista costituzionale e per di più alleata ad uno straniero tiranno, per essere poi agli ordini e alle dipendenze della G.N.R., cancellando anche il nostro glorioso nome di carabinieri, per confonderci con una organizzazione para-militare, che non ha né storia e né gloria, dove molti dei componenti hanno il solo merito della violenza e della sopraffazione. Mentre l'Arma in tutta la sua gloriosa storia, indipendentemente dai colori politici, ha difeso sempre le leggi dettate da governi legalmente costituiti e ha protetto i deboli contro i prepotenti, invece, adesso si deve fare all'opposto e cioè difendere i prepotenti contro i deboli. Per i miei sentimenti civili, militari e per la mia fedeltà all'Arma, accettare una cosa simile con un giuramento di fedeltà, l'ho ritenuta una azione indegna e umiliante. Io ho fatto liberamente e con piena coscienza questa scelta, non sottovalutando i pericoli a cui sarei andato incontro”**.²⁵ Poiché non riesco a capire perché si debba far soffrire la mia famiglia, “sono qua io per rispondere di persona delle mie azioni e perciò sono ansioso di essere interrogato”. Come precedentemente accennato, ho conosciuto il compianto Maggiore, solo dopo il suo fermo di polizia quindi non so nulla dei Suoi precedenti meriti durante la carriera militare. Ho narrato sommariamente notizie che ho raccolto dalla Sua viva voce ed ho esposto fatti e circostanze che ho realmente vissuto, e da questi fatti narrati mi permetto di trarne le mie giuste e doverose conclusioni. Tenuto conto di tutto il comportamento del Maggiore Infelisi e di come si sono susseguiti gli avvenimenti che l'hanno portato alla morte, si rileva ampiamente, quanto Egli sia stato coraggioso col Suo atteggiamento passivo prima e col non avere tentato poi di approfittare dell'ultima possibilità che gli era stata offerta per porsi in salvo. Evidentemente era rimasto sempre convinto che la Sua fuga, messa in atto specie in quel momento, di fronte al nemico che si avvicinava armato di mitra, avrebbe dato motivo ai tedeschi di sicura rappresaglia nei confronti dei suoi famigliari e di quanti innocenti gli stavano attorno. La SS. Tedesca ormai era nota a tutti: quando non trovava le vittime designate la sua ira bestiale si sfogava in assurde e disumane stragi

²⁵ N.d.A.: Testamento Spirituale.

su quanti gli capitavano davanti. Il Maggiore Infelisi, per quanto mi risulta, nella nostra provincia fu la sola e la più elevata autorità militare, e per di più Ufficiale dell'Arma, ad avere avuto il coraggio, in un momento tanto drammatico, di uscire allo scoperto e cioè senza più la protezione della divisa per seguire il Suo ideale di libertà e di giustizia. Il Suo esempio fu imitato poi da molti carabinieri, ed implicitamente incoraggiò anche la resistenza in tutta la provincia di Macerata, dove Egli era assai conosciuto e stimato. Combattenti per la libertà non furono solo quelli che presero parte alle formazioni partigiane in montagna, ma ce ne furono anche altri isolati che diedero un contributo non meno utile ed eroico alla lotta partigiana rimanendo a svolgere pericolose azioni in mezzo alle forze nemiche, ed il contributo materiale da loro dato è stato conosciuto solo da quelli che ebbero la fortuna di sopravvivere e dimostrare le azioni compiute. Tuttavia noi non sappiamo quale contributo materiale e né quale ruolo effettivamente abbia svolto il maggiore Infelisi nella lotta contro i nazi-fascisti e né da quando, anche se egli non prese parte attiva alla lotta partigiana, per i motivi umani assai comprensibili sopra accennati, e cioè per non esporre a pericolosi rischi la propria famiglia. Comunque il Suo sacrificio compiuto volontariamente nel momento più cruciale, quando le orde nazi-fasciste stavano già disseminando il terrore fra la nostra gente, con sangue, lutti e devastazioni, valse a dare un fortissimo contributo spirituale alla lotta partigiana. Infatti questo contributo altamente morale dato dal prestigioso Ufficiale non fu sottovalutato dai nazi-fascisti tanto che si accanirono contro di lui e con pretesti vari lo condussero al martirio. La sua morte, avvenuta al di fuori di tutte le convenzioni di guerra, per il modo brutale con cui è stata provocata è ancor più esaltante. Egli infatti fu colpito alla schiena, a freddo, pur essendo disarmato, e trovandosi solo in mezzo ad un campo nel crepuscolo della sera con feroci nemici che lo hanno abbandonato nel fango irrorato dal Suo sangue generoso. Così i suoi nemici, che stavano dall'altra parte della barricata, che non ebbero nemmeno il coraggio di interrogarlo, fecero del patriota INFELISI un martire della libertà e noi abbiamo oggi il dovere di onorarlo come tale. La Sua coraggiosa decisione di servire la Patria dicendo no alla Repubblica di Salò nel momento decisivo della scelta, fu avvertita con favore dai suoi dipendenti e dalla popolazione antifascista, tanto che la sola presenza a Macerata del maggiore Infelisi anche se in borghese rappresentava un vero pericolo per i nazi-fascisti che non si fidarono nemmeno di mandarlo in un campo di concentramento, cosa alla quale noi eravamo rassegnati, visti i nostri insuccessi dei primi tentativi per liberarlo. Si sono dette tante cose intorno a questa tragedia ed alcune vale la pena di chiarirle. Si è detto ad esempio con troppa superficialità che egli fuggendo si sarebbe potuto salvare. Si dimentica però, che per un Ufficiale superiore dell'Arma, autorità molto in vista, specie in un capoluogo di provincia, non avrebbe avuto altro scampo, per mettersi, che in montagna, tra i Partigiani. Ma doveva andarci, come avevamo tentato, con tutta la famiglia, diversamente anziché una vittima ce ne sarebbero state certamente tre: la moglie e i due figlioli. Quindi fu più eroico per lui rimanere in città. In quel terribile periodo, dopo l'8 Settembre 1943 la vita era divenuta pericolosa per tutti, per cui è facile immaginare quanto fosse pericolosa per lui che, facendo una certa scelta, aveva dichiarato guerra ai nazi-fascisti. Si disse anche che il fermo e quello della Sua famiglia

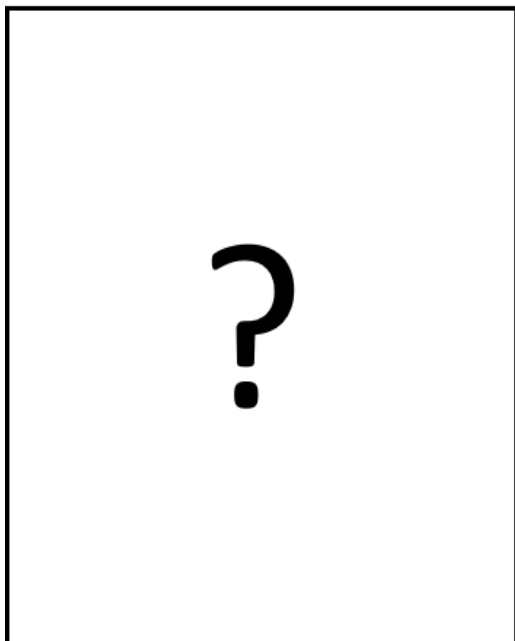
era stato fatto solo a scopo protettivo. Ma ci chiediamo: per difenderlo da chi? Chi erano i Suoi nemici se non i nazi-fascisti? Infatti dal momento non aveva aderito alla Repubblica di Salò era idealmente già schierato con la lotta partigiana. La verità, invece, come hanno dimostrato i fatti, è un'altra e cioè che i fascisti si affrettarono a trascinarlo in un manicomio ben decisi a sopprimerlo e fare sparire dalla zona anche la moglie e i suoi teneri figli. Altrimenti non c'è nessun'altra valida spiegazione al fatto che si sia voluto imprigionare anche la sua famiglia. Quando nella vita si prendono delle decisioni importanti ci si prepara anche l'animo a subire le conseguenze prevedibili, ma della gravità di esse ci si accorge solo quando si è presi nella rete di un nemico spietato e senza scrupoli. Proviamo quindi per un attimo ad immaginare il dramma e lo stato d'animo di un uomo come Infelisi, di alta sensibilità umana, trovarsi chiuso in una stanza di manicomio insieme ai propri familiari con la prospettiva di un futuro imprevedibile e oscuro per la Sua sorte e peggio ancora per quella dei suoi cari che gli piangevano attorno, senza poter far loro capire perché erano prigionieri. Io che gli sono stato vicino più di ogni altro, in tutti quei terribili giorni che precedettero la sua fine e che ne compresi appieno le sue sofferenze, anche se le sapeva nascondere dietro un contegno sempre calmo, signorile e dignitoso, come si conviene ad un Ufficiale dell'Arma, non posso fare a meno di concludere, con assoluto convincimento, che il compianto Maggiore INFELISI non andò incontro a quei barbari nemici in uno stato di incoscienza o con la speranza che venisse liberato, ma ci andò con la piena consapevolezza che il Suo sacrificio sarebbe servito per risparmiare quello degli altri e soprattutto quello dei piccolo figli e della sposa. Chi ha vissuto in quei terribili giorni e conosciuto le atrocità commesse dalle forze armate tedesche e fasciste nel disordinato ripiegamento, non può credere nemmeno per un attimo, che un uomo, già imprigionato per motivi sconosciuti, e che vede le SS. ai cancelli del manicomio mentre minacciano il portiere col mitra puntato al petto, perché si attarda a spalancargli l'ingresso, potesse pensare ancora che quegli aguzzini, portatori di morte, andassero a liberarlo. Egli fedele ai suoi ideali preferì il sacrificio anziché una strage degli innocenti. Ecco perché affrontò la SS. a testa alta come hanno sempre fatto tutti i martiri in tutte le epoche. Il Maggiore Infelisi per lo scopo e per il modo brutale e malvagio con cui è stato sacrificato non si discosta, anzi si identifica, con i più grandi martiri vittime del fascismo che lo precedettero. Don Giovanni Minzoni, Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola e tanti altri. Si differenzia solo per le date e per le armi con cui i delitti sono stati consumati, ma questo non può modificare il valore umano del suo olocausto e né diminuire i meriti del sacrificio compiuto. La Chiesa cattolica ha sempre onorato e glorificato i suoi martiri che si sono sacrificati per la loro fede noi, invece, per il Maggiore Infelisi, che al pari di tanti martiri è morto per i Suoi ideali, di libertà, di patria, di giustizia, non abbiamo fatto nulla, tanto è vero che solo pochissimi anziani a Macerata, dove è caduto sotto il piombo nemico, lo ricordano, mentre i giovani non fanno nulla di Lui. Pertanto, anche se con troppo ritardo, compio il dovere di chiedere alle Autorità competenti ed in particolare all'Arma dei carabinieri, che oltre alle giuste ricompense militari, sia onorato a Macerata con una lapide esposta al pubblico o con una Via Cittadina dedicata al Suo nome perché sia tramandata ai posteri. Sono sicuro che se il Direttore del manicomio Dott. Gaetano

Martini e il Prof. Baroni fossero ancora in vita, con i quali ci trovammo uniti e facemmo tutto quanto fu umanamente possibile, per altro senza riuscirvi, per salvarlo dal crudele destino, si sarebbero certamente impegnati anche oggi per sostenere, con tutto il loro peso morale, questa mia umana e giusta richiesta. Se si tiene a mente di tutto quanto sopra esposto, la fine eroica del compianto Maggiore non può essere rubricata come una semplice e oscura vittima della guerra nazi-fascista, perché attraverso i fatti e dalle circostanze che emergono si deve affermare solennemente che Egli fu vittima della Sua profonda e incrollabile devozione di fedeltà: alla Patria, alla famiglia e all'Arma Benemerita. Perché se Egli anche dopo imprigionato avesse tradito i propri ideali e richiesto di rientrare in servizio giurando fedeltà alla Repubblica di Salò, sarebbe senz'altro sopravvissuto alla immane tragedia. Molti militari di varie armi che si trovavano nei campi di concentramento, sia in Italia che in Germania, venendo meno ai propri principi, ripresero servizio con i nazi-fascisti ed ebbero salva la vita. Il Maggiore INFELISI Cav. PASQUALE, va iscritto sull'Album d'oro dell'Arma, per aver dato mirabile esempio di coerenza, di coraggio, di spirito di altruismo e di virtù militari. In attesa che la presente richiesta sia presa in benevola considerazione ringrazia e ossequia”.

IL BRIGADIERE IN CONGEDO

(Bellesi Umberto)

A)



B)

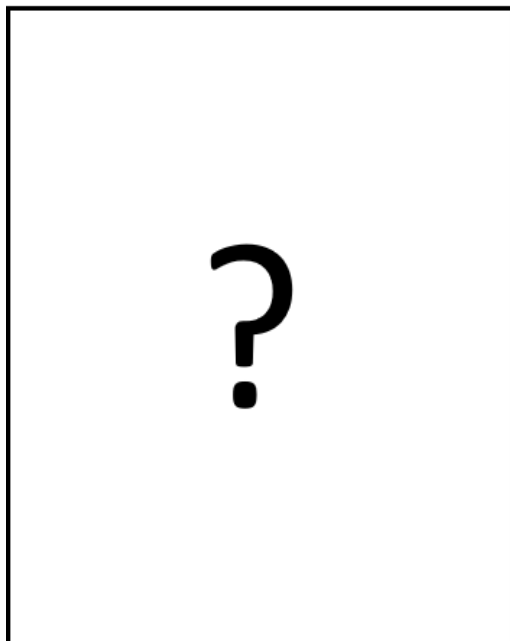


Fig. n. 5. A) Il Capo della Provincia di Macerata, Prefetto Ubaldo Rottoli. B) Il Colonnello Comandante della G.N.R. Giovanni Bassanese.



Fig. n. 6. Macerata, Ospedale psichiatrico: ex Manicomio Provinciale di Santa Croce (Fototeca Mozzi Borgetti).

185° Reparto Paracadutisti Arditi “Nembo” del ricostituito Esercito Italiano

Tre caduti nella Guerra di Liberazione nel maceratese: Il Ten. GASTALDI Italo, il Sergente Maggiore Micale ed il Caporal Maggiore Da Rin Fioretto Leandro

Premessa

Lo Stato Maggiore Generale Italiano, nella Guerra di Liberazione, dette vita a scuole ed enti speciali per preparare singole persone o piccoli gruppi idonei a svolgere missioni operative nel territorio occupato dai tedeschi, quali l'organizzazione di zone di lancio, il collegamento tra partigiani e forze regolari, atti di sabotaggio, sostegno ed alimentazione delle forze della Resistenza, azioni vere e proprie di supporto all'azione principale, come quella dello Squadrone “F”. Lo “Squadrone F” era una formazione nata nel Dicembre del 1943 con la denominazione di “1° Reparto Speciale Autonomo”, mutato nel Marzo del 1944 in “Squadrone da ricognizione F” – dove F sta per “Folgore”, comandata dal Cap. di Cav. Francesco Gay (vd. fig. n. 7 A). L'ossatura dello Squadrone era costituita da Paracadutisti. Lo Squadrone “F” condusse in Italia missioni informative, azioni di pattugliamento, d'infiltrazione e sabotaggio oltre le linee tedesche. Nel quadro di una serie di infiltrazioni in territorio occupato dai tedeschi, vi furono i paracadutisti ceduti dal 185° ai Servizi Segreti, con compiti prevalentemente informativi e di coordinamento con unità di patrioti è degna di particolare menzione quella condotta da una pattuglia sui monti Sibillini, nella zona di Macereto di Visso (MC), nella notte tra il 13 ed il 14 Marzo 1944 (Missione CAT). Nel

corso di quella missione, a seguito di un rastrellamento tedesco conseguente ad una delazione, la pattuglia fu circondata e costretta a difendersi all'interno di un'abitazione. Nello scontro caddero il Comandante della pattuglia, Ten. Italo Gastaldi, il Serg. Magg. Salvatore Micale e il Cap. Magg. Leandro Da Rin Fioretto (vd. fig. n. 8 A, B e C).



A)



B)

Fig. n. 7. A) Il Capitano Carlo Francesco Gay; B) Distintivo da giubba dello Squadrone "F".

Il Tenente Italo Gastaldi

Castaldi Italo, nato ad Aci Castello (CT), classe 1920, diplomato alle Magistrali, proveniente da Torino. Combatté sul fronte greco-albanese come Sottotenente del 43° Reggimento fanteria della Divisione "Forlì"; poi passò come Tenente nei Paracadutisti della "Nembo", 11° Battaglione, 185° Reggimento "Folgore". Durante la Seconda guerra mondiale, combatté, sul fronte greco-albanese, come Sottotenente del 43° Reggimento fanteria della Divisione "Forlì". Passò poi, come Tenente, nei paracadutisti. L'8 Settembre 1943, Gastaldi - che si trovava in Sardegna con la Divisione "Nembo" - entrò a far parte del Corpo Italiano di Liberazione. Il Ten. Gastaldi cadde sui Monti Sibillini (Macerata), sorpreso dai tedeschi nella zona di Macereto, nei pressi di Visso, mentre stava recuperando il materiale paracadutato per una formazione partigiana di Visso, il pomeriggio del 18 Marzo 1944. Il 13 Marzo 1944 fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria. Questa la motivazione della massima onorificenza al valor militare alla memoria di Italo Gastaldi: "Volontario, organizzava con meticoloso lavoro un nucleo di paracadutisti e lo preparava ad operare in territorio nemico, esaltandone al massimo lo spirito combattivo. Aviolanciato in zona occupata dai tedeschi, veniva sorpreso ed attaccato. Rimasto con tre soli compagni, combatteva per alcune ore contro preponderanti forze uccidendo parecchi avversari. Gravemente ferito non desisteva dalla lotta; esausto e fatto prigioniero veniva fucilato sul posto. Eroica figura di giovane ufficiale di complemento, immolatosi con supremo sprezzo della vita per la liberazione della Patria". Una via di Alba (Cuneo), porta il nome di Italo Gastaldi.

Il Sergente Maggiore Salvatore Micale

Micale Salvatore, nato ad Aci Castello (CT), classe 1919, originario di Aci Castello (Catania), Sergente Maggiore. Si arruolò volontario nel 1938 nel 3° Reggimento artiglieria "Leonessa", passato poi nei paracadutisti e, nel Marzo del 1943, fu inquadrato nel 183° Reggimento fanteria "Nembo". Dopo l'8 Settembre 1943, quando fu costituito il Corpo Italiano di Liberazione, Micale entrò a far parte del 185° Reparto Paracadutisti "Nembo". Il giovane sottufficiale si offrì per essere paracadutato in territorio occupato dai tedeschi. Quando, con alcuni commilitoni, fu lanciato nella zona di Visso, nel pomeriggio del 18 Marzo, il Serg. Magg. Micale fu sorpreso dal nemico che, dopo una dura lotta, lo trucidò sul posto col Tenente Italo Gastaldi. Vennero catturati, perquisiti e percossi. In seguito Micale e Gastaldi furono fucilati.

Il Caporal Maggiore Leandro Da Rin Fioretto

Classe 1916, da Roncadelle, da Ornella, soldato 185° Reparto Paracadutisti "Nembo" cp. d'accompagnamento. Paracadutista lanciato in territorio occupato, il 3 Marzo 1944 e sorpreso dai tedeschi, si batteva valorosamente, fino a che, colpito da una raffica di mitra, concludeva col sacrificio della vita il suo attaccamento al dovere. Prima di morire esprimeva al suo Ufficiale la gioia di avere servito la Patria fino all'estremo sacrificio. L'8 Settembre 1943, al momento dell'armistizio il 185° Reggimento Paracadutisti, in particolare l'XI Battaglione ed i superstiti dell'VIII, rimase fedele al Governo legittimo (Regno del Sud) entrarono a far parte dell'Esercito Cobelligerante Italiano, partecipando alla Guerra di Liberazione. Tra le unità del 185° Reggimento, la 9ª Compagnia del III Battaglione al comando del Capitano Gay (vd. fig. n. 7 A), costituirono il nucleo iniziale del Reparto che assunse successivamente la denominazione di "1° Reparto Speciale Autonomo", che entrò a far parte nel 8° Corpo d'Armata Britannico. Il 185° Reggimento paracadutisti rimase acuartierato in Calabria fino ai primi di Novembre '43 quando fu trasferito a S. Maria di Leuca in Puglia e successivamente a Squinzano, fra Lecce e Brindisi, dove ceduto un certo numero di paracadutisti allo Squadrone "F", si riorganizzò con la forza di un Battaglione assumendo la denominazione di CLXXXV Battaglione Paracadutisti. Nel Gennaio 1944, il 185° Reggimento paracadutisti ricevette le visite del Gen. Messe, Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Generale Utili comandante del 1° Raggruppamento Motorizzato, (prima grande unità combattente organizzata dell'esercito regolare ad entrare in linea a fianco degli alleati costituito il 27 Novembre 1943), che erano alla ricerca di unità combattive "per riordinamento". Il risultato fu che il 185° Reparto Arditi Paracadutisti, fu ristrutturato ed assunse la denominazione di CLXXXV Reparto Arditi Paracadutisti "Nembo" o 185° Reparto Autonomo Paracadutisti "Nembo". Dai primi di Febbraio del 1944 operò sulla linea *Gustav*. Esso, fu messo a disposizione del Servizio Informazioni Militari, per l'effettuazione di missioni informative dietro le linee tedesche (Alimentando i Servizi Segreti nazionali e alleati). Agli inizi di Marzo 1944 fu organizzata e predisposta per il 13 Marzo, la missione *CAT*, diretta dai Servizi Segreti alleati, aveva prevalentemente compiti

informativi e di coordinamento con unità di patrioti. In particolare, nella notte tra il 13 e il 14 Marzo, sul pianoro di Macereto, nei pressi di Visso, alle pendici del Monte Bove, nella zona dei Monti Sibillini, ci fu un aviolancio di un nucleo di 12 paracadutisti del 185° Reggimento, oltre che di armi, esplosivo e di denaro destinati alle bande locali (vd. figg. nn. 9 e 10). L'aereo inglese che li trasportò proveniva da Brindisi. Alla guida del Tenente Italo Gastaldi (nome di copertura Italo Gai), nonostante le difficoltà meteorologiche, tutti gli uomini giunsero a terra incolumi. Nella prima pattuglia, oltre al Tenente Gai, vi erano il Sergente Maggiore Salvatore Micale (nome di copertura Mario Tondo) e i paracadutisti Gino Tona ("Nino Zorzetto", di San Paolo di Piave, in Provincia di Treviso), Leandro Da Rin Fioretto ("Carlo Furlan", da Roncalle), Mario Ludovici (da Pistoia) e Gino Levati; la seconda squadra, che aveva come obiettivo finale Colfiorito, era invece composta dal Sergente Maggiore Giulio Rossi ("Cina", da Pieve di Sinalunga), Antonio Filippucci (di Livorno), il radiotelegrafista Giorgio Cinetti ("Giorgio de' Giorgi", di Verona), Ottavio Monti ("Ottavio Costa", di Roma), un tale Toni (di Pistoia) e un certo Zambetti (di Brescia). Dopo essere atterrati i paracadutisti si incontrarono con il Tenente Adriano Alessandrini, che guidava il distaccamento "Lampo" della Brigata Spartaco e si fermarono presso una casa colonica. La mattina successiva notevoli forze nazifasciste composta da circa 500 uomini, giunsero a Visso per un'operazione di rastrellamento. Le case furono perquisite e saccheggiate. La mattina del 18 Marzo, in seguito alle voci allarmanti di alcune staffette, il Tenente Italo Gastaldi (Tenente Gai) insieme al Tenente Alessandrini, ritennero opportuno spostarsi dal campo di lancio, a Macereto, in un luogo più sicuro. Restarono sul posto il Tenente Gastaldi e quattro dei suoi uomini. Tuttavia nel pomeriggio del 18 un reparto di SS tedesche, probabilmente preavvertite da qualche spia, si recarono a Macereto, dove circondarono e attaccarono la pattuglia di paracadutisti, costretta ad impegnarsi in combattimento con i tedeschi, in prossimità di un casale. I tedeschi riuscirono ad impadronirsi del casale, uccidendo Leandro Da Rin Fioretto. Mentre i due paracadutisti, Tona e Ludovici, aprendosi la strada con le armi riuscirono a fuggire, il Tenente Gastaldi e il suo Sergente vennero catturati, perquisiti e percossi perché rifiutarono di fornire informazioni sulla loro missione e furono trucidati dai tedeschi. Gastaldi e Micale furono fucilati. Del materiale lanciato, i tedeschi non riuscirono a trovarne traccia, anche grazie al silenzio che mantennero per tutto il tempo gli altri membri della famiglia del colono caduto. I corpi dei paracadutisti furono recuperati due giorni dopo. ^{26 27 28 29 30 31 32}

²⁶ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

²⁷ Boccanera Giacomo, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese, Università degli Studi di Camerino, Camerino, 1994 (I ed. 1945).

²⁸ Torresi Franco (a cura di), La città sul palcoscenico, Vol. 2° Tomo I, Macerata, 1997.

²⁹ Associazione Nazionale "Nembo", Il CLXXXV Battaglione paracadutisti "Nembo nelle operazioni con il raggruppamento motorizzato (Gennaio - Aprile 1944).

³⁰ Mosciatti Mario, La neve rossa. Muccia 1944: l'incubo della guerra civile diventa realtà, Amministrazione comunale, Muccia, 2002.

³¹ Biscarini Claudio, Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944), Uguccione Ranieri di Sorbello *Foundation*, Perugia, 2009.

³² Balesi Carlo, Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera, ANPI Macerata, 2014.

Onorificenze

Ai tre paracadutisti deceduti il 13/03/1944, furono concesse medaglie al valore. In particolare, al Ten. Castaldi Italo ed il Serg. Magg. Micale Salvatore, alla loro memoria fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Al Caporal Maggiore Darin Leandro Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria. In memoria del loro sacrificio è posta una lapide su una parete del santuario di Macereto (vd. fig. n. 11) e un monumento nell'abitato di Visso (vd. fig. n. 12). Il nome di Italo Gastaldi è stato dato ad una via di Alba (Cuneo).

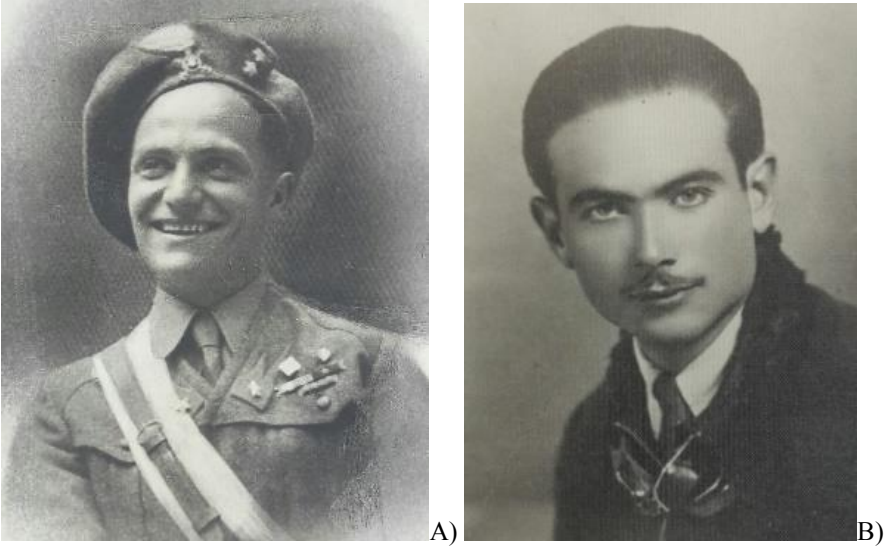


Fig. n. 8. A) Tenente Gastaldi Italo; B) Sergente Maggiore Micale Salvatore. Foto da: *Decorati al Valor Militare, Istituto del Nastro Azzurro.*

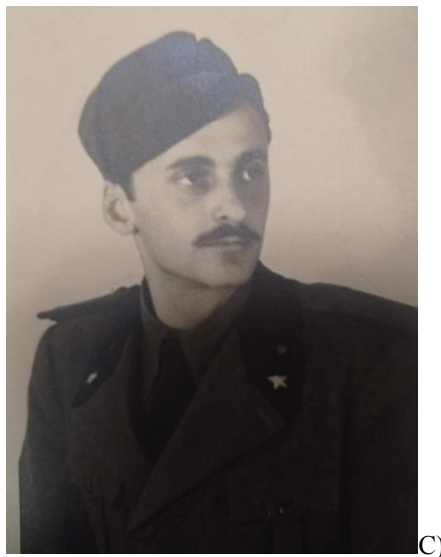


Fig. n. 8. C) Caporal Maggiore Leandro Da Rin Fioretto. Foto: per g. c. degli Eredi Da Rin Fioretto.



Fig. n. 9. Visso. Macereto. (MC). Luogo dei lanci gli alleati e della lotta di liberazione. Foto da: AA. VV, Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 1994, p. 205.



Fig. n. 10. Appennino Marchigiano. Aviolancio effettuato da un aereo alleato uomini e di materiale vario a favore dei partigiani. Foto ISREC. Macerata.



Fig. n. 11. Macereto di Visso (MC). Lastra dedicata ai paracadutisti e civili caduti il 18 Marzo 1944 a Macereto (MC). Foto: A. Cacciamani.



Fig. n. 12. Visso (MC). Centro abitato. Via Galliano. Interno di un parco tra la ex chiesa Santa Croce e l'entrata. Cippo, inaugurato dalla Folgore, dedicato a 3 paracadutisti e 2 civili uccisi dai nazifascisti a Macereto il 18 Marzo 1944. Vi sono incisi i nomi: Caporal Maggiore Leandro Da Rin Fioretto (M.A.V.M.), Tenente Italo Gastaldi (M.O.V.M.), Sergente Maggiore Salvatore Micale (M.O.V.M.), Roberto Lupidi e Fedele Fefè. Fu inaugurato nel 1984. Foto Web: Cippo-Pietre della Memoria.

Corpo dei Reali Carabinieri: il Vice Brigadiere Glorio Della Vecchia

Glorio Della Vecchia, nacque a San Ginesio il 1° Ottobre 1919 da una famiglia di artigiani benestanti (vd. fig. n. 13). Frequentò l'Istituto Magistrale fino al terzo anno, poi interruppe gli studi per arruolarsi nei Carabinieri Reali il 17 Febbraio 1938; fu promosso Carabiniere a piedi il giorno di ferragosto dello stesso anno. Fu destinato, quale prima sede di servizio, alla Legione Carabinieri Reali di Bolzano. Successivamente, nell'Aprile del 1939 frequentò ad Asiago un corso per sciatori. Dall'11 al 25 Giugno 1940 (firma dell'armistizio con la Francia) partecipò alle operazioni di guerra sul fronte alpino-occidentale contro la Francia, inquadrato nella 165ª Sezione Motorizzata Carabinieri mobilitata. Promosso Vice Brigadiere il 1° Settembre 1942, partecipò alla campagna d'Albania e alla fine di Agosto 1943 fu trasferito alla Stazione di Montegiorgio. Così il 21 Settembre 1943, dopo la spaccatura dell'armistizio, rifiutando ogni collaborazione, anche formale, con i nazifascisti, decise di passare alla clandestinità per offrire la sua collaborazione al nascente movimento partigiano. Si aggregò quindi al Battaglione "Vera" di San Ginesio; il Capitano veneziano Gerolamo Casà lo promosse comandante di squadra. Prese il nome di battaglia di "Tenente Salvati", ma dalle sue parti era più conosciuto con il nome di "Ezio". Operò prima nella zona della Morichella poi della Torraccia di San Ginesio; prese parte a numerose azioni contro gli invasori tedeschi e reparti della RSI. Compì da protagonista entusiasta e forse temerario azioni di attacco, sabotaggio, contrasto e disturbo ai movimenti del nemico nella zona. Della Vecchia si distinse, inoltre, per audacia, coraggio e disprezzo del pericolo negli attacchi ai distaccamenti della guardia nazionale repubblicana di S. Angelo in Pontano, Montegiorgio e Urbisaglia. All'inizio del Marzo 1944, nel corso di uno scontro, fu ferito ad una gamba, rimase sui monti. Non ancora pienamente ristabilito, Glorio tornò tra i suoi compagni tra i monti Sibillini, riprese la lotta. Il 15 Marzo 1944 partecipò alla riunione partigiana organizzata dal CLN di Macerata in contrada Invernale di Cessapalombo per la costituzione di un Comando partigiano unico nella zona. Gli sforzi per combattere i nazi fascisti necessitavano di migliore coordinamento e organizzazione, ma non fu raggiunto un accordo completo. Il mattino di sabato 5 Maggio 1944, un gruppo di militari delle SS italiane comparvero improvvisamente nella località Moline - Campanelle di San Ginesio. I militi, del I Battaglione CC. NN. "IX Settembre", proveniente da Sarnano, armatissimi, comparvero improvvisamente intorno a San Ginesio per effettuare un rastrellamento lungo la SS 78. Il "Tenente Salvati" (Glorio), senza indugio, riunì altri sei patrioti male armati e, senza tener conto dell'enorme superiorità numerica, attaccò con decisione, anche per distogliere i militi dal rastrellamento. Insieme ai suoi compagni d'arme, riuscì a tenerli impegnati con un intenso fuoco per oltre due ore. Esaurite le munizioni, caddero nelle mani dei fascisti Della Vecchia, Giovanni Fornari e Guido Pacioni. Furono torturati perché indicassero i luoghi dove si trovavano i partigiani della zona. Ma i tre non parlarono e i militi delle SS, prima di rinunciare a portare avanti il rastrellamento, li fucilarono a ridosso della rimessa delle locali autolinee. I partigiani subirono numerose sevizie, affinché rivelassero i nomi dei compagni, luoghi di rifugio, ma nulla sfuggì circa il movimento

patriottico di cui facevano parte. Verso le ore 14.00 furono condotti nei pressi del bivio di Passo San Ginesio, dove furono fucilati. I loro corpi restarono all'aria aperta per due giorni. Glorio Della Vecchia non aveva ancora compiuto 25 anni, gli altri due giovani non ancora 20. Il loro sacrificio non fu inutile; consentì ad alcuni giovani di non essere arruolati forzatamente né essere deportati, perché le SS, distolte dall'azione, rinunciarono al rastrellamento.^{33 34 35 36 37 38}

Nel 1998, alla memoria di Glorio Della Vecchia, è stata dedicata la nuova Stazione dei carabinieri di San Severino Marche (vd. fig. n. 14). Lastra commemorativa al Carabiniere Glorio Della Vecchia. A lui è intitolata la sede dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo di S. Ginesio. Della Vecchia, come si legge nella lastra, venne fucilato a Passo S. Ginesio nel 1944. (vd. fig. n. 15). Nella frazione dove vide la morte Glorio, si trova un cippo in onore della sua morte e di altri due suoi compagni (vd. fig. n. 16).



Fig. n. 13. Vice Brigadiere Glorio Della Vecchia, Carabiniere. Partigiano combattente. San Ginesio il 1^ Ottobre 1919 - Passo S. Angelo, San Ginesio, 05.05.1944. Foto da: Nel Ventennale della Resistenza, 1964.

³³ Alfredo Salvucci, *Martiri dei Sibillini*, Tolentino, 1945.

³⁴ AA. VV., *Tolentino e la resistenza nel Maceratese*, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 1994.

³⁵ Boccanera G., *Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese*, Università degli Studi di Camerino – Centro Interdipartimentale Audiovisivi e Stampa, Camerino, 1994 (I ed. 1945).

³⁶ Giacomini Ruggero, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944*, Affinità elettive, Ancona, 2008.

³⁷ Donati e Roberto Lucio Roberto, *Episodio di Passo S. Angelo, San Ginesio, 05.05.1944* (PDF), su straginazifasciste.it.

³⁸ Santeccchia Eno, *Tre eroi con gli alamari*, su *Patria Indipendente*, 28 Settembre 2018, URL consultato il 23 Agosto 2023.



Fig. n. 14. La targa nella caserma dei Carabinieri di San Severino Marche. Foto da: Santecchia Eno, *Tre eroi con gli alamari*, 2018.



Fig. n. 15. Lastra commemorativa marmorea al Carabiniere Glorio Della Vecchia. A lui è intitolata la sede dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo di S. Ginesio, in via Leopardi. Della Vecchia, come si legge nella lastra: A.N.C. SEZIONE V. BRIG. GLORIO DELLA VECCHIA TRUCIDATO IL 5-5-1944 A PASSO S. GINESIO MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE.



Fig. n. 16. Cippo ai tre partigiani trucidati, tra cui Glorio Della Vecchia.

Corpo dei Reali Carabinieri: il Brigadiere Ernesto Bergamin

Nato a Savigliano, in Piemonte, il 26 Febbraio 1909, e uscito dalla Scuola Sottufficiali di Firenze, Bergamin fu inviato dapprima nelle Marche e poi in Libia. Il 1° Gennaio 1943 rientrò in Italia e fu trasferito per servizio al Comando di Ancona. A partire dal 16 Ottobre del 1943, sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale, si distinse nel salvataggio dalle macerie di parecchi cittadini.³⁹ Dopo l'8 Settembre 1943, vi fu lo sbandamento di alcuni reparti del Regio Esercito. Nel Febbraio - Marzo 1944, durante il quale Bergamin si trovava ancora in servizio ad Ancona, avvenne il giuramento di fedeltà alla RSI dei Carabinieri della Legione Territoriale di Ancona e

Bergamin manifestò aperta avversione verso la RSI e si rifiutò di prestare giuramento alla Repubblica di Salò. In seguito chiese di essere trasferito nella zona di Camerino. Il 13 Maggio 1944, Bergamin, dopo il suo arrivo a Camerino, entrò quasi subito nel movimento patriottico. Il 4 Giugno 1944, ufficialmente si aggregò al Battaglione "Fazzini, del sacerdote Don Nicola Rilli. Il 24 Giugno 1944 a Pozzuolo, a seguito degli scontri precedenti con i partigiani, per rappresaglia, i tedeschi aprirono indiscriminatamente il fuoco sulla folla che usciva dalla messa. Le formazioni partigiane del Battaglione "Fazzini", disorientate, prese alla sprovvista e, consapevoli della loro inferiorità numerica ripiegarono, sparpagliandosi lungo diverse direzioni, mettendosi in salvo a Serrapetrona. Bergamin impegnò sé stesso nel mettere al riparo donne e bambini dalla terribile rappresaglia nazista, che costò oltre sessanta vittime tra civili e partigiani, senza curarsi di mettersi in salvo, si attardò troppo e non si accorse di essere stato accerchiato dai tedeschi. Fatto prigioniero con l'arma in pugno sulla via di Statte, i tedeschi tentarono di disarmarlo, ma il Brigadiere rispose: "un carabiniere, non abbandona la sua arma che con la morte": mi potrete uccidere, ma l'arma, la mia arma non la cedo a nessuno. Compì il proprio dovere prima di essere freddato da una

³⁹ Vincenzo Ricci (a cura del Maresciallo Maggiore), 10 Ottobre 1945. Da: "Il Carabiniere della Nuova Italia".

raffica di mitra tedesco e poi finito con un colpo di pistola. I nazisti gli lasciarono l'arma, riconoscendo il suo eroismo. Oltre al suo senso del dovere e di lealtà nei confronti dell'Arma, in Bergamin, vi erano i valori fondamentali, forti doti umane, rispetto delle persone, che lo portarono a legarsi con la popolazione del luogo e agli sfollati, e quando lo richiese, in quei fatali momenti, continuò ad aiutare e a mettere in salvo, donne, vecchi e bambini di Pozzuolo, a rischio della propria vita, senza curarsi di mettersi in salvo come la maggior parte del Battaglione partigiano. Sul luogo dell'eccidio venne eretta una lapide in marmo riportante il nome suo e della sessantina di persone tra "patrioti, popolani e studenti» che consacrarono "sotto l'infuriare del piombo tedesco questa terra alla liberazione della patria".^{40 41 42 43 44 45 46} Bergamin non fu fucilato (da un plotone d'esecuzione), come riportato in diversi documenti, ma cadde combattendo fino all'esaurimento delle munizioni. I suoi meriti non sono stati mai riconosciuti: per motivi ignoti è stata attuata una vera discriminazione nei suoi confronti. Non gli è stata concessa nessuna onorificenza alla memoria! Per Bergamin vennero proposte delle medaglie al valor militare, ma le richieste non vennero accolte. Recentemente è stata aggiunta una nuova epigrafe dedicata a Ernesto Bergamin.



Fig. n. 17. Brigadiere Ernesto Bergamin, Carabiniere patriota. Partigiano combattente. Savignano (CN) 26.02.1909- Pozzuolo di Camerino 24/06/1944). In: Mosciatti Mario. Camerino 24 Giugno 1944, Camerino, 2021.

⁴⁰ Rilli Nicola, La Sagra di S. Giovanni. Pomeriggio di fuoco e di sangue a Letegge Pozzuolo Capolapiaggia, Macerata, edizione "I quaderni del Patriota", 1945.

⁴¹ Boccanera Giacomo, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese. Ristampa a cura dell'Università degli Studi di Camerino, San Severino Marche, Berta 80, San Severino Marche, 1994.

⁴² Bergamin Anna & Maria Mosciatti Mario. Ernesto Bergamin, carabiniere e partigiano, in «Storia delle Marche in età contemporanea», n. 7, 2015, pp. 116 - 128.

⁴³ Severini Marco, Il filo sottile. Legami di famiglia, intrecci di storia, Senigallia, Pensiero e Azione Editore, 2015.

⁴⁴ Mosciatti Mario, Camerino 24 Giugno 1944. Editato da: ANPI Camerino, Ammin. Com. Camerino, Univ. Camerino, Camerino, 2021.

⁴⁵ Santecchia Eno, Episodi di Resistenza nel Maceratese, 2017.

⁴⁶ Santecchia Eno, Tre eroi con gli alamari, 2018.



Fig. n. 18. Epigrafe a Pozzuolo: Monumento di marmo con i nomi dei caduti nel cimitero di Pozzuolo. Cippo con una croce nello stesso luogo. Lapide con i nomi dei 4 fucilati a Pozzuolo in una delle piccole vie del paese, su una parete di un edificio della stessa via.

Corpo dei Reali Carabinieri: l'Allievo Carabiniere Angelo Piancatelli

Piancatelli Angelo, nasce il 16 Marzo 1925 alla Pian di Lanciano presso Castelraimondo, figlio di Nazzareno e Palmieri Rosa, Allievo Carabiniere, in servizio presso il deposito del 50° Reggimento Fanteria dislocato a Matelica. Disciolto il reparto, Angelo Piancatelli (vd. fig. n. 19) si dava alla macchia a partire dal 13 Settembre 1943. Entra a far parte del Battaglione Indipendente il 20 Ottobre 1943, aggregandosi al gruppo comandato dal Sottotenente di artiglieria Ruggero Mancini, con sede a Copogna, una frazione di Serravalle del Chienti. Partecipa a tutte le azioni del gruppo, distinguendosi per capacità e coraggio. Il 2 Febbraio 1944, Angelo Piancatelli partecipò al famoso assalto al treno fermo ad Albacina, con il gruppo partigiano di Serravalle, "gruppo 206", con Ruggero Mancini che da poche settimane ne era diventato comandante. Nella notte del 12 Marzo, un rastrellamento da parte di una formazione nazifascista composta da circa cinquanta elementi, assaltarono una casa dove si erano rifugiati alcuni partigiani della banda di Copogna e dopo una breve sparatoria, dove venne ucciso Armando Andreassi, un giovane del luogo, colpito da una scarica di fucile mitragliatore, nella retata, vennero arrestati Angelo Piancatelli, di Castelraimondo, il Sottotenente Annibale Ruggero Mancini di Pioraco e tre ex prigionieri inglesi. Tutti i patrioti furono condotti nelle carceri di Camerino, mentre gli inglesi, trasferiti al carcere giudiziario di Macerata, riuscirono a fuggire. Il detenuto Angelo Piancatelli insieme a Ruggero Mancini, trovati in possesso di armi, furono trasferiti nel campo di concentramento di Sforzacosta (Macerata). Furono sottoposti a duri interrogatori e torture, per acquisire notizie relative circa le formazioni partigiane che operavano in zona. Il Piancatelli, come al Macini, dietro alla proposta, più volte richiesta, di aderire alla RSI, per avere salva la vita, rifiutò, con fermezza, di arruolarsi. La sua tenacia era un esempio di vero coraggio e ammirazione. Dopo un sommario processo, fu condannato alla fucilazione, insieme a Macini. L'esecuzione venne stabilita per il 17 Marzo, da alcuni militi del Battaglione "M", al comando di un

Tenente, all'esterno delle mura del cimitero, alla sinistra dell'ingresso, di Camerino. Di fronte all'ennesima offerta di arruolamento nella RSI e al netto rifiuto del Piancatelli, l'ufficiale comandante del plotone d'esecuzione, fu talmente colpito, al punto rifiutare di assumerne il comando e decise di farsi sostituire dal sergente Pecoraro. Il patriota Angelo Piancatelli cadde sorridendo, come a voler adempiuto alla sua missione di morire per il proprio, alto ideale di fedeltà alla Patria (vd. fig. n. 20). Luoghi della memoria: A Castelraimondo c'è una via intitolata ad Angelo Piancatelli, sul muro esterno del Cimitero, dove è stata posta la lapide commemorativa, dove tuttora sono visibili e posti in evidenza sul muro, i fori dei proiettili sparati.^{47 48 49 50 51 52 53}

Onorificenze: Eroe senza medaglia. La salma di Piancatelli si trova presso il cimitero di Castelraimondo. A Camerino, nel muro esterno del Cimitero urbano vi è la lapide commemorativa (vd. fig. n. 21), posta il 21 Settembre 2017, dei due giovani martiri della Resistenza e Piancatelli Angelo e Mancini Ruggero.



Fig. n. 19. Piancatelli Angelo. Castelraimondo. (16/03/1925 - 17/03/1944). Carabiniere patriota. Foto da: Scuriatti Silvia, Comune di Castelraimondo Associazione "Pro Loco", 2013.

⁴⁷ Boccanera Giacomo, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese, Università degli Studi di Camerino – Centro Interdipartimentale Audiovisivi e Stampa, Camerino, 1994 (I ed. 1945).

⁴⁸ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

⁴⁹ Sonia Mearelli, La Resistenza a Matelica e Camerino, in Valentina Conti, Andrea Mulas (a cura di), Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 157 - 187.

⁵⁰ Piccioni Livio, Mulas Andrea (a cura di), Per la memoria della Resistenza nel Camerinese, Camerino, 2004.

⁵¹ Ruggero Giacomini, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.

⁵² Giustolisi Franco, L'armadio della vergogna, BEAT, Roma, 2011, p. 226.

⁵³ Scuriatti Silvia, La vicenda di Angelo Piancatelli e Ruggero "Annibale" Mancini, Matelica, Comune di Castelraimondo Associazione "Pro Loco", 2013.

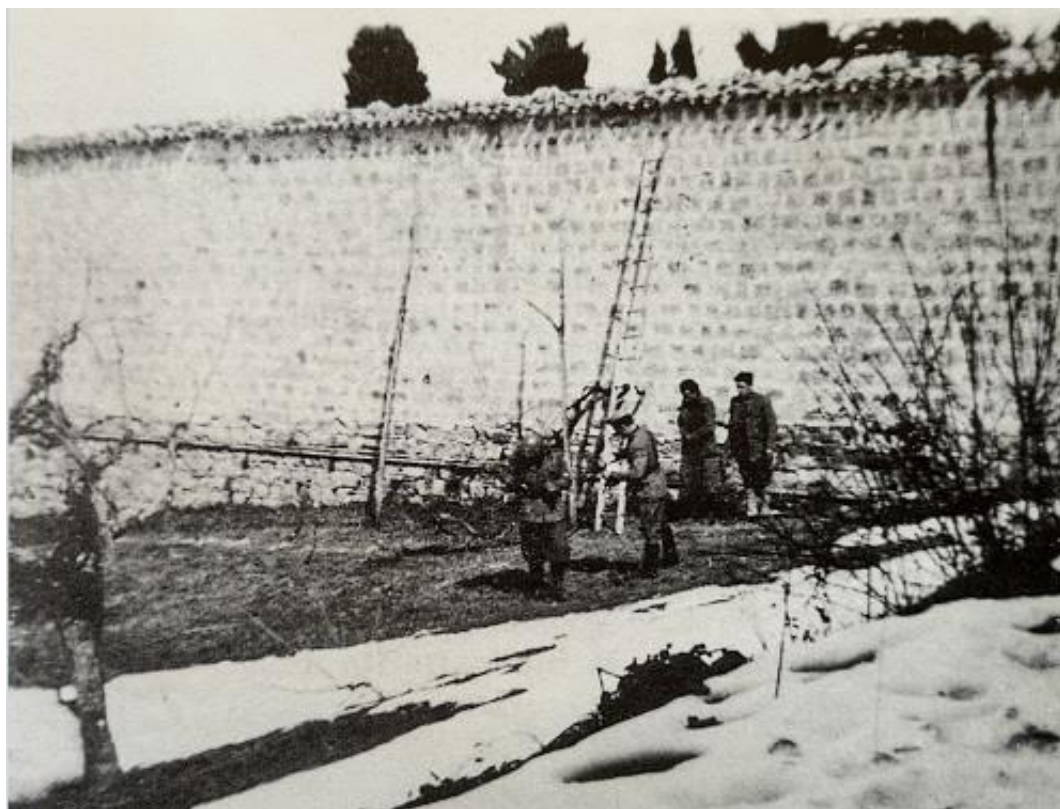


Fig. n. 20. Camerino. 17 Marzo 1944. Un Momento della fucilazione del giovane partigiano Angelo Piancatelli e del suo amico Ruggero Mancini. Foto da: Colonnelli Igino, Giuseppe Moscatelli «Moschino», Halley 2008, p. 303.



Fig. n. 21. Camerino. Muro esterno del Cimitero urbano. Lapide commemorativa del giovane martire della Resistenza Angelo Piancatelli e del suo compagno Ruggero Mancini. Foto: A. Cacciamani.

Regio Esercito: il Capitano Salvatore Valerio, il suo eroismo e sacrificio

Salvatore Valerio nacque a Napoli nel 1907. Conseguito a Napoli il diploma di perito industriale, prestò servizio militare negli anni 1926 - 27, prima come volontario in Aeronautica e poi nel V Battaglione radiotelegrafisti. Trasferitosi a Tripoli con la famiglia nel 1929, trovò impiego come disegnatore nell'Ufficio tecnico del Comune. Nel Gennaio 1936, richiamato a domanda, venne ammesso al corso allievi Ufficiali presso il 1° Reggimento genio coloniale e nell'Ottobre successivo fu nominato sottotenente destinato a Bengasi per il servizio di prima nomina. Tre anni dopo, richiamato per mobilitazione, ed assegnato al 20° Reggimento genio, partecipò col grado di Tenente alle operazioni di guerra svoltesi in A. S. (Africa Settentrionale) fino al Febbraio 1943. Rimpatriato e promosso Capitano con anzianità 1° Gennaio 1942, dopo una lunga licenza di convalescenza seguita a malattia contratta in Africa, venne richiamato alle armi e fu inviato a Chiavari col grado di Capitano del 15° Reggimento del Genio. L'8 Settembre 1943 Salvatore Valerio, all'annuncio dell'armistizio raggiunse la famiglia nelle Marche e, poco dopo, si unì al gruppo Roti di stanza nella zona di Matelica. Entrato in una Brigata "Garibaldi", operante sui monti di Stigliano e Valdiola, lungo la vallata del Potenza nella zona di San Severino, a Valerio fu presto affidato il comando di un distaccamento del Battaglione "Mario", alla cui testa prese parte a numerose azioni contro le truppe tedesche. In lunghi mesi di aspra guerriglia adempiva con zelo ogni missione, affrontando coraggiosamente ogni contatto col nemico. Il 24 Marzo del 1944, durante una violenta azione tedesca di rastrellamento, si offrì volontario per rinforzare con un gruppo di audaci il punto debole dello schieramento partigiano, su cui il nemico esercitava la maggiore pressione. Con coraggio e decisione passò al contrattacco riuscendo ad infiltrarsi nelle file dell'avversario rimasto sorpreso da tanto ardimento e da tanta audacia. Valerio sostenne valorosamente lo scontro, fino a che, serrato da più parti, resistette valorosamente. Di fronte ai tedeschi, invece di arrendersi, lanciò contro di loro l'arma

ormai inutilizzabile e cadde colpito a morte, in località Valdiola. Aveva 37 anni.^{54 55 56 57 58 59 60 61 62}

Onorificenze: Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, consegnata ai familiari da parte dell'Autorità militare nella solenne cerimonia svoltasi a Roma il 24 Maggio 1952. Presso Matelica, sul Monte Argentaro, sopra Valdiola, (prati di Gagliole, in località Pantani di Matelica al confine dei territori dei Comuni di Gagliole, Matelica e S. Severino Marche), nel luogo dove avvennero i fatti, fu realizzato un Monumento alla memoria (vd. fig. n. 23).



Fig. n. 22. Capitano Valerio Salvatore, Capitano del 15° Reggimento del Genio. Napoli, 1907- San Severino Marche, 24 Marzo 1944. Foto da: MOVIM.

⁵⁴ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, pp. 219.

⁵⁵ Mari Giuseppe, Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche, Argalia, Urbino, 1965.

⁵⁶ AA. VV., La Resistenza in San Severino Marche, 8 Settembre 1943 – 1[^] Luglio 1944, Pubblicazione a cura del Comitato Cittadino Celebrazioni Ventennale della Resistenza, San Severino Marche, 1965.

⁵⁷ VALERIO Salvatore - Associazione Nazionale Combattenti Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate (combattentiliberazione.it).

⁵⁸ Gruppo Medaglie d'Oro al Valore Militare, Le Medaglie d'oro al Valore Militare, volume secondo (1942 - 1959), [Tipografia Regionale], Roma, 1965, p. 386.

⁵⁹ Piangatelli Gualberto, Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche, ANPI, Macerata, 1985.

⁶⁰ AA. VV., Capitano Salvatore Valerio. Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria", ANPI Macerata/Amministrazione comunale San Severino Marche, San Severino Marche, 1991.

⁶¹ Paciaroni Raoul, Una lunga scia di sangue. La guerra e le sue vittime nel Sanseverinate (1943 - 1944), Edizioni Hexagon, 2014, pp. 105 - 112.

⁶² ANPI "Medaglia d'Oro Capitano Valerio" (a cura di), Ribelli per amore. I sacerdoti marchigiani nella Resistenza, [S.l.: s.n.], 2005.



Fig. n. 23. Matelica. Prati di Gagliole. Loc. Pantani. Cippo commemorativo che ricorda il sacrificio del Capitano Salvatore Valerio e i suoi uomini. Foto: A. Cacciamani.

Regio Esercito: il Maresciallo Ennio Proietti

Proietti Ennio, nacque il 3 Maggio del 1919 a Tolentino, in provincia di Macerata, in una famiglia dalla forte tradizione cattolica, fin da giovanissimo fece parte del circolo parrocchiale Giac “San Francesco”. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale venne richiamato per assolvere agli obblighi di leva e, dopo un breve periodo di formazione militare, gli fu assegnato il grado di Maresciallo d’artiglieria e si vide destinato a una Divisione di fanteria del Regio Esercito. Alla data dell’armistizio, per non essere costretto ad arruolarsi nella *Wehrmacht* o vedersi deportato in Germania, decise di lasciare il proprio posto e far ritorno a casa dove rimase per qualche mese nascosto presso l’abitazione familiare. Richiamato nuovamente sotto le armi dai bandi di reclutamento emanati dal Generale Graziani, nel Marzo del 1944 decise di porsi alla testa di un gruppo di soci del circolo Giac di Tolentino e di raggiungere le formazioni partigiane attive nel maceratese. Si inserì in uno dei distaccamenti del Gruppo Bande Nicolò, operante a Montalto di Cessapalombo, comandato inizialmente da Rodolfo Graffigna, sostituito poi dallo stesso Ennio Proietti; nel Marzo 1944, dopo un accorpamento, fu in seguito guidato da Achille Barilatti (nome di battaglia Gilberto), grazie alle sue capacità militari venne designato nel ruolo di comandante di una squadra impegnata in operazione di sabotaggio e di recupero di armamento e munizioni. In poco tempo la formazione si attestò nel territorio del comune di Montalto di Cessapalombo dove, visto il supporto ricevuto dalla popolazione locale, ebbe modo di posizionare il proprio comando per il coordinamento delle attività clandestine. Il 22 Marzo, durante una vastissima operazione di rastrellamento condotta dal 1° Battaglione “M” Camicie Nere “IX Settembre” allo scopo di fiaccare la Resistenza nella zona sud delle Marche, Proietti venne raggiunto e catturato insieme a diversi compagni, senza che potesse approntare la seppur minima azione di contrasto alle

forze nemiche. Durante la stessa giornata i militi fascisti procedettero all'immediata fucilazione dei trentadue partigiani fermati e di due civili accusati di supportare le attività dei ribelli. Questo tragico episodio venne ricordato nel dopoguerra come l'"Eccidio di Montalto".^{63 64 65 66 67}

Nel luogo della strage fu costruito un monumento in memoria dei caduti per mano fascista (vd. fig. n. 25).



Fig. n. 24. 1936. Maresciallo di Artiglieria Proietti Ennio, partigiano del distaccamento "Gruppo Bande Nicolò", guidato da Achille Barilatti operante a Montalto di Cessapalombo. 3.05.1919 a Tolentino (MC) - 22.03.1944 Montalto di Cessapalombo (MC).

⁶³ Acs, Fondo Ricompart, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Marche, n. 314 "Proietti Ennio".

⁶⁴ Nello Salvatori, La tragedia di Montalto, simbolo di libertà e di giustizia nel racconto del superstite Nello Salvatori, 22 Marzo 1944, Associazione giovanile *Excelsior* San Francesco, Tolentino (Mc), 1945.

⁶⁵ L'eccidio di Montalto, in «Gazzetta delle Marche», n. 19, 19 Agosto 1944.

⁶⁶ Pantanetti Augusto, Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata, Argalia, Urbino, 1973.

⁶⁷ Isacem, *Giac*, b. 793, fasc. Soccorso della Gioventù, fasc. Marche; b. 775, fasc. Plebani-Puttini.
Web: Proietti Ennio - Biografie Resistenti (isacem.it).



Fig. n. 25. Tolentino. Lapide in ricordo dell'eccidio di Montalto, collocata sul Pilastro del loggiato del Palazzo comunale di Tolentino. Foto da: Pietre della Memoria.

Regio Esercito: il Tenente di Fanteria Decio Filipponi

Decio Filipponi nacque a Roma nel 1921. Nel 1943, interrotti gli studi perché chiamato alle armi, era stato assegnato al 73° Reggimento fanteria a Trieste. Dopo un periodo trascorso in ospedale, l'8 Settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio, sorpreso, mentre si trovava presso il Deposito reggimentale, il Sottotenente di complemento Decio Filipponi, riuscì a non farsi catturare dai tedeschi. Il giovane raggiunse le Marche, e si unì alle prime formazioni partigiane operanti nei Monti Sibillini in particolare il Gruppo "Banda Piobbico" e divenne presto il comandante della Brigata "Val Fiastra", composta da una sessantina di uomini, che guidò con perizia in numerose azioni di guerriglia. Alcuni dei componenti della brigata furono ospitati nella casa di Angiolino Ghiandoni, che poi descrisse in un suo libro le vicende. I nazisti bombardarono con mortai gli edifici del paese, costringendo Filipponi a ripararsi a Piobbico. All'alba del 29 Marzo 1944, circa duemila tra tedeschi della *Alpenjager* e fascisti del Battaglione "M" "IX Settembre" circondarono Sarnano per un rastrellamento del paese, per poi dirigersi anche nelle frazioni circostanti. A Piobbico arrivarono di notte, erano le 4.45 circa, quando gli abitanti furono svegliati di soprassalto con un breve fuoco di mitragliamenti e bombardamenti. In poco tempo i nazifascisti entrarono nelle case e radunarono gli abitanti minacciandoli di distruggere la piccola frazione e di ucciderli tutti se non avessero confessato dove si trovavano i ribelli. Nel corso dell'operazione la maggior parte del gruppo partigiano riuscì a sganciarsi, ma in quattro furono uccisi. Il Comandante Filipponi si trovava nella soffitta della casa che lo ospitava, dei fratelli Edo e Ildo Mariotti suoi compagni di Brigata e quando comprese che i nazifascisti non si sarebbero fatti alcuno scrupolo verso quelle persone, si consegnò spontaneamente, lasciandosi così catturare, per

evitare rappresaglie. Il suo gesto fece sì che gli abitanti della casa si salvassero. Condannato a morte, il giovane comandante partigiano venne bastonato brutalmente e, dopo essere stato colpito più volte con i pugni, “affrontò il capestro – com’è scritto nella motivazione della ricompensa al valore - con l’animo dei forti, che le sevizie infertigli non erano riuscite a piegare”. Dopo, Decio Filipponi venne impiccato ad un lampione della luce; l’esecuzione fu completata con un colpo di pistola alla tempia. Nella realtà sembra che, il comandante scelse effettivamente di non fare resistenza, ma tentò di confondersi tra gli sfollati, negando di essere un partigiano. Sarà la spia che aveva accompagnato i nazifascisti a Piobbico a riconoscerlo come capo dei ribelli. La popolazione del villaggio fu salva, così come verrà risparmiata quella di Sarnano qualche ora dopo. La conclusione cui molti sono arrivati è che il sacrificio di Filipponi sia servito ad evitare un nuovo massacro. Onorificenze: Medaglia d’Oro al Valor Militare alla memoria. A Sarnano e a Piobbico sono affisse in ricordo dei partigiani caduti per mano fascista; tra loro vi è Decio Filipponi (vd. fig. n. 27). Dopo la Liberazione, l’Università di Roma ha conferito alla memoria di Decio Filipponi la laurea “*ad honorem*”. Al nome del giovane partigiano sono state intitolate una via di Roma e un largo a Sarnano.^{68 69 70 71 72 73}



Fig. n. 26. Sottotenente Decio Filipponi, Tenente del 73° Reggimento fanteria a Trieste, 1921 - San Severino Marche, 29 Marzo 1944. Foto: MOVIM.

⁶⁸ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, pp. 219.

⁶⁹ Gruppo Medaglie d’Oro al Valor Militare, Le medaglie d’Oro al Valor Militare, Volume secondo (1942 - 1959), Roma, Tipografia regionale, 1965, p. 490.

⁷⁰ Ghiandoni Angiolino, Ciò che vidi e udii a Sarnano (1943 - ‘44 - ‘45), Mierma, Camerino, 1997.

⁷¹ Mariotti Giampietro (a cura di), I partigiani di Piobbico (Sarnano - MC). Dai Ricordi di Edo Mariotti, *Internet*, 2005.

⁷² Dettaglio decorato, su quirinale.it. URL consultato il 2 Agosto 2014.

⁷³ Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.



A)



B)

Fig. n. 27. Sarnano. Lapidi A) Piazza principale. Sulla facciata di un palazzo. Lapide affissa dove tra i caduti vi è il nome di Decio Filipponi. B) Scuola elementare di Piobbico. Lapide affissa, in ricordo dei partigiani caduti, tra i quali, Decio Filipponi. Foto: A. Cacciamani.

Regio Esercito: il Tenente di complemento del Genio Mario Batà

Mario Batà, nacque a Roma, 1° Gennaio 1917. Frequentò l'Università a Roma e nel 1940 lasciò gli studi di ingegneria per rispondere alla chiamata alle armi. A Civitavecchia seguì il corso da allievo ufficiale di complemento nella scuola centrale dell'Arma del Genio. Trasferito a Macerata venne promosso al grado di Tenente (tenente di complemento del Genio militare). Dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, Mario Batà (vd. fig. n. 28) si unì ai partigiani nella zona del comune di Cingoli sui monti del maceratese e sin dal 15 Settembre 1943 era a capo del Gruppo "Frontale", facente parte della V Brigata partigiana Garibaldi di Ancona. Catturato dai fascisti a

Macerata, dove si trovava per cercare armi per il suo gruppo, in un appartamento di Viale Martiri della Libertà a Macerata, la sera del 15 Novembre 1943, in circostanze mai ben chiarite, venne processato, a partire dal 22 Novembre, dal Tribunale di Guerra Tedesco operante a Macerata e condannato a morte. Trascorse gli ultimi giorni nel carcere di S. Chiara. Venne fucilato nel campo d'internamento nella frazione di Sforzacosta (vd. figg. nn. 29 e 30), il 20 Dicembre del 1943, legato a un palo da un plotone tedesco. Un interprete della polizia tedesca presente alla fucilazione dichiarò che non aveva visto nessuno tanto sereno e tranquillo come lui. Fu il primo martire del Movimento Patriottico Maceratese e nelle Marche. Gli fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, con la seguente motivazione: "Organizzatore del movimento clandestino nella zona di Macerata, si espose ai più gravi rischi per il potenziamento delle bande partigiane da lui formate con sicura fede patriottica. Arrestato su delazione e condannato a morte chiedeva che gli fosse concesso di indossare l'uniforme e che la sua salma fosse sepolta avvolta nel tricolore, affrontando, quindi, con serena fierezza, il plotone di esecuzione. Riceveva in pieno petto il piombo fratricida che troncava nelle sue labbra la suprema invocazione alla Patria. Fulgido esempio di elette virtù militari, che ha legato il suo nome alla storia della redenzione d'Italia".^{74 75 76 77 78}



Fig. n. 28. Mario Batà. Ufficiale di complemento del Genio e patriota combattente. Macerata 16 Settembre 1921 - Muccia 23 Marzo 1944. Foto da: MOVVM.

⁷⁴ Gazzetta delle Marche», n. 7, 9 Agosto 1944, Un eroe, Mario Batà.

⁷⁵ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

⁷⁶ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Gianangeli Vittorio & Torresi Franco (a cura di), Il racconto di un patriota chiamato "Verdi" (a cura di), Il Labirinto, Macerata, 2005.

⁷⁷ Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.

⁷⁸ Associazione Nazionale Combattenti Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, ANCFARGL, 2015.



Fig. n. 29. Macerata, Fraz. Sforzacosta. Campo di prigionia per prigionieri di Guerra (campo P. G. 53). Località dove Mario Batà fu fucilato il 20 Dicembre 1943. Foto: dal Web.



A)



B)

Fig. n. 30. Macerata, Fraz. Sforzacosta. A) Ingresso del Campo di prigionia (campo P. G. 53). B) Lapide in ricordo di coloro che furono internati. Foto: A. Cacciamani.

Questa è la lettera che lasciò ai genitori prima di morire:⁷⁹

Cari genitori, il vostro Mario, quando riceverete questa lettera, non sarà più nel mondo dei vivi. La così detta giustizia umana ha troncato la sua vita nel mondo dei vivi. Non piangete, non disperatevi, io sarò sempre vicino a voi e vi verrò spesso a trovare. Pensate che non sono morto, ma sono vivo, vivo nel mondo della verità. Mamma, papà, Maria, non addio, arrivederci. La mia anima sta per iniziare una nuova vita nella nuova era. Desidero che la mia stanza rimanga com'è... io verrò spesso. Perdonatemi se ho preposto la Patria a voi. Arrivederci. Vostro Mario

Regio Esercito: il Tenente Antonio (Toto o Totò) Claudì

Antonio Claudì nacque a Serrapetrona nel 1920, da famiglia medio borghese, produttore vinicolo. Conseguì il diploma di maturità classica a Macerata, giunse ad iscriversi al primo anno di Ingegneria a Roma. Richiamato alle armi nel 1941, dopo aver frequentato un corso per Ufficiali di Complemento a Merano, combatté in zona di guerra nel 2° Reggimento Artiglieria Alpina in Albania, Montenegro e Jugoslavia e partecipò anche alle operazioni anti guerriglia. L'8 Settembre era a Merano, con il grado di Ufficiale di prima nomina, presso il Deposito Battaglione di Artiglieria Alpina, quando fu catturato dai tedeschi. Condotta a Bolzano, nel Novembre successivo riuscì ad evadere durante un bombardamento sulla città. Raggiunta Verona con mezzi di fortuna, tornò quindi a Serrapetrona. Rientrato a Serrapetrona, si unì nel Febbraio 1944 al Gruppo "201". comandato dal Tenente Emanuele Lena (nome di battaglia "Acciaio"), dove svolse mansioni di Vice - Comandante. Partecipò a gran parte delle azioni, dimostrandosi un combattente coraggioso e talvolta temerario. Dopo lo scontro del 15 Aprile 1944 (fallito il tentativo di catturare il Prefetto Ferazzani) in cui fu disperso il gruppo, Antonio Claudì (nome di battaglia "Totò") riunì gli uomini e assunse il loro comando con il Battaglione "Buscalferri", che operò principalmente nella valle del Chienti. Il Battaglione, fornito di radio trasmittente, fu in stretta collaborazione anche con i Battaglioni "Nicolò", al comando di Augusto Pantanetti con base a Monastero di Cessapalombo e operante nella zona Caldarola-Sarnano-Gualdo di Macerata con base a Monastero di Cessapalombo e "Capuzi" comandato da Antonio Ferri con base a Fiastra, operante in zona Bolognola - Sfercia - Serravalle del Chienti e "Mario" comandato da Mario Depangher con base a Stigliano di Sanseverino. Partigiani dei Battaglioni "Buscalferri" e "Fazzini" nella notte tra il 16 e il 17 Giugno 1944 fecero saltare i ponti dell'Arme e di Caccamo per tagliare la strada alle truppe tedesche in ritirata. Il 22 Giugno (giovedì), alle Grazie di Tolentino "Totò" (Antonio Claudì) uccise quattro tedeschi e ne catturò altri otto, mentre stavano dormendo.

⁷⁹ Da: Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 Settembre 1943 - 25 Aprile 1945); a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Torino, Einaudi, 1955.

Dal 22 al 29 Giugno le retroguardie tedesche iniziarono l'accerchiamento delle postazioni partigiane. L'occupazione durò fino a quando i tedeschi, completarono la ritirata, alle prime ore del 30 Giugno.

Antonio Claudì rimase al comando del Battaglione "Buscalferri" fino alla fine del conflitto. Fu decorato per la sua attività partigiana, di Croce al Merito e Medaglia di Bronzo.^{80 81 82 83}



Fig. n. 31. Tenente Artigliere Alpino Antonio Claudì. Patriota/Partigiano combattente. Serrapetrona (1920- 1984). Foto da: Fattorini Mario, Guerra ai nazisti, Macerata, 2005.

Regio Esercito: il Sottotenente di artiglieria Achille Barilatti

Achille Barilatti nacque a Macerata il 16 Settembre 1921. Laureando in scienze economiche a Roma, al momento dell'armistizio era sottotenente di complemento di Artiglieria, addetto alla difesa costiera. Sottotenente di artiglieria addetto alla difesa costiera, dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943 entrò nella Resistenza, nel Gruppo "Bande Nicolò" dalle parti di Vestignano, diventando comandante del distaccamento di Montalto di Cessapalombo del gruppo stesso. Barilatti, nome di battaglia Gilberto Della Valle, fin dall'inizio, operò, anche con mezzi personali, per organizzare i giovani là raccolti in seguito ai bandi di leva. Il 22 Marzo 1944 i nazifascisti della *Brandenburg* e del Battaglione "IX Settembre", grazie ad una spia, si diressero verso Montalto alla ricerca di partigiani accampati nei dintorni. Il rastrellamento portò alla cattura di 32 giovani che furono allineati lungo la strada. Il Tenente Barilatti fu catturato in una casa in località Valle (Montalto di Cessapalombo), dove alloggiava. Dopo aver tentato inutilmente di fermare il massacro, cercando di intercedere e

⁸⁰ Rilli Nicola, La Sagra di S. Giovanni. Pomeriggio di fuoco e di sangue a Letegge, Pozzuolo, Capolapiaggia (Camerino - Macerata), Edizioni "I quaderni del patriota", Macerata, 1945.

⁸¹ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

⁸² Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi". Gianangeli Vittorio & Torresi Franco (a cura di), Il Labirinto, Macerata, 2005.

⁸³ Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.

offrendo in cambio la sua vita, fu condotto prima nel luogo della fucilazione e costretto a assistere all'esecuzione dei suoi giovani. In seguito fu portato, alla sede del Comando nazi-fascista di Muccia, (palazzo Paparelli), dove venne interrogato dal comandante Giulio Grassano sui dettagli dell'organizzazione partigiana, ma non rispose. Il giovane venne portato al cimitero di Muccia e venne fucilato contro il muro di cinta del cimitero il 23 Marzo alle 18,25 pronunciando queste ultime parole: "Viva l'Italia libera!". La sua salma venne abbandonata nella chiesetta del cimitero per 5 giorni, in attesa di una decisione per essere sepolta. Fu decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.^{84 85 86 87 88 89 90 91 92}

Motivazione della ricompensa al valor militare: "Comandante di distaccamento partigiano sopraffatto dopo strenua difesa da ingenti forze fasciste, fieramente rifiutava di avere salva la vita pur di non tradire i compagni. Il massacro di ventisette partigiani barbaramente trucidati sotto i suoi occhi non lo intimorì ed il suo animo acceso da sdegno per tanto scempio non tremò innanzi al martirio. Dopo avere rinfacciato al nemico l'insulto di traditore della Patria cadeva sotto il piombo fratricida gridando: "Viva l'Italia!". A Muccia, sulle mura di cinta del vecchio cimitero comunale dove avvenne la sua fucilazione, vi è una lapide, con foto in ricordo di Achille Barilatti (vd. fig. n. 33 A e B). Ad Achille Barilatti sono state intitolate vie di Ancona, Macerata e Roma.

⁸⁴ Gazzetta delle Marche», 30 Agosto 1944, Un eroe: Achille Barilatti.

⁸⁵ Gazzetta delle Marche», n. 19, 19 Agosto 1944, L'eccidio di Montalto.

⁸⁶ AA. VV., La Resistenza in San Severino Marche, 8 Settembre 1943 – 1^o Luglio 1944, Pubblicazione a cura del Comitato Cittadino Celebrazioni Ventennale della Resistenza, San Severino Marche, 1965.

⁸⁷ Boccanera Giacomo, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese, ristampa a cura dell'Università degli studi, Camerino, 1994.

⁸⁸ Calcaterra Enzo, Anime belle anime perse, ANPI Tolentino, Tolentino, 1991; Calcaterra Enzo e Piero Ciarapica, Noi c'eravamo 22 Marzo 1944. L'eccidio di Montaldo nelle fonti essenziali 1944 - 1964, Tolentino, Istituto Editoriale Europeo, 1989; Enzo Calcaterra, Età del Ferro, Tolentino 1919 – 1944, Editrice Phoenix s.r.l., Urbisaglia, 1994.

⁸⁹ Giantomassi Elio, S. Tenente Achille Barilatti di Franco e Bianca Leonardi: dottore *honoris causa* in Scienze economico-commerciali, Ancona, Tipografia E. Venturini, 1947; AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 2004.

⁹⁰ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi". Gianangeli Vittorio & Torresi Franco (a cura di), Il Labirinto, Macerata, 2005.

⁹¹ Donati Chiara, Un eccidio nazifascista nelle Marche: Montalto, 22 Marzo 1944, Livi, Fermo, 2014.

⁹² AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 2004.



Fig. n. 32. Achille Barilatti, Sottotenente dell'artiglieria e partigiano combattente. Macerata 16 Settembre 1921 - Muccia 23 Marzo 1944. Foto da: MOVIM.



Fig. n. 33. Muccia. A) Vecchio cimitero comunale, con lapide sulla destra che indica il punto in cui il Ten. Achille Barilatti venne ucciso. B) La lapide, sul muro di cinta. Foto: A. Cacciamani.

Regio Esercito: il Sottotenente Emanuele Salvatore Lena

Emanuele Salvatore Lena, soprannome “Nenè” nacque a Ragusa il 1° Febbraio 1920 da famiglia di benestante. Nel 1940 si iscrisse all'università di Bologna per studiare agraria, ma nel 1943 fu costretto ad interrompere gli studi a causa della chiamata obbligatoria alla leva militare. Contemporaneamente ottemperava all'obbligo di frequentare il Corso Ufficiali di Complemento nell'Arma di artiglieria a Potenza, e nominato ufficiale, fu destinato ad Alessandria. L'8 Settembre si trovava in servizio in Piemonte come ufficiale di artiglieria. Subito dopo, colpito dall'insicurezza, decise di tornare verso il sud Italia, ma visti i numerosi pericoli che poteva incontrare durante il viaggio, nati con la guerra civile, si fermò a Tolentino dalla sorella, una monaca carmelitana. Trovando riparo in una famiglia contadina, dopo la morte di un

ragazzo ucciso per aver tentato di sottrarsi all'arruolamento, si mise in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale, che gli affidò il comando del gruppo partigiano conosciuto come "Gruppo 201", che guidò con grande abilità, essendo dotato di forte personalità, guadagnandosi l'entusiastica ammirazione dei suoi giovanissimi guerriglieri con azioni spericolate e indiscutibile carisma. Soprannominato "Acciaio" per la sua instancabile tempra di capo e combattente, divenne il suo nome di battaglia. Tale gruppo aveva il compito di controllare la Strada Statale 77 dove passavano i rifornimenti tedeschi per il fronte di Nettuno e Cassino. Con l'arrivo del Sottotenente Emanuele Lena al comando, il gruppo si trasferì nella zona di Fiungo, Fiastra, incominciando il suo periodo più prospero, attuando numerose azioni antifasciste tra cui il sabotaggio delle reti stradali tra Tolentino, Serrapetrona e Caldarola (Banda di Serrapetrona). Dopo il 22 Marzo e il momentaneo scioglimento del gruppo, riunì un piccolo nucleo mobile, denominato "201 Volante", col quale compì varie azioni tra cui l'uccisione di fascisti, assalti a postazioni avversarie sabotaggi. Il 15 Aprile 1944, organizzò la cattura del Presidente della Provincia di Macerata Ferazzani, in visita a Tolentino. Il gruppo, che si componeva di circa 15 uomini, fu sopraffatto in uno scontro nei pressi di Tolentino, in cui vennero catturati due giovani partigiani maceratesi, tra cui Livio Cicalè. Acciaio fuggì dal territorio. Dopo essere stato probabilmente intercettato e costretto, sotto la minaccia della deportazione in Germania, a schierarsi per la RSI, ricomparve nel mese di Maggio 1944 presso il centro di addestramento di Cremona, come istruttore delle SS italiane. Il 16 Agosto venne arrestato perché per la polizia segreta fascista, durante il servizio per la RSI, svolgeva propaganda antifascista e aiutava le nuove reclute a fuggire. Dopo lunghi e violenti interrogatori, l'11 Settembre fu trasferito presso il carcere di Brescia, dove l'8 Novembre venne prelevato per essere condotto dal Comando della Guardia Nazionale Repubblicana di Breno. Secondo una nota dei carabinieri del 28 Settembre 1945, Lena riuscì a fuggire durante il trasporto in treno, ma venne raggiunto da una scarica di fucileria delle guardie che lo scortavano, per poi perdere la vita l'8 Novembre. La salma venne recuperata il giorno successivo, poi tumulata il 10 Novembre nel cimitero di Prada di Cividate Malegno (Brescia). Fu insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria.^{93 94 95 96 97}

⁹³ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 2004.

⁹⁴ Calcaretta Enzo, Età del Ferro. Tolentino 1919 – 1944, Editrice Phoenix s.r.l., Urbisaglia, 1994.

⁹⁵ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi". Gianangeli Vittorio & Torresi Franco (a cura di), Il Labirinto, Macerata, 2005.

⁹⁶ Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944, Affinità elettive, Ancona, 2008.

⁹⁷ Emanuele Lena (Acciaio), su: istitutostoriamarche.it; Memorie in cammino - Tolentino (MC): memorieincammino.it; Emanuele Lena, su: archivistorico.unibo.it.



Fig. n. 34. Sottotenente Emanuele Lena. artigliere del Regio Esercito e patriota combattente. Ragusa il 1^ Febbraio 1920 - Cividate Malegno (Brescia), 8 Novembre 1944. Foto da: Lauree Honoris Causa -Archivio Storico (unibo.it).

Regio Esercito: il Sottotenente di Artiglieria Ruggero Mancini

Mancini Ruggero, nasce il 20 Agosto 1920 a Pioraco, figlio di Pietro Mancini e di Luisa Dionisi, Studente all'Istituto Magistrale di Camerino, è maestro elementare. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si arruola, con il grado di Sottotenente, nel 1° Reggimento di Artiglieria Divisionale di Fanteria Brigata Alpi, di stanza a Spoleto. L'armistizio dell'8 Settembre 1943, condusse allo sbandamento dei militari e il Sottotenente di artiglieria Ruggero Mancini detto "Annibale", decise di ritornare nel suo paese d'origine; si rifugia poi a Copogna, una frazione di Serravalle del Chienti, dove costituì una formazione partigiana, alla quale si aggregherà, in seguito, l'Allievo carabiniere Piancatelli Angelo (vd. fig. n. 19). Chiese aiuto di armi e di uomini al Capitano Tomassini Augusto, del Battaglione Indipendente, aggregandosi al gruppo comandato dal Sottotenente di artiglieria Ruggero Mancini, della "banda di Copogna" con sede a Copogna, una frazione di Serravalle del Chienti. Partecipò a tutte le azioni del gruppo, distinguendosi per capacità e coraggio. Il 2 Febbraio 1944, Ruggero Mancini, diventato Comandante del gruppo partigiano "Gruppo 206", di Serravalle, partecipò al famoso assalto al treno fermo ad Albacina, con Angelo Piancatelli. L'11 Marzo 1944, il giorno precedente alla cattura, Mancini scrisse a un amico la seguente lettera: "...Il grave problema che si pone alla mente di ogni cosciente cittadino è costituito dai due soli imprescindibili termini "Patria e Libertà". Il vero patriota affronta con compostezza e serietà tutte le difficoltà che si frappongono al raggiungimento dei suoi alti ideali. L'Italia di domani sarà di coloro che oggi le offrono i loro venti anni e sarà come essi la vogliono...". Nella notte del 12 Marzo, un rastrellamento da parte di una formazione nazifascista composta da circa cinquanta elementi, assaltarono una casa dove si erano rifugiati alcuni partigiani della banda di Copogna e dopo una breve sparatoria, nella retata, vennero arrestati il Sottotenente Ruggero Mancini, conosciuto come Annibale, Angelo Piancatelli, di Castelraimondo,

di Pioraco e tre ex prigionieri inglesi. Mancini si presentò al comandante dei fascisti qualificandosi e dichiarandosi responsabile di tutto. Questo a dimostrazione di quanto fosse l'alto senso dell'onore e forte senso di responsabilità, in quella che riteneva giusta, la causa per cui combatteva. Tutti i patrioti furono condotti nelle carceri di Camerino, mentre gli inglesi, trasferiti al carcere giudiziario di Macerata, riuscirono a fuggire. Il detenuto Ruggero Mancini insieme ad Angelo Piancatelli, trovati in possesso di armi, furono trasferiti nel campo di concentramento di Sforzacosta (Macerata) e sottoposti a duri interrogatori e torture, per acquisire notizie relative circa le formazioni partigiane che operavano in zona. Al Mancini, più volte gli venne proposto, per avere salva la vita, di aderire alla RSI, come al Piancatelli, ma entrambi rifiutarono. Al Cappellano del carcere, Don Ferruccio Loreti, che tentò di opporsi alla condanna, il giovane Mancini protestò indignato all'annuncio dell'esecuzione: "Che cosa ho fatto per meritare questa condanna? Ho fatto solo il mio dovere. Voi fucilate me. Ma fuori ci sono tanti altri compagni che mi vendicheranno". Prima della fucilazione disse: "Mirate dritto al cuore, non mi sfregiate il viso. Viva l'Italia".

Volevano sparargli alla schiena, lui, fieramente pretese la fucilazione al petto (vd. fig. n. 36). L'azione del 10 Marzo portò allo sbandamento e alla dispersione del gruppo partigiano.^{98 99 100 101 102 103 104 105}

I pochi che rimasero si spostarono verso Sefro, dove si fusero col locale "gruppo 207", che prese il nome di Distaccamento Mancini. Il 24/09/1946, gli fu concesso il grado di Sottotenente, a Macerata. Annibale Ruggero Mancini verrà insignito della medaglia di bronzo al valor militare. Luoghi della memoria: a Pioraco è stata intitolata una via a Mancini Ruggero. A Camerino, nel muro esterno del Cimitero urbano vi è la lapide commemorativa (vd. fig. n. 37), posta il 21 Settembre 2017, dei due giovani martiri della Resistenza e Piancatelli Angelo e Mancini Ruggero. Luoghi della memoria: ai Giardini pubblici di Pioraco, vi è una lastra di marmo dedicata a Ruggero Mancini (vd. fig. n. 38). Anche una via è stata intitolata a Mancini Ruggero.

⁹⁸ Relazione del Cappellano delle Carceri Giudiziarie nel num. unico "Ai caduti per la Libertà", Camerino, 18 Marzo 1945.

⁹⁹ Bibliografia: AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964.

¹⁰⁰ Giacomo Boccanera, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese, Università degli Studi di Camerino – Centro Interdipartimentale Audiovisivi e Stampa, Camerino, 1994 (I ed. 1945).

¹⁰¹ Mari Giuseppe, Guerriglia sull'appennino: la Resistenza nelle Marche, Urbino, Argalia, 1965.

¹⁰² Ivana Rinaldi, La resistenza a Camerino: profilo e testimonianze, in «Quaderni di Resistenza Marche», 1985, n. 9, pp. 5 - 46.

¹⁰³ Piccioni Livio, Mulas Andrea (a cura di), Per la memoria della Resistenza nel Camerinese, Camerino, 2004.

¹⁰⁴ Scuriatti Silvia, La vicenda di Angelo Piancatelli e Ruggero "Annibale" Mancini, Matelica, Comune di Castelraimondo Associazione "Pro Loco", 2013.



Fig. n. 35. Mancini Ruggero. Pioraco (20/08/1920 - 17/03/1944). Ufficiale patriota. Foto da: Scuriatti Silvia, Comune di Castelraimondo Associazione "Pro Loco", 2013.

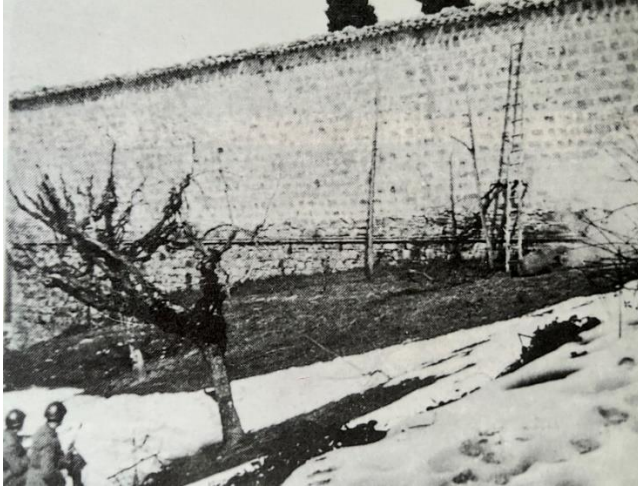


Fig. n. 36. Camerino, 17 Marzo 1944. Militi del Battaglione "M" in un Momento della fucilazione del giovane partigiano Ruggero Mancini e del suo amico Angelo Piancatelli. Foto da: Colonnelli Igino, Giuseppe Moscatelli «Moschino», Halley, 2008, p. 303.



Fig. n. 37. Camerino. Muro esterno del Cimitero urbano. Lapide commemorativa del giovane martire della Resistenza Ruggero Mancini e del suo compagno Angelo Piancatelli. Foto: A Cacciamani.



Fig. n. 38. Pioraco. Giardini pubblici. Lastra di marmo dedicata a Ruggiero Mancini.

Regia Marina: il Sottocapo cannoniere Letterio Miano

Miano Letterio nacque a Messina 14 Aprile 1922, paternità Rosario. Commesso viaggiatore. Sottocapo cannoniere (Caporal Maggiore) di marina. Partigiano nelle Marche, con il nome di battaglia “Lillo”, dal 20 Ottobre 1943, Battaglione “Fazzini” (guidato dal sacerdote Don Nicola Rilli, meglio conosciuto come il Comandante Lino), Commissario di distacco. Preso prigioniero nel pomeriggio del 24 Giugno 1944 in località Capolapiaggia comune di Camerino (Macerata) e fucilato a colpi di mitraglia, durante un grande rastrellamento dei nazifascisti che interessò parecchie località e paesi (Letegge, Pozzuolo, Pielapiaggia e Capolapiaggia), con 59 caduti, di cui 37 civili, molti i fucilati. Prima di morire, davanti alla mitragliatrice gridò: “Noi non chiediamo pietà, noi che l’abbiamo avuta per i vostri prigionieri, noi sappiamo morire: viva l’Italia”. Il 23/07/1946, gli fu concesso il grado di Sottotenente, a Macerata - Camerino. A Capolapiaggia di Camerino, collocati il 24/06/1945, vi sono il cippo ai martiri di Capolapiaggia, posto sul luogo della fucilazione (vd. fig. n. 40 A, B e C) e dietro la chiesa comunale, la lastra è affissa alla parete (vd. fig. n. 40 B) dove sono stati fucilati i Caduti, tra cui Miano Letterio e, fra i tanti, anche due donne.^{106 107}
108 109 110 111 112 113

¹⁰⁶ Boccanera Giacomo, Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese, ristampa a cura dell’Università degli Studi, Camerino, 1994.

¹⁰⁷ Camerino Ricorda e Onora i suoi caduti, in: Nel Ventennale della Resistenza 1944 - 1964. Camerino, 1964, 1994 (ultima ristampa, Tipografia Savini - Mercuri, Camerino, 2005).

¹⁰⁸ Ivana Rinaldi, La Resistenza a Camerino. Profilo e testimonianze, in «Quaderni di Resistenza Marche», n. 9, il Lavoro Editoriale, Ancona, 1985, pp. 5 – 46.

¹⁰⁹ Nicola Rilli, La sagra di San Giovanni, edizioni “I Quaderni del patriota”, Macerata, 1945.

¹¹⁰ Mearelli Sonia, La Resistenza a Matelica e Camerino, in Valentina Conti, Andrea Mulas (a cura di), Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana, affinità elettive, Ancona, 2002, pp. 157 - 187.

¹¹¹ Mario Fattorini, Vittorio Gianangeli, Franco Torresi (a cura di), Il racconto di un patriota chiamato “Verdi”, Il Labirinto, Macerata, 2005.

¹¹² Mosciatti Mario, La neve rossa, edito dall’Amministrazione comunale di Muccia, 2002.

¹¹³ I partigiani siciliani-quarta parte-La Bottega del Barbieri, 2016.

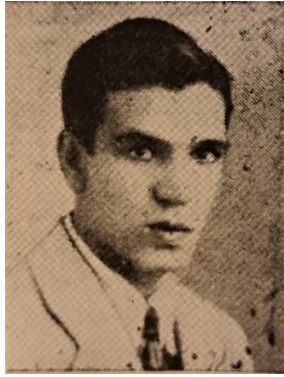


Fig. n. 39. Sottocapo cannoniere Miano Letterio della Regia Marina. Patriota combattente. (Messina 04/04/1922 - Capolapiaggia di Camerino 24/06/1944). Ristampa, Tipografia Savini - Mercuri, Camerino, 2005.

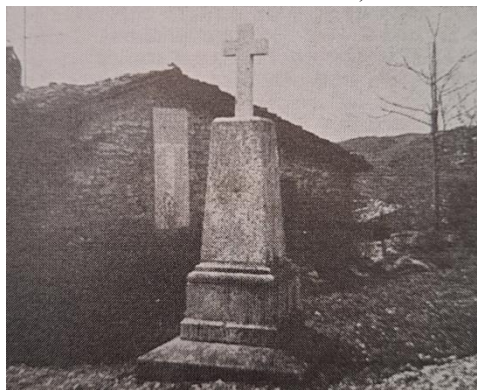


Fig. n. 40. Camerino. Capolapiaggia. A) Monumento eretto, dedicato ai martiri di Capolapiaggia sul luogo della fucilazione. B) Dietro la chiesa comunale. Lastra è affissa alla parete dove sono stati fucilati i Caduti, tra cui Miano Letterio. Foto: A. Cacciamani. C) Foto 1945. Luogo dell'eccidio di Capolapiaggia. Da: AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Tolentino 1964 - 2004.

Regia Guardia di Finanza: l'Allievo Finanziere Livio Cicalè

L'Allievo Finanziere Livio Cicalè è un autentico eroe della resistenza maceratese.

Il Finanziere Livio Cicalè nacque a *Buenos Aires* il 4 Gennaio 1925 in una famiglia disagiata. Il padre, Ezio di Porto Sant'Elpidio era un impresario edile, aveva sposato la madre, Florinda Patrassi di Macerata. Nel 1935 il padre morì, lasciando la moglie e i due figli in miseria. Tornati con la madre a Macerata, Livio fu accolto nel collegio dell'orfanatrofio di Macerata. Seguì con profitto gli studi nella regia scuola professionale di tirocinio, fino a diplomarsi nel Giugno 1942 a pieni voti. Il giovane Livio, diciassettenne volle ritornare in Argentina, a *Buenos Aires*, dove trovò un ottimo lavoro. Nell'estate del 1943, seguendo l'esempio di tanti suoi amici, maturò l'idea di ritornare in Italia. Il 12 Luglio decise di arruolarsi volontario nella Regia Guardia di Finanza a Macerata. Ad Ancona superò brillantemente tutte le prove e gli esami di reclutamento. Dopo l'8 Settembre del 1943 si allontanò dal Battaglione Allievi di Predazzo e il 13 Settembre 1943 si presentò spontaneamente al Comando di Compagnia di Macerata. A partire dal 22 Ottobre 1943, a seguito del trasferimento ad Ancona e al precipitare degli eventi, decidendo di non rispondere alla chiamata alle armi della neonata Repubblica di Salò, dal 20 Novembre, si dette alla macchia. Conflui dapprima nel gruppo partigiano della zona di Montenero di Cingoli, poi aderì al gruppo "201 Volante" del Tenente Emanuele Lena, detto "Acciaio" e successivamente al Battaglione "Buscalferri", diventando uno degli elementi fra i più attivi della Resistenza, partecipando alle azioni più rischiose. Una di queste fu quella del 6 Gennaio 1944, culminata con la liberazione di detenuti politici incarcerati a Macerata. Nel Gennaio 1944, si costituì il "Gruppo 201" al comando del Tenente Emanuele Lena (Acciaio) e del Vice Comandante Antonio Claudi (Totò). La banda svolse numerose azioni di disturbo e sabotaggio. In seguito all'eccidio di Montalto, il gruppo subì uno sbandamento e si ricostituì con il nome di "201 volante". Il 15 Aprile 1944, "Acciaio" organizzò la cattura del Presidente della Provincia di Macerata Ferazzani, in visita a Tolentino. Il gruppo, che si componeva di circa 15 uomini, fu sopraffatto in uno scontro con un folto numero di fascisti, con una potenza di fuoco schiacciante, nei pressi di Tolentino. Il partigiano Biagiotti fu raggiunto da una raffica di mitragliatrice che lo colpì alla gamba sinistra e lo fece cadere a terra. Livio Cicalè resosi conto dell'accaduto, anziché ripiegare, accorse in suo aiuto, mentre era esanime a terra in una pozza di sangue. Si rifiutò di lasciarlo lì, se lo caricò sulle spalle per riprendere il cammino e cercar riparo al di là del fiume Chienti, ma i due furono catturati e condotti alla caserma "Corridoni" di Macerata. Dalla sera del 15 Aprile al successivo 17 Aprile, per i due giovani partigiani subirono ore di sevizie e di martirio, ma nulla rivelarono dei loro compagni. La mattina di lunedì 17, persistendo nel loro ostinato mutismo, i due vennero tradotti al campo di concentramento di Sforzacosta, dove vennero fucilati. Livio aveva chiesto di morire abbracciato all'amico, ma la richiesta non fu accettata. Il comandante del plotone d'esecuzione ordinò ai due di scavarsi da soli la fossa.

Intorno alle ore 10 i due furono fucilati. Avevano da poco compiuto 19 anni.^{114 115 116}
^{117 118 119 120 121} Onorificenze. Il Finziere Livio Cicalè, fu insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Il 17 Aprile 1986, la Caserma della Guardia di Finanza di Macerata fu intitolata a Livio Cicalè.



Fig. 41. L'Allievo Finziere Livio Cicalè, Finziere e patriota combattente. Macerata 04/01/1924 1921 - Muccia 23 Marzo 1944. Foto da: Mainolfi G. & Morgese G., Ancona, 2013.



Fig. n. 42. Macerata, Comando Provinciale G.d.F. di Macerata. Stele all'Allievo Finziere Livio Cicalè M.A.V.M. Foto: dal Web.

¹¹⁴ AA. VV., Tolentino e la resistenza nel Maceratese, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 2004.

¹¹⁵ Casadidio Edmondo, Livio Cicalè, eroe della Resistenza, in: Allievo finziere: Medaglia d'Argento al Valor Militare della resistenza 17 Aprile 1944 - 17 Aprile 1986, ANPI provinciale di Macerata, 1986.

¹¹⁶ Museo Storico della Guardia di Finanza, Libro d'Oro della Guardia di Finanza, Roma, Edizione Museo Storico della Guardia di Finanza, 1965, p. 182.

¹¹⁷ Casadidio Edmondo, Livio Cicalè, Eroe della Resistenza, Tolentino, Scuola ricerca 1. Circolo didattico, Tolentino, Aprile 1982.

¹¹⁸ Severino Gerardo, Il Finziere italo - argentino Livio Cicalè, in rivista: "Patria Indipendente", Ottobre 2001.

¹¹⁹ Gianangeli V., Torresi F. (a cura di), Dai documenti la storia. 1943 - 1944 Anni duri a Macerata e dintorni, Il Labirinto, Macerata, 2005.

¹²⁰ Cicalè Livio. Caserma della guardia di finanza di Macerata a lui intitolata il 17 Aprile 1986.

¹²¹ Mainolfi Giovanni e Morgese Giuseppe, I Finziere nelle Marche dal 1860 al 1960, Episodi e protagonisti raccontati nelle cronache locali, Ancona, 2013.

Regia Aeronautica: il Maggiore Antonio Ferri Aeronautica - Banda di Fiastra

Antonio Ferri nacque a Norcia il 5 Aprile 1912. A 23 anni si laureò in ingegneria industriale presso l'Università di Roma e l'anno successivo, dopo avere conseguito l'abilitazione alla professione, si laureò in ingegneria aeronautica e ottenne l'abilitazione all'insegnamento. Entrò per concorso nella Regia Aeronautica con il grado di Sottotenente del Genio e fu assegnato al Centro Studi ed Esperienze di Guidonia (DSSE), nei pressi di Roma, inaugurato nello stesso anno (1935) e dotato di impianti e attrezzature all'avanguardia per le ricerche nel campo dell'aerodinamica, radioelettricità, motoristica, strutture degli aerei e medicina aeronautica. Al Centro, Ferri studiò e realizzò la prima galleria del vento supersonica, grazie anche alla quale raggiunse presto notorietà e prestigio accademico a livello internazionale. Nel 1938, all'età di 26 anni, ricevette il premio dell'Accademia d'Italia per la scienza e nel 1940 assunse la direzione del DSSE. A Guidonia lavorò fino al 1943. All'inizio di Agosto del 1943, Antonio capì che la situazione stava precipitando e che rimanere a Roma non era più sicuro. Dopo i tristi e drammatici eventi seguenti l'8 Settembre 1943, il Maggiore Ferri (vd. fig. n. 43), abbandonò l'Aeronautica, nascose i documenti relativi ai suoi studi in una cassetta arancione che portò con sé, il 10 Settembre 1943, e partì alla volta della casa paterna a Fiastra (MC), sui Monti Sibillini. La moglie e i tre figli invece si nascosero a Francavilla a Mare. Entrò nella Resistenza. Inizialmente, entrò probabilmente nel "Gruppo Fiastra" del Comandante Belfiori (costituitosi nel Settembre del 1943 ad Acquacanina). Il Maggiore Antonio Ferri, dopo lo sgretolamento del gruppo, lo ricostituì, nell'Ottobre 1943, come "Banda di Fiastra" o "Banda Ferri" sotto la sua guida, insieme a fratello Giuseppe, dal Febbraio fino al 9 Maggio 1944, con una zona di operazione che comprendeva il territorio di Fiastra, Podalla Acquacanina, Polverina, Bolognola. Inizialmente era composta inizialmente da circa trenta elementi, fra ex militari sbandati e persone poco avvezze all'uso delle armi. Attorno la sua figura si costituisce spontaneamente la "Banda Ferri" che opera nel Maceratese, ostacolando il movimento delle forze tedesche (con assalti ai motocicli e ai convogli) che transitavano lungo la statale SS 77 della Valle del Chienti. Il 20 Novembre 1943 il gruppo riuscì a dotarsi di armi e munizioni per attaccare la caserma dei carabinieri. L'8 Febbraio 1944, la Banda partecipò a uno scontro con i fascisti. Dal 10 al 16 Marzo 1944, in seguito ad un'azione del Ten. Acciaio, i tedeschi e i fascisti effettuano un rastrellamento nella zona di Fiastra. La notte tra il 19 ed il 20 Marzo 1944 i tedeschi attaccarono in forze la Banda, con l'intento di catturare Antonio Ferri (era ben noto agli occupanti dal momento che l'ingegnere italiano aveva collaborato per un certo periodo, dal 1940, presso i laboratori aeronautici dell'Università di Gottinga) e arrivarono persino a distruggere la casa paterna dei Ferri. Successivamente, i mezzi corazzati, furono costretti a ritirarsi. In un'azione contro una consistente colonna nemica, con grandissimo rischio personale, ebbe pieno successo, che in futuro gli fece guadagnare un'onorificenza. Il 6 Giugno (martedì), vi fu un convegno di Fiastra, in cui parteciparono quasi tutti i comandanti partigiani della provincia per la costituzione di una nuova formazione denominata Brigata "Spartaco", ad unico comando, dove venne eletto Comandante, il Maggiore del Genio Aeronautico

Antonio Ferri (vd. fig. n. 44) e suo vice è il Sottotenente Giorgio Gatti. Già nelle prime settimane i suoi partigiani compirono molte azioni: in particolare, aprirono alla popolazione gli ammassi della lana a Polverina e Pontelatave e fornirono assistenza ai numerosi prigionieri in transito. Il vecchio “Gruppo Fiastra” o “Ferri” si trasformerà in Battaglione “Capuzi”. Pochi giorni dopo, il Maggiore Ferri collaborò con un gruppo di *Commando* inglesi alla liberazione di Camerino. Rientrato a Roma nello stesso mese di luglio, l’ingegnere venne contattato da *Morris Berg*, agente segreto e spia dell’OSS (*Office of Strategic Services*) che gli propose di trasferirsi negli Stati Uniti per continuare i suoi studi aeronautici. Dopo un primo rifiuto, nel Settembre 1944 Ferri accettò e si trasferì negli Stati Uniti. Nel 1946 ricevette il visto permanente. Fu uno dei maggiori esperti di ipersonico e transonico del secondo dopoguerra (dal 1949 al 1975). I progetti e gli studi di Ferri, comunque, sono ancora di stringente attualità per l’aviazione commerciale, ai fini dell’utilizzo di nuovi velivoli in grado di percorrere lunghe distanze a velocità ipersoniche. Si spense improvvisamente il 28 Dicembre 1975 a *Long Island*. L’amico e collega tedesco *A. Busemann* ha scritto di lui: “Antonio Ferri aveva il genio di far fiorire da ciò che osservava una nuova scienza e di farla crescere”.^{122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132} Conferimento della Medaglia d’Argento al Valor Militare, nel 1970. Motivazione: “Brillante Ufficiale superiore del genio aeronautico, non esitava con tutte le sue energie di prodigarsi per la Resistenza. Sempre alla testa dei suoi uomini sfidava temerariamente ogni pericolo. In una difficile azione contro preponderanti forze tedesche, ne arrestava l’avanzata facendo saltare, con gravissimo rischio personale, un ponte da lui stesso minato sotto l’incalzare del nemico ed in condizioni estremamente difficili”.

¹²² AA. VV., *Tolentino e la resistenza nel Maceratese*, Accademia Filelfica, Tolentino, 1964, Ristampa 2004.

¹²³ Mari Giuseppe, *Guerriglia sull’Appennino*, Urbino, Argalia, 1965.

¹²⁴ Pantanetti Augusto, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata*, Argalia, Urbino, 1973.

¹²⁵ Lattanzi Bernardino, *Vita ignorata del centro “Studi ed Esperienze” di Guidonia* Istituto Bibliografico Napoleone, Roma, IBN 1990 (pp. 167 - 170).

¹²⁶ Boccanera Giacomo, *Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese*, ristampa a cura dell’Università degli studi, Camerino, 1994.

¹²⁷ Chiavari Aldo, *L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese*, Sico Editore, Macerata, 1997.

¹²⁸ Gianangeli V. & Torresi F. (a cura di), *Dai documenti la storia. 1943 - 1944 Anni duri a Macerata e dintorni*, Il Labirinto, Macerata, 2005.

¹²⁹ La Direzione Superiore Studi ed Esperienze (DSSE) di Guidonia, *Radice Scuola-Guidonia*; wikipedia.it; aeronautica.difesa.it.

¹³⁰ Lattanzi Bernardino, 1990. *Vita ignorata del centro “Studi ed Esperienze” di Guidonia* (pp. 167 - 170), Roma: IBN – Istituto Bibliografico Napoleone.

¹³¹ Ballesi Carlo, *Pietro Capuzi e la resistenza nell’alto Nera*, Macerata, 2014; Ballesi Carlo, *I fratelli Ferri e la Banda di Fiastra*, Camerino, 2018.

¹³² Marchetti Alessio, *Dalla Banda Ferri alla Brigata Spartaco. La Resistenza nell’Appennino umbro - marchigiano*, Fermo, Zefiro, 2020.



1954 via. ovetto

V. Ferri

SCHEDA PERSONALE

N. *113/12* DEL FASCICOLO PERSONALE

Cognome e Nome *Magg. Ferri Antonio*

Paternità _____ Nato _____

Il _____ Residente *158*

Formazione di appartenenza *Reg. Sparta*

Periodo di appartenenza dal *10.10.43* al *15.2.44*

Qualifica assegnata dalla commissione *Partigiano*

In data *1.1.43* a *Quercia*

Grado gerarchico partigiano riconosciuto _____

Data di riconoscimento del grado _____

Elenco N. *1* N. d'ordine *93*

Figg. nn. 43 e 44. Maggiore Antonio Ferri. Partigiano combattente. Norcia 05/04/1912 - Long Island 28/12/1975. Foto da: Wikipedia (a sin.). Antonio Ferri. La scheda personale da partigianiditalia.beniculturali.it (a des.).

Conclusioni

Come evidenziato, l'apporto delle Forze Armate Italiane (FF. AA.) alla Guerra di Liberazione non è stato affatto marginale. Le FF. AA., compreso che attraverso il loro operato, passava il riscatto dell'Italia, dopo anni di dittatura, seppero inserirsi nella Guerra di Liberazione sia con veri e propri "Reparti Combattenti", sia con Unità "logistiche", diventando co-protagonisti della cacciata dei tedeschi dall'Italia e, quindi, della Liberazione della nostra Nazione da qualsiasi forma di oppressione. Le FF. AA., sorrette da motivazioni morali di grande valore, come il desiderio di libertà e di democrazia, in ogni circostanza, unitamente agli alleati ed al movimento partigiano, hanno operato con grande determinazione e spirito di sacrificio, gettando le basi perché l'Italia diventasse una nazione libera, indipendente e democratica. Dell'operato delle FF. AA., l'Italia, trasse un proficuo beneficio nelle trattative di pace. Gli insegnamenti di grande significato, come l'Amor di Patria, senso del dovere e dell'onore, senso della dignità, senso dell'appartenenza, attaccamento alle Istituzioni, desiderio di riscatto, il rispetto del giuramento prestato sono una parte dei valori che animarono i soldati in qualsiasi circostanza, nei campi di battaglia, nelle retrovie, nei campi di concentramento, nelle azioni isolate. La particolare situazione in cui si trovò l'Italia, prima sotto una dittatura poi nella possibilità di riscatto, non ha precedenti nella storia militare di alcun altro paese. Il rifiuto a cedere ai ricatti dei tedeschi e dei fascisti, nonostante i rischi e le precarie condizioni di vita, costituì una delle pagine più belle della Guerra di Liberazione e della resistenza italiana e fu una vittoria morale. In tutte le circostanze difficili la maggior parte dei soldati italiani non ebbe dubbi sulla strada da intraprendere, pur essendo consapevoli di andare spesso incontro alla morte. Essi hanno aperto le porte alla nostra libertà, consegnando il loro destino alle generazioni future. Se oggi sapremo far propri i valori che hanno sostenuto i nostri soldati durante la Guerra di Liberazione, allora essi non si saranno sacrificati invano.

Alberto CACCIAMANI
***Dalla Battaglia della Media Val di Chienti
alla Liberazione di Macerata
(20 - 30 Giugno 1944)***

Premessa

Dopo i fatti seguiti alla proclamazione dell'armistizio dell'8 Settembre 1943, il 27 novembre 1943 venne creato il Primo Raggruppamento Motorizzato che fu la prima grande unità militare dell'Esercito Cobelligerante Italiano a prendere parte alle operazioni della Campagna d'Italia al fianco degli Alleati. Il successo della Battaglia di Monte Lungo (7 - 16 Dicembre 1943), in provincia di Caserta, da parte del 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano, non fu solo il primo episodio dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, che vide in azione una nuova formazione militare italiana del cosiddetto Esercito Cobelligerante a fianco degli Alleati, ma permise al nuovo esercito di riavere fiducia in sé stesso, capace di battersi per un ideale e, al tempo stesso, di conquistare fiducia da parte degli Alleati. Furono poste le basi per rifondare le nuove Forze Armate. Vengono esposti i distintivi e gli emblemi delle unità coinvolte (vd. fig. n. 1, A, B, C, D, E, F, G, H, I). Il 22 Marzo 1944, il I Raggruppamento Motorizzato si trasformò in "Corpo Italiano di Liberazione" (CIL), (due Brigate di fanteria, Divisione "Nembo", artiglieria e servizi), sotto il comando del Gen. Umberto Utili (vd. fig. n. 2 A), attraverso le consistenti formazioni regolari rimaste integre nel Sud Italia, in Corsica ed in Sardegna.¹

Anche la Battaglia di Monte Marrone del 31 Marzo, nelle vicinanze di Cassino (vd. figg. nn. 3 e 4), diede entusiasmo ai reparti italiani e il successo italiano venne riconosciuto dagli Alleati. Del Corpo Italiano di Liberazione fecero parte, oltre al Comando e Quartier Generale del Corpo, due Brigate (I e II Brigata) e la Divisione paracadutisti "Nembo", comandata dal Gen. Giorgio Morigi (vd. fig. n. 2 B), con la seguente struttura: la Divisione paracadutisti "Nembo", con il 183° Reggimento paracadutisti "Nembo", con il XV, il XVI Battaglione paracadutisti e la 183^a Compagnia paracadutisti cannoni controcarro da 47/32; il 184° Reggimento paracadutisti "Nembo", con il XIII e XIV Battaglione paracadutisti e la 184^a Compagnia paracadutisti cannoni controcarro da 47/32; il 184° Reggimento artiglieria paracadutisti "Nembo", con il I Gruppo cannoni campali da 75/27, il II Gruppo obici campali *Škoda* 100/22, il III Gruppo artiglieria controcarro da 57/50 e la 184^a Batteria contraerea Breda 20/65; il 184° (CLXXXIV) Battaglione guastatori paracadutisti; la 184^a Compagnia paracadutisti motociclisti; la 184^a Compagnia paracadutisti mortai da 81; la 184^a Compagnia genio minatori-artieri; il 184^a Compagnia collegamenti (genio telegrafisti/radiotelegrafisti); la 324^a Sezione CC.RR. e Servizi divisionali. La I Brigata: con il 4° Reggimento bersaglieri, con il XXIX, il XXXIII Battaglione

¹ Boscardi Enrico, La riscossa dell'Esercito. Il Raggruppamento Motorizzato - Monte Lungo, Atti del convegno del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, 1970, p. 204.

bersaglieri e 1^a Compagnia bersaglieri motociclisti; il 3° Reggimento alpini, con il Battaglione alpini “Piemonte” e il Battaglione alpini “Monte Granero”; il 185° (CLXXXV) Battaglione Paracadutisti Arditi “Nembo”, su tre compagnie; il IV Gruppo artiglieria alpina, someggiato, Škoda da 7,5 cm e Servizi di Brigata. La II Brigata: con il 68° Reggimento fanteria “Legnano”, con il I e il II Battaglione fanteria; il Reggimento “San Marco” con il Battaglione “Bafile” e il Battaglione “Grado”; il IX Reparto d’assalto “col Moschin”; il V Gruppo artiglieria alpina, someggiato, da 75/13 e Servizi di Brigata.¹



Fig. n. 1. Emblemi, Distintivi e Fregi militari: A) Scudetto del Primo Raggruppamento Motorizzato. B) Distintivo del CIL. C) 184° Divisione di Fanteria “NEMBO” D) 183° Reggimento di Fanteria “NEMBO” E) 184° Reggimento di Fanteria “NEMBO” F) 185° Reparto Paracadutisti Arditi “Nembo” G) Brigata Maiella. H) - I) Comando privato inglese Popski’s Private Army.

¹ Ricchezza Antonio, Il Corpo italiano di liberazione. Campagna d’Italia 1943 - 1945, Milano, 1963.



Fig. n. 2. A) Il Generale Umberto Utili, comandante del Corpo Italiano di Liberazione. B) Il Generale Giorgio Morigi Comandante della Divisione "Nembo". C) Il Comandante Ettore Troilo della Brigata Maiella. D) Tenente Colonnello Vadimir Peniakoff, comandante del Gruppo di commando privato inglese Popski's Private Army - PPA). Il CIL e la Brigata Maiella combatterono a fianco del 2° Corpo d'Armata Polacco nella Campagna dell'Adriatico.



Fig. n. 3. Le Operazioni del Corpo Italiano di Liberazione: L'avanzata del CIL da Monte Marrone alla Linea Gotica, nel periodo maggio-giugno 1944. Da: Crapanzano E. S., Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: Aprile - Settembre 1944. Narrazione e documenti, Roma, 1971, schizzo n. 22.

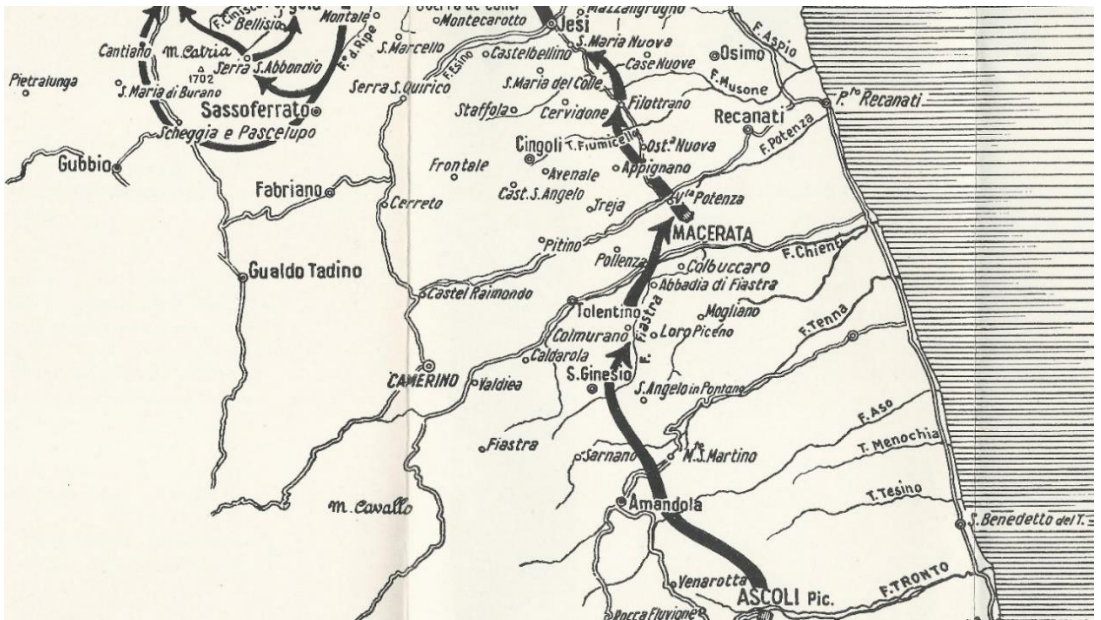


Fig. n. 4. Le Operazioni del Corpo Italiano di Liberazione: L'avanzata del CIL nel tratto da Ascoli Piceno-Amandola-Sarnano a Jesi. Dettaglio da schizzo n. 22, In: Crapanzano E. S., *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: Aprile - Settembre 1944. Narrazione e documenti*, Roma, 1971.

Il Corpo Italiano di Liberazione, alle dipendenze del X Corpo britannico, fu schierato nell'alto Molise e prese parte ai principali combattimenti. In Giugno passò alle dipendenze del V Corpo britannico a Lanciano (CH) e, risalendo la penisola, liberò Chieti (11 Giugno), Sulmona (11 Giugno) L'Aquila (13 Giugno), Teramo (15 Giugno) e Ascoli Piceno (18 Giugno). A partire dal 17 Giugno 1944, il CIL passa alle dipendenze del 2° Corpo Polacco, a cui si aggiunse la Brigata Maiella e (vd. fig. n. 5). Ad alcune operazioni, partecipa la formazione *Popski* (*Popski's Private Army - PPA*), una piccola unità indipendente di comando dell'Esercito britannico, destinata ad azioni speciali e il sabotaggio. Superato il Tronto, l'avanzata del CIL fu arrestata nell'ultima decade di giugno dalla dura resistenza tedesca sul fiume Chienti ma, serrati sotto i reparti che nella rapida avanzata si erano scaglionati per decine di chilometri, a fine giugno furono occupati Tolentino e Macerata. Passato alle dipendenze del II Corpo polacco, liberò, insieme ai polacchi, Macerata e numerose località della costa adriatica, prima di tornare alle dipendenze del V Corpo britannico, con il quale entrò ad Urbino (PS). Il 25.9.1944, quando fu sciolto, aveva avuto 337 morti e 800 feriti. In seguito il rinato esercito italiano assunse il nome di Gruppi di combattimento.²

² Cappellano Filippo & Pignato Nicola, "L'Esercito Italiano dall'armistizio al trattato di pace", *Storia Militare* n. 91 e n. 92, Albertelli Edizioni Speciali, Parma, Maggio 2001 ed Aprile 2001.



Fig. n. 5. Mappa delle Operazioni del 2° Corpo polacco, al cui fianco operano il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e i partigiani della Brigata Maiella. Da: Campana Giuseppe. Rapporto sulle operazioni del II Corpo polacco nel settore Adriatico, Ancona 1999, p. 115. Legenda: 1) 3^a Divisione "Carpatica"; 2) 5^a Divisione "Kresowa"; 3) Gruppi di combattimento con cavalleria e carri armati; 4) 2^a Brigata corazzata; 5) Corpo Italiano di Liberazione; 6) Partigiani della Maiella; 7) Pattuglie motocicliste; 8) Unità britanniche, che attaccano la linea Gotica; 9) Linea gotica; 10) Posizioni tedesche il 15 Giugno 1944; 11) Confini dell'area operativa delle unità polacche; 12) linea di demarcazione tra le sezioni operative delle divisioni.

Il Maceratese dopo l'8 Settembre 1943

Macerata e la sua provincia, dopo l'8 Settembre, hanno avuto una posizione di primo piano nella guerra di Liberazione. Attraversata da statali che collegano il sud al nord della penisola e da arterie intorno a cui si erano concentrate numerose bande partigiane, fin da subito apparve ai comandi tedeschi come una zona strategica da sorvegliare con attenzione. Inoltre in queste terre si rifugiarono e si nascosero migliaia di prigionieri alleati, fuggiti dopo l'8 Settembre 1943 dai campi di internamento sparsi nella zona. Per questo, i mesi di guerra compresi dal novembre 1943 al Giugno del 1944 furono cruenti. Tuttavia fu soprattutto dal Marzo e fino a Giugno del 1944 e nel corso della ritirata che le truppe nazifasciste svolsero azioni terroristiche e promossero

rappresaglie ed eccidi, con il presupposto di eliminare ogni forma di resistenza. La città di Macerata fu occupata dalle truppe tedesche il 16 Settembre 1943. L'azione si svolse senza incontrare alcuna opposizione: la maggior parte dei soldati erano fuggiti dalle caserme abbandonando armi e munizioni. Alcuni tentarono di far ritorno a casa, altri cercarono rifugio in luoghi collinari e montani, ritenendoli più sicuri. Per di più a Macerata fu posto il Comando militare tedesco (*Militarkommandatur* 1019) con giurisdizione su tutta la regione, visto che negli ultimi mesi del 1943 Ancona era stata soggetta a continui bombardamenti aerei. Da quel momento fino a Giugno del 1944 Macerata divenne il principale centro regionale di irradiazione dell'occupazione tedesca. Il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Macerata, con a capo Mario Fattorini, fu costituito pochi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio e si adoperò immediatamente per organizzare la Resistenza nelle zone montuose della provincia. Sotto la direzione del figlio di Fattorini, Renato, si istituì una complessa attività di controspionaggio con lo scopo di intercettare utili informazioni riguardo i rastrellamenti organizzati dai nazifascisti. Uno dei primi compiti del CLN fu quello di recuperare armi, cibo e vestiario da inviare alle bande partigiane che si andavano costituendo in montagna,³ collaborando con l'Esercito Cobelligerante Italiano. I primi gruppi si formarono e organizzarono intorno a figure generalmente carismatiche, tra cui molti militari, ex soldati ed ex Ufficiali del Regio Esercito, Regia Marina e Regia Aeronautica. Il CLN di Macerata, oltre ad avere contatti con il CLN di Ancona, Fermo ed Ascoli, si adoperò nel realizzare collegamenti con gli Alleati e nel creare un embrionale collegamento militare nella regione (vd. fig. n. 6). Il Gruppo partigiano di Macerata, insediatosi in loco, si diede una effettiva organizzazione a partire dal Febbraio 1944, anche se gli antifascisti della città si erano mobilitati subito dopo l'8 Settembre, ma non si espresse mai all'interno della città, bensì promosse una continua opera di disturbo, di informazione, di collegamento e spionaggio. A viso aperto si espresse invece il Comandante del Gruppo Territoriale dei Carabinieri Reali della Provincia di Macerata, Maggiore Pasquale Infelisi che, fin dall'8 Settembre del 1943, non faceva mistero della sua avversione all'appena sorta Repubblica Sociale Italiana, progettava di organizzare una resistenza armata nel maceratese, promuovendo azioni di disturbo clandestine (riuscì a evitare arresti e contribuì a sabotare i tedeschi), ma venne obbligato a mantenere rapporti con le autorità fasciste, poi fu destituito, sottoposto a stretta sorveglianza e in seguito messo nelle condizioni di non poter nuocere alle stesse autorità. Infine, fu relegato, insieme alla propria famiglia, persino in manicomio, figura "simbolo", quanto mai scomoda. Il 5 Dicembre del 1943, durante la resistenza italiana si costituì, nell'Abruzzo meridionale, la Brigata Maiella, una formazione militare partigiana, sotto il comando dell'Avvocato Ettore Troilo (vd. fig. n. 2 C). A partire dal 18 Giugno 1944, fece parte organica del 2° Corpo Polacco e combatté a fianco del CIL. In particolare, le varie tappe della marcia di inseguimento furono le seguenti: 20 - 21 Giugno: L'Aquila; 22 Giugno: Montereale; 23 - 24 Giugno:

³ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi" (1943 - 1946), a cura di Gianangeli Vittorio e Torresi Franco, Ed. Il Labirinto, Macerata 2005, pp. 272 - 273.

Accumuli; 25 Giugno: Arquata del Tronto; 26 - 27 Giugno Amandola; 28 Giugno: Morico e S. Ginesio (vd. fig. n. 6).⁴

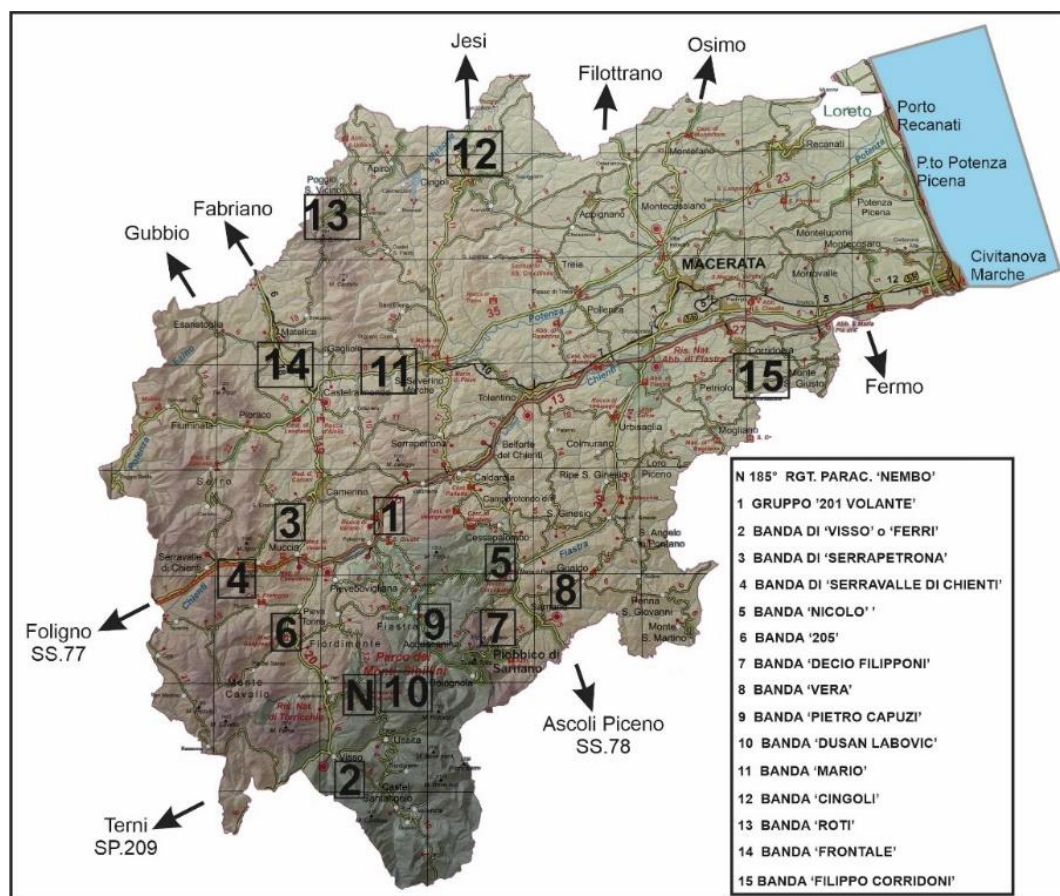


Fig. n. 6. Gruppo di Resistenza e Bande Partigiane nel maceratese. Il gruppo di resistenza è il 185° Reggimento, dell'Esercito Cobelligerante Italiano.

Scontri armati, eccidi e rappresaglie 1943 - 1944

A partire dai mesi di Novembre e di Dicembre 1943, molti partigiani furono imprigionati, torturati e, il più delle volte, fucilati. Esempio è ciò che accadde al comandante Mario Batà, catturato a metà Novembre e fucilato il 20 Dicembre presso il campo di internamento di Sforzacosta. Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1944 l'azione dei nazi-fascisti si fece sempre agguerrita. I nazi-fascisti, con il tentativo fallimentare di procurare soldati all'esercito repubblicano e forza lavoro da inviare in Germania, attraverso i bandi emanati nel corso dei mesi, divennero particolarmente ostili verso la popolazione. Nel Marzo 1944, su tutto il territorio della regione, iniziò l'attacco massiccio dei tedeschi. L'obiettivo era liberare dal controllo

⁴ *Lergetporer Henryk* (a cura del Ten. Col.). 2° Corpo Polacco. Relazione sulle Operazioni svolte dalla "Brigata Maiella" Roma, 1946.

partigiano le strade statali n. 77 e 78 e le loro principali ramificazioni. Queste importanti vie di comunicazione costituivano un raccordo tra le tre province marchigiane di Macerata, Ascoli Piceno e Ancona, che consentivano ai tedeschi un rapido spostamento di mezzi e truppe dall'Adriatico al Tirreno e dal sud al nord. Le azioni di repressione (punitive, le rappresaglie e gli eccidi) di cui si macchiarono i tedeschi iniziarono dal basso Piceno, con l'attacco al gruppo di combattenti di San Benedetto (con azioni a San Benedetto, Rotella e tra l'Aso e il Tesino) tra il 9 e il 10 Marzo 1944 e il successivo rastrellamento nazi-fascista dell'11 Marzo 1944, a Pozza e Umito, nel territorio di Acquasanta, in cui operava la banda Bianco.⁵ Sulle montagne maceratesi altre colonne tedesche cercavano di ripulire la zona dai partigiani e vi furono attacchi a Visso, a Serravalle di Chienti, a San Maroto di Pievebovigliana, a Fiastra e in altre località dislocate lungo la statale n.78: Amandola, Montefortino e Montemonaco (18 Marzo 1944). Il 22 Marzo toccò a Montalto di Cessapalombo e lo stesso giorno i tedeschi si diressero anche a Monastero, dove si scontrarono duramente con i partigiani. Il 24 Marzo, nel triangolo San Severino - Monte San Vicino - Cingoli (a nord-est), una colonna tedesca e fascista attaccò Valdiola, Braccano, Chigiano ed altri paesini nell'intorno del Monte San Vicino. Sempre a Valdiola, a distanza di un mese, si verificò un altro feroce scontro tra tedeschi e partigiani, cui seguì un tragico eccidio di civili. Il 24 Giugno i tedeschi accerchiarono e assaltarono alcune frazioni in prossimità di Camerino in cui stazionavano i partigiani, macchiandosi dell'eccidio di Pozzuolo e Capolapiaggia.^{6 7} Il 30 Giugno, proprio il giorno della Liberazione di Macerata e alla vigilia della liberazione dei paesi alla sinistra del Potenza, a Villa Perozzi (Attuale Villa Quiete), sede di un presidio tedesco, presso Valle Cascia, frazione di Montecassiano, come rappresaglia per l'avvenuto ferimento di un soldato tedesco ad opera di uno stolto partigiano (un certo C., nome di battaglia *Murfi*), forse del distaccamento "Nicolò", della vicina Villa Potenza (MC) che riuscì, dopo l'azione a fuggire, i tedeschi fucilarono cinque coloni mezzadri. Questa sconsiderata azione, di tipo gappistico, senza alcun eroismo, si sarebbe potuta evitare, sia per l'imminente arrivo degli Alleati polacchi, sia se l'irresponsabile partigiano si fosse "costituito" ai tedeschi; ma ciò, come si sa, avrebbe richiesto quel coraggio, che contrasta con il pensiero "machiavellico-gappista".

La Liberazione del Maceratese

Il CIL, trasferito sul fronte adriatico alle dipendenze del V Corpo d'Armata britannico, iniziò l'8 Giugno, risalendo la penisola, l'offensiva che lo porterà a conquistare, attraverso le sue avanguardie, Fossacesia, Canosa Sannita, Guardiagrele,

⁵ Salvadori Massimo, *La resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma, 1962; Balena Secondo, *Bandenkrieg nel Piceno*. Settembre '43 - Giugno '44, Ascoli Piceno, 1965; Giacomini Ruggero, Ribelli e partigiani. *La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944*, Affinità elettive, Ancona, 2008.

⁶ Giuseppe Mari, *Guerriglia sull'Appennino*, Argalia Editore, Urbino, 1965.

⁷ Giacomini Ruggero. Ribelli e partigiani. *La Resistenza nelle Marche 1943 - 1944*, Affinità elettive, Ancona, 2008.

Orsogna, Bucchianico, Chieti, il 9 Giugno 1944, Sulmona, l'11 Giugno fino a raggiungere l'Aquila, il 13 Giugno con la 184^a Compagnia Motociclisti, a cui si unirono i partigiani della formazione "Patrioti della Maiella" e il 15 Giugno, Teramo.

Il 17 Giugno, il CIL passò alle dipendenze del 2° Corpo Polacco avanzante lungo la fascia costiera, di cui doveva proteggere il fianco sinistro e dispose per l'ulteriore avanzata verso nord, prevedendo che le avanguardie della "NEMBO" raggiungessero Teramo fino ad arrivare ad Ascoli Piceno, che fu raggiunta il 18 Giugno, da una pattuglia della 184^a Compagnia paracadutisti (c.p.). Lo stesso giorno la Brigata Maiella prestò giuramento per combattere al fianco del 2° Corpo Polacco fino al nord Italia. Il 18 Giugno il tenente colonnello *Lewicki* ne diventa ufficialmente il comandante.⁸ Nei giorni 19 e 20 Giugno i reparti della Divisione raggiunsero la zona di Teramo senza incontrare resistenza. Una dettagliata esposizione sulla battaglia in Val di Chienti viene presentata in Chiavari,⁹ a cui spesso si farà riferimento, cercando di sintetizzare e al tempo stesso, approfondire alcuni aspetti degli avvenimenti bellici suddetti. Sul fronte adriatico l'avanzata della Divisione Nembo continuò ancora, ma la liberazione della provincia maceratese fu tutt'altro che semplice e rapida. Il 19 Giugno, lunedì, i tedeschi abbandonarono Comunanza, Amandola e Sarnano. I primi a giungere ad Amandola, dopo la fuga dei tedeschi furono i soldati della Divisione Nembo che procedevano tentando di riagganciare i tedeschi, come fecero, a Fiastra. L'arrivo del 2° Corpo polacco e delle avanguardie italiane del CIL, si faceva sempre più vicino. Ciò, permise il 20 Giugno, martedì, ai partigiani del gruppo Vera di entrare a San Ginesio¹⁰ e contemporaneamente il Gruppo Nicolò a Colmurano ed Urbisaglia; altri reparti entrarono a Loro Piceno. Sempre il 20 Giugno, il "commando *Peniakoff*" (PPA *Popski's Private Army*, uno speciale commando inglese, dal nome del comandante, Vadimir Peniakoff) raggiunge Sarnano, per poi proseguire verso San Ginesio.¹¹ Il 21 Giugno, mercoledì, la 184^a Compagnia paracadutisti (c.p.) motociclisti della Divisione Nembo, dopo Teramo, prosegue e raggiunge Sarnano (vd. figg. nn. 7, 8, 9), dove, incontrò resistenza nemica a Sarnano, proseguì ma urtò in una resistenza ancor più rigida nella zona di Abbadia di Fiastra e Colbuccaro.¹² Avanguardie della Nembo (184^a Compagnia Bersaglieri Motociclisti), comandate dal Cap. Nicoletti, giunsero prima presso il bivio per Urbisaglia e nel pomeriggio ad Abbadia di Fiastra. Il Generale *Anders* parla di un attacco e conseguente contatto con il nemico sul Fiume Chienti.¹³

8 *Lergetporer Henryk* (a cura del Ten. Col.). 2° Corpo Polacco. Relazione sulle Operazioni svolte dalla "Brigata Maiella" Roma, 1946.

9 Chiavari Aldo, *L'ultima guerra in Val di Chienti (1940-1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese*, Sico Editore, Macerata, 1997.

10 Salvucci A., *Martiri dei Sibillini. Nel primo anniversario della Liberazione delle Marche*, Tipografia Filelfo, Tolentino, 1945.

11 Peniakoff Vladimir, *Corsari in Jeep*, Garzanti, Milano 1951, in Chiavari, *op. cit.*

12 Crapanzano E. S., Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, *Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), Narrazione e documenti*, Roma, 1971, p. 87.

13 Chiavari Aldo, *L'ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese*, Sico Editore, Macerata, 1997, pp. 72, 78.

Il 21 Giugno, la Divisione Nembo, pose al Colle Ascarano (San Ginesio) il campo base¹⁴ (vd. fig. n. 10) per gestire le operazioni di liberazione nelle città vicine, tra cui Tolentino (sera del 20 Giugno), Sarnano e Macerata (21 Giugno), Villa Potenza (1° Luglio) e Filottrano (9 Luglio). Quaroni annota: “In mattinata la 184^a Compagnia Bersaglieri Motociclisti si muove da Teramo ed occupa Ascoli Piceno già liberata dal nemico. È raggiunta nel pomeriggio ad Ascoli dal Colonnello Comandante e dal Comando tattico di Reggimento che comunica l’ordine del Comando di Divisione di procedere per Macerata e prendere contatto col nemico che pare attestato sul fiume Chienti. La Compagnia prosegue e raggiunge in serata Sarnano, ove si ferma spingendo avanti, a protezione, un Plotone (guidato dal Cap. Nicoletti). In serata anche la 46^a compagnia raggiunge Ascoli Piceno, ove pernotta”.¹⁵



Fig. n. 7. Sarnano. Lapide del passaggio della Nembo nel paese, affissa sulla parete esterna adiacente sede ufficio informazioni (ex edificio scolastico), collocata il 21/6/1989.

¹⁴ Ricchezza Antonio, *Il Corpo Italiano di Liberazione. Campagna d’Italia 1943 - 1945*, Milano, 1963.

¹⁵ Quaroni Giuseppe, *Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.*



Fig. n. 8. Sarnano. Giugno 1944. L'arrivo degli uomini della Divisione "Nembo" dell'Esercito Cobelligerante. Foto dal Web.



Fig. n. 9. Sarnano. Truppe di Liberazione della Divisione "Nembo" dell'Esercito cobelligerante, Giugno 1944. Foto dal Web.



Fig. n. 10. San Ginesio. Giugno 1944: Colle Ascarano. Il Gen. Giorgio Morigi (centro), comandante della Divisione, con Ugo Morigi (sinistra) e Giulio Morigi (destra), sul campo allestito. Foto dal Web.

Sempre il 21 Giugno, nelle primissime ore, il “commando “*Peniakoff*” effettua un tentativo di attraversare il Chienti e le linee a Tolentino.¹⁶ Nel settore polacco, la mattina del 21 Giugno, pattuglie esploranti su autoblindo appartenenti quasi certamente al 12° Reggimento Lancieri di *Podolia*, arrivano a Petriolo da Mogliano che avevano raggiunto la mattina stessa o la sera precedente.¹⁷ Quaroni annota: “alle prime luci la Compagnia Motociclisti raggiunse il fiume Chienti, in località Abbadia di Fiastra e prende contatto col nemico, a mezzo di pattuglia avanzata, lungo il torrente Chienti. La compagnia non può più procedere, a causa degli scontri tra pattuglie; nel pomeriggio venne raggiunta dalla 46^a Compagnia, ed entrambe si ritirano a difesa ad Abbadia di Fiastra. Durante gli scontri tra pattuglie nella mattinata, la compagnia Motociclisti ha un paracadutista ucciso da pallottola di fucile mitragliatore, ed un altro paracadutista ferito. Perdite nemiche: due morti accertati e due probabili”.¹⁸ Nel settore polacco, il 21 Giugno il Comando Generale della 3^a Divisione Carpatica ordinò al 12° Reggimento Lancieri di *Podolia* di occupare l’area di Macerata e di ben controllare i suoi importanti collegamenti stradali. Contemporaneamente una pattuglia di collegamento fu inviata sulla sinistra per prendere contatto con le truppe italiane.¹⁹ Il giorno 22 Giugno, giovedì, intervenne nel violento combattimento il XVI/183°, distaccando in avanti la 46^a Compagnia paracadutisti (vd. fig. n. 11), allo scopo di saggiare la consistenza dello schieramento nemico.²⁰ Il Comandante del CIL Gen. Umberto Utili con il Comandante Augusto Pantanetti, del Gruppo Bande Nicolò si accordarono nel lasciare il settore di Colbuccaro e la 184^a Compagnia mitraglieri motociclisti, con a capo il Cap. Nicoletti, venne spostata a Pian di Pieca; a San Ginesio, Colmurano e Urbisaglia; vennero inviati alcuni reparti di un gruppo di artiglieria della Nembo, il XVI ed il XV Battaglione del 183° Reggimento “Nembo”, in posizione avanzata nella zona di Colbuccaro e Urbisaglia, sostenute dal I Gruppo del 184° Reggimento di artiglieria che si attestò ad Abbadia di Fiastra.²¹ Di fatto il Gruppo Nicolò passò agli ordini del CIL. Le unità della Nembo giunsero all’Abbadia di Fiastra, con il XVI Battaglione (comandato dal Maggiore Vittorio Pelagatti) del 183° Reggimento (Col. Quaroni) con le Compagnie Comando (Cap. Albanese), 46^a (Ten. Papi), 47^a (Ten. Pisapia) e 48^a Compagnia (Cap. dell’Orsina).²² La 47^a Compagnia

¹⁶ Peniakoff Vladimir, Corsari in *Jeep*. Garzanti, Milano, 1951, pp. 458 - 460.

¹⁷ Tamburri A., *Stralci da un Diario*, in Petriolo, Natale 1994, Tolentino, 1994, pp. 25, 27.

¹⁸ Quaroni Giuseppe, *Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale*, 20 - 30 Giugno 1944.

¹⁹ Ułani Podolscy. *Dzieje Pułku Ułanów Podolskich: 1809-1947*. Władysław Dziewicki. Londyn: Wydawca Koło 12 Pułku Ułanów Podolskich. Londyn, 1982; Chiavari 1997, p. 212.

²⁰ Associazione Nazionale “Nembo”, *La Divisione “Nembo” ed il 185° Reparto paracadutisti Arditi “Nembo” nelle operazioni con il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944)*. In Pastorelli Pietro Min. Aff. Est. Com. publ.doc. dipl. It. X s.: 1943 - 1948. Vol. I (9/9/1943 - 11/12/1944). Roma, Ist.Pol. Z. S. - Lib. Stato, 1997, pp. 27 - 33.

²¹ Crapanzano S. E., Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito, *Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944)*, Ufficio Storico. Narrazione e documenti, Roma, 1950, p. 89.

²² Piangatelli Gualberto, *Da Abbadia di Fiastra a Macerata (20 - 30 Giugno 1944)*, 1986, pp. 17 - 18.

venne schierata in linea sulla destra della 46^a Compagnia. La linea andava da Colbuccaro verso ovest sino al bivio a Nord di q. 186. La 48^a proteggeva il fianco sinistro dello schieramento. Quaroni annota: “alle prime luci la Compagnia Motociclisti raggiunse il fiume Chienti, in località Abbadia di Fiastra e prende contatto col nemico, a mezzo di pattuglia avanzata, lungo il torrente Chienti. La Compagnia non può più procedere, a causa degli scontri tra pattuglie; nel pomeriggio venne raggiunta dalla 46^a Compagnia, ed entrambe si ritirano a difesa ad Abbadia di Fiastra. Durante gli scontri tra pattuglie nella mattinata, la Compagnia Motociclisti ha un paracadutista ucciso da pallottola di fucile mitragliatore, ed un altro paracadutista ferito. Perdite nemiche: due morti accertati e due probabili”.²³ Nel settore polacco, durante il 22 Giugno non erano incoraggianti. Il 3° Battaglione incontrò le forti opposizioni nemiche sul fiume (basso Chienti) e l’alto livello dell’acqua rendeva praticamente impossibile l’attraversamento per i nostri mezzi. In tale circostanza il Reggimento decise di concentrarsi sull’asse sinistro e di farsi strada verso Corridonia - Macerata.²⁴ Il 23 Giugno, venerdì, il Comando di Reggimento si sistemò a difesa dell’abitato di Urbisaglia, al bivio per Tolentino. Quaroni annota: “Nel primo pomeriggio arriva ad Abbadia nella Fiastra il XVI Battaglione, che si schierò sulle colline ad ovest dell’Abbadia stessa, dominanti il corso del Chienti, e la strada statale per Macerata.



Fig. n. 11. Tolentino. Abbadia di Fiastra. Lastra affissa sulla parete esterna laterale della chiesa adiacente al convento cistercense, in ricordo del passaggio della Divisione Paracadutisti Nembo, che insieme alle forze alleate, liberò dai tedeschi la provincia di Macerata. Collocata il 29/6/1986. Foto: A. Cacciamani.

Azioni di mortai ed artiglieria nemiche sulle nostre linee senza conseguenze. Si prende collegamento sulla destra con i reparti polacchi, che tengono quel settore fino

²³ Quaroni Giuseppe. Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

²⁴ Ułani Podolscy. Dzieje Pułku Ułanów Podolskich: 1809-1947. Władysław Dziewicki. Londyn: Wydawca Koło 12 Pułku Ułanów Podolskich. Londyn, 1982; Chiavari 1997, pp. 212 – 213.

al mare. Sulla sinistra il fianco è completamente scoperto, e ci si collega con piccoli nuclei di partigiani. Arriva, sempre in giornata, una Batteria da 75/87 del 184° Rgt. art., assegnata al 183° Reggimento”.²⁵ Nel caldo pomeriggio, si abatterono colpi di mortaio tedeschi piazzati oltre il Chienti.²⁶ Nel settore polacco, il 23 Giugno il 12° Reggimento Lancieri di Podolia si mosse verso Corridonia, come parte del Gruppo d’assalto RUD. Il 3° Squadrone attaccò lungo la strada Corridonia-Macerata, mentre il 1° Squadrone da Petriolo verso Nord Durante il giorno il 2° Squadrone tornò lungo la costa e fu posto a riserva. Dopo l’avanzata generale il 12° Reggimento Lancieri si trovò al centro della formazione con il 16° battaglione di fanteria sulla sinistra e il 15° Reggimento Lancieri di *Poznań*, sulla destra.²⁷ Il 24 Giugno 1944, sabato, giornata di relativa calma, in cui sul fronte del CIL il Comando della 183° Reggimento risultava essere ad Abbadia di Fiastra. Durante la giornata vi fu qualche tiro di mortaio da entrambi gli schieramenti.²⁸ Quaroni annota: “Azioni di pattuglia reciproche, senza conseguenze. Azioni di artiglierie e mortai nemici sulle nostre linee, due causano due feriti leggeri. I mortai del XV Btg. e la batteria, che si è rischierata immediatamente alla spalla del Btg. stesso, replicano. In mattinata la 48^a Cp. distacca un plotone, con una mitragliatrice ad Urbisaglia, a difesa degli accessi da Tolentino. Nel pomeriggio la stessa 48^a Compagnia paracadutisti (c.p.) occupa un cascinale nel suo settore di sinistra, ove si era verificata l’infiltrazione di una piccola pattuglia tedesca. Tempo nuvoloso con rovesci d’acqua. La Cp. motociclisti retrocede per occupare S. Giusto e difendere gli sbocchi della rotabile Camerino - Tolentino.”²⁹ In mattinata, giunse all’Abbadia di Fiastra anche il XV Battaglione, comandato dal Maggiore Valletti-Borgnigni, con le Compagnie Comando (Cap. Sesia), 43^a (Ten. Pennacchi e Burla), 45^a (Cap. Colle), con il XV Battaglione, giunsero pure la Compagnia Regg.^{le}, la Comp. Minatori (Ten. Centonze), la Collegamenti (Ten. Cianchi), la Mortai (Ten. Rozito ed un Gruppo “volante” del 184° Reggimento Artiglieria paracadutisti al comando del Ten. Col. Giaccone).³⁰ Il 25 Giugno, domenica, è una giornata di relativa calma, con azioni di artiglieria (mortai nemici) e movimenti di pattuglie. Quaroni annota: “Sulla linea brevi azioni di pattuglia e duelli di mortai senza conseguenze. Mentre il XVI Btg. e la 1° Batteria da 75/27 mantengono il loro schieramento, il XV Battaglione è radunato in secondo scaglione ad Abbadia di Fiastra. In serata giunge nei pressi di S. Giusto la 2° Batteria da 75/27 che si schiera a sostegno della Compagnia

²⁵ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

²⁶ Corradini A., *cfr* in Chiavari Aldo, L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese, Sico Editore, Macerata, 1997, p. 102.

²⁷ Ułani Podolscy. Dzieje Pułku Ułanów Podolskich 1809–1947. praca zbior. Londyn 1982; Chiavari 1997, p. 213.

²⁸ Chiavari Aldo, L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese, Sico Editore, Macerata, 1997, p. 100.

²⁹ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

³⁰ Piangatelli Gualberto, Da Abbadia di Fiastra a Macerata (20 - 30 Giugno 1944), 1986, pp. 17 - 18.

paracadutisti (Cp.) Motociclisti per sbarrare gli accessi a Tolentino e Caldarola”.³¹ Sul fronte polacco, al 16° Battaglione di fanteria Leopoli (probabilmente dislocata ad Urbisaglia) venne dato l’incarico di pattugliare i guadi del Chienti, vigilare e mantenere un contatto continuo con il nemico. Sulla sinistra del 16° fanteria Leopoli, fu schierato, tra Corridonia e Petriolo, il 12° Reggimento esplorante “Lancieri di Podolia”.³² Il 26 Giugno, lunedì, il XV/183°, con il concorso della 184ª Compagnia paracadutisti, motociclisti e del I/184° artiglieria, attaccò con direttrice Sforzacosta - Macerata - Villa Potenza. Alle ore 9, ebbe inizio l’attacco in direzione Sforzacosta – Macerata - Villa Potenza, con l’obiettivo di raggiungere la riva destra del Potenza, in collaborazione con le truppe polacche, impegnando il nemico posto a difesa della linea del Chienti. Nell’azione fu coinvolto anche il XVI Battaglione Paracadutisti “Nembo” e il 184° Reggimento artiglieria. Al XV Battaglione (Maggiore Valletti-Borgnini) del 183° Reggimento fanteria Nembo e dalla 184ª Compagnia Motociclisti fu affidato l’incarico di iniziare l’attacco e raggiungere l’obiettivo di occupare la riva destra del fiume Potenza; al XVI l’incarico di proteggere il fianco sulla sinistra dagli attaccanti provenienti da Tolentino; al I Gruppo 75/27 del 184° Reggimento artiglieria, già schierato nella zona collinare oltre l’Abbadia, il compito di appoggiare l’attacco, mentre sulla destra, il XV Battaglione fu affiancato da reparti polacchi del 15° Reggimento Lancieri di *Poznań*.³³ La violentissima reazione di fuoco nemica, con cannoni da 88, mortai e armi automatiche, fece sospendere l’azione. La giornata si conclude con perdite subite non lievi da parte del CIL. Quaroni annota: “Alle 7,30 il Reggimento riceve l’ordine dal Comando Divisione “Nembo” di attaccare lungo la direttrice principale Sforzacosta - Macerata, con il compito essenziale di scoprire completamente il sistema difensivo nemico sul Chienti ed a Macerata. A tale scopo il XVI Btg. rinforzato dalla 2° Batteria da 75/27, che arriva nelle prime ore a S. Giusto, si schiera ad ovest della rotabile statale da Ascoli per Macerata, sulle alture da Urbisaglia ad Abbadia di Fiastra, a difesa del fianco sinistro. La 1° Batteria rimane dove è schierata. Alle 9.30 ultimata la fase di preparazione, il XV Btg., con la 44° e la 45° Compagnia avanzate e la 43° Compagnia paracadutisti, di rincalzo, muove su Sforzacosta dalle alture che da Colbuccaro si estendono ad ovest lungo il Chienti fino alla rotabile per Macerata. Dopo circa quindici minuti dall’inizio del movimento, il nemico inizia un intensissimo fuoco di sbarramento. Sparano numerosi mortai e qualche pezzo di artiglieria dalle quote che degradano da Macerata e da ovest di Macerata sulla rotabile Tolentino - Sforzacosta e Sforzacosta - Porto Civitanova. Le armi automatiche tedesche, in gran numero, si rivelano invece schierate sulla riva sinistra del Chienti e nella fascia di terreno immediatamente adiacente al corso

³¹ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

³² 16 Lwowski Batalion Strzelców. Kronika. Londyn: Koło Oddziałowe 16 LBS, 1970, p. 96, *cf* in Chiavari 1997.

³³ Diario Storico Militare del Corpo Italiano di Liberazione, Giugno, Luglio, Agosto 1944, Roma, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, 1944; Crapanzano S. E., Il Corpo Italiano di Liberazione Aprile - Settembre 1944, Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico, Roma 1950, p. 90.

d'acqua. Le armi automatiche sono in genere piazzate nelle case e sparano dalle finestre, mortai ed artiglieria sono in postazioni evidentemente preparate da lungo tempo. Elementi nemici, dislocati con armi automatiche leggere sulla riva destra del Chienti, ripiegano subito, nella quasi totalità, sulla riva sinistra. Il fuoco di sbarramento pesante, pur dirigendosi su tutta la zona su cui si sviluppa l'attacco, è particolarmente intenso sulla strada secondaria che lungo il Chienti, ed a poca distanza dallo stesso, va da Ponte di Chienti immediatamente a Nord di Abbadia di Fiastra, verso Corridonia. Il Comando Tattico di Reggimento e quello del gruppo di artiglieria con l'osservatorio sono piazzati a quota 261 (nei pressi di villa Barolazzi) ad ovest di Colbuccaro in una casa colonica, che pur essendo battutissima e colpita nel pomeriggio, consente di dominare la situazione. Il XV Battaglione, trascinato dal suo Comandante, supera con bellissimo impeto lo sbarramento di fuoco a punta di Sforzacosta. Gli elementi avanzati raggiungono in breve, il Chienti nella sua riva destra ed hanno contatto con gli elementi tedeschi, non ancora ripiegati sulla riva sinistra, che stanno ritirandosi. Qualche nostro esploratore si spinge sulla riva sinistra del Chienti. La violentissima reazione di fuoco nemica rileva che nel settore per cui si avanza vi è per lo meno schierato un Battaglione tedesco, fortemente rinforzato da artiglierie e centri di fuoco di vario tipo. L'accompagnamento delle nostre artiglierie e dei mortai non è efficace, per la difficoltà di individuazione con esattezza dei centri di fuoco nemici. Pertanto alle ore 11.10 il Generale Comandante la Divisione dà l'ordine di sospendere l'azione, attestarsi nelle località raggiunte, e ripiegare a notte sulle posizioni di partenza. L'ordine viene eseguito, da questo momento il fuoco da parte di entrambe le parti va scemando, fino a diventare irrilevante, e, nel calar della notte il XV Battaglione si porta, senza ulteriore disturbo, sulle posizioni fissate. Nel frattempo, sul fianco sinistro, elementi tedeschi si portano dalla zona di Tolentino fino a qualche centinaio di metri alla sinistra del XVI Battaglione. Vi è qualche leggera presa di contatto con armi automatiche, senza conseguenza, ed in sostanza, il Battaglione adempie, senza aver molestia, al suo compito fiancheggiatore (vd. fig. n. 12). In serata sporadici tiri di mortaio. Le perdite subite dal XV Battaglione non sono lievi. In serata e nella notte si procede al recupero dei feriti e di qualche caduto che durante il giorno non hanno potuto essere trasferiti per l'azione di fuoco nemica. Alla mezzanotte prosegue tale operazione e l'accertamento delle perdite.³⁴

³⁴ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria "Nembo" della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944, in: Associazione Nazionale Nembo. La Divisione "Nembo" ed il 185° reparto paracadutisti Arditi "Nembo" nelle operazioni con il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), in Pastorelli Pietro, Min. Aff. Est. Com. publ. doc. dipl. It. X s.: 1943 - 1948. Vol. I (9/9/1943 - 11/12/1944), Roma, Ist. Pol. Z. S. - Lib. Stato, 1997, pp. 27 - 33.

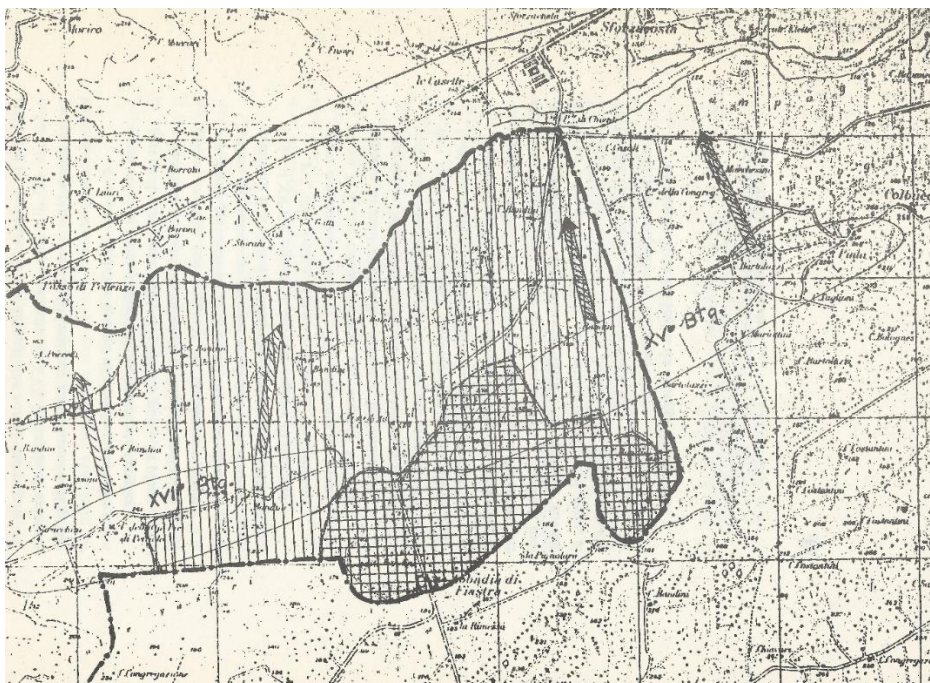


Fig. n. 12. San Ginesio. Giugno 1944: Posizioni e direttrici dell'attacco esplorativo del 26 Giugno 1944, Passo di Pollenza-Abbadia di Fiastra-Colbuccaro-Sforzacosta. Da Piangatelli G., 1986; p. 20.

Il 27 Giugno 1944, martedì, il Comando della Divisione Nembo si trovava a Sarnano. Dalla parte polacca il 12° Reggimento Lancieri di *Podolia* che presidiava Urbisaglia, nel pomeriggio tentò, con le autoblindo di raggiungere le alture che dominano Tolentino, a cui si aggregarono elementi del Gruppo Nicolò. La colonna di mezzi blindati, dopo essersi avvicinati alla chiesa del Colle, venne attaccata con i mortai delle postazioni tedesche. Alcune autoblindo vennero colpite. Dalla parte del CIL le artiglierie della Nembo risposero al fuoco, dalla statale 78. Gli scontri continuarono verso Colbamboccio ed altri blindati furono colpiti. L'azione non ebbe successo.³⁵ Quaroni: “sono state accertate le seguenti perdite nostre nell'azione del 26 Giugno: Caduti in combattimento: Ufficiali 2, Sottufficiali 2, Militari di truppa 4 Feriti: Ufficiali 1, Sottufficiali 2, Militari di truppa 22. Le perdite nemiche non sono accertate. Durante l'azione si è potuto stabilire che la linea di resistenza del nemico sul Chienti è solidissima e molto ben organizzata, specialmente per il completo sfruttamento degli incroci di fuoco. Lo schieramento del Reggimento, che si appoggia a destra ad un Raggruppamento Motorizzato Speciale Polacco, è completamente scoperto sul fianco sinistro, dove sono pochi e non bene organizzati nuclei di partigiani. La posizione del Reggimento è pertanto assai precaria. In giornata mortai ed artiglierie nemiche battono ad intervalli, ma con una certa intensità le nostre linee. Nessun danno per il Reggimento, mentre è colpito un osservatorio del 1° Gruppo da 75/27, che ha 4 morti, tra cui un Ufficiale. I nostri mortai e le nostre artiglierie replicano, aggiustando

³⁵ Chiavari Aldo, *L'ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese*, Sico Editore, Macerata, 1997, p. 102.

gradualmente il tiro su obbiettivi nemici ormai accertati. In serata e durante la notte reciproche azioni di pattuglie lungo il torrente Chienti. Le pattuglie nemiche, se pur piccole, sono numerose e molto audaci. Qualche presa di contatto. Perdite nostre: feriti 3 tutti del XV Btg. Perdite nemiche: un ferito sicuro, che viene trasportato a braccia dai compagni, ed altre non precisate”.³⁶ Nel settore polacco, tra il 23 e il 27 Giugno il combattimento si sviluppò con alterne fortune. I tedeschi, aiutati dalle loro artiglierie pesanti, introdussero unità fresche e difesero bene le loro posizioni. I nostri Reparti attaccanti combatterono con feroce determinazione, sopportando qualche perdita in morti e feriti. Il 12° Reggimento Lancieri di *Podolia* perse un certo numero di veicoli. In un punto il nostro 3° Squadrone superò l'avamposto germanico catturando cinque prigionieri. Il Quartier Generale decise di sostituire il Gruppo RUD con la 6ª Brigata di fanteria.³⁷ Il 28 Giugno, mercoledì, oltre agli usuali scambi di colpi di artiglieria, non si verificarono episodi di rilievo. Da informazioni inviate da pattuglie della 184ª Compagnia Motociclisti, distaccate in ricognizione verso Borgiano e Paterno, si apprese che il nemico occupava quelle zone con armi automatiche e artiglierie e che, nell'abitato di Borgiano, erano stati notati due carri armati leggeri, 4-5 autoblindo e una ventina di automezzi.³⁸ Il 28 Giugno 1944, tiri di artiglieria e mortai da entrambe le parti. Nel pomeriggio e nella notte vivaci azioni di pattuglie. Nulla di notevole da segnalare. Il Reggimento si va completando con l'arrivo della Compagnia Cannoni del XV Btg. ed anche il Gruppo da 75/27 è adesso sui 4 pezzi. Posizioni invariate. La 184ª Compagnia Motociclisti sviluppa da S. Giusto una pattuglia di ricognizione.³⁹ Lo stesso giorno, la Brigata Maiella, che disponeva già di sei plotoni autonomi, della forza di circa 40 uomini ciascuno, dotati di 2-3 mitragliatrici leggere nonché di qualche fucile mitragliatore, sotto il comando del Ten. Col. *Lewicki*, giunse a Morico di San Ginesio e prese contatto con il nemico piazzato sulle colline a sud del fiume Chienti nella zona della cittadina di Caldarola. Intanto il 2° Corpo polacco incontrò seria resistenza nemica lungo la linea del fiume Chienti. La notte del 28 Giugno fu caratterizzata da vivace attività di pattuglia da parte tedesca ad ovest dell'Abbadia di Fiastra. Il 29 Giugno, giovedì, inizia con un violento e prolungato fuoco di artiglieria indirizzato dai tedeschi, in particolare su Urbisaglia, in modo da tenere le truppe avversarie.⁴⁰

Col. Quaroni annota: “Tiri di artiglieria e mortai da entrambe le parti. È particolarmente battuto il villaggio di Urbisaglia, presidiato da un plotone della 46°

³⁶ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

³⁷ Ułani Podolscy. Dzieje Pułku Ułanów Podolskich: 1809-1947. Władysław Dziewicki. Londyn: Wydawca Koło 12 Pułku Ułanów Podolskich. Londyn. 1982; Chiavari 1997, p. 213

³⁸ Crapanzano E. S., Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: Aprile - Settembre 1944. Narrazione e documenti, Roma, 1971, p. 91.

³⁹ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

⁴⁰ Chiavari Aldo, L'ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 46). Il passaggio del fronte e la Liberazione del Maceratese, Macerata, Sico Editore, 1997.

Compagnia. Azioni reciproche di pattuglie, di giorno e di notte, che saltuariamente prendono contatto, senza conseguenze. Nelle linee nemiche vi è molto movimento, e vi si avverte un certo nervosismo, il che fa supporre che abbia intenzione di ripiegare. Perdite nostre: 2 feriti, uno del XV ed uno del XVI Battaglione da schegge di mortaio. È stato fatto prigioniero, da elementi della Compagnia Cannoni del XV Btg. un soldato tedesco, che si era staccato dai componenti della sua pattuglia”.⁴¹ Anche nella notte del 29 Giugno il nemico continuò a svolgere intensa attività di pattugliamento, colpi di mortai e di artiglieria, dando luogo a scontri. Qualche pattuglia si spinse fin presso alle linee dei reparti avanzati della “Nembo”, ma fu presto costretta a ritirarsi per la reazione di fuoco dei nostri. Poiché fu segnalato che la fanteria tedesca era arrivata nella zona di Parruccia e Terminaccio (a sud-est di Tolentino), fu disposto che il 184° Battaglione Guastatori assumesse lo schieramento seguente: 1ª Compagnia Genio Guastatori Paracadutisti, in posizione arretrata, a Pizzo di Meta (sud-ovest di Sarnano), 2ª e 3ª Compagnia, a Urbisaglia. Nello stesso tempo vennero intensificate le azioni esplorative delle bande partigiane che in quel momento agiva nel settore del CIL e il cui contributo informativo riusciva molto utile ai reparti combattenti: la banda “Brigata Maiella”, comandata dal Maggiore Polacco *Lewinski*, nella zona sud ed ovest di Caldarola (Pievefavera, S. Andrea, Quirico, Morico, Pian di Favo) la Banda di Fiastra, agli ordini del Maggiore Antonio Ferri (nella zona di Fiastra e Acquacanina, a sud-est di Camerino) e la Banda 1° Maggio agli ordini del Ten. *Janko Klicovac* nella zona di Monte Fiegni, Colle Cordazzo e Colle Ripe, tra Cessapalombo, il lago di Fiastra e Sarnano (vd. fig. n. 13). Inoltre, il Comandante del CIL dispose che la Iª Brigata proseguisse i suoi movimenti di avanzata sino a portarsi nella zona di S. Ginesio, allo scopo di svincolare gli elementi della divisione “Nembo” dislocati a protezione del fianco sinistro dei reparti impegnati sul fronte di Urbisaglia-Abbadia di Fiastra-Colbuccaro e anche per poter avere sotto mano, in vista di una vigorosa offensiva sul Chienti, la maggior parte delle forze del CIL.⁴² A causa dell’aumentata attività dell’artiglieria polacca e dell’aviazione, giunge alle divisioni tedesche, impegnate lungo il Chienti, l’ordine del Comando di Corpo d’Armata, di prepararsi al ripiegamento dalla Linea *Freida* alla Linea *Elfriede*, lungo il Potenza, nella notte tra il 29 e il 30.⁴³ 29 Giugno: “Corre voce che i polacchi si ritirano da Urbisaglia per una manovra di aggiramento. Alcune bombe da Tolentino sono cadute su Urbisaglia ove l’artiglieria alleata ha intanto piazzato cannoni da Villa Porcarelli fino a Villamagna per bombardare Tolentino”.⁴⁴

⁴¹ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944.

⁴² Crapanzano E. S., Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: aprile-settembre 1944. Narrazione e documenti, Roma, 1971, pp. 91, 92; Chiavari Aldo, L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese, Sico Editore, Macerata, 1997, p. 118; AA. VV., Resistenza e liberazione nelle Marche, Argalia, Urbino, 1973.

⁴³ Piangatelli Gualberto, Da Abbadia di Fiastra a Macerata, (20 - 30 Giugno 1944), 1986, p. 26.

⁴⁴ D. Pietro Mari, In Tolentino e la resistenza nel maceratese (AA.VV.). Accademia Filelfica, Tolentino, 1964 (Ristampa), p. 201.

Per una generale valutazione della disposizione di uomini e armamenti degli opposti schieramenti alla data del 29 Giugno 1944, vi è la mappa polacca di seguito esposta (vd. fig. n. 14). Dalla mappa risulta che alla data del 29 Giugno la 184^a risulta dislocata a San Ginesio, insieme al *Commando* inglese, Gruppo del Maggiore *Popski*. Grazie alle pressioni del 2° Corpo polacco e delle avanguardie italiane del CIL, nella notte del 29 Giugno i tedeschi iniziarono il ripiegamento dalla Linea *Freida*, abbandonando le posizioni tenute per oltre dieci giorni lungo il corso del fiume Chienti e portarsi verso nord su altre linee difensive. Nota Corradini: nella notte del 30 Giugno (tra il 29 ed il 30 Giugno) i tedeschi pressati ad est dalle armate polacche e di fronte da alcuni reparti della Divisione Nembo, ripresero su tutto il settore il movimento di ritirata.⁴⁵

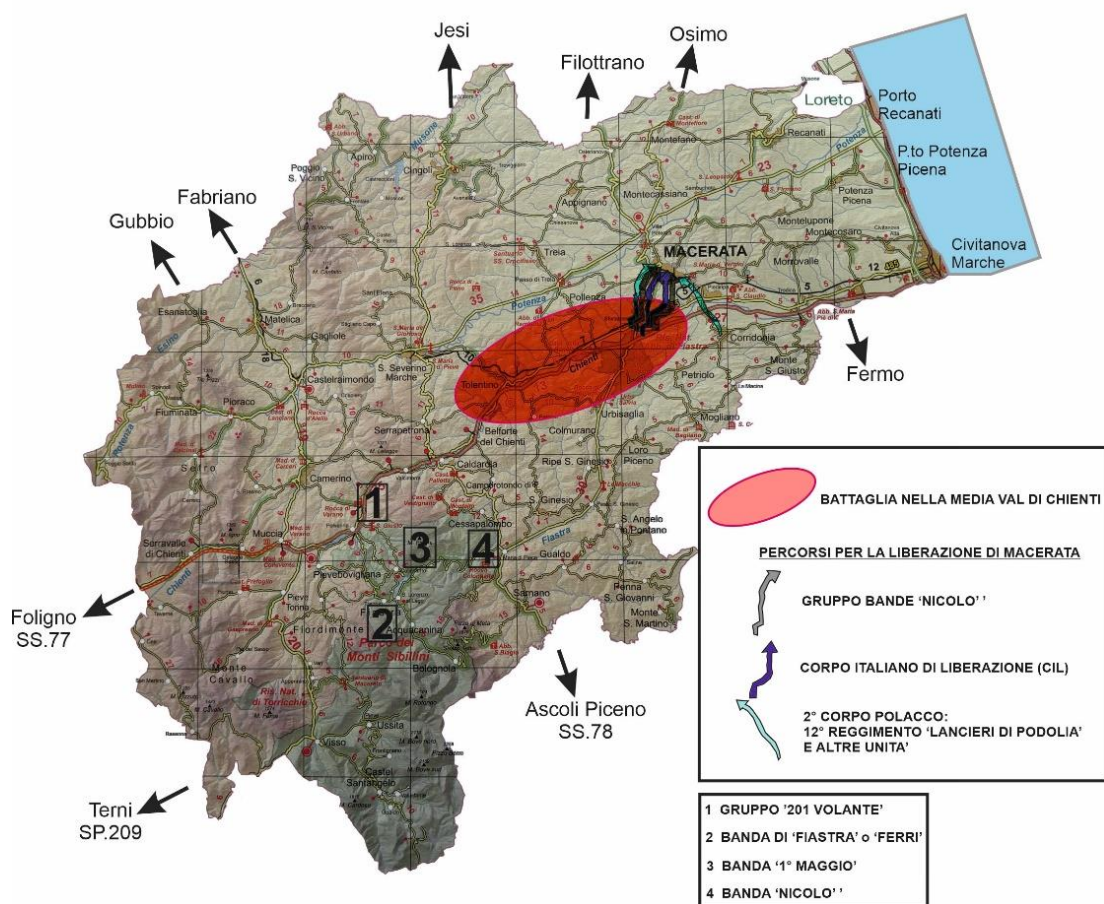


Fig. n. 13. Provincia di Macerata. Guerra nella media Val di Chienti. Bande Partigiane che furono attive nella liberazione di Macerata. E percorsi per raggiungere il capoluogo di provincia, da parte dei polacchi, del CIL e della Banda Nicolò.

⁴⁵ Corradini A., “Uno sberleffo alla storia”, “Il Messaggero” del 15/8/1984, in Chiavari, 1997 (dopo una segnalazione dell’autore sull’errata data, Chiavari ha gentilmente fornito la corretta data).

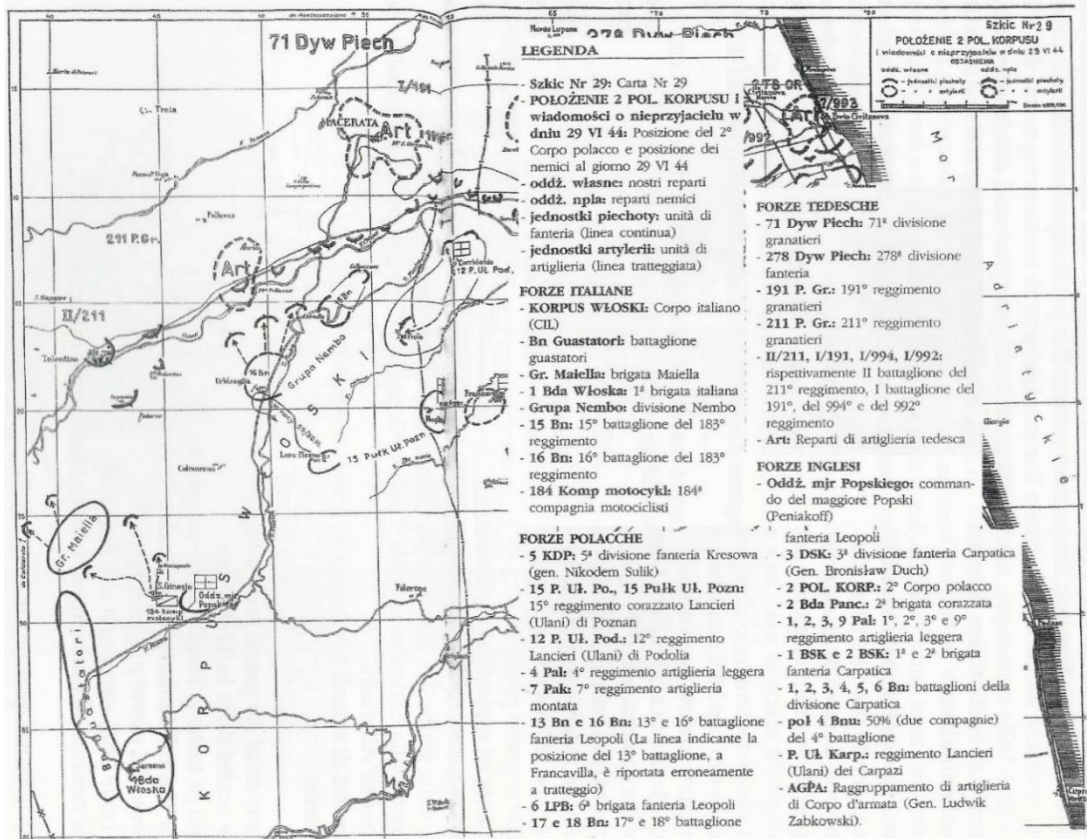


Fig. n. 14. Mappa Militare polacca al 29 Giugno 1944, con le posizioni oltre che del 2° Corpo polacco e delle Forze Italiane del CIL, vi sono le Forze Inglesi e le Forze nemiche, nel tratto medio della Valle del Chienti. Da: Chiavari, 1997, pp. 116 - 117.

Il 30 Giugno 1944, venerdì, fu il giorno della liberazione della vallata del Chienti. Gli ultimi reparti tedeschi lasciarono le posizioni, fin dalla notte del 29, tenute per oltre dieci giorni, ripiegando verso altre nuove linee difensive predisposte a nord. Passato il Chienti, sulla sinistra, il CLXXXIV Btg. Guastatori dei reparti paracadutisti della Divisione "Nembo" del Corpo Italiano di Liberazione e i partigiani del Battaglione Buscalferri entrarono a Tolentino (vd. figg. nn. 15 e 16), nelle primissime ore del pomeriggio, tra l'esultanza della popolazione mentre sulla destra, il XIV e il XV Battaglione, dopo aver raggiunto la stazione di Pollenza proseguì verso il capoluogo maceratese e, da Sforzacosta, il 183° Reggimento Paracadutisti, raggiunse Macerata insieme alle avanguardie del 2° Corpo Polacco e ai partigiani del Gruppo Nicolò, accolti tutti dalla popolazione con sentimenti di gioia e riconoscenza (vd. figg. nn. 17 e 18). Dal Diario del CIL: "Alle ore 10.05 il 183° Reggimento Paracadutisti invia pattuglie oltre il fiume Chienti in direzione Sforzacosta, Passo Pollenza, Morico, Trebbio: le località risultano sgomberate e l'avanzata procede senza incontrare alcuna reazione. Q. 445 di Colle Tolentino è raggiunta alle ore 12 da pattuglie del 184° Battaglione Guastatori mentre elementi motociclisti muovono contemporaneamente da San Ginesio a Tolentino. Nella serata sono a Macerata il Comando del 183°

Reggimento Paracadutisti, reparti del XV Battaglione e la 184^a Compagnia motociclisti”. Da parte del Generale Utili, comandante del CIL, viene data disposizione perché la Divisione Nembo, “ad eccezione del gruppo tattico in movimento oltre il Chienti”, si concentri tra Urbisaglia ed Abbadia di Fiastra dove il 1° Luglio si trasferirà il Comando della Divisione.⁴⁶ Quaroni annota: “Nelle prime ore del mattino si ha notizia, che il nemico ha iniziato il ripiegamento. Vengono subito lanciate 4 pattuglie su Macerata. Le pattuglie non trovano un’attiva reazione del nemico, ma devono procedere caute perché molte zone sono minate e la marcia è ritardata da notevoli situazioni. Alle ore 13.30 gli esploratori del XV Battaglione, al Comando del S. Tenente Leonida Putaturo occupano Macerata, fuggendo gli ultimi elementi tedeschi, che si trovano ancora in città. Un tedesco è sicuramente ferito, ma riesce a scappare. Nel frattempo è stato dato l’ordine di movimento ai reparti del Reggimento. Intorno alle ore 15 giungono a Macerata il Colonnello Comandante del Reggimento col Comando Tattico, contemporaneamente a reparti corazzati polacchi. Subito dopo giunge la Compagnia motociclisti. Il nemico reagisce all’occupazione con tiri di artiglieria, su Macerata senza conseguenze. Sempre alle ore 15 entra in Macerata, la 43° Cp. del XV Btg. e nuclei di esploratori si portano avanti su Villa Potenza, senza riuscire a prendere più contatto col nemico. Verso sera affluiscono su Macerata tutti i reparti del Reggimento, la cui marcia è notevolmente ritardata dalle mine e dalle interruzioni. Nessuna perdita”.⁴⁷ Il 30 Giugno entrarono a Macerata anche gli uomini del gruppo Nicolò. La marcia di avvicinamento che condusse 12 uomini al comando di Pino Pingi, da Urbisaglia, dove il gruppo era acuartierato, per Abbadia di Fiastra e Sforzacosta, iniziò alle 10.30, fino a raggiungere le porte di Macerata; quindi per via Roma, al monumento dei Caduti (collocando la bandiera del gruppo Nicolò sul monumento in piazza della Vittoria), che fu raggiunto alle ore 11.30, precedendo il CIL e le forze polacche, secondo le versioni Partigiane.⁴⁸ Di fatto, mentre una parte del gruppo Nicolò, giunse nella città in anticipo sulle unità del CIL che, due ore più tardi, fino alle 16.30, furono coinvolte in operazioni di eliminazione delle ultime sacche di resistenza, dà una chiara idea della differenza tra gli uomini di guerriglia scevri da schemi tattici (che rincorrono primati senza onore) e soldati, che fanno la guerra.

Come notato da Chiavari, la versione dei Partigiani Pingi e Pantanetti contrasta fortemente con quanto già scritto da Salvadori, anticipando l’ingresso del Gruppo

⁴⁶ Il Diario storico militare del CIL al 30/06 e 1/7 (curato dal capo di Stato maggiore, colonnello Lombardi), in Chiavari Aldo, L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese, Sico Editore, Macerata, 1997, p. 123.

⁴⁷ Quaroni Giuseppe, Diario Storico - Militare del 183° Reggimento Fanteria “Nembo” della seconda guerra mondiale, 20 - 30 Giugno 1944, in: Associazione Nazionale “Nembo. La Divisione “Nembo” ed il 185° reparto paracadutisti Arditi “Nembo” nelle operazioni con il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), in Pastorelli Pietro Min. Aff. Est. Com. publ.doc. dipl. It. X s.: 1943 - 1948. Vol. I (9/9/1943 - 11/12/1944), Roma, Ist. Pol. Z. S. Lib. Stato, 1997, pp. 27 - 33.

⁴⁸ Pantanetti, Il gruppo bande Nicolò e la liberazione di Macerata, Urbino, Argalia, 1973, pp. 251 - 254.

Nicolò, di unità polacche e del CIL, al 29 sera:⁴⁹ “A sera una pattuglia avanzata del gruppo giunse ad occupare Macerata insieme a 4 carri armati polacchi e ad un plotone avanzato dei bersaglieri; per le 23 della sera tutto il Gruppo è nella città liberata”. Poiché, come afferma Chiavari l’informatore di quelle vicende fu sicuramente Salvadori;⁵⁰ il tutto diviene ancor più imbarazzante, se non addirittura ridicolo, con l’ultima versione ufficiale riportata da Pantanetti in una rivista al giornale “Il Messaggero”, (forse del Settembre 1984). Alla domanda del giornalista: “Allora sig. Pantanetti come sono andate le cose? Comunque l’essere arrivati per primi in città spetterebbe sempre a voi?” Risposta: “senz’altro e questo che io dico può essere confermato dalle centinaia di persone convenute in piazza della Vittoria e che acclamavano la bandiera italiana. Semmai il nostro primato andrebbe diviso con una pattuglia polacca. Come mi hanno riferito dopo la liberazione è probabile infatti che contemporaneamente alla nostra pattuglia ne sia giunta anche una polacca dall’altro lato della città cioè da Corneto in su”.⁵¹ ⁵² Secondo Fattorini, “Il Pantanetti ed il suo Gruppo giunsero a Macerata unitamente alle truppe polacche nel tardo pomeriggio dello stesso giorno”.⁵³ Il CIL sostiene che nella notte tra il 29 e il 30, il Sottotenente Puntaturo (Pescara) e i paracadutisti Lomazzi (Milano) e Lihar (Gorizia) riuscirono a penetrare in Macerata, in abiti borghesi e, da un colloquio con un sacerdote, trassero informazioni dalle quali poterono dedurre che i tedeschi erano in procinto di ritirarsi (dalla Linea *Frieda* e Macerata).⁵⁴ Questa tattica si allinea con quella utilizzata dal CIL, nella liberazione di Cingoli.⁵⁵

⁴⁹ Salvadori Massimo, *La resistenza nell’Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma, 1962, p. 284.

⁵⁰ Pantanetti Augusto: *Testimonianza*, in: Max Salvadori. *L’antifascismo e la Resistenza nelle Marche*. Atti della Giornata di studi in ricordo di Max Salvadori (Ancona 5 Dicembre 1992). ISMDRM. Jesi 1993, pp. 59, 60. La versione partigiana contrastata fortemente dai veterani del 183° Reggimento Nembo: Montanari, pp. 453 - 455 e Corradini A., “Uno sberleffo alla storia”, su: “Il Messaggero” del 15/8/1984, in Chiavari, 1997.

⁵¹ Biondini Renato, *Traditori, ribelli, patrioti. Macerata dalla guerra civile alla liberazione (1943 - 1944)*, Marche Contemporanee, CRSMSCRM, Q.16, Sassoferato, 2004, p. 142.

⁵² N.d.A.: la credibilità di Pantanetti e Pingi nel rincorrere l’agognato primato si sgretola davanti alle contraddittorie affermazioni degli stessi. Gli “Imbianchini della Storia” hanno agito e continuano ad agire. In fondo ogni comunità, si merita i suoi eroi, con insostenibili, ridicoli primati, senza alcuna dignità per sé stessi, per i loro sostenitori e per i tanti caduti nella battaglia del Chienti (nessun caduto in azione, da parte della Banda Nicolò). Si sottolinea l’opportunistica amicizia che lega il Pantanetti con i militari del CIL (Pantanetti 1973, pp. 224 - 249).

⁵³ Fattorini Mario, *Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato “Verdi” (1943 - 1946)*, a cura di Vittorio Gianangeli e Franco Torresi, Ed. Il Labirinto, Macerata, 2004.

⁵⁴ Piangatelli Gualberto, *Da Abbazia di Fiastra a Macerata*, (20 - 30 Giugno 1944), 1986, pp. 25 - 26. Da: Corradini Alvaro, *Testimonianza dattiloscritta. La precedenza nell’ingresso in Macerata venne rivendicata da Fedrigolli Bruno*, in Chiavari 1997, nota 206.

⁵⁵ Crapanzano E. S., *Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: Aprile - Settembre 1944. Narrazione e documenti*, Roma, 1971, p. 121.

Da parte polacca il 30 Giugno vide il 12° Reggimento “Lancieri di *Podolia*” attraversare il Chienti, in corrispondenza di Piediripa, con l’aiuto dei genieri (con tutti i ponti crollati e i guadi minati, il compito fu arduo) e raggiungere Macerata⁵⁶ con i carri del 1° e 3° Squadrone. Da Macerata sarà poi il 2° squadrone a passare il 1° Luglio, all’inseguimento del nemico sulla strada per Filottrano.⁵⁷ Il Quartier Generale decise di sostituire il Gruppo RUD con la 6ª Brigata di fanteria.⁵⁸ Per commemorare la liberazione di Macerata, sono state poste nel cortile del palazzo comunale, non certo ben visibili ai cittadini e ai turisti, due lastre commemorative, poste una di fronte all’altra, come a guardarsi fra loro, nel passato e nel presente (vd. figg. nn. 19 A, B, C). Poiché, come dice il proverbio “Non c’è due senza tre” (che nasce dalla saggezza popolare, ad indicare come nulla vieti che un fenomeno, già accaduto, possa nuovamente ripetersi), per incanto, una targa commemorativa, si materializza a lato del Monumento ai Caduti, nel 2019 (vd. fig. n. 19 D). Ci si auspica una lapide rappresentativa della “realtà storica”, che possa guardare il futuro, possa realizzarsi al fine di ridare dignità ad una città, capoluogo di provincia e onorare tutti coloro che hanno combattuto per la nostra libertà. È un atto doveroso di giustizia, un “elogio della memoria”, scevro da derive demagogico-pirandelliane. Nel territorio di Tolentino, presso Sforzacosta è stato realizzato un memoriale, per commemorare il sacrificio dei caduti del Corpo di Liberazione Italiano sul suolo maceratese (vd. fig. n. 20 e vedere: Chiavari, 1997, pp. 156 - 162).



Fig. n. 15. Tolentino. 30 Giugno 1944. Paracadutisti della Nemo e partigiani. Foto: Pelosi, da ANPI Tolentino (anpitolentino.it).

⁵⁶ Campana Giuseppe, Rapporto sulle operazioni del II Corpo polacco nel settore adriatico. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1999, p. 56.

⁵⁷ Ułani Podolscy. Dzieje Pułku Ułanów Podolskich: 1809 - 1947. Władysław Dziewicki. Londyn: Wydawca Koło 12 Pułku Ułanów Podolskich, 1982, p. 25; in: Chiavari Aldo, L’ultima guerra in Val di Chienti (1940 - 1946). Il passaggio al fronte e la liberazione del maceratese, Sico Editore, Macerata, 1997, pp. 123 e 214; vd. Manni A. e Cacciamani A., *I Polacchi a Civitanova...*, vol. III, 2024.

⁵⁸ Ułani Podolscy. Dzieje Pułku Ułanów Podolskich 1809 – 1947. praca zbior. Londyn 1982; Chiavari 1997, p. 213.

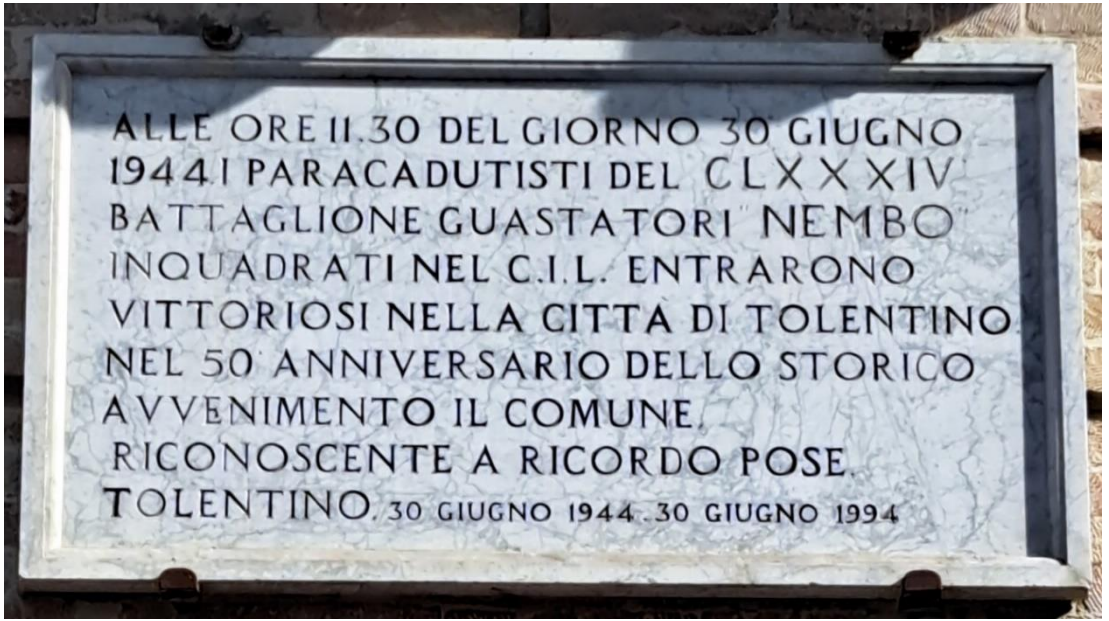


Fig. n. 16. Tolentino. Facciata di un palazzo comunale. 30 Giugno 1994. Paracadutisti della Nembo e partigiani. Foto: A. Cacciamani.



Fig. n. 17. Macerata. Piazza della Libertà (ex Piazza Vittorio Emanuele II). 30 Giugno 1944. Giorno della Liberazione. Soldati del Corpo Italiano di Liberazione e un gruppo di partigiani del gruppo "Nicolò". Foto ISREC. Macerata.



A)

Fig. n. 18. Macerata. Piazza della Libertà (ex Piazza Vittorio Emanuele II). 30 Giugno 1944. Giorno della Liberazione. 12° Reggimento Esplorante "Lancieri di Podolia" del 2° Corpo Polacco. Foto da: Napolioni Angiola Maria, *Obiettivo sul passato. Fotografie dal Fondo Balelli della Biblioteca Nazionale di Macerata*, La città, F. M. Editore, 1998.



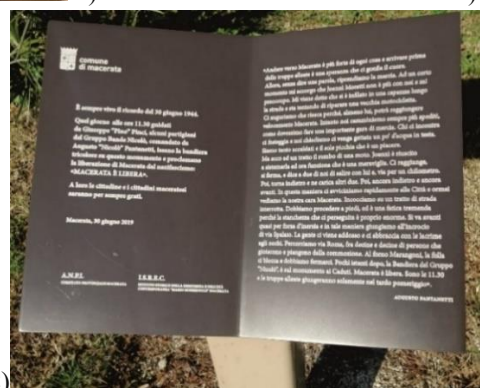
A)



B)



C)



D)

Fig. n. 19. Macerata. Piazza della Libertà: Muro del cortile del palazzo comunale. Lastre commemorative poste fra loro di fronte A) Posta nel 2009, nel 65° anniversario della Liberazione della città. B) Posta nel 2007, al ricordo del gruppo partigiano Bande Nicolò e del suo Comandante C) Posizione a sinistra e a destra del cortile. D) Targa commemorativa posta a lato del Monumento ai Caduti, nel 2019. Foto: A. Cacciamani.

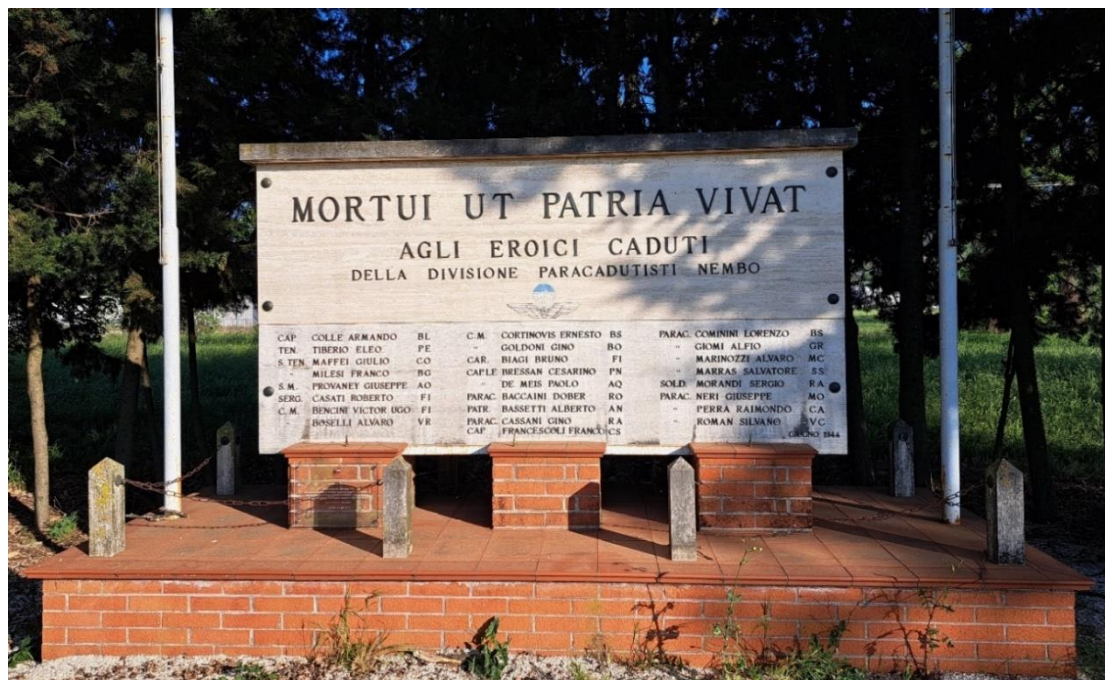


Fig. n. 20. Corridonia, Fraz. Colbuccaro, Piane di Chienti - Strada Provinciale 78. Monumento ai caduti della Divisione Paracadutisti Nembo. Foto: A. Cacciamani.

Uno dei tanti protagonisti, della battaglia in Val di Chienti e delle successive, da Filottrano fino alla liberazione di Bologna, fu il paracadutista Francesco Muggittu, classe 1915, di Mamoiada, in provincia di Nuoro, del 184° Rgt. “Nembo”, XIV Battaglione (vd. figg. nn. 21 e 22 A e B), che, nel mese di Marzo 1945, a seguito di un’azione, in Val Santerno, espugnò un caposaldo nemico. Ciò, gli valse la Medaglia di Bronzo.



Fig. n. 21. Paracadutista Francesco Muggittu del 184° Rgt. “Nembo”, XIV Battaglione. Foto, per gentile concessione della Sig. ra Sara Muggittu.



A)



B)

Fig. n. 22. Val Santerno. A) Il Generale Alexander che il 29 Marzo 1945 decora il plotone (comandato dal Ten. Col. Ardu), con la Croce di Guerra, a seguito dei combattimenti, di cui fa parte Francesco Muggittu, il secondo da sinistra. B) Il Plotone che venne decorato dal Gen. Alexander. Tra i componenti, Francesco Muggittu, con i baffi è circondato dai compagni. Foto, per gentile concessione della Sig. ra Sara Muggittu).

Da Luglio 1944 in poi

Un'altra importante tappa, fu la Battaglia di Filottrano,⁵⁹ che vide il Gruppo di Combattimento Nembo e unità del 2° Corpo Polacco contrapporsi alla 71^a e 278^a *infanterie-division* tedesche facenti parte della 10^a Armata. All'alba del 1° Luglio, sabato, il Gruppo Tattico della Divisione "Nembo" riprese il movimento con e due colonne prima descritte e con elementi della 184^a Compagnia motociclisti fiancheggiati sulla sinistra. La colonna di destra (183° Reggimento paracadutisti con il I Gruppo da 75/27 del 184° Reggimento artiglieria) raggiunse verso le ore 7,45 Villa Potenza con le prime pattuglie e verso le 10 riuscì col grosso a passare sulla sinistra del fiume Potenza, non senza difficoltà, specie per le artiglierie. A sera poté schierarsi: con gli elementi avanzati attestati al torrente Monocchia; il XVI Battaglione un po' più a sud di Villa Cimarella; il XV Battaglione all'altezza del bivio per Appignano sulla strada Macerata-Filottrano; l'artiglieria a est della zona di q. 226. Nella mattinata del 2 Luglio, domenica, viene a determinarsi una nuova situazione. Il XV Battaglione (183° Reggimento paracadutisti), proseguendo nel suo movimento verso nord a cavallo della rotabile Macerata - Jesi, il quale era in testa alla colonna di destra del noto gruppo tattico "Nembo", andò a urtare contro il nemico situato a difesa sulla sinistra del torrente Fiumicello. Di fronte alla pressione dei paracadutisti l'avversario reagì con fuoco di mortai e armi automatiche. A rinforzare l'azione del XV Battaglione, anche il XVI Battaglione fu fatto serrare verso la riva destra del Fiumicello, nel mentre la colonna di sinistra, raggiunta Appignano, procedeva sino a portarsi in località Campo di Bove. Le truppe del Gruppo Tattico "Nembo" agivano in stretta cooperazione con le forze polacche, le quali, sulla destra, operavano con l'intendimento di effettuare un largo movimento aggirante su Filottrano, che non riuscì a causa della reazione nemica. Il 2 Luglio, e la notte si ebbero scontri con i tedeschi che provocarono perdite. La mappa della fig. n. 23, indica le zone di operazione del Corpo Italiano di Liberazione, mentre la fig. n. 24, indica le operazioni del Gruppo Tattico "Nembo" dal 2 al 4 Luglio 1944.⁶⁰ Tra coloro che parteciparono ai combattimenti per l'occupazione di Filottrano, vi fu il Capitano cpl Pavan Antonio, classe 1910 (vd. figg. nn. 25 e 26).⁶¹

⁵⁹ Santarelli Giovanni, La Battaglia di Filottrano. 30 Giugno - 9 Luglio 1944, 2^a Edizione, Errebi Grafiche Ripesi di Falconara (AN), 1991.

⁶⁰ Crapanzano E. S., Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), Narrazione e documenti, Roma, 1971, pp. 95 - 97.

⁶¹ N.d.A: Capitano cpl Pavan Antonio (1910 - 1988), Paracadutista del 184° Reggimento Fanteria "Nembo". ufficiale di complemento, transitò dal Corpo degli Alpini (coi quali fu impegnato sul fronte greco-albanese e dove fu ferito da una pallottola esplosiva) ai Paracadutisti. Nel 1942 frequentò a Tarquinia il 10° Corso Ufficiali. Dopo l'8 Settembre '43, proveniente dalla Sardegna, nel Maggio 1944, partecipò alle operazioni di guerra risalendo la penisola. Nell'avanzata dal Sangro al Chienti, l'8 Giugno 1944, il 184° Reggimento di Fanteria "Nembo" del Corpo Italiano di Liberazione, liberò Orsogna (ore 16) e Filetto (ore 20 circa). Il 21 Giugno il 184° Reggimento, era in movimento da Castiglione a Teramo. Dopo l'attraversamento del Chienti fu impegnato, dal 4 al 10 Luglio 1944 negli scontri per la liberazione di Filottrano. A domanda fu congedato nell'Aprile '46. Nello Stato di Servizio è scritto che è autorizzato a fregiarsi del distintivo commemorativo del periodo bellico (anni 1941, '42, '43) del distintivo della

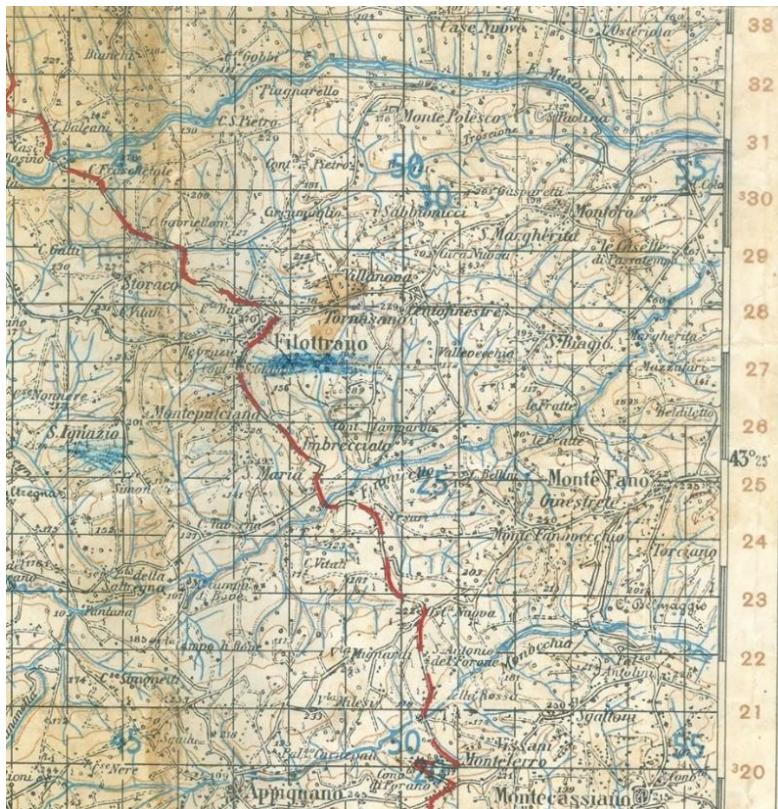
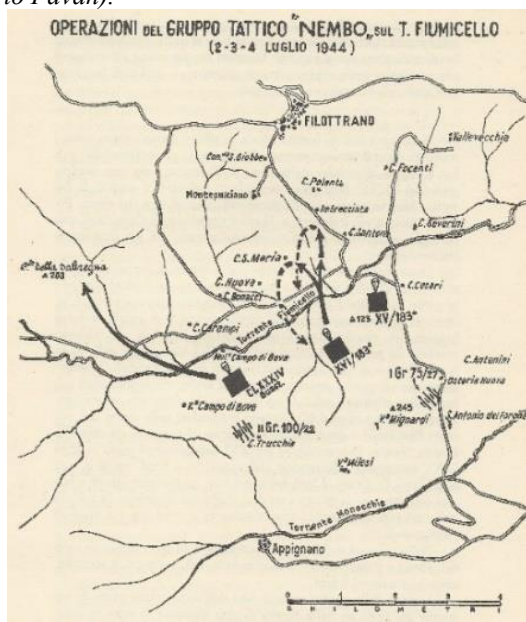


Fig. n. 23. Stralcio del foglio americano Jesi, 1:100,000 (Sheet 117). Italy For Use by War, Air and Navy Department Agencies only 1930. Da Carte topografiche del Capitano Pavan (per gentile concessione del Sig. Roberto Pavan).



A)

Guerra di Liberazione con 3 stellette. È in possesso del Diploma d'Onore del Gruppo di Combattimento "Folgore". Congedatosi nel 1946 (Fonte: Sig. Roberto Pavan, con approfondimenti dell'Autore).

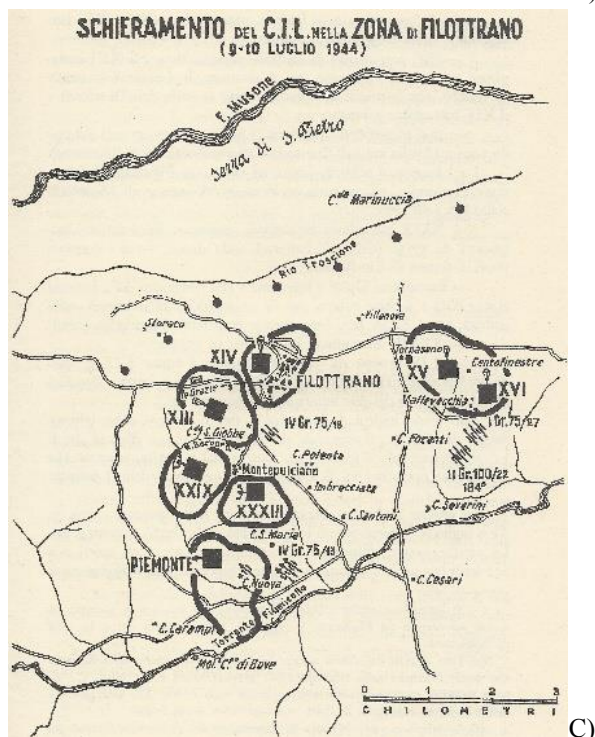
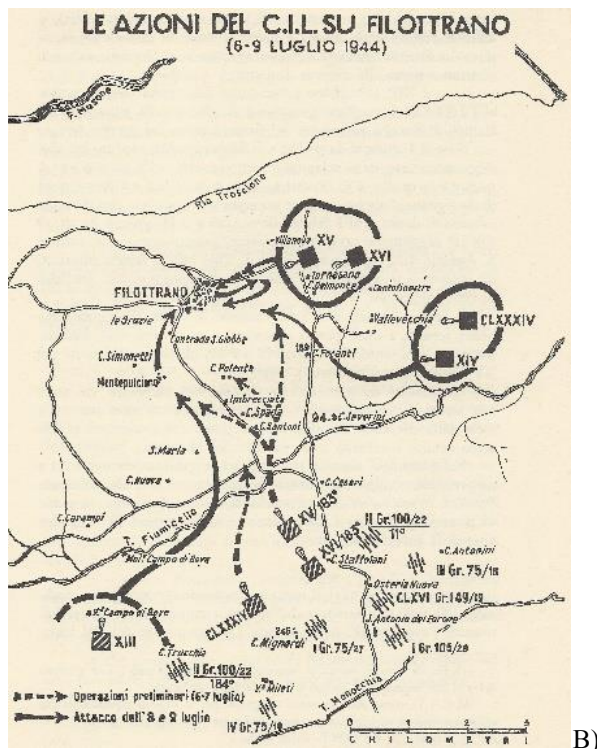


Fig. n. 24. Filottrano. 2 - 10 Luglio 1944. A) Schieramento del Gruppo tattico "Nembo" sul Torrente Fiumicello. B) Le azioni del C.I.L. 6 - 9 Luglio 1944 C) Schieramento del C.I.L. 9 - 10 Luglio 1944. Da: Italiane del C.I.L., vi sono le Forze Inglesi e le Forze nemiche, nel tratto medio della Valle del Chienti. Da: Crapanzano E. S. 1971, pp. 100, 105, 111.

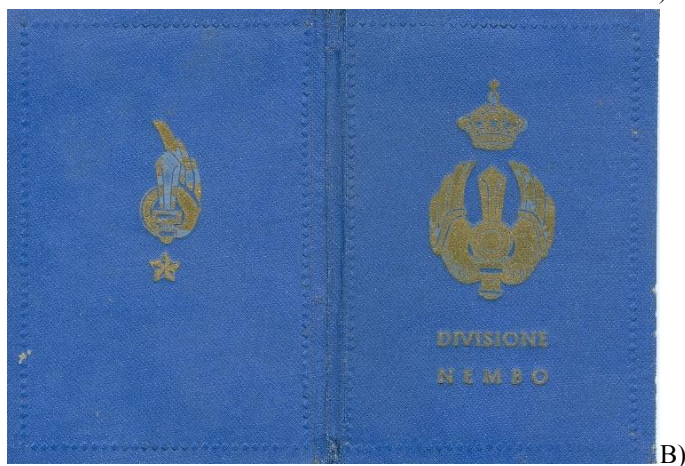


Fig. n. 25 A e B. Tessera di Riconoscimento del Capitano cpl Pavan Antonio (1910 - 1988), Paracadutista del 184° Reggimento Fanteria "Nembo", che dal 4 all'8 Luglio 1944 partecipò agli scontri per la liberazione di Filottrano (per gentile concessione del figlio Roberto Pavan).



Fig. n. 26. Bussola appartenente al Capitano Pavan Antonio; modello: "L'Autarchia" Prod. Esclus. Comm. V. La Barbera-Roma, prodotta per il R. Esercito Italiano (per gentile concessione del figlio Roberto Pavan).

Il giorno 13 Luglio, giovedì, verso le 9 del mattino, Cingoli venne occupata con una Compagnia del IX Reparto d'assalto (vd. fig. n. 25) inducendone i difensori, colti di sorpresa, a sgomberare frettolosamente con perdite.^{62 63} Vi fu anche l'apporto dalla Brigata Maiella. In questa campagna particolare importanza assunse la battaglia di Filottrano, punto di forza dei tedeschi per ben difendere Ancona ed indispensabile conquista da parte nostra per raggiungere il capoluogo delle Marche. Dopo cruenti combattimenti, i paracadutisti della "Nembo", che nell'attacco iniziale avevano perso ben 300 unità, contrattaccati da carri tedeschi, all'alba del 9 Luglio, issarono il Tricolore sulla torre comunale. Ancora oggi, a Filottrano, si onorano quei valorosi soldati (vd. figg. nn. 28 e 29). Dopo l'azione di Filottrano la "NEMBO" passò in seconda schiera a sud del Musone e, quando le altre unità del CIL occuparono Jesi, passò il fiume e si portò sull'Esino; il 25 Luglio occupò un tratto difensivo a sinistra ed a cavallo dell'Esino mentre il 27 motociclisti della Divisione avanzavano verso il Misa raggiungendo Montecarotto e Serra de' Conti; Montecarotto (27 - 30 Luglio 1944) e le quote ad est venivano poi occupate il giorno 29 Luglio dal 184° e mantenute nonostante i violenti contrattacchi del nemico nei primi giorni di agosto, mentre unità del CIL avanzando giunsero fino ad Urbino il 28 Agosto del 1944. Nella notte sul 4 Agosto i tedeschi effettuarono il ripiegamento a nord del fiume della Misa e reparti della "NEMBO" raggiunsero Serra de' Conti, passarono il Misa raggiungendo Montale e Piticchio e spinsero pattuglie su Ripalta, dove l'8 Agosto il XIII ed XIV Btg. del 184° occuparono Castelleone di Suasa ed una Compagnia del Battaglione stroncò un attacco tedesco alle posizioni di quota 211 a nord - est di Castelleone di Suasa. Presero parte inoltre alla battaglia di Montecarotto e Serra de' Conti (27 - 30 Luglio 1944).⁶⁴ Montecarotto appartiene alla fase conclusiva della lotta di liberazione della provincia di Ancona. Il 17 Agosto 1944 vennero emanate dall'VIII Armata britannica direttive (Chiavari 1997, p. 170) che disponevano il trasferimento del Corpo Italiano di Liberazione dalla zona di guerra, nel Maceratese per un periodo di riposo e per una completa riorganizzazione. Tra il 21 e il 23 Agosto, la Divisione Nembo, impegnata nei combattimenti oltre il fiume Cesano, venne trasferita nella nostra Provincia ed acuartierata a Loro Piceno, tra Calderola, Gualdo, San Ginesio, Sant'Angelo in Pontano e Mogliano. A partire dal 25 Agosto, ore 1, il CIL cessò di operare agli ordini del 2° Corpo Polacco e passò alle dipendenze del V Corpo Britannico, ai cui ordini aveva precedentemente operato nel Giugno. In ottemperanza alle disposizioni del Comando delle Forze Armate in Italia, che prevedevano il trasferimento del CIL, il 7 Settembre iniziarono a muoversi dalle zone di San Ginesio i reparti della Nembo con il XVI Battaglione del 183° paracadutisti. Il giorno 8 fu la

⁶² Crapanzano E. S., Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), Narrazione e documenti, Roma, 1971, p. 121.

⁶³ Santarelli Giovanni, La battaglia di Filottrano, 30 Giugno - 9 Luglio 1944, Falconara, Errebi, stampa 1991.

⁶⁴ Mastrobuono Giuseppe, Le Forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione, Roma, 1965, pp. 279; L. Bedeschi, L'ideologia politica del CIL, Urbino, Argalia, 1973; Galeazzi Alberto, Montecarotto. I giorni della liberazione, Tipolito Artigiana, Ancona 1985; Sparapani Sergio (a cura di), La guerra nelle Marche 1943 - 1944, Il lavoro editoriale, Ancona, 2005.

volta del 183° Reggimento e del XV Battaglione. Le partenze proseguirono nei giorni successivi fino al 17, quando dalla zona di San Ginesio si mosse il grosso della Nembo, mentre il 18 lasciarono Urbisaglia per Piedimonte, il Quartier Generale del CIL e la 51^a Sezione Carabinieri. Si concludeva così la permanenza dei reparti italiani nei paesi del Maceratese, che gli stessi avevano liberato a fine Giugno.⁶⁵ Il 183° Reggimento Paracadutisti “Nembo” oggi è di stanza a Pistoia (vd. fig. n. 30).



Fig. n. 27. Cingoli. Atrio abitazione privata, vicino Chiesa di San Francesco. Lapide che commemora la liberazione di Cingoli da parte del nucleo di Arditi del CIL e la sede del loro Comando. Foto: A. Cacciamani.



Fig. n. 28. Filottrano. Cippo dedicato ai Paracadutisti della “Nembo”. Foto: A. Cacciamani.

⁶⁵ Diario Storico Militare del Corpo Italiano di liberazione, Giugno, Luglio, Agosto 1944. Roma, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico. 1944; Crapanzano Ernesto Salvatore. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Il Corpo Italiano di Liberazione: Aprile - Settembre 1944. Narrazione e documenti, Roma, 1971, pp. 181 - 184; Chiavari, 1997, p. 174.



Fig. n. 29. Filottrano. Largo Paracadutisti "Nembo", alla sinistra dell'Ospedale Civile, che al tempo, crivellato di colpi, aveva subito danni (vedere in Santarelli, 1991). Foto: A. Cacciamani.



Fig. n. 30. Pistoia. 2018. Interno Caserma. Cippo dedicato al 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo", in cui vi sono elencate le prime battaglie che hanno visto il 183° Rgt. operante sul territorio nazionale nella guerra di Liberazione da Abbadia di Fiastra (Giugno 1944) a Poggio Rusco (20 Aprile 1945). Foto: dal Web.

Lo scioglimento del CIL

Il 23 Luglio 1944, lo Stato Maggiore Generale Italiano venne autorizzato, da parte delle Forze Armate alleate, a costituire inizialmente due Gruppi di Combattimento, con gli uomini delle Divisioni “Cremona” e “Friuli”, da trasferire dalla Sardegna sul continente, da vestire, equipaggiare, armati e addestrati dall’Esercito britannico.⁶⁶ Le Unità, ognuna con una forza complessiva di circa 10.000 uomini, erano ordinate su due Reggimenti di fanteria, uno di artiglieria e unità minori, corrispondenti alle nostre Divisioni di fanteria “binarie”. Il 30 Agosto 1944 ne venne data notizia ai reparti del CIL e al loro Comandante, da parte del Gen. *Browning*, capo della sottocommissione alleata di controllo dell’Esercito. Qualche settimana dopo si formarono altri quattro Gruppi: il “Folgore”, il “Piceno”, il “Legnano” e il “Mantova”.⁶⁷ Fu necessario un periodo d’addestramento e solo alla fine del 1944 i Gruppi di Combattimento furono pronti ad entrare in azione e trasferirsi, quindi, in zona di combattimento. Il primo ad essere schierato al fronte, il 12 Gennaio del 1945, fu il “Cremona”, in azione tra Alfonsine e Ravenna. Seguirono: il “Friuli”, in azione nella zona di Brisighella, a sud della Via Emilia; il “Legnano”, a sud di Bologna; il “Folgore”, in azione tra le valli del Senio e del Santerno. Il “Piceno”, successivamente, venne trasformato in Unità addestrativa ed il “Mantova” venne posto in riserva. I gruppi di combattimento svolsero fino al 10 Aprile un’intensa attività di pattugliamento, connessa con l’atteggiamento non offensivo dell’intero fronte. Poi presero parte all’offensiva di primavera che si concretizzò con la rottura delle linee nemiche, nota come battaglia del Senio, e con l’inseguimento delle forze tedesche fino alla loro cacciata dal nostro territorio (Aprile 1945).⁶⁸ Le nostre rinate FF. AA. furono senza dubbio le artefici della Liberazione della parte orientale dell’Italia centrosettentrionale.

⁶⁶ Crapanzano E. S., Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito, Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile - Settembre 1944), Narrazione e documenti, Roma, 1971; p. 199; Cappellano Filippo, Pignato Nicola, “L’Esercito Italiano dall’armistizio al trattato di pace”, Storia Militare n. 91, Albertelli Edizioni Speciali, Parma, 2001.

⁶⁷ Bovio Oreste, Storia dell’Esercito italiano (1861 - 1990), Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio; Di Capua Giovanni, Resistenzialismo *versus* Resistenza, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005.

⁶⁸ Ricchezza Antonio, Il Corpo italiano di liberazione. Campagna d’Italia 1943 - 1945, Milano, 1963.

Alberto CACCIAMANI ed Alvisè MANNI
Il Sacrificio del Maggiore Pasquale Infèlisi
(1944 – 2024)

Premessa

A seguito dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile (Siracusa) firmato dal governo Badoglio il 3 Settembre 1943, ottantamila Carabinieri ricevettero l'ordine di restare al loro posto per svolgere servizio d'istituto e tutelare le popolazioni, secondo la convenzione di Ginevra. Già dal 12 Settembre a Bari fu costituito il Comando Carabinieri Italia Meridionale, comprendente Puglia, Calabria e Basilicata. Il 15 Novembre successivo quel Comando fu trasformato in Comando Carabinieri Italia Liberata, con giurisdizione anche sulla Sicilia e la Sardegna. I militari dell'Arma che si trovavano nel territorio della Repubblica Sociale Italiana non immaginavano neanche che si avvicinava il periodo più buio della loro Istituzione, fondata 129 anni prima. La Repubblica Sociale Italiana abolì l'Arma dei Carabinieri Reali. I militari della territoriale che erano rimasti al loro posto in osservanza degli ordini ricevuti furono fatti confluire in una nuova Forza Armata, la Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), insieme a quanto restava della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.). Il Maggiore Pasquale Infelisi, fu un carabiniere coraggioso che, con il suo eroico martirio, a 80 anni di distanza, viene degnamente ricordato con questo articolo. Egli, dall'8 Settembre 1943, visse il periodo della Resistenza e della Guerra di Liberazione al 14 Giugno 1944, come l'Arma dei Carabinieri, riaffermando quotidianamente spirito di abnegazione ed illimitata dedizione al dovere, versando un generoso tributo di sangue. Dal Rapporto, dalla documentazione e dalle testimonianze scritte (in bibliografia) esposte nel presente lavoro, emerge che nel contesto delle dettagliate vicende che coinvolsero il Maggiore Infelisi si riscontra quanto duramente misero alla prova le sue forti qualità militari. Spicca nettamente la sua figura intemerata di martire, che sapendo di esporsi ad una dura persecuzione, con il forte turbamento d'animo per il grave pericolo cui avrebbe esposto anche la propria famiglia, non volle deflettere dalla sua linea di condotta. Dalla documentazione scritta vi sono testimonianze, da parte del Comitato di Liberazione di Macerata e dai giornali dell'epoca, esposti nel presente lavoro, che fanno emergere, concreti elementi, che evidenziano la sua attività clandestina, svolta durante il periodo dell'occupazione nazi-fascista. Per la festa della Liberazione del 25 Aprile del 2017, il Presidente della Repubblica, nel suo intervento al Quirinale, commemorò, tra le altre figure, quella del Maggiore dei Carabinieri di Macerata, Pasquale Infelisi, ricordando le sue parole: il suo Testamento Spirituale.

Biografia

Il Maggiore Pasquale Infelisi nacque il 7 Febbraio 1899 a Napoli, da Giovanni e da Ermelinda Della Rosa. Il 22 Aprile 1917 intraprese la carriera militare, ammesso a

frequentare il Corso Allievi Ufficiali di Complemento presso la Scuola Militare di Caserta. Il 3 Ottobre successivo fu nominato aspirante Ufficiale di complemento e inviato al 2° Reggimento Bersaglieri. Il 4 Novembre 1917, giunse in territorio dichiarato in stato di Guerra presso la 2182^a Compagnia Mitraglieri S. Etienne della 37^a Divisione Mobilitata. Il 24 Febbraio 1918 fu nominato Sottotenente dell'Arma di Fanteria e destinato al 14° Reggimento Bersaglieri – 40° Battaglione. Il 30 Gennaio 1919 fu promosso Tenente di Complemento e con il cessare delle ostilità, abbandonò il territorio dichiarato in stato di Guerra. Il 12 Maggio successivo rientrò al deposito del 2° Reggimento Bersaglieri di Roma per essere assegnato alla Direzione del Commissariato Militare del IX Corpo d'Armata (vd. fig. n. 1). Il 20 Giugno 1920 (con anzianità assoluta 15 Gennaio 1920) transitò nell'Arma dei Carabinieri per essere destinato al Battaglione Mobile CC di Torino. Da Ufficiale inferiore dell'Arma ricoprì vari incarichi presso le Tenenze di Firenze (7 Agosto 1921), Savigliano (23 Luglio 1922), Massa Marittima (26 Agosto 1923), Ravenna (21 Marzo 1926), Matera (20 Febbraio 1927), Benevento (6 Novembre 1927), Senigallia (10 Giugno 1928) e Pescara (4 Novembre 1928). Il 3 Novembre 1929 fu destinato alla Legione di Livorno. Il 14 Novembre 1930 partì per la Tripolitania. Due giorni dopo sbarcò a Tripoli e raggiunse la Divisione Carabinieri Reali della Tripolitania. Il 5 Febbraio 1934 fu promosso Capitano e rientrò in patria (Legione di Palermo). Il 29 settembre 1935 fu destinato al Comando della Compagnia di Agrigento. Poche settimane dopo (29 Ottobre 1935) ritornò in Africa Settentrionale presso la Divisione Carabinieri Reali della Libia. Il 19 Settembre 1937 rientrò in Italia per assumere l'incarico di Comandante prima della Compagnia di Vicenza "Esterna" e successivamente di quella di Bari "Esterna" (21 Maggio 1939). Allo scoppio del secondo conflitto mondiale fu destinato (dopo una brevissima esperienza presso la Divisione Motorizzata Trieste - 5 Maggio 1941), nuovamente in Africa Settentrionale presso il Comando dell'Intendenza Mobilitata della Tripolitania ove giunse il 22 Ottobre 1941. Il 24 Marzo 1942 fu promosso Maggiore e destinato al Comando del Gruppo Carabinieri Reali di Macerata (vd. fig. n. 2).¹ Il 31 Gennaio 1944, il Maggiore Pasquale Infelisi, comandante del Gruppo CC di Macerata insieme ad alcuni suoi ufficiali dipendenti, fu posto a riposo per non aver voluto prestare quel giuramento, rischiando l'arresto e la deportazione. Per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, per le accuse di attività antinazista, di antifascismo e cospirazione,² il 14 Giugno 1944 fu assassinato barbaramente dalle SS tedesche. Aveva quarantaquattro anni. Lasciò la moglie e tre figli.

¹ Salierno Giovanni, Nessuno Aderì nessuno giurò. Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri, Anno IV, N. 4, pp. 14 - 20, 2019.

² Gasparini Marco, Razeto Claudio, 1944. Diario dell'anno che divise l'Italia, Castelvecchi Editore, 2015.



Fig. n. 1. Pasquale Infelisi, nel 1920 con la Grande Uniforme Speciale (GUS) di Tenente dei Carabinieri. Foto: Archivio Fotografico del Museo Storico dei Carabinieri, (Racc. 1 Coll. 3 n. 61), Roma.

Il Maggiore Infelisi ed i Carabinieri: dalla Repubblica Sociale Italiana fino alla Liberazione

Dall'8 Settembre 1943 all'Aprile 1945 l'Arma dei Carabinieri visse uno dei periodi più difficili e al tempo stesso più esaltanti della sua lunga storia. Sebbene duramente provata su ogni fronte da quasi tre anni di guerra, trasse dalle sue antiche virtù militari l'energia organizzativa e la coesione morale per cimentarsi nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione, confermando così la secolare sua fedeltà alle Istituzioni dello Stato. Non più rigidamente inquadrati nei reparti dell'ordinamento di guerra, ma raccolti, come per una nuova mobilitazione spirituale e guerriera, in nuclei e formazioni clandestine, a volte di consistenza massiccia, a volte di esigua entità, i Carabinieri diedero un impulso rilevante alla lotta contro le forze nazi-fasciste. Nel corso di questa lotta essi furono decisamente sostenuti dall'apparato dei comandi territoriali dell'Arma, dalle Stazioni alle più alte Unità, trasformate in altrettanti centri di appoggio, che operarono rischiosamente anche a vantaggio dell'eroica iniziativa dei singoli. La Repubblica Sociale Italiana soppresse l'Arma dei Carabinieri Reali. I

militari della territoriale, che erano rimasti al loro posto in osservanza degli ordini ricevuti, di fatto rimasero in vita e furono fatti confluire in una nuova Forza Armata, la Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), insieme a quanto restava della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.). Il 24 Marzo 1942, il Maggiore Pasquale Infelisi fu destinato al Gruppo Carabinieri di Macerata. Sin dai primi mesi al comando di quel reparto non aveva fatto mistero del disprezzo che nutriva per le autorità e per le ideologie di regime. Il suo atteggiamento verso le autorità politiche era sempre stato cauto, ma diffidente e distaccato; una condotta che mantenne anche durante le fatidiche ore che seguirono l'Armistizio. Animato dall'amore per la libertà e la giustizia, non ebbe dubbi né esitazioni sulla decisione da prendere. Aveva giurato fedeltà al Re e agli Italiani. Riteneva che fosse suo dovere rimanere al proprio posto, accanto alla popolazione civile, presidiare le caserme dell'Arma, vicino ai suoi uomini, a difendere la vita e l'indipendenza. Questo implicava però assumere nei confronti delle autorità nazi-fasciste un comportamento non solo poco collaborativo, come sino ad allora, ma contrastarle e sfidarle. Il suo intento era quello di ostacolare e/o al più, sabotare o boicottare le attività nazi-fasciste, favorendo la resistenza, senza timore di ripercussioni. Il Maggiore Pasquale Infelisi sapeva benissimo i rischi che avrebbe corso: la deportazione o ancor peggio, la morte. Ma non si scompose, anzi, era profondamente convinto che schierarsi contro i tedeschi fosse l'unica strada percorribile. Già a metà Settembre, l'Infelisi intraprese un'attività di coordinamento tra coloro che erano disposti a contrastare i tedeschi. D'accordo con i comandanti dei reparti dell'Esercito, tentò di organizzare una resistenza armata in città e provincia, capace di scacciare i tedeschi da tutta la zona. Purtroppo il progetto non poté essere attuato per il repentino sbandamento dei distaccamenti del presidio militare di Macerata. Tramontata l'ipotesi di un'insurrezione armata, il Maggiore Infelisi, supportato dal Comandante della locale Compagnia, Capitano Alfonso Vetrano, iniziò con il trasformare il Gruppo che comandava in una rete semiclandestina di carabinieri, che da un lato avrebbero continuato a svolgere regolare servizio "istituzionale" accanto alla popolazione, ma pronti, al tempo stesso, per essere impiegati in operazioni militari contro i tedeschi, sfruttando le sue ispezioni ai comandi dipendenti. Le iniziative "sotto copertura" della formazione non si fecero attendere. Occorreva aiutare le bande partigiane che si andavano costituendo sui monti a trovare armi e munizioni. Le poche pistole di proprietà privata e qualche mitraglietta reperita casualmente non sarebbero state sufficienti per combattere l'equipaggiato esercito tedesco. Molte armi e munizioni, che giacevano abbandonate nella polveriera del disciolto presidio militare, andavano recuperate. L'operazione fu ideata e pianificata dal Maggiore Infelisi. L'ordine di attuarla venne affidato al Capitano Vittorio Gabrielli, Comandante della Compagnia di Camerino, al Maresciallo Maggiore Antonio Giordano, al Maresciallo Capo Giuseppe Mezzini e al Vicebrigadiere Vittorio Sabatelli della Stazione di Matelica. I militari nottetempo si introdussero nei locali dell'arsenale e recuperarono tutto l'armamento che fu successivamente distribuito tra le bande. Il Maggiore attirò ben presto critiche e sospetti su di sé, da parte dei gerarchi locali: il Console della Milizia Giovanni Bassanese, il Capo della Provincia Ferruccio Ferazzani e il suo successore Ubaldo Rottoli. A partire dal 16 Settembre del 1943 la *Wermacht* occupò

Macerata³ e tutta la Provincia. Con il passare dei giorni i controlli dei tedeschi si fecero serrati. Agire senza destare sospetti divenne sempre più difficile e occorreva muoversi con prudenza. Tra i vari espedienti posti in essere si rivelarono fondamentali le visite periodiche che il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano effettuavano ai comandi dipendenti. Queste sortite si dimostrarono il modo migliore per trasmettere ordini ai dipendenti sulle azioni da intraprendere contro l'occupante, destando pochi sospetti. Nell'Ottobre del 1943 un'operazione diretta dal Maggiore Infelisi si concluse con la fuga di numerosi prigionieri angloamericani dal campo di Sforzacosta.⁴ L'episodio destò le ire del Comando tedesco e rafforzò i sospetti che questi ultimi già nutrivano verso il Maggiore e i Carabinieri del Gruppo. Tali diffidenze divennero certezze allorché si ripeterono le azioni contro i tedeschi che avevano per protagonisti i Carabinieri del Gruppo di Macerata. Ai primi di Novembre il Maresciallo Maggiore Antonio Giordano, Comandante della Stazione di San Severino Marche, fu accusato da alcuni delatori di aver consegnato un ingente quantitativo di armi alle bande partigiane. Il sottufficiale venne arrestato e caricato su un autocarro. Durante il tragitto verso la prigione, Giordano saltò dal mezzo e tentò la fuga. Un Ufficiale tedesco lo inseguì arma in pugno. Rimbombarono alcuni colpi, fortunatamente andati a vuoto. Vistosi braccato, il Maresciallo Giordano decise di affrontare il nemico. Seguì una dura colluttazione. Alla fine riuscì a disarmare il tedesco e a scappare. Pochi giorni dopo, il Capitano Gabrielli, il Tenente Chilosi e il Maresciallo Murru furono arrestati dai tedeschi e accusati di aver sottratto ingenti quantità di grano già requisito e da destinare in Germania. I tre furono rilasciati, previa diffida, solo dopo l'intercessione del Maggiore Infelisi, che non esitò a sfidare il nemico asserendo che le prove prodotte contro i suoi uomini erano false. Ai carabinieri del Gruppo di Macerata fu chiesto di aderire alla Repubblica Sociale. Allo stesso tempo furono impartite le disposizioni per il giuramento. Il Maggiore Infelisi, con coraggiosa risolutezza, non esitò ad opporre nuove resistenze, riuscendo a ottenere che per i militari del suo comando si soprassedesse a tale atto, mentre convocò i suoi diretti collaboratori spiegando loro chiaramente e onestamente la situazione. Fu un pronunciamento unanime: "nessuno aderì, nessuno giurò". Il 4 Dicembre il Maggiore Infelisi fu sollevato dall'incarico dal Colonnello Nino Bixio, Comandante della Legione Carabinieri di Ancona e fu sostituito al comando del Gruppo dei carabinieri dal Console Giovanni Bassanese, che allo stesso tempo fu destinato a capo della 109^a Legione della Milizia e del Presidio.⁵ Il 31 Gennaio 1944 il Maggiore Infelisi venne collocato in congedo per aver rifiutato di aderire al nuovo Stato fascista repubblicano (Repubblica Sociale Italiana: RSI). L'intento dell'Ufficiale era quello di guadagnare tempo, in attesa dell'avanzata alleata e della conseguente liberazione della Provincia di Macerata. Contestualmente l'Infelisi

³ Collotti E., Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della *Militar Kommandatur* di Macerata, in "Resistenza e Liberazione nelle Marche", a cura dell'IRSMI, Urbino 1964, p. 127.

⁴ Salierno, Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri, n. 4, Anno IV, pp. 14 - 20, 2019.

⁵ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi" (1943 - 1946), a cura di Gianangeli Vittorio e Torresi Franco, Ed. Il Labirinto, Macerata 2005, pp. 60 - 61.

e tutti gli ufficiali dipendenti presentarono domanda di congedo. Il 19/02/1944, con foglio n. 215/26 della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Ancona Infelisi e il suo collaboratore Capitano Vetrano vennero collocati in congedo ed “invitati” ad allontanarsi da Macerata. Le autorità militari e politiche occupanti, ormai consapevoli dell’attività sabotatrice dell’ufficiale e dei suoi carabinieri, ritennero opportuno sbarazzarsene e il 19 Marzo 1944, lo collocarono insieme ai suoi collaboratori, in definitivo congedo. Al Maggiore fu tolto l’alloggio di servizio e fu costretto a vivere in semi clandestinità ma ciò non gli impedì però di proseguire e guidare i suoi uomini nella lotta contro ogni barbarie e sopruso da parte dell’invasore. Alla fine di marzo per i carabinieri del Gruppo di Macerata iniziarono tempi duri. Come primo atto intimidatorio furono immessi nelle Stazioni dipendenti elementi della milizia. Il provvedimento provocò nuove defezioni. I carabinieri più determinati e senza vincoli familiari si unirono alle bande partigiane; i meno fortunati furono costretti a convivere con i miliziani, asserviti al nemico. Fu una situazione che li mise a dura prova, ma non furono lasciati soli. Tra mille difficoltà il Maggiore Infelisi realizzò azioni di sabotaggio a protezione dei membri della Resistenza⁶ e continuò, attraverso espedienti e la fitta rete di collegamenti, a impartire ordini e direttive, ai carabinieri, che eseguirono con ferma decisione. Lo scopo era quello di sottrarre i suoi carabinieri a ogni corresponsabilità con gli abusi nazifascisti. In non poche occasioni i militari dell’Arma di Macerata riuscirono a frenare l’attività criminosa dei miliziani. Alle prime luci dell’alba del 22 Marzo del 1944, soldati delle SS e della milizia, circondarono il rifugio dei partigiani di Montalto di Caldarola. Durante il rastrellamento catturarono trenta giovani, tutti renitenti alla chiamata militare. I carabinieri delle Stazioni, rifiutarono il rastrellamento, ma non riuscirono ad evitare il massacro. In seguito, verso la fine del mese di Aprile, a Porto Recanati, alcuni reparti delle SS operarono l’arresto di otto giovani renitenti alla leva. Il tempestivo intervento del Comandante della locale Stazione, Maresciallo Maggiore Pietro Lazzari, fu decisivo per rimettere in libertà tutti i giovani. Pochi giorni dopo, nel pomeriggio del 7 Maggio 1944, l’Appuntato Pietro Piccone fu assassinato proditoriamente da due nazifascisti, mentre si recava al posto fisso di Abbadia di Fiastra (Urbisaglia). A Camerino la Stazione dei Carabinieri, fu oggetto di continue perquisizioni da parte degli oppressori e il suo Comandante, Maresciallo Maggiore Umberto Giammatteo, fu arrestato ben cinque volte. Alla fine di Maggio la situazione era drammatica e i reparti dell’Arma, erano ormai sotto il tiro dei tedeschi. Nonostante ciò, presso la caserma del Gruppo di Macerata i componenti del Comitato Provinciale di Liberazione locale tennero le loro riunioni protetti dalla vigilanza dei militari dell’Arma. Fu deciso di far confluire uomini e mezzi sulle montagne per sferrare un’azione comune. Gli alleati erano alle porte. Il Capitano Gabrielli, il Sottotenente Walter Pizzi e i militari della Stazione di Camerino avrebbero dovuto unirsi al gruppo “Giammarco Fazzini”. Per il collegamento furono lasciati a Camerino il Maresciallo Maggiore Pierino Cappelletti e

⁶ Domenico Capececelatro Gaudioso, Una fucina d’eroi: l’Arma dei Carabinieri, Adriano Gallina Editore, 1978.

l'Appuntato Domenico Vanci.⁷ Il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano, con altri componenti della sua formazione avrebbero dovuto, invece, raggiungere quella del Gruppo Patrioti "Salvatore", operante tra "Sambucheto e "Montecassiano".⁸ I nazifascisti, messi alle corde e in preda all'ira, intrapresero una caccia spietata verso chiunque fosse sospettato di collusioni con le formazioni partigiane. Infelisi era uno dei più ricercati. Nella frazione di Villa Potenza si era costituito un posto fisso con carabinieri e militi, ma il 7 Giugno fu attaccato e disarmato dai partigiani. Le autorità fasciste, ritennero responsabile Infelisi e lo accusarono della mancata reazione dell'Arma e accusato di far parte della resistenza (vd. fig. n. 3).⁹ In seguito a delazione, l'8 Giugno, le autorità neofasciste ne ordinarono l'arresto; l'Ufficiale fu sorpreso e arrestato, in una casa di campagna nella frazione di Villa Potenza, ove era rifugiato insieme a tutta la sua famiglia. Con moglie, tre figli in tenera età, l'ultimo dei quali ancora lattante, una cognata con i suoi due bambini, sotto la sorveglianza di agenti della Questura, fu internato nell'ex Cras, poi Manicomio di Santa Croce (vd. fig. n. 4). Dopo l'arresto e durante la detenzione, fu trascinato in un casolare vicino alle Casermette, fu sottoposto a un martellante interrogatorio e a un brutale pestaggio perché rivelasse informazioni sui suoi contatti, sull'organizzazione clandestina, sui prigionieri anglo-americani evasi dal campo di Sforzacosta e sui componenti del "Comitato di Liberazione di Macerata", ma non cedette, sopportando con eroico stoicismo la tortura.¹⁰ Il proprio destino era segnato. Il 14 Giugno 1944, mentre la famiglia venne liberata, il maggiore venne consegnato a due graduati tedeschi del Comando distaccato della Polizia di Sicurezza e Servizio di sicurezza (SD) di Macerata, comandato dall'*Obersturmführer Andorfer* che, con la scusa della deportazione in Germania, lo portarono in contrada Montirozzo (allora aperta campagna) di proprietà del Marchese Ciccolini, oggi a margine del quartiere di Collevario, in Via Campanile e barbaramente lo assassinarono con raffiche di armi automatiche, seppellendolo sommariamente in buca già predisposta sul posto.¹¹ Pagò per la sua attività antinazista e antifascista, per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Subito dopo la liberazione di Macerata, il 1^o Luglio del 1944 il Tenente Cappellano Erasmo Percorsi, ascoltando le voci insistenti sulla morte del Maggiore a Montirozzo, il cui riconoscimento avvenne grazie alle incisioni sulla fede all'anulare, trovò più degna sepoltura. Dopo il funerale, la salma fu tumulata nel cimitero cittadino, e un anno dopo trasferita nella tomba di famiglia a Roma. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

⁷ Salierno, Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri, n. 4, Anno IV, pp. 14 - 20, 2019.

⁸ Domenico Capecelatro Gaudioso, Una fucina d'eroi: l'arma dei carabinieri, Adriano Gallina Editore, 1978.

⁹ Gazzetta delle Marche, 16 Agosto 1944, p. 3.

¹⁰ Fattorini Mario, Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato "Verdi" (1943 - 1946), a cura di Gianangeli Vittorio e Torresi Franco, Ed. Il Labirinto, Macerata, 2005, pp. 272 - 273.

¹¹ Cfr. Rapporto dei CC di Macerata, 4 Ottobre 1944, in: Dai documenti la storia *cit.*, p. 516 sgg., in part. p. 528.



Fig. n. 2. Maggiore Pasquale Infelisi, comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Macerata.

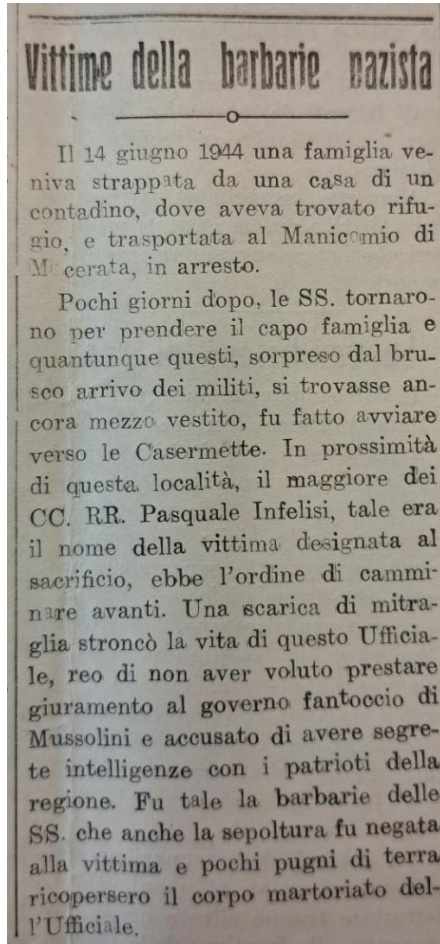


Fig. n. 3. Maggiore Pasquale Infelisi vittima della barbarie, Gazzetta delle Marche, 16 Agosto 1944, p. 3.



Fig. n. 4. Macerata, Ospedale psichiatrico: ex Manicomio Provinciale di Santa Croce (Fototeca Mozzi Borgetti).

Il suo Testamento Spirituale è riprodotto in queste frasi con cui spiegò il motivo per cui aveva rifiutato il giuramento di fedeltà alla Repubblica di Salò:

“Non si può aderire ad una Repubblica come quella di Salò, illegale dal punto di vista costituzionale e per di più alleato di uno straniero tiranno, per essere poi agli ordini e alle dipendenze della Guardia Nazionale repubblicana cancellando anche il nostro glorioso nome di Carabinieri, per confonderci con una organizzazione paramilitare, che non ha né storia né gloria, dove molti dei componenti hanno il solo merito della violenza e della sopraffazione, mentre l’Arma in tutta la sua gloriosa storia, indipendentemente dai colori politici, ha difeso sempre le leggi dettate da governi legalmente costituiti ed ha protetto i deboli contro i prepotenti. Invece adesso si doveva fare all’opposto e cioè difendere i prepotenti contro i deboli. Per i miei sentimenti civili, militari e per la mia fedeltà all’Arma, accettare una cosa simile con un giuramento di fedeltà, l’ho ritenuta una azione indegna e umiliante. Io ho fatto liberamente e con piena coscienza questa scelta, non sottovalutando i pericoli a cui sarei andato incontro”.

**Legione Territoriale dei Carabinieri di Ancona
– Compagnia di Macerata –**

**Alla Legione Territoriale dei Carabinieri di Ancona
Ufficio Comando**

N. 43/8 di Prot. Ris. Macerata li 26 Settembre 1944.

Oggetto: Uccisione del Maggiore dei CC.RR. INFELISI Cav. Uff. Pasquale.

AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CC.RR. DI MACERATA

Il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano, con altri componenti della sua formazione avrebbero dovuto, invece, raggiungere quella del Gruppo Patrioti “Salvatore”, operante tra “Sambucheto e “Montecassiano”. I nazi-fascisti, messi alle corde e in preda all’ira, intrapresero una caccia spietata verso chiunque fosse sospettato di collusioni con le formazioni partigiane. Infelisi era uno dei più ricercati. Nella frazione di Villa Potenza si era costituito un posto fisso con carabinieri e militi, ma il 7 Giugno fu attaccato e disarmato dai partigiani. Le autorità fasciste, ritennero responsabile Infelisi e lo accusarono della mancata reazione dell’Arma. L’8 Giugno l’Ufficiale fu sorpreso e arrestato, in seguito a delazione, in una casa di campagna nella frazione di Villa Potenza, ove era rifugiato insieme a tutta la sua famiglia. Con moglie, tre figli in tenera età, l’ultimo dei quali ancora lattante, una cognata con i suoi due bambini, fu internato nell’ex Cras (poi Manicomio di Santa Croce). Durante la detenzione fu interrogato e torturato perché rivelasse informazioni sui suoi contatti, sull’organizzazione clandestina, sui prigionieri anglo-americani evasi dal campo di Sforzacosta e sui componenti del “Comitato di Liberazione di Macerata, ma non cedette. Il 14 Giugno 1944 fu consegnato a militari tedeschi delle SS, che, con la scusa della deportazione in Germania, lo portarono in contrada Montirozzo (allora aperta campagna), oggi a margine del quartiere di Collevario, in Via Campanile) e barbaramente lo assassinarono, seppellendolo frettolosamente sul posto. Aveva quarantaquattro anni. Lasciò la moglie e tre figli. Pagò per la sua attività antinazista e antifascista, per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Il 1^o Luglio del 1944 il Tenente Cappellano Erasmo Percorsi, ascoltando le voci insistenti sulla morte del Maggiore, a Montirozzo trovò più degna sepoltura. Dopo il funerale, la

¹² Rapporto redatto dal Capitano Alfonso Vetrano, Comandante della Compagnia Carabinieri di Macerata, in data 26/09/1944, in merito alla fucilazione del Maggiore Pasquale Infelisi, già Comandante del Gruppo, avvenuta il 14/06/1944 da parte di militari tedeschi (copia in possesso del Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri - Archivio Storico- Faldone n. 547 di Roma). Provenienza: Legione Carabinieri di ANCONA (v. pr. n. 29/14/1956 del Museo). Carteggio: vario. Anni: 1943-1945. Fascicolo: 4^o. Atto 8. Legione Terr. dei Carabinieri di Ancona – Ufficio Servizio n. 12 Prot. Copertura per gli atti del carteggio; Categoria 2; Specialità 15; Pratica 7; Anno 1944. Oggetto: Uccisione del Maggiore dei CC. RR. INFELISI Cav. Uff. Pasquale (Concessa Medaglia di Bronzo al V. M. alla memoria). Documentazione fornita cortesemente dall’Ufficio Storico del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri di Roma.

salma fu tumulata nel cimitero cittadino, e un anno dopo trasferita nella tomba di famiglia a Roma. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Il 14 Giugno 1944, alle ore 20 circa, il Maggiore s.p.e. dei CC. RR. Infelisi Cav. Uff. Pasquale, già Comandante del Gruppo di Macerata, veniva brutalmente strappato all'affetto dei famigliari e trucidato da militari tedeschi delle SS. Il sacrificio è compiuto. Ad onta di tutti i traditori egli ha suggellato col sangue la Sua fede al Re e alla Patria. Il truce delitto, in quanti lo conobbero, destò indignazione e raccapriccio. Le indagini intorno al grave fatto, affidate dal Dott. Cav. LIGAS Nob. Efisio al Capitano Trombetta sig. Giuseppe, già comandante int. del Gruppo di Macerata e poi Ufficiale a disposizione del Gruppo stesso, dovettero essere interrotte dallo stesso Ufficiale in seguito al di lui trasferimento alla Compagnia di Ancona; il prosieguo veniva affidato al Capitano Vetrano Alfonso, Comandante della Compagnia di Macerata. Le circostanze obiettive e soggettive che precedettero ed accompagnarono il misfatto sono le seguenti. Alla data dell'8 Settembre 1943 il Maggiore Infelisi era al comando del Gruppo di Macerata. In obbedienza agli ordini del Regio Governo, emanati da Radio Bari, Egli non esitò a porre la caserma capoluogo di Macerata e quelle dipendenti in condizione di attesa, perché potessero opporsi efficacemente contro assalti di tedeschi. Per il capoluogo di Macerata, esaminati ed approvati gli apprestamenti difensivi condotti a termine dal Capitano Vetrano, suo diretto collaboratore e comandante la Compagnia di Macerata, esternò la sua soddisfazione e la sua incrollabile decisione di resistere a qualsiasi violenza nazi-fascista, pronunciando le seguenti parole: "CHE VENGA PURE, QUI NON ENTRERANNO; CI PIGLIERANNO TUTTI MORTI". Tale sua volontà l'aveva saputa infondere in tutti i suoi dipendenti frazionati nelle più lontane contrade della Provincia, posti a tutela e presidio delle inermi popolazioni. Per una lotta ad oltranza contro i tedeschi Egli aveva condiviso l'idea di progetti d'azione, approntati dal Colonnello Spaccamela, comandante della scuola Centrale del Genio e del Presidio Militare di Macerata; aveva suggerito di armare gli 8.000 prigionieri inglesi dei campi 53 e 56 di Sforzacosta (Macerata) con le armi in esubero al fabbisogno delle truppe italiane della zona, ed aveva infine, con abile opera di penetrazione tra gli Ufficiali dei reparti di stanza al capoluogo, alimentato la decisione di opporsi a qualunque costo i tedeschi. Avvenuto invece lo sgretolamento dei reparti italiani del capoluogo e della Provincia, tra il 9 e il 16 Settembre 1943, in seguito a diserzione in massa degli appartenenti al deposito del 50° Fanteria, della Scuola Centrale del Genio, della Compagnia Distrettuale e del Presidio dei Campi prigionieri di guerra succitati, il Maggiore Infelisi vide svanire, deluso e amareggiato, tutte le possibilità di una azione attiva contro i tedeschi in conformità agli ordini del Governo Badoglio. Il 16 Settembre 1943, i tedeschi fecero irruzione in Macerata, dilagarono in Provincia ed occuparono militarmente le caserme, i campi prigionieri di guerra, i magazzini e l'aeroporto, (si fa riferimento al campo di fortuna allora esistente nelle vicinanze di Sforzacosta), occupazione che poterono compiere agevolmente e senza incontrare resistenza alcuna perché, come si è detto, i reparti italiani, purtroppo, "si" erano vergognosamente sbandati. I pochi Ufficiali e soldati italiani, rintracciati qua e là, furono dai tedeschi catturati e rinchiusi alla rinfusa nelle caserme dove furono tenuti per più giorni e cioè

fino a quando il Comando tedesco non portò a termine le formalità per imporre loro di optare per la cosiddetta Repubblica Sociale Italiana. Nelle caserme dell'Arma dei Carabinieri Reali i tedeschi non si fecero vedere. Considerata la necessità per i Carabinieri di rimanere al proprio posto di lavoro, di dovere e duro sacrificio in un momento così cruciale per la Patria e tenuto conto, altresì, norme internazionali stabiliscono che i corpi di polizia, quelli civili e le pubbliche amministrazioni debbono rimanere al loro posto e continuare a funzionare anche in caso di occupazione nemica, il Maggiore Infelisi dette gli opportuni ordini perché i dipendenti si occupassero esclusivamente del servizio di istituto, curassero la osservanza delle norme intese a garantire l'ordine pubblico e la pubblica sicurezza e si estraniassero, con sempre, o più ancora, nella maniera più rigorosa, da qualsiasi competizione politica. "È necessario rimanere al proprio posto - Egli diceva - per prevenire la corsa delle popolazioni verso il caos e l'anarchia". Tutta la Sua azione e la malcelata avversione ai fascisti prima, e ai tedeschi poi, non dovette però sfuggire né agli uni né agli altri, anche perché nel periodo del Governo Badoglio - 25 Luglio 8 Settembre 1943 - Egli attuò in pieno e con scrupolosità tutte le disposizioni tendenti a defascistizzare la Provincia, a colpire tutti i fascisti accusati di illeciti arricchimenti e quelli responsabili di crimini politici. Intanto il comando del Presidio di Macerata veniva assunto dal Console Caradonna, Comandante della 109^a Legione Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), bieca figura di squadrista, profittatore ed arrivista. Il Maggiore Infelisi, che conosceva il passato del Caradonna, riuscì sempre abilmente a dissimulare il suo profondo assenteismo e a sottrarsi a quegli impegni, verso fascisti e tedeschi, che contrastavano con la Sua dignità di soldato d'onore e di Ufficiale dei Carabinieri Reali. Più tardi, assurse al potere di capo della Provincia il famigerato Ferruccio Ferazzani, Maggiore di complemento dei bersaglieri, squadrista, già federale di Macerata, noto per il carattere violento, a stile fascista. Il Maggiore Infelisi, che conosceva da oltre 20 anni il Ferazzani, non nascose, con i suoi collaboratori, i forti timori per le conseguenze che ne sarebbero derivate a danno della popolazione maceratese, dall'azione di governo del citato Ferazzani che Egli definiva irresponsabile. Il Ferazzani temeva il Maggiore Infelisi per il Suo carattere altero, fiero ed energico e, mentre apparentemente gli si dimostrava amico, più volte parlando con gli squadristi suoi accolti, manifestò la sua avversione, esternando al Suo indirizzo critiche e disapprovazioni. Il Ferazzani stesso, tutti gli squadristi e i fascisti più accesi del maceratese odiavano l'Arma dei Carabinieri Reali e, in più circostanze, non fecero mistero di questi loro sentimenti ostili. In una riunione tenuta nel teatro "Lauro Rossi" di Macerata, presieduta dal Ferazzani, fu gridato: "A morte i Carabinieri!". "Bisogna metterli al muro! Sono tutti traditori!". Minacce del genere si levarono contro l'Arma anche negli ambienti fascisti dei paesi della Provincia. In Corridonia, per esempio, il segretario politico del Fascio Repubblicano, Compagnucci Goliardo, più volte si palesò avverso all'Arma; nel dicembre 1943 veniva giustiziato per mano di patrioti. Verso la fine del Novembre 1943, il Comando della Legione dei Carabinieri Reali di Ancona fece pervenire, al Gruppo di Macerata, delle dichiarazioni da sottoporre alla firma degli Ufficiali del Gruppo e di altri pure dell'Arma in licenza nella Provincia, riflettenti l'adesione al di adesione al "nuovo Stato fascista repubblicano". In totale 8 Ufficiali. Il Maggiore

Infelisi, chiamato a rapporto il Capitano Vetrano e il Tenente Chilosi Cesare, comandante la Tenenza di Macerata, parlò con loro, in merito, manifestando subito, apertamente, la sua contrarietà e quanto preteso dal Comando Generale di Brescia. Il 28 Novembre 1943, il Colonnello Nino Bixio, Comandante delle Legione di Ancona, venne espressamente a Macerata per parlare agli Ufficiali sulla necessità di aderirvi, onde evitare probabili provvedimenti restrittivi, non esclusa la deportazione in campo di concentramento in Germania da parte delle autorità nazi-fasciste. A nulla valse la presenza del “suddetto” (“prefato”) e sterile fu il risultato delle sue parole. La risposta fu eloquente: otto dichiarazioni respinte e otto domande di congedo presentate. Il Ferazzani e gli altri fascisti, venuti a conoscenza del rifiuto del Maggiore Infelisi e dei Suoi Ufficiali, presero a guardare con diffidenza ed astio detti Ufficiali. Il 9 Febbraio 1944 giunse un telegramma al Comando di Gruppo, a firma del famigerato Ricci, Comandante Generale della G.N.R. e dettante norme per il giuramento alla Repubblica da parte dei carabinieri. Il Maggiore Infelisi, conoscendo i sentimenti di tutti i militari del Gruppo, mosse un quesito al Comando della Legione CC. RR. di Ancona e al Comando della 109^a Legione M.V.S.N., prospettando la necessità di ammettere al giuramento soltanto i volontari dietro interpellanza, per evitare “defezioni in massa” di carabinieri e, chiedendo se anche gli Ufficiali che avevano inoltrato domanda di congedo, dovevano prestare giuramento. Ciò fece soprattutto allo scopo guadagnar tempo e nell’attesa degli immancabili (prossimi) eventi e della liberazione, che avrebbero dato modo di affrontare apertamente i nazi-fascisti. In seguito a tale quesito i carabinieri del Gruppo di Macerata furono temporaneamente dispensati dal prestare giuramento. Qualche giorno dopo si seppe che il quesito del Maggiore Infelisi aveva sollevato aspre critiche negli ambienti fascisti locali e marcato disappunto da parte del Console Bassanese Giovanni, che qualche mese prima aveva sostituito il Console Caradonna nel comando della 109^a Legione M.V.S.N. Da voci confidenziali, fu fatto pervenire, a più riprese, al “prefato” (suddetto) Maggiore Infelisi la notizia che i fascisti volevano dargli una dura lezione come da propositi nutriti fin dall’8 Settembre 1943, in conseguenza di vecchi rancori per l’azione energica e decisa da Lui condotta verso i fascisti della Provincia, specialmente nel periodo del Governo Badoglio. Ma il Maggiore Infelisi, pur non esponendosi, per ragioni prudenziali, e mantenendo un contegno riservato, comparve in pubblico sempre altero e fiero, non curante degli sguardi biechi e minacciosi dei fascisti. È logico quindi pensare che la Sua Altezza e la Sua Fierezza suscitassero peggiori sentimenti di astio in tutti i fascisti e particolarmente nel console Bassanese, che, meschino d’aspetto, non poteva non accorgersi della sua interiorità anche fisica, di fronte alla figura aitante de Maggiore Infelisi. Nel Dicembre 1943, pochi giorni dopo giunto al Comando della 109^a Legione, il Console Bassanese si dolse con il Console Generale La Corte, Comandante l’8^a Zona Camicie Nere, con sede in Ancona. rappresentandogli che il Maggiore Infelisi non collaborava con lui nella maniera che egli avrebbe desiderato e, per conseguenza, i rapporti tra Arma e Milizia erano piuttosto tesi. In seguito a ciò, il Console Generale La Corte venne a Macerata in compagnia del Colonnello Bixio; il Maggiore Infelisi fu invitato al Comando della Legione della Milizia, dove avvenne una chiarificazione e una apparente distensione di rapporti. Il Colonnello Bixio poi non mancò di muovere

severo appunto al Maggiore Infelisi, nell'ufficio di questi, invitandolo ad essere più remissivo e conciliante con il Console Bassanese. Il Maggiore Infelisi finse di accogliere l'avvertimento del superiore, ma invece, mantenne sempre la stessa linea di condotta, manifestando, con il Capitano Vetrano in ogni favorevole circostanza, la Sua avversione al console Bassanese, al Console Generale La Corte, alla milizia e al fascismo. Il 19 Febbraio 1944 con foglio n. 215/26 della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Ancona (Allegato n. 1), il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano venivano collocati in congedo "PER NON AVERE VOLUTO FIRMARE LA NOTA DICHIARAZIONE DI ADESIONE ALLO STATO NAZIONALE REPUBBLICANO". Con foglio n. 215/29 - 1943, in data 19 Febbraio 1944 il Colonnello Bixio scriveva: "...per ordine del Sig. Ispettore Generale dell'8^ Zona Camicie Nere, il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano dovranno lasciare la sede nel più breve tempo possibile. Comunque, nell'interesse degli Ufficiali medesimi, per comprensibili ovvie ragioni di opportunità, il loro allontanamento da Macerata dovrà avere immediata attuazione, lasciando liberi gli alloggi di servizio" (Allegato n. 2). In seguito all'ingiunzione di abbandonare Macerata, non potendo mettere subito in attuazione tale ordine perché aveva la consorte e l'ultima figliuola e non buone condizioni di salute (di pochi mesi), si rivolse all'allora Capo della Provincia Ferazzani perché intercedesse presso il Console Generale La Corte, al fine di ottenere una dilazione del provvedimento draconiano. Il Ferazzani fece l'amico e si interessò del caso. Di ritorno dalla R. Prefettura confidò al Capitano che il Ferazzani stesso messosi subito in comunicazione telefonica con La Corte, aveva perorato la Sua causa; il La Corte aveva risposto che il provvedimento veniva suggerito da "ragioni di ordine pubblico" perché, secondo quello che gli aveva riferito il Console Bassanese, il Maggiore Infelisi e il Capitano Vetrano erano elementi pericolosi in linea politica, ai fini della tranquillità di Macerata. Ma il Ferazzani, assumendosi personalmente la responsabilità della situazione, ottenne dal La Corte il rinvio del provvedimento. Il Console Generale La Corte accogliendo la richiesta del Ferazzani, sospendeva l'ordine, disponendo però una visita medica fiscale alla moglie e alla figlia del Maggiore Infelisi; visita che fu compiuta dal 1° Senior Medico Cianficconi Giulio, inviato dal Console Bassanese. Ottenuto di restare il Maggiore Infelisi prese alloggio in una palazzina di via Corridoni di questa città, dove la signora subì una nuova visita fiscale da parte dello stesso Cianficconi, verso la metà del mese di Marzo 1944. Il 19 Marzo 1944, con lettera raccomandata 45/3 il Comando della 109^ Legione, e, quindi, il Console Bassanese scriveva al Maggiore Infelisi che, essendo venute a cessare le ragioni che permisero di prorogare la sua permanenza a Macerata, egli doveva lasciare la Provincia entro 48 ore dalla ricezione della lettera stessa (Allegato n. 3). A tale nuova ingiunzione il Maggiore Infelisi scrisse una lettera al Console Bassanese, in data 22 Marzo 1944, prospettandogli la impossibilità di lasciare Macerata date le non buone condizioni di salute della consorte e comunicandogli che il Capo della Provincia Ferazzani gli aveva confermata l'autorizzazione a risiedere a Macerata (Allegato n. 4). La lettera del Maggiore Infelisi veniva trasmessa in copia dal Comando della 109^ Legione, all'Ispettorato Regionale delle Marche G.N.R. (già 8^ Zona Camicie Nere), con foglio 47 R.S./3 in data 24 Marzo 1944 (Allegato n. 5). In seguito al primo

bombardamento di Macerata, del 3 Aprile 1944, il Maggiore Infelisi si trasferiva intanto, con la famiglia, nella frazione Villa Potenza di Macerata, prendendo alloggio nella casa colonica di tale Zacconi Giovanni sita sulla via di Montecassiano. Anche a Villa Potenza il Maggiore Infelisi veniva senza dubbio vigilato da elementi fascisti o della Milizia, incaricati di ciò sicuramente dal Console Bassanese. Tra le persone fortemente indiziate di avere sorvegliato il Maggiore Infelisi è il Capomanipolo Pieroni non meglio indicato, anche lui domiciliato a Villa Potenza, noto per i suoi accesi sentimenti avversi alla monarchia ed all'Arma dei Carabinieri Reali, e il Vice caposquadra della Milizia Campetti Pietro fu Aristide e di Nelli Giuseppina, nato a Macerata il 24 Agosto 1905, ivi residente, ugualmente ostile all'Arma. Altra prova degli oscuri propositi del Console Bassanese contro il Maggiore Infelisi è data dal seguente episodio: il 28 Febbraio 1944 il Brigadiere Papili Mario della Stazione di Treia fu arrestato dall'Aiutante G.N.R. Monachesi e tradotto dinanzi al citato Console Bassanese perché sospettato di connivenza con i patrioti. Durante l'interrogatorio il Bassanese si espresse nei seguenti termini: "NEGLI ULTIMI TEMPI ABBIAMO AVUTO L'IMPRESSIONE CHE L'ARMA NON COLLABORI CON NOI CON QUELLA FEDELTA' CHE NOI RITENIAMO NECESSARIA. SPECIALMENTE GLI UFFICIALI, TRA I QUALI IL CAPITANO VETRANO CHE SARÀ SUBITO LIQUIDATO MENTRE PER IL MAGGIORE INFELISI SARÀ UNA COSA CHE DOVRÒ VEDERMELA PERSONALMENTE IO" (Allegato n. 6). A Villa Potenza nel frattempo era stato istituito un posto fisso composto di carabinieri e militi. In seguito alla liberazione di Roma ed alla vittoriosa avanzata delle Truppe Alleate ed Italiane, l'attesa da parte di tutti i veri Italiani, e quindi anche dei Carabinieri, divenne sempre più ansiosa se non addirittura spasmodica, e le formazioni di patrioti divennero più attive. Il 7 Giugno 1944 un gruppo di patrioti fece irruzione nell'accantonamento del posto fisso di Villa Potenza, disarmò tutti i militari dell'Arma, invitandoli ad abbandonare il posto e recarsi in famiglia. I militi avevano fatto in tempo a fuggire. Giunta tale notizia al Comando Provinciale della G.N.R. e al Console Bassanese furono subito elevati sospetti - come si seppe dopo - a carico del Maggiore Infelisi, che fu ritenuto responsabile del disarmo dei detti carabinieri e di connivenza con i patrioti. Ciò viene affermato anche dal V. Brigadiere di Pubblica Sicurezza Del Carpio Raoul fu Paris e di Giorgi Maria, nato a Camerino il 22 Febbraio 1911 della Questura di Macerata (Allegato n. 7). Tali accuse furono mosse al Maggiore Infelisi anche perché spesso carabinieri del posto fisso di Villa Potenza, affezionati al loro vecchio superiore, gli facevano visita, come affermò il Vice caposquadra Campetti, già citato al Maresciallo Maggiore Giraldi Giuseppe, comandante la stazione Carabinieri Reali di Macerata (Allegati nn. 8 e 9). In seguito al disarmo dei carabinieri di Villa Potenza il Console Bassanese ne riferì al nuovo Capo della Provincia Rottoli Ubaldo, da poco succeduto al Ferazzani, proveniente da Viterbo, presenti il Questore Ciaramella Carmine, il Capo del Gabinetto della Questura Nasuti Domenico e il reggente la federazione Rinieri Nando. Dopo avere discusso a lungo, come lo stesso Bassanese afferma (Allegato n. 10) il Rottoli ordinò l'arresto del Maggiore Infelisi al Console Bassanese, ma questi, secondo sua affermazione (Allegato n. 10), declinò l'incarico, affermando che essendo il Comandante di carabinieri e militi non si sentiva di arrestare

un Maggiore dei CC. RR. È convinzione diffusa, invece, che il Bassanese agiva intenzionalmente contro il Maggiore Infelisi, ma non voleva apparire apertamente suo avversario. Il Console Bassanese afferma nella sua deposizione, di avere subito informato dell'ordine di arresto del Maggiore Infelisi, il S. Tenente dei CC. RR. Gelsomino Agatino, allora Comandante la Compagnia di Macerata e attualmente effettivo alla Tenenza di Pesaro, affinché il Maggiore Infelisi fosse avvertito ed avesse il tempo di porsi in salvo; ma il S. Tenente Gelsomino afferma di avere ricevuto la comunicazione dal Bassanese solamente verso le ore 17 del giorno 8 Giugno 1944, mentre l'ordine di arresto (vd. fig. n. 9) era stato deciso fin dal mattino dello stesso giorno. È evidente quindi che il Console Bassanese dette la notizia volutamente in ritardo affinché non si giungesse in tempo o fors'anche per evitare che in caso di fuga del Maggiore Infelisi, venisse a lui addossata la responsabilità dato che non aveva voluto accettare l'incarico di dare esecuzione all'arresto. Il S. Tenente Gelsomino non ha saputo precisare le decisioni da lui prese nella circostanza per evitare la cattura. D'altra parte gli sarebbe mancato il tempo necessario per farlo. Infatti verso le ore 19 dello stesso giorno 8 il Commissario Nasuti, portatosi con alcuni agenti armati di mitra a Villa Potenza, fecero irruzione nella casa del Maggiore Infelisi, procedendo al fermo di lui e di tutti i componenti la famiglia, e cioè della moglie, Signora Maria Narcisi e tre figlioletti, di cui l'ultima ancora lattante, nonché della cognata, Signora Gervasoni Maria e di due nipotine, figlie di quest'ultima. Nella circostanza fu fermato anche il carabiniere Croce Quirino, lasciato a disposizione del Maggiore Infelisi e che in quel momento trovavasi in casa. Il Commissario Nasuti procedette in tutta fretta e non dette alla famiglia Infelisi neanche il tempo di portare con sé l'indispensabile, affermando, ipocritamente, che dopo qualche giorno sarebbero stati tutti rilasciati. La famiglia Infelisi fu tradotta quindi in un locale del manicomio di Macerata, e il carabiniere Croce fu rinchiuso nella camera di sicurezza della Questura e rilasciato dopo un paio di giorni. Giunti al manicomio vi trovarono gli agenti di P. S. Cristina Filippo e Di Stefano Filippo, preventivamente inviati con l'incarico di vigilare il Maggiore Infelisi. Dopo un paio d'ore il Maresciallo Maggiore Giraldi Giuseppe, già citato, informato della cosa, si recò subito al manicomio in borghese, chiedendo di cosa avesse bisogno la famiglia Infelisi e facendo ad essa pervenire nella serata stessa, delle lenzuola, delle uova e del vino, con la connivenza dei due agenti di pubblica sicurezza (Allegato n. 11). Intanto, contrariamente all'affermazione fatta dal Console Bassanese, cui tratta l'allegato n. 10, il Capitano dei Carabinieri Reali Gabrielli Vittorio, attualmente Comandante la Compagnia di Camerino, ed in quell'epoca Ufficiale addetto del Console Bassanese, afferma che, venuto a conoscenza dell'arresto del Maggiore Infelisi, al suo rientro in sede, in quanto il giorno 8 era assente, ne parlò subito al citato console, il quale rispose che l'operazione era stata compiuta a sua insaputa e stigmatizzò l'operato dalla Questura. Il Capitano Gabrielli, come egli afferma, parlò con diverse persone per tentare la liberazione del Maggiore Infelisi, e prese anche contatti col professore Baroni Benigno, chirurgo primario dell'Ospedale Civile Macerata e amico intimo della famiglia Infelisi, per esaminare la possibilità di un intervento con atto operatorio, onde sottrarlo dal manicomio e farlo ricoverare in Ospedale. Il 10 Giugno 1944 il Maresciallo Maggiore Giraldi si recò nuovamente a

fare visita al Maggiore Infelisi; lo trovò preoccupatissimo e depresso. L'Ufficiale palesò il travaglio spirituale in cui si dibatteva, rivolgendo le seguenti frasi al suo dipendente: "Aiutatemi, cercate di aiutarmi". Parlando tra loro delle possibilità di soccorso il Maresciallo Giraldi prospettò anche quella che si poteva raggiungere, scrivendo una lettera al Console Bassanese cercando di impietosirlo, allo scopo di ottenere un suo favorevole intervento. Il Maggiore Infelisi che non poteva non sentire naturale repulsione verso il Bassanese, sulle prime si oppose dicendo pressappoco "Come posso io scrivere una lettera simile e umiliarmi a tal punto verso quell'uomo che ci ha fatto e ci sta facendo tanto male?" Ma sia la consorte quanto la cognata lo invogliarono a decidersi favorevolmente perché - loro dicevano -: "Questa lettera può essere la nostra salvezza". Il Maggiore Infelisi si decise e scrisse una lettera al Bassanese, al quale venne recapitata a cura del Maresciallo Giraldi, sempre col consenso dei due agenti di P. S. Questo tentativo, però, purtroppo fece precipitare gli eventi. Infatti, il Console Bassanese, ricevuta la lettera, evidentemente in mala fede e allo scopo di nuocere ancora più il Maggiore Infelisi, si recò in Prefettura e consegnò lo scritto al Capo della Provincia Rottoli. Costui, montato su tutte le furie, scese negli uffici della Questura, minacciò di arresto il Questore Ciaramella, rimproverandolo aspramente per non aver adottato tutte le misure precauzionali nei riguardi del Maggiore Infelisi, soggiungendo che i due Agenti Cristina e Di Stefano, i quali avevano difettato al punto di permettere che il Maggiore Infelisi inviasse fuori del manicomio una lettera, dovevano essere immediatamente sostituiti e rinchiusi in camera di sicurezza, a sua disposizione. A tale episodio era presente il Dottor Memmo Adolfo, di Salvatore e di Civino Rosa, nato a Guagnano (Lecce) il 29 Gennaio 1908, consigliere della Regia Prefettura a Macerata, quivi residente in Piazza 30 Aprile. Al Memmo il Questore Ciaramella giorni prima, aveva confidato che col nuovo Prefetto Rottoli si erano già verificate due vendette: una prima, da parte del Colonnello Grammatica [*sic*, ma Gramatica], Comandante Militare Provinciale, che aveva disposto l'arresto del Commissario Prefettizio di Tolentino, Massi Giuseppe; la seconda da parte del Console Bassanese che aveva fatto arrestare il Maggiore Infelisi. Il Questore Ciaramella aggiunse che da parte sua era riuscito a collocare l'Infelisi nel manicomio, unitamente alla famiglia, evitandogli così di essere tradotto al carcere (Allegato n. 12). I due Agenti furono per conseguenza sostituiti ed il servizio venne assicurato da altri sei Agenti, compresi due sottufficiali, col compito di alternarsi nella sorveglianza. Il Console Bassanese, come lui stesso afferma nella deposizione, forse pentito della complicazione di cui era stato causa, concertò, con l'Avv. Raccosta Sisto fu Gaetano e di Bellesi Maria, nato a Penna S. Giovanni il 26 Aprile 1911, domiciliato a Macerata, membro del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, di liberare il Maggiore Infelisi, ove questi lo avesse voluto, a mezzo di patrioti. Il Maresciallo Giraldi fu incaricato dal Bassanese di comunicare tale piano al Maggiore Infelisi, ma questi, temendo il peggio, rispose di lasciare stare per il momento. L'Avv. Raccosta e il Maresciallo Giraldi hanno confermato l'asserto del Bassanese (Allegati nn. 13 e 14). Il giorno 14 Giugno 1944, mentre era di turno l'agente Morelli Olao fu Giovanni e di Migliorelli Antonia, nato a Loro Piceno (Macerata) l'8 Marzo 1914, residente a Macerata, giunse un ciclista della Questura e consegnò un biglietto col quale veniva

ordinato di rimettere in libertà la famiglia Infelisi e di consegnare il Maggiore a soldati tedeschi delle SS che sarebbero sopraggiunti poco dopo. Il Morelli afferma anche di avere fatto partecipe (di tale ordine) il Maggiore e che questi accettò il fatto compiuto, apparendo rassegnato. Il Capitano Gabrielli, intanto, venuto a conoscenza della circostanza della lettera scritta dall'Infelisi al Bassanese e delle conseguenze derivatene, lo stesso giorno 14 si recò personalmente al manicomio insieme al Maresciallo Giraldi, dicendo al Maggiore Infelisi che non c'era più tempo da perdere e che mentre avrebbe provveduto in serata a far trasferire la di lui famiglia nella zona di Cingoli, avrebbe disposto la sua liberazione a mezzo di un manipolo di carabinieri audaci e col consenso degli agenti di pubblica sicurezza preposti alla sorveglianza. Verso le ore 19 dello stesso giorno 14, infatti, il Capitano Gabrielli inviò al manicomio il carabiniere Jarc Guglielmo, autista della Compagnia, con l'autovettura, accompagnato dal carabiniere Manes Antonio. Il carabiniere Jarc, presentatosi all'agente Morelli chiese allo stesso se poteva rilevare la famiglia del Maggiore e il Maggiore stesso secondo l'incarico ricevuto; ma l'agente Morelli indirizzò il carabiniere Jarc all'agente "Piccoli" Vittorio [*sic*, ma Pricoli. D'ora in poi comparirà il nome corretto a cura degli autori] che in quel mentre sopraggiungeva per iniziare il turno in sostituzione dell'agente Cachi Umberto. Alla richiesta del carabiniere Jarc l'agente Pricoli rispose che per la famiglia c'era ordine di rilasciarla, mentre per il Maggiore no e necessitava quindi un documento giustificativo che autorizzasse il Pricoli stesso a rimettere in libertà anche l'Ufficiale (Allegato n. 15). Il Maggiore Infelisi, per conto Suo, disse al carabiniere Jarc di rientrare in caserma e che poi se ne sarebbe riparlato. All'agente Pricoli il carabiniere Jarc, partendo nulla disse. Dopo circa un quarto d'ora il carabiniere Jarc e il Manes ritornarono in caserma e riferirono ogni cosa al Capitano Gabrielli, il quale consegnò al carabiniere Manes una scatoletta di iniezioni, dicendogli di ritornare nuovamente al manicomio e di consegnarla al Maggiore Infelisi perché si facesse inoculare subito il medicinale che gli avrebbe provocato una violenta alterazione febbrile, onde giustificare l'urgente intervento del prof. Baroni che avrebbe diagnosticato trattarsi di appendicite, ordinando l'immediato ricovero del Maggiore Infelisi nell'ospedale civile di Macerata, per l'intervento chirurgico. I carabinieri Manes e Jarc portarono a termine la missione e ritornarono in caserma (Allegati nn. 16 e 17). Tra le ore 19.30 e le 20, e cioè un quarto d'ora dopo circa ripartiti i due carabinieri, si presentarono al cancello del manicomio tre militari tedeschi delle SS, uno dei quali graduato, i quali, entrati con arroganza e rivoltisi all'economista Iachini Ascenzio, chiedevano del Direttore. Il Dottore Balietti Luigi fu Tito e di Baldassarri Aldaponda, nato a Recanati il 6 Giugno 1900, residente a Macerata, primario dell'ospedale stesso, che era poco lontano, si fece avanti, chiedendo cosa volessero. Il graduato rispose: "dobbiamo prendere il Maggiore". L'Agente Pricoli che trovavasi seduto poco discosto assieme all'agente Morelli, seguito da questi, si presentò ai tedeschi, qualificandosi. I tedeschi gli chiesero del Maggiore. L'Agente Pricoli, voltatosi per indicare il Maggiore, vide che questi, che intanto era stato avvisato di essere ricercato, si allontanava a passi svelti verso il secondo cortile del manicomio; a tal vista il Pricoli lo chiamò rincorrendolo. Il Maggiore, sentitolo, si voltò e tornò sui suoi passi. I tedeschi che intanto avevano

seguito il Pricoli, afferrarono l'Ufficiale che condussero con loro e dandogli appena il tempo di abbracciare la consorte. Indi si dipartì in mezzo agli aguzzini pallidissimo, ma a testa alta. Ne seguì una scena pietosa: la consorte scoppiò in lacrime, i figlioletti presero ad invocare il nome del padre, mentre gli astanti lanciavano parole di sdegno all'indirizzo dei tedeschi e dei fascisti. Avvenuto ciò, l'Agente Pricoli uscì intenzionato di avvisare i carabinieri e l'agente Morelli rimase a tenere compagnia alla sventurata famiglia fin verso le ore 22. (Allegati nn. 18 e 19). Gli impiegati Cresci Vincenzo di Tullio e di Rambozzi Matilde, nato a Macerata il 6 Maggio 1909, ivi residente, in via Carducci n. 25 e Buffoni Raoul di Enrico e di Fabiani Elena, nato in Ancona il 5 Novembre 1906, pure residente a Macerata, via Roma n. 10, ragioniere capo, entrambi dell'Amministrazione Provinciale, in quell'epoca sfollata nell'ambito del manicomio, che si trovavano tra i presenti, seguirono il Maggiore e i tedeschi intenzionati di vedere dove lo portassero ma, minacciati con le armi dai tedeschi furono costretti dopo qualche centinaio di metri a tornare indietro (Allegati nn. 20 e 21). Il Cresci ha aggiunto che al momento in cui il Pricoli, richiesto dai Tedeschi, rincorse il Maggiore, cercò di trattenerlo per dare all'Ufficiale la possibilità di dileguarsi, ma il Pricoli non gli dette ascolto, dicendo che ove fosse venuto meno verso i tedeschi, avrebbe certamente pagato con la vita. Come è venuto a risultare dalle indagini, il Maggiore Infelisi, fu condotto attraverso i campi verso le "Casermette Funzionali", già sede della Scuola Centrale del Genio, in località "Montirozzo", in prossimità di un podere del Marchese Ciccolini, nella cui zona aveva sede il Comando delle SS tedesche. Ivi giunti, i tedeschi trucidavano l'Ufficiale con raffiche di armi automatiche sparategli proditoriamente a bruciapelo. Sotterratolo in una fossa precedentemente approntata i tedeschi si allontanarono. Lungo i campi il Maggiore ed i tedeschi furono notati dai contadini Pallotta Nazzareno di Antonio e fu Pasquali Viola, nato a Macerata il 3 Aprile 1890 e residente in località Montirozzo n. 22 e dalla di lui moglie Marangoni Bice; Marangoni Amato fu Pietro e fu Mozzicafreddo Anna, nato a Macerata il 16 Agosto 1902, residente in località Montirozzo n. 21. Essi però non vi fecero caso. Il contadino Moretti Giuseppe fu Vincenzo e fu Bonfigli Teresa, nato a Macerata il 17 Febbraio 1881, pure residente in via Montirozzo n. 27 e il citato Pallotta, udirono, poco dopo il passaggio di essi i colpi di arma da fuoco, ma non vi dettero importanza siccome in quel periodo di tempo spesso si udivano dovunque degli spari. Il Pallotta Nazzareno però si insospettì quando, il giorno successivo, i figli gli dissero di aver sentito un grido dopo le detonazioni e recatosi la sera del giorno 15 sul posto da dove era pervenuto il rumore degli spari, vide della terra smossa e suppose che i tedeschi vi avessero sotterrato qualcuno. Ma di ciò non fece parola ad alcuno e raccomandò ai suoi familiari prudente silenzio per tema di gravi rappresaglie da parte dei tedeschi. Il Moretti Giuseppe, che verso le ore 18 del giorno 14, mentre era intento a mondare il grano, aveva notato, a circa 150 metri, soldati tedeschi che scavavano una buca, due o tre giorni dopo, spinto dalla curiosità, si portò sul posto ed ebbe la convinzione di trovarsi d'innanzi ad una tomba, data la presenza di numerose mosche e di altri insetti sulla terra smossa. In un primo tempo il Moretti, che al pari degli altri non conosceva il Maggiore, e che aveva sentito dire che la vittima fosse un autista del Comando tedesco, in seguito appreso da voci correnti che doveva trattarsi del Maggiore dei

Carabinieri di Macerata. Saputo ciò il Moretti credette opportuno informarne il parroco di S. Croce, chiedendogli consigli. Il sacerdote, gli disse che era prudente attendere prima la fuga dei tedeschi per evitare rappresaglie (Allegati nn. 22, 23 e 24). Il Capitano Gabrielli, intanto, considerata ormai pericolosa l'ulteriore sua permanenza a Macerata, a causa dell'azione antifascista e della collaborazione con i patrioti, il mattino del 15 Giugno 1944, giorno successivo a quello del delitto, si ritirò nella zona di Camerino assieme al S. Tenente dei CC. RR. Nivarra Pietro ed al S. Tenente dei CC. RR. Bilancia Ortensio, tutti all'oscuro della tragica fine del Maggiore Infelisi. Il Capitano Trombetta Giuseppe rimase come Comandante int. del Gruppo e il S. Tenente Gelsomino Agatino, Comandante int. della Compagnia di Macerata. Intanto la signora Infelisi, ignara della sorte toccata al di lei marito, si rivolgeva ripetutamente al Comando tedesco per avere notizie sul luogo ove era stato condotto il consorte; i tedeschi le risposero di averlo inviato in un campo di concentramento in Germania. La vociferazione sul brutale assassinio era, intanto, giunta anche all'Arma, ma nessuno, come risulta, osò indagare per ovvie ragioni prudenziali. Avvenuta la liberazione di Macerata, il 1° Luglio 1944 il Tenente Cappellano Percossi Erasmo di Domenico e di Tortelli Anna, nato a Potenza Picena il 23 Settembre 1904, ivi residente, dell'Ordine dei Minori, patriota, in quel tempo rifugiato nel manicomio, in seguito alle insistenti voci sull'assassinio del Maggiore Infelisi, verso le ore 7.30 di detto giorno si recò con due patrioti in località Montirozzo, facendosi accompagnare dal contadino Moretti sul luogo del misfatto. Proceduto al dissotterramento della salma e messo allo scoperto un piede della vittima, Padre Erasmo ne cavò fuori la scarpa che portò alla cognata del Maggiore Infelisi, signora Gervasoni, per un primo riconoscimento, all'insaputa della signora Infelisi. Avuta conferma su tale riconoscimento, il sacerdote ne informò subito il Vice Prefetto Comm. Pellegrini, il Colonnello Alfieri Antonio del Comitato Provinciale di Liberazione e l'Arma, chiedendo l'autorizzazione per l'esumazione della salma. Ottenutala, il giorno 2 Luglio 1944, alle ore 16, alla presenza del Maresciallo Maggiore a piedi Pignatelli Giovanni, già scrivano del Gruppo e dipendente del Maggiore Infelisi, fece procedere al dissotterramento della salma, al Suo riconoscimento e al Suo trasporto al Cimitero, dopo il rito religioso. Indosso alla salma fu rinvenuto la fede nuziale, fotografie ed altri ricordi che servirono al completo riconoscimento di essa. Penosa impressione produsse nell'ambiente dell'Arma, in quello patriottico e nella cittadinanza il fatto che all'Estinto non furono rese le dovute onoranze funerali. Secondo quanto afferma padre Erasmo vi si opposero le Autorità dell'epoca, perché, dato lo stato di guerra, tali cerimonie non erano compatibili. I congiunti dell'Estinto hanno criticato l'assenteismo dimostrato nella circostanza da parte degli Ufficiali dell'Arma presenti e ricordano con legittima amarezza che il loro caro fu trasportato dal luogo dell'assassinio al cimitero come un reietto, al quale la società ha anche il diritto di negare le esequie che si addicono ad ogni modesto cristiano. Secondo voci raccolte da Padre Erasmo tale Pasquali Nazareno fu David e di Sperandini Assunta, nato a Macerata il 17 Gennaio 1903, domiciliato in località Montirozzo n. 50, capo operaio, carabiniere in congedo e in quell'epoca cuoco al servizio del Comando SS tedesche sito nella villa Ciccolini, il giorno 15, successivo a quello dell'assassinio, avrebbe proceduto al sotterramento del cadavere e al

trafugamento di 6.000 lire, di un orologio da polso e della carta d'identità che l'Infelisi aveva seco al momento della fucilazione e non furono rinvenuti all'atto del dissotterramento. Ma tali voci cadono di fronte all'affermazione dello stesso Moretti Giuseppe indicato da padre Erasmo, il quale ha negato di avere visto il Pasquali sul luogo del delitto e di avere sentito dire della sua partecipazione al sotterramento e alla spoliatura della vittima (Allegato n. 25). Macellari Nazzareno fu Francesco e fu Bartoli Anna, nato il 21 Gennaio 1888 a Tolentino, residente a Macerata, via Roma n. 41, infermiere, nella sua deposizione dice anche di avere appreso da padre Erasmo l'accusa contro il Pasquali e a sua volta il cantiniere Calidoni Achille fu Giovanni e Santolini Giuditta, nato a Macerata il 14 Dicembre 1885, ivi domiciliato in via Cavour n. 41 dice di aver appreso quanto attribuito al Pasquali dallo stesso Macellari; nessuno dei due però è stato in grado di fornire prove in merito (Allegati nn. 26 e 27). Zacconi Giovanni fu Pietro e fu Teresa Carnevali, nato a Montefano il 12 Gennaio 1889, domiciliato a Macerata in via Regina, contadino, nella cui casa alloggiava la famiglia Infelisi fino all'epoca del fermo, ha dichiarato di non avere mai detto al citato Macellari Nazzareno che circolava la voce che insieme ai tedeschi si trovasse anche il Pasquali, mentre il Macellari afferma di avere appreso tale notizia anche dallo stesso Zacconi (Allegato n. 28). Il Pasquali ha negato ogni addebito a suo carico ed aggiunse che la sera del delitto non si mosse da casa Ciccolini fino alle 21.30; Marchionni Fortunato, di Luigi e fu Casagrande Maddalena, nato a Massa Lombarda (Ravenna), residente a Macerata, di anni 36, autista, occupato presso il Marchese Ciccolini, indicato quale teste a suo favore dal Pasquali, conferma l'asserzione di quest'ultimo di essere rimasto fino alle ore 21.30 presso il Comando tedesco (Allegati nn. 29 e 30). Non è stato possibile raccogliere prove di reità a carico del Pasquali; se ne deduce quindi che le voci raccolte da padre Erasmo sono frutto di fantasia popolare, che, come spesso avviene in conseguenza di truci delitti, che scotono l'opinione pubblica, come pure può darsi che le voci siano state messe in giro ad arte allo scopo di colpire il Pasquali, siccome invisibile a quanti lo conoscono per i suoi sentimenti fascisti e filo-tedeschi. Quanto alla sparizione dell'orologio, alle 6.000 lire, nonché della carta d'identità che il Maggiore Infelisi, secondo dichiarazioni dei congiunti, aveva indossato al momento in cui fu condotto via dai tedeschi, è logico attribuirlo agli stessi uccisori che, quali soldati tedeschi, non potevano avere eccessivo scrupolo di spogliare un cadavere. Tale ipotesi è avvalorata dalla sparizione della carta d'identità che gli assassini dovettero aver cura di asportare allo scopo di poter dimostrare ai mandanti che la missione era stata compiuta contro la persona ad essi indicata. Qualche giorno dopo della macabra scoperta, la signora Gervasoni e padre Erasmo, con parole adatte alla circostanza ne informarono la vedova; è facile immaginare la straziante scena che ne seguì. Giunto al Comando del Gruppo di Macerata il Maggiore Dott. Cav. Ligas Nob. Efisio, nei primi di luglio, detto Ufficiale fece quanto era nelle sue possibilità per alleviare il grave stato di disagio morale e materiale dei congiunti dell'estinto. In occasione del trigesimo della sua morte si adoperò nella migliore maniera perché la cerimonia funebre, desiderata dalla vedova e officiata nella Chiesa di S. Giovanni di Macerata, riuscisse il più degnamente possibile. Gli Ufficiali dell'Arma della sede e una rappresentanza di sottufficiali e di carabinieri vi parteciparono. Alcuni giorni dopo la signora Gervasoni,

con autovettura messa a disposizione dal Comando di Gruppo, si recò in casa Zacconi di Villa Potenza dove la famiglia del Maggiore Infelisi aveva alloggiato fino al giorno del fermo, constatando che tutte le masserizie, la biancheria, le pellicce e gli indumenti erano stati asportati; alcuni oggetti di uniforme del prefato Ufficiale superiore furono rinvenuti nella stalla. In seguito ad indagini fu appurato che fascisti e tedeschi, ancor prima della loro fuga, avevano saccheggiato la casa; il danno arrecato alla vedova e alla signora Gervasoni ammonta ad oltre un milione complessivamente. Nella prosecuzione delle indagini per acclarare la responsabilità dei mandanti veniva rintracciata la signorina Matteucci Ornella fu Remo e di Scipioni Emma, nata a Cingoli il 25 Ottobre 1921, domiciliata a Macerata, via Pace n. 27, studentessa già segretaria del Capo della Provincia Ferazzani prima e di Rottoli poi, la quale afferma anzitutto che tra i repubblicani della Prefettura sentì diverse volte nominare il Maggiore Infelisi in modo irriverente perché non aveva voluto prestare giuramento alla Repubblica; nella stessa guisa venivano giudicati gli altri Ufficiali dell'Arma di Macerata. La Matteucci che dal Febbraio all'Aprile 1944 dette lezioni al primogenito Giovanni del Maggiore Infelisi, dice che spesso il prefato Ufficiale manifestò le Sue idee e una volta le chiese di interessarsi per fare ottenere dalla prefettura, a Lui e alla famiglia un permesso per recarsi a Roma, pronunciando le seguenti parole: "NON POSSO PIÙ RESISTERE A CONTATTO DI QUESTE CANAGLIE, VOGLIO VIVERE SOLO PER LA MIA FAMIGLIA, LONTANO ED IN DISPARTE PER NON VEDERE E NÉ SENTIRE". Dopo lo sfollamento a Villa Potenza della famiglia Infelisi, la Matteucci non ebbe più notizie del Maggiore fino al giorno in cui (un giorno della prima quindicina di Giugno 1944), il Capo della Provincia Rottoli consegnò a lei una pratica riguardante il prefato Ufficiale e composta:

1°) - di un promemoria indirizzato al Capo della Provincia Rottoli in cui si precisava che il Maggiore Infelisi era stato arrestato e tradotto all'Ospedale psichiatrico "poiché era stato assodato che teneva rapporti amichevoli con i patrioti e con Ufficiali dell'Arma, tramite un carabiniere che era al suo servizio ed una Sua nota parente", certamente si tratta del carabiniere Croce e della signora Gervasoni già citati. Nel promemoria c'era anche l'elenco dei componenti la famiglia Infelisi, anche loro in stato di arresto. La Matteucci non ricorda se il promemoria portasse o meno la firma del compilatore).

2°) - di una lettera che il Maggiore Infelisi aveva scritto al Console Bassanese, di cui si è già parlato e che cominciava con le parole: "Caro Colonnello" ed in cui lo pregava di rivedere la Sua posizione con urgenza, dichiarando che nulla aveva commesso che potesse offendere od essere contrario alle idee del partito fascista repubblicano. Lo supplicava infine di abbreviargli quel martirio, tanto più che la sua consorte era di salute cagionevole.

La Matteucci continua e dice che il Capo della Provincia Rottoli, avendo avuto dal Comando tedesco l'ordine di lasciare l'ufficio entro 5 giorni, nel darle i suddetti documenti le disse: "CHIEDETE AL COLONNELLO ZIMMERMANN (comandante la piazza di Macerata) SE IL MAGGIORE INFELISI DEVE RIMANERE ALL'OSPEDALE PSICHIATRICO OPPURE I TEDESCHI PENSERANNO A CONDURLO CON LORO. PARTENDO NON VOGLIO AVERE SECCATURE

CON ME. FATE ANCHE UNA COPIA DELLA LETTERA AL CONSOLE BASSANESE, PER CONOSCENZA, COSÌ SAPRÀ CHE SUBITO MI SONO INTERESSATO DELLA PRATICA”. La Matteucci afferma che non appena scritta la lettera secondo gli ordini del Rottoli, passò la minuta nella cartella della posta riservata del Capo della Provincia e la lettera del Maggiore Infelisi, con il promemoria in archivio per essere rubricata e passata agli atti. Da quanto precede è chiaro, e lo ritiene anche la Matteucci, che il promemoria indirizzato al Rottoli non poté essere scritto che dal Console Bassanese. Ciò la Matteucci lo ritiene anche perché era abitudine del Rottoli di chiedere promemoria sintetico sull’argomento trattato, ogni qual volta funzionari gli rappresentavano questioni verbalmente (Allegato n. 31). In seguito alle affermazioni della Matteucci, con l’aiuto della stessa e previa autorizzazione di S. E. il Prefetto Aurelio Ponte, il S. Tenente Nivarra Pietro, per incarico del Capitano Vetrano, effettuava ricerche negli archivi della Prefettura allo scopo di rinvenire i suddetti documenti, ma senza riuscire a rintracciarli. Nel Protocollo della R. Prefettura si rileva:

n. 1779, data 11 Giugno - ex Maggiore dei Carabinieri Reali Infelisi - Colonnello Bassanese;

n. 1780, data 11 Giugno - ex Maggiore Carabinieri Reali Infelisi - Colonnello *Zimmermann militarkommandant*; nella colonna annotazioni per tutte e due le pratiche è indicato: “le minute le tiene il Capo” (Allegati nn. 32 e 33). Dalle ricerche effettuate nell’archivio di Gabinetto della R. Prefettura la pratica Infelisi risulta regolarmente registrata, ma non è stata rintracciata né al suo posto, né tra le pratiche in pendenza [evidentemente è stata asportata da mano interessata che non è stato possibile identificare]. Il Console Bassanese che verso gli ultimi tempi della infausta occupazione tedesca, secondo la sua affermazione, prese a fare il doppio gioco, giorni prima della liberazione di Macerata si eclissò senza seguire i fascisti repubblicani e i tedeschi nell’Italia settentrionale, ricomparendo in Macerata a liberazione avvenuta. Egli non si peritò di ritornare nella caserma dei Carabinieri Reali riprendendovi alloggio come all’epoca della Repubblica. Il Capo dell’Ufficio F.S.S. Polacco di Macerata, dopo qualche giorno dalla Liberazione, venuto a conoscenza della presenza in loco di detto ufficiale della milizia lo interrogò; il Bassanese riuscì abilmente a dimostrare che aveva mantenuto contatti con il Comitato Provinciale di Liberazione di Macerata e di non essere fuggito con i nazi-fascisti, ritenendosi garantito dall’opera che egli afferma di avere svolta per il Comitato stesso. In considerazione di ciò il Bassanese non venne tratto in arresto, ma vincolato al fermo in caserma in attesa dell’espletamento della pratica che l’Ufficio F.S.S. predetto, dopo di averla istruita, trasmise al Comando dell’8^a Armata Britannica per le decisioni di competenza. Il 5 Agosto 1944 militari dell’Ufficio F.S.S. Polacco di Macerata, evidentemente per ordine superiore, procedevano al trasporto del Bassanese dalla Caserma dei Carabinieri Reali ad un campo di concentramento di cui non si è potuta conoscere l’ubicazione [il campo di concentramento cui ci si riferisce era quello di Padula, località in Provincia di Salerno]. Dopo quanto sopra esposto è evidente che il Console Bassanese è uno dei responsabili delle persecuzioni e dell’assassinio del compianto Maggiore Infelisi.

Gli altri colpevoli¹³ e cioè:

- il Capo della Provincia Rottoli;
- il 1° *Senior* Medico Cianficconi, capo dell'ufficio politico della G.N.R. di Macerata;
- il Capomanipolo Pieroni dell'ufficio politico della G.N.R.;
- il Vice caposquadra della milizia Campetti;
- il Commissario di Pubblica Sicurezza Nasuti e gli agenti che lo coadiuvarono;
- risultano tutti fuggiti nell'Italia Settentrionale.

L'Agente Pricoli che per paura di esporre la propria vita, impedì al Maggiore Infelisi di eclissarsi alla cattura dei tedeschi, fuggito ad Aquila al momento della "Liberazione" è riapparso il 27 Agosto a Macerata, veniva lo stesso giorno fermato dall'Arma di accordo con la Regia Questura. Il 26 corrente, però, non essendo emerse a suo carico responsabilità che potessero giustificare una ulteriore sua detenzione, sentito il parere del Procuratore del Regno di Macerata veniva rimesso in libertà e sottoposto a vigilanza da parte dell'Arma. Il Pasquali Nazareno, fermato il 19 Luglio 1944, veniva dimesso dalle locali carceri il 22 Agosto 1944, non essendo risultate a suo carico prove inconfutabili di reità; attualmente trovasi in questa Caserma a disposizione in attesa di eventuali provvedimenti di polizia per la condotta serbata quale fascista e filo-tedesco durante il periodo dittatoriale. Con rapporto a parte è stata proposta la sua radiazione dai ruoli dell'Arma. Il 14 Settembre 1944 la famiglia Infelisi, rilevata dal Prof. Gervasoni, padre della signora Maria Narici Gervasoni, si è trasferita a Roma, via Appia n. 5 - Palazzo Banca d'Italia, - con autovettura fornita dal Comando Gruppo Carabinieri Reali di Macerata. Si uniscono n. 33 allegati.

II CAPITANO COMANDANTE DELLA COMPAGNIA

Alfonso Vetrano

Assassinio senza responsabili

A Macerata la fuga dei gerarchi vide protagonisti l'esponente primo del fascismo repubblicano, Ferruccio Ferazzani (vd. fig. n. 5 A), ex Segretario Federale e Capo della Provincia, aveva lasciato Macerata il 23 Maggio 1944. In seguito agli eventi bellici, furono perseguiti dalla legge i presunti responsabili. Giovanni Bassanese, l'ex Console Colonnello comandante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), fu processato e condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale Territoriale Militare di Firenze. Il 27 Aprile 1946, usufruì dell'amnistia e l'8 Luglio 1946 fu disposta la sua scarcerazione per ottenere infine, il 2 Maggio 1955, la piena riabilitazione dalla Corte di Appello del Tribunale Territoriale Militare di Firenze. Se la mano della barbara uccisione fu nazista, certamente i mandanti furono i protagonisti dell'arresto del Maggiore Infelisi, in particolare su decisione del Capo della Provincia di Macerata, Ubaldo Rottoli, che, dopo una breve riunione, del 07/06/2014, con il

¹³ Si precisa che, i presunti responsabili, come si vedrà nel paragrafo che segue, verranno assolti, amnistiati, o non perseguiti.

Colonnello Comandante della G.N.R., Giovanni Bassanese, il Questore Carmine Ciaramella, il capo di gabinetto della Questura Commissario Domenico Nasuti e il reggente della federazione del Partito Fascista Repubblicano Nando Rinieri, a seguito del disarmo del posto fisso di Villa Potenza, ed effettuato il giorno successivo, 14 Giugno, alle 19 presero l'Ufficiale dell'Arma e lo consegnarono ai tedeschi. L'ordine, forse di Rottoli, pronto ad abbandonare, in fuga, la città, alla metà di giugno che avverrà e certo non desideroso di portare con sé un prigioniero, venne trasmesso dalla Questura (erano Agenti di PS quelli che sorvegliavano l'Infelisi presso il manicomio di Macerata). L'Agente di PS responsabile di aver materialmente consegnato l'ufficiale ai militari delle SS, Vittorio Pricoli, venne arrestato il 27/08/1944, al suo ritorno a Macerata. Fu rilasciato il 26/09/1944. Il Tenente (*Obersturmführer*) delle SS *Herbert Andorfer*, che con elevata probabilità può essere identificato come l'Andorfer capo del Comando distaccato – S.S. di Macerata, era nato a *Linz* il 3 Marzo 1911. Ebbe il trasferimento a Macerata, dove dirigeva una Sezione della Polizia di Sicurezza e del Servizio di Sicurezza. Ubaldo Rottoli fu nominato a Capo della Provincia, contestualmente alla sollevazione del suo predecessore, Ferruccio Ferazzani, con DM dell'08/05/1944 reso operativo alla fine del mese. Mentre il Rottoli ed il Ciaramella abbandonarono la città alla metà di Giugno, il Bassanese – che aveva intessuto già da qualche tempo rapporti con alcuni componenti del CLN maceratese – superò sostanzialmente indenne il periodo della Liberazione in loco. Il processo contro i presunti responsabili tedeschi (vd. fig. n. 5 B), presso il Tribunale militare di Roma, ha portato all'assoluzione dell'imputato, l'*SS-Oberscharführer Emil Schreiber* (sentenza del 22/09/2006, n. 44): *Schreiber* era stato accusato di concorso in violenza con omicidio contro privati nemici aggravata (artt. 61, nn. 1 e 4, 110, 575, 577, nn. 3 e 4, c.p., artt. 13 e 185 c.p.m.g. – 47, n. 2, c.p.m.p.). Un precedente provvedimento, aperto contro l'*Oberst* (colonnello) *Zimmerman*, comandante della *Militärkommandantur* (Comando di tappa) 1019 di Macerata e il Tenente delle SS *Herbert Andorfer* per reato non di omicidio – più precisamente per violenza, minacce o ingiuria (art. 211 c.p.m.g) – è terminato con un decreto di archiviazione del GIP del Tribunale Militare di Roma, il 05/11/1999.¹⁴

Onorificenza del Maggiore Pasquale Infelisi: Medaglia di Bronzo al Valor Militare

“Comandante di gruppo territoriale, nel corso di gravi vicende belliche e di rivolgimenti politici, mantenne decisamente fede al giuramento dato e, pur vedendosi esposto a dura persecuzione, rifiutò di aderire a governo anticostituzionale, finché arrestato e trucidato, suggellò con il supremo sacrificio una vita intemerata di dedizione assoluta alla patria e al dovere – Macerata 08.09.1943 – 14/06/1944.” B.U.

¹⁴ Buzzelli Silvia, Marco De Paolis, Speranzoni Andrea, La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari, Giappichelli G. Editore, Torino, 2012, p. 142.

Memoria

Il 30 Giugno 1975 venne inaugurato un cippo commemorativo dedicato all'ufficiale, eretto in località Montirozzo (ora via Achille Campanile) di Macerata (vd. fig. n. 6) che recentemente è stato completato con un busto eneo il 14 Giugno 2024 (vd. fig. n. 7). Nell'atrio della Caserma sede del Comando Provinciale Carabinieri di Macerata, una targa marmorea (vd. fig. n. 8) ne ricorda la memoria e riporta la motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare. A Chieti gli è intitolata la caserma sede del Comando Legione Carabinieri Abruzzo (Marconigramma n. 382. Prot. 696/6. Dal Comando della Legione Carabinieri di Chieti alla Legione Territoriale dei Carabinieri di Ancona - Stazione Radio del 14/12/1948).



Fig. n. 5 A). 18 Novembre 1941. Il Segretario Federale Ferazzani con due rappresentanti della federazione fascista la Prof.^{ssa} Delia Spadoni e l'Ispettrice Nazionale Fascista Laura Marani Armiani. Da: Biblioteca Mozzi Borgetti. Fig. n. 5 B) Il Tenente Andorfer a destra, i due Sottufficiali presunti autori materiali dell'uccisione del Maggiore Pasquale Infelisi e la giovane interprete. Da: Gianangeli. & Torresi F. (a cura di), *Dai Documenti la storia. 1943 - 1944. Anni duri a Macerata e dintorni*, Il Labirinto, Macerata 2005, p. 506.



Fig. n. 6. Cippo commemorativo dedicato al Maggiore Pasquale Infelisi, Comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Macerata. Foto A. Cacciamani.



Fig. n. 7. Busto bronzo (opera del Maestro Ermenegildo Pannocchia) dedicato al Maggiore Pasquale Infelisi M.B.V.M., inaugurato a Macerata nell'80^{esimo} del suo martirio il 14 Giugno 2024.

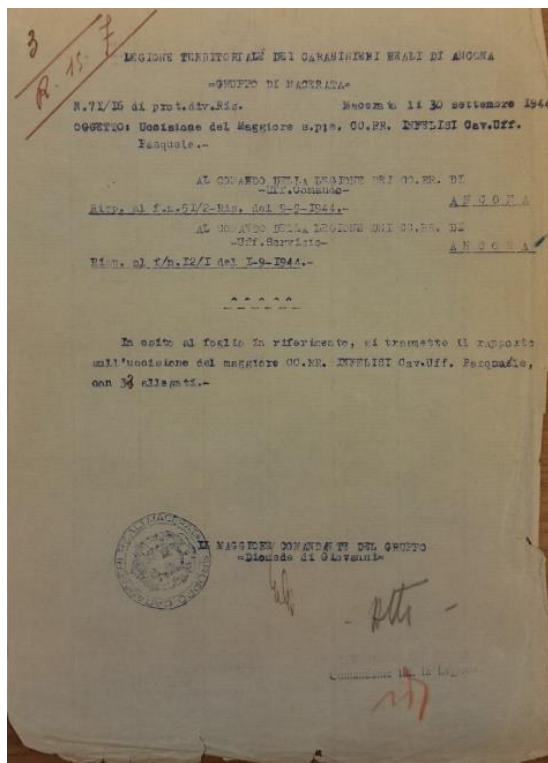


MAGG. PASQUALE INFELISI
COMANDANTE DEL GRUPPO CC. DI MACERATA
MEDAGLIA DI BRONZO AL V. M.

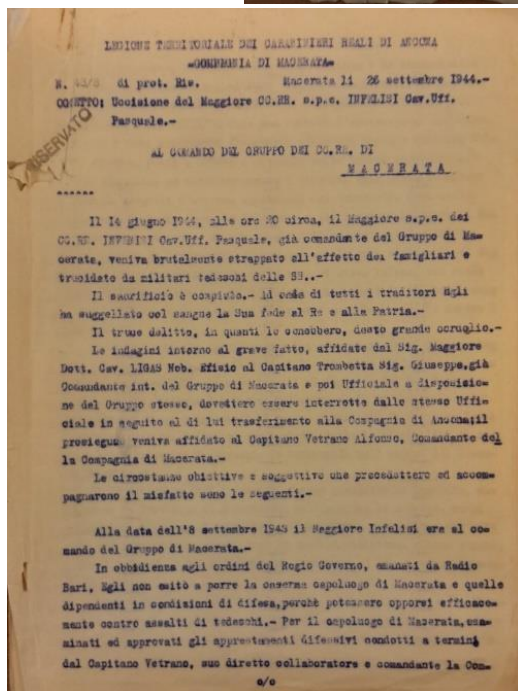
**COMANDANTE DI GRUPPO TERRITORIALE NEL CORSO
DI GRAVI VICENDE BELLICHE E DI RIVOLGIMENTI POLITICI
MANTENNE DECISAMENTE FEDE AL GIURAMENTO DATO
E PUR VEDENDOSI ESPOSTO A DURA PERSECUZIONE
RIFIUTO DI ADERIRE A GOVERNO ANTICOSTITUZIONALE
FINCHÉ ARRESTATO E TRUCIDATO SUGGELLO
CON IL SUPREMO SACRIFICIO UNA VITA INTEMERATA
DI DEDIZIONE ASSOLUTA ALLA PATRIA ED AL DOVERE**

MACERATA 8-9-1943 14-6-1944

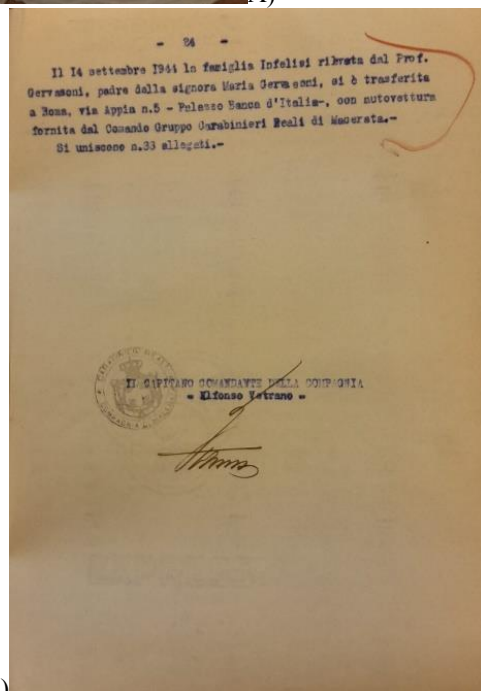
Fig. n. 8. Targa marmorea in ricordo del Maggiore Pasquale Infelisi, Comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Macerata. Foto: A. Cacciamani.



A)



B)



C)

Fig. nn. 9 A, B e C. Pagine 0, 1 e 24 del Rapporto redatto dal Capitano Alfonso Vetrano, Comandante della Compagnia Carabinieri di Macerata, in data 26/09/1944, in merito all'uccisione del Maggiore Pasquale Infelisi, inviato Legione Territoriale dei Carabinieri di Ancona e foglio di trasmissione. Dall'Archivio Storico Museo dell'Arma dei Carabinieri di Roma.

93
6-9/45
2362
MINISTERO DELLA DIFESA-ESERCITO

COMMISSIONE PER L'ESAME DEL COMPORTAMENTO ALL'ATTO E DOPO L'ARMISTIZIO
DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DEI CARABINIERI DI GRADO INFERIORE A COLONNELLO

La Commissione, presa in esame la posizione del Maggiore s.p.(deceduto)

I N F E L I S I Pasquale fu Giovanni

- l'esito esente di quanto risulta risulta dagli atti acquisiti e dalla documentazione presentata;
- ritenuto
- che l'ufficiale non è stato recuperato perchè deceduto;
 - che dagli atti acquisiti al fascicolo risulta che egli alla data dell'8 settembre 1943 era al comando del gruppo di Macerata e, nelle vicende seguite alla conclusione dell'armistizio, rimase sul posto per assolvere i normali compiti d'istituto dell'Arma;
 - che il 31 gennaio 1944 venne collocato in congedo per non aver voluto aderire al nuovo Stato fascista repubblicano ed in seguito ad esplicita domanda da lui presentata sin dal novembre precedente;
 - che per i suoi sentimenti di netta avversione al regime repubblicano, caduto in sospetto ai nazifascisti, fu sottoposto ad oculata vigilanza ed a continue persecuzioni fino al punto di essere rinchiuso con la sua famiglia nel manicomio di Macerata da dove, il 20 giugno 1944, fu prelevato da tre militari tedeschi e condotto nella zona in cui aveva sede il comando delle SS. tedesco ed ivi trucidato con raffiche di armi automatiche sparategli proditoriamente a bruciapelo e poscia sotterrato in una fossa precedentemente approntata;
 - che non giurò fedeltà alla pseudo repubblica sociale italiana;
 - che non si iscrisse al partito fascista repubblicano;
 - che il suo comportamento viene esaminato in base ai criteri di cui alla circolare ministeriale n.7000/RF/III in data 22 novembre 1945;

PROPONE ALL'UNANIMITA' CHE EGLI SIA ISCRITTO ALLA PRIMA CATEGORIA.-

Roma, 5 febbraio 1948

LA COMMISSIONE

IL MEMBRO

TEN.COLONNELLO

- Aroldo Casioli -

IL MEMBRO

TEN.COLONNELLO

- Leonardo Bondolfi -

IL PRESIDENTE

GENERALE DI DIVISIONE

- Alfredo Ferrari -

Fig. n. 10 A. Verbale del 5.02.1948, della Commissione per l'esame del comportamento e Iscrizione alla 1ª categoria. Medaglia di Bronzo al V. M. Legione dei Carabinieri di Ancona.

8-1
R-157

LEGIONE DEI CARABINIERI DI ANCONA
- Ufficio Servizio -

N.12/8-1-1944 di prot.Nis. Ancona, 2 luglio 1952

OGGETTO: Medaglia di bronzo al V.M. (alla memoria) concessa al defunto maggiore del CC. INFELISI Pasquale, già comandante il gruppo di Macerata.

AL SIG.COMANDANTE LA LEGIONE TERR.LE CC.

ROMA

La dispensa 14^a, pagina 1890 del Bollettino Ufficiale del Ministero della Difesa-Esercito, anno 1952, riporta la concessione della medaglia di bronzo al V.M. (alla memoria), con la seguente motivazione, in favore dell'ufficiale superiore in oggetto:

**INFELISI Pasquale, di Giovanni e di Della Rossa Ermelinda, da Napoli, cl.1899, maggiore CC., partigiano combattente (alla memoria).

Comandante di gruppo territoriale, nel corso di gravi vicende belliche e di rivolgimenti politici, mantenne decisamente fede al giuramento dato e, pur vedendosi esposto a dura persecuzione, rifiutò di aderire a governo anticonstituzionale, finchè, arrestato e trucidato, suggellò con il supremo sacrificio una vita intemerata di dedizione assoluta alla Patria e al dovere.

Macerata, 8-9-1943 - 14-6-1944.**

Si prega il Comandante codesta Legione di farne dare comunicazione alla vedova Sig.ra Cervasoni Maria, residente a Roma.

IL COLONNELLO COMANDANTE LA LEGIONE
- F/te Francesco Tocari -

PI.

LEGIONE DEI CARABINIERI DI ANCONA
- Ufficio Servizio -

N.12/8-1-1944 di prot.Nis. Ancona, 2 luglio 1952

AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI	=	MACERATA
-r.f.n.71/16 R.del 30-9-1944-		
ALL'UFFICIO COMANDO REGIONALE	=	S E D E
-r.f.n.91/39-944 R.del 18-4-1950-		
ALL'UFF.AMMINISTRAZIONE-SER.I ^a	=	S E D E
ALL'UFF.NOBILITAZIONE LEG.LE	=	S E D E

per conoscenza e norma.

IL COLONNELLO COMANDANTE LA LEGIONE
- Francesco Tocari -

IL CAPITANO
Aiutante Maggiore in S.

[Handwritten signature]

[Handwritten mark]

Fig. n. 10 B. Documento del 2.07.1952. Medaglia di Bronzo al V. M. Legione dei Carabinieri di Ancona. Dall'Archivio Storico Museo dell'Arma dei Carabinieri di Roma.

Mauro GARBUGLIA
“Lo strano soldato”
I volontari partigiani delle Marche
nel ricostituito Esercito Italiano nel 1944

Introduzione

La Seconda Guerra Mondiale è ricca di pagine di storia poco note e, a distanza di 80 anni, è tempo di raccontare alcune di quelle vicende e di dare alla luce splendide pagine di coraggio e dignità. Alcuni di questi episodi riguardano il periodo post-armistizio. L'8 Settembre 1943 fu un momento difficilissimo per l'Italia tutta e in particolare per l'Esercito. Prima e dopo l'armistizio l'Italia era comunque in guerra e l'Esercito era a fondamento della nazione e della monarchia. Così il capovolgimento dei tedeschi, da alleati a nemici, condusse a repentini cambiamenti strategici e a scenari molto complessi. La prima vittima illustre della vicenda fu il morale generale. C'era una naturale diffidenza verso le forze alleate e l'idea per molti militari del sud, di allontanarsi da casa per combattere al nord Italia era sempre meno allettante. La confusione che condusse molti militari alla prigionia o anche ai campi di concentramento o che costrinse molti a disertare, è solo una minima parte della storia. Per salvare la patria e l'esercito italiano, si tentò ogni via ragionevole ma alla fine toccò fare un patto con il diavolo, ossia chiedere aiuto ai volontari partigiani. La cosa non piaceva allo Stato Maggiore dell'Esercito, non piaceva agli alleati, non piaceva neanche al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Ne uscì fuori un'esperienza unica, importante e di breve, durata (meno di un anno), al termine del quale i volontari non erano più né militari, né partigiani. Coloro che con audacia e determinazione avevano liberato il nord est dell'Italia, fino a Venezia, venivano cancellati dalla “storia ufficiale” e dimenticati da tutti. Ora è tempo di ricordare e di celebrare questi eroi.

Lo Stato Maggiore e la situazione generale dell'Esercito dopo l'8 Settembre

Gli ufficiali superiori del Regio Esercito, già nei primi giorni di permanenza in Puglia, dove si era spostato il Re, si rendono conto di quanto sia problematica l'opera di ricostruzione dei reparti dopo gli sconvolgimenti operati a livello politico e morale dall'8 Settembre. È quasi impossibile contare sulle truppe stanziate nel mezzogiorno non solo perché andare verso nord, al seguito degli alleati, vorrebbe dire per molti lasciarsi alle spalle le famiglie ma altresì perché la truppa dimostra chiaramente di non aver fiducia in chi la comanda e queste diffidenze ed ostilità sarebbero ampliate

dall'eventuale impiego operativo. È indicativo a questo proposito che parecchi mesi dopo l'8 Settembre 1943, l'ispettorato censura militare debba registrare in un suo rapporto che: “[...] da corrispondenza di militari di truppa risultano in modo sempre più accentuato la disistima verso gli Ufficiali e la perdita di ogni senso disciplinare”. Perfino all'interno dell'Arma dei carabinieri si nota, da parte dei censori militari, che molti militi “[...] dimostrano vivo desiderio di essere congedati, trovandosi a disagio nell'arma” permane inoltre “[...] malumore e disistima verso gli ufficiali che continuano ad essere accusati di non aver dimostrato iniziativa, coraggio e senso del dovere, durante gli episodi dell'8 Settembre e seguenti”. Il Comando Supremo Italiano, davanti a questa situazione, pensa ai possibili ripieghi. “Come personale, ufficiali e truppe, si ritiene conveniente utilizzare specialmente i prigionieri di guerra della Libia e della Tunisia, appartenenti per la truppa all'Italia centrale e settentrionale” scrive il Gen. Ambrosio nelle direttive per la ricostituzione delle Grandi Unità. Quindici giorni dopo, il 30 Settembre, Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, afferma a proposito della costituzione delle GU: *“Meglio che non gli sbandati di Puglia e dei Balcani, meglio che non gli sbandati siciliani, sarebbe conveniente costituirle con prigionieri di guerra dell'Africa settentrionale [...] fra essi troveremmo ottimi ufficiali generali, ottimi ufficiali in s.p.e. e anche ottimi soldati che non hanno subito il collasso morale degli ultimi avvenimenti. Se tali unità fossero costituite sul posto, in Africa settentrionale, lontane dall'influsso deleterio della politica, potremmo sicuramente creare GU salde.”*¹ Oltre a queste considerazioni, il Ministero della Guerra e lo Stato Maggiore generale contano di formare dei Gruppi di Combattimento attraverso dei bandi di chiamata obbligatoria emessi nelle regioni del mezzogiorno. Di fronte all'insuccesso di tale misura, cercano di incrementare gli arruolamenti facendo leva su misure di carattere economico (forti aumenti del soldo, assegni alle famiglie dei richiamati, polizze di assicurazione sulla vita di ogni militare mandato in linea, doppia razione di tabacco e così via). Infine provano con provvedimenti coercitivi. Tutto questo non produce i risultati sperati. L'obiettivo era costituire degli importanti Gruppi di Combattimento che andavano a rinforzare le precedenti Divisioni dell'esercito. Alla fine del 1944, ad un anno dall'inizio della Campagna di arruolamento, mancavano però ancora di 1.400 unità per completare il “Cremona” e altrettanti al “Friuli”. Solo nella seconda metà del Dicembre di quell'anno si dà il via libera all'arruolamento volontario dei partigiani dell'Italia centrale. I passaggi che portano a questo importante risultato si evolvono in varie situazioni.

¹ Giorgio Boatti, “Un contributo alla riforma delle forze armate” – Istituto Nazionale Ferruccio Parri - in “Italia contemporanea”, Gen. - Mar. 1976, n. 122.

La lotta partigiana dalla fine del 1943 si sviluppa con il moltiplicarsi delle Brigate soprattutto Garibaldine e i GAP, che operano a livello locale, ma molti partigiani anelano di andare al fronte a combattere. La spinta viene data loro dal CIL, Corpo Italiano di Liberazione che diventa nel 1944 la dimostrazione pratica, a favore degli alleati, che gli italiani vogliono essere protagonisti della liberazione del paese. Viene creato così come Unità militare dell'Esercito Cobelligerante Italiano. Il CIL era un corpo d'armata organizzato su due unità di livello divisionale. La prima divisione venne creata *ex novo* fondendo due brigate di fanteria (tra cui il Primo Raggruppamento Motorizzato) con i relativi supporti; l'altra fu la 184ª Divisione paracadutisti "Nembo", di stanza in Sardegna e riportata sul territorio continentale. Il CIL fu protagonista insieme alle forze anglo-americane della risalita degli alleati verso il centro Italia. Al termine della battaglia di Cassino, prima di muoversi verso Roma, il Gen. *Alexander* decide che a liberare la città eterna doveva essere solo il nucleo anglo-americano e quindi trasferisce il CIL sul fronte adriatico alle dipendenze dell'VIII Armata britannica che l'8 Giugno inizia l'offensiva che porterà a conquistare Fossacesia, Canosa Sannita, Guardiagrele, Orsogna e Bucchianico da parte degli alpini e bersaglieri mentre i paracadutisti raggiungevano Chieti e la costa adriatica. Il Comando alleato consente al Corpo di anettere nuove forze, arrivando a 25.000 uomini. Nell'estate del 1944 il CIL, comandato dal Generale Umberto Utili, si distinse nella battaglia per la riconquista di Ancona combattendo al fianco dell'armata polacca. La divisione paracadutisti "Nembo", normalmente di stanza in Sardegna, liberò la cittadina di Filottrano eliminando il caposaldo tedesco e favorendo la conquista del porto di Ancona da parte degli Alleati. A metà Luglio i polacchi conquistarono Ancona e il CIL riprese il movimento verso nord, liberando Santa Maria Nuova, Ostra Vetere, Belvedere Ostrense, Pergola, Castelleone di Suasa, Corinaldo, Cagli, Urbino, Urbania. Il 24 Settembre 1944 la grande unità viene sciolta, ma l'impegno e la volontà dimostrata convincono gli Alleati, i quali decidono di aumentare la possibilità d'impiego dei reparti italiani e di assegnare nuovi equipaggiamenti, consentendo la nascita di sei divisioni denominate Gruppi di Combattimento.

L'arruolamento nelle Marche dei volontari

L'importante apporto del CIL alla liberazione delle Marche, apre ad una serie di riunioni tra il Comando Divisione Marche dei GAP e il Generale Alberti al fine di incrementare le forze destinate ai Gruppi di Combattimento ormai prossimi alla costituzione. Per la Brigata GAP Macerata, è il Comandante Dino Palmيني ad assumersi l'incarico di spronare i patrioti combattenti ad arruolarsi. Palmيني relazionava il 9 Settembre 1944 al Comando Divisionale delle Marche: "*Dai colloqui*

avuti con il Gen. Alberti ed altri superiori, avevamo tratto la convinzione che il movimento Patriottico della nostra Provincia non poteva rimanere fuori della guerra di liberazione, perciò anche prima che ci pervenissero sollecitazioni dal Comando Divisionale, noi avevamo già spedito ai capi-gruppo GAP della Provincia circolari invitanti tutti i Patrioti ad arruolarsi. Quando poi la Delegazione di Comando ci invitò ad intensificare la propaganda per l'arruolamento, pensammo fosse necessario parlare direttamente ai Patrioti riuniti e decidemmo un giro in Provincia. Furono toccati quasi tutti i paesi della Provincia ma purtroppo i risultati non furono quali noi speravamo. Le cause vanno ricercate: nella mentalità dei Patrioti refrattaria a qualsiasi esortazione, anche perché nella nostra provincia gli Alleati hanno fatto di tutto per alienarsi la simpatia dei Patrioti, la mancanza assoluta da parte della "Spartaco" di iniziative atte ad affiancare il nostro lavoro di reclutamento, ed in ultimo anche per la deficiente educazione politica di una parte dei Partigiani. Finora le iscrizioni per l'arruolamento al CIL sono 170, ma speriamo nel superamento rapidissimo di questa cifra, anche perché il partito Comunista Italiano lavora a tutto spiano in questo senso mentre le altre correnti politiche non sentono questo dovere e rimangono inattive. Dal canto nostro proseguiremo nell'opera intrapresa con immutata fede anche se ostacoli di ogni genere si oppongono a rallentare la marcia.

*Il Comandante
Palmini Dino*

*Il Commissario Politico
Ascani Sante*

Da questo importante documento inedito si evince come era diversificata la visione dei Partigiani a fronte della proposta di rinforzare l'Esercito Italiano e collaborare con gli Alleati. L'esperienza antecedente di quell'estate 1944, aveva dimostrato l'ostilità degli stessi verso le formazioni partigiane. con comportamenti degli Alleati verso la popolazione civile più da conquistatori che da liberatori che aumentarono la diffidenza. L'ordine del Gen. *Alexander* di sciogliere tutti i gruppi combattenti partigiani, una volta liberati i vari territori, dà un ulteriore spinta all'arruolamento dei volontari nell'esercito. Così alla fine del 1944, dalle Marche partono oltre 500 volontari² destinati principalmente al Gruppo di Combattimento "Cremona" e "Friuli". Vengono nominati diversi di loro in incarichi di comando. Carlo Smuraglia di Ancona fu tra i responsabili di Battaglione mentre furono responsabili di Compagnia: Dino Palmini di Macerata; Mario Trevi, Libero Peruzzi e Serafino Carlini, di Ancona.

² Non esiste un numero preciso sull'arruolamento dei volontari. Si sa per certo che dalla Toscana furono circa 2.000, di cui 953 solo dalla provincia di Siena, mentre tra Marche, Umbria e Lazio, furono all'incirca altri 2.000.

Gli ostacoli dei volontari

Nel Gennaio del 1944 “i volontari vengono accolti nel campo di raccolta e addestramento di Cesano, presso Roma. Appena arrivati si trovano di fronte una situazione di tale caos organizzativo e a un così evidente tentativo di sabotaggio che i comandi delle formazioni partigiane devono prendere direttamente nelle loro mani la situazione. Solo nella prima decade di Febbraio, dopo settimane di proteste e di pressioni i primi gruppi di volontari ottennero di poter raggiungere il fronte, dove la loro presenza era drammaticamente richiesta.” L’inizio è traumatico. *“La truppa è ammassata in caserme prive di acqua, senza imposte; a volte, parte dei soldati non riesce ad essere alloggiata nelle camerate e deve dormire all’addiaccio, su pagliericci di fortuna. Il rancio è scarso e mal curato, manca qualsiasi assistenza medica. La distribuzione di vestiario e di scarpe è effettuata con notevole ritardo mentre il clima rigido di quei giorni, le neviccate, richiederebbero un’azione tempestiva. Gli ufficiali di Cesano, tranne poche lodevoli eccezioni, provvedono con burocratica lentezza ai problemi posti dalle migliaia di soldati ammassati nel campo. Ben pochi sono coloro che si incaricano di spiegare le finalità della guerra di liberazione contro i nazi-fascisti. I volontari incontrano in quest’opera di chiarimento enormi difficoltà.”*³ La situazione è resa caotica dalla presenza di 1.500 renitenti alla leva dalla Sicilia. *“Cesano” — scrivono — “doveva essere un centro di addestramento per volontari e partigiani (come sosteneva il gen. Berardi). Sono giunti invece 1.500 renitenti di leva. Sono giunti uomini, ma non sono giunte divise, scarpe, viveri, non sono state adattate le caserme. Agli effetti di questi risulta una sola cosa, grave, ma che non esitiamo a firmare: SABOTAGGIO. Sabotaggio del nostro esercito, del nostro sforzo di guerra. Accogliendo così gli uomini noi prepariamo non dei combattenti bensì dei disertori [...] Noi chiediamo che venga costituita una commissione di ufficiali, sottufficiali e soldati, eletti democraticamente, che controlli l’amministrazione generale del reggimento, il rispetto del regolamento, il comportamento democratico oppure no degli ufficiali, sottufficiali e truppa e faccia i maggiori sforzi per la migliore assistenza morale e materiale della truppa. Che si esamini bene la condizione dei siciliani e l’opportunità o meno di fonderli con i volontari (qui è bene ripetere che noi facciamo tutto il possibile per giungere ad un’armonica convivenza e soprattutto per smuovere il loro animo). Che sia riesaminata la posizione degli ufficiali preposti all’addestramento dei volontari e partigiani. Che siano selezionati secondo le capacità tattiche e che siano moralmente e psicologicamente all’altezza dei*

³ Giorgio Boatti, “Un contributo alla riforma delle forze armate” – Istituto Nazionale Ferruccio Parri - in “Italia contemporanea”, Gen. - Mar. 1976, n. 122, pp. 23 - 58.

volontari.”⁴ In questo contesto, Dino Palmi, arruolatosi con il suo figlio diciannovenne Voroschi Vincenzo Palmi, decidono di approfittare della situazione per superare un problema personale. Il giovane Voroschi, pur avendo già partecipato nei GAP a scontri a fuoco e combattimenti, ha infatti paura delle siringhe e non vuole assolutamente farsi la puntura d’obbligo del vaccino contro il tetano. Allora il padre si fa fare 2 volte la puntura, da un personale disattento e svogliato, avendo come conseguenza due giorni di febbre altissima. Così i 2 iniziano l’avventura nell’esercito, dove sapranno entrambi dimostrare valore e coraggio. Intanto a Cesano i partigiani protestano con sempre maggiore decisione. Inizialmente i militari di professione li sbeffeggiano dicendo “Siete venuti volontari? Chi ve lo ha chiesto? Adesso non vi lamentate!”. Data la vicinanza di Roma, una delegazione dei volontari andò a Roma, in Via delle Botteghe Oscure, sede del PCI, per chiedere interventi. Fu l’avvocato Mario Palermo, napoletano e sottosegretario al Ministero della Guerra, a sostenere l’azione dei volontari recandosi più volte a Cesano. Scrive Palermo: *“Dopo la liberazione di Firenze e della Toscana un grandissimo numero di partigiani chiese di essere inquadrato nell’esercito di liberazione per continuare la guerra contro l’invasore. Non vennero accolti, come si usava per le guerre di aggressione, né con i fiori né con le bande musicali, ma con indifferenza, per non dire con sospetto, come si accolgono gli importuni o i molesti. Eppure si trattava di giovani che avevano dato conto dell’esser loro, pieni di entusiasmo, consapevoli del compito che dovevano assolvere. (...) Il trattamento riservato loro era disumano e attuato a bella posta per scoraggiarli, avvilirli e farli andare via, ma nonostante tale trattamento questi giovani resistevano, fieri del fazzoletto rosso che portavano e da ciò proteste e agitazioni. Era proprio ciò che volevano le forze reazionarie. Più volte mi recai a Cesano e cercai di migliorare le loro condizioni non mancando di invitare i giovani alla calma, promettendo che sarebbero stati arruolati nei Gruppi di Combattimento. Il Presidente della Commissione di Controllo, Gen. Browning, informato della situazione, volle rendersene conto personalmente e mi chiese di accompagnarlo a Cesano, Durante il viaggio mi espresse il suo disappunto per l’indisciplina di quei ragazzi e per le continue proteste che gli pervenivano, dato il fatto che portavano il fazzoletto rosso e salutavano col pugno chiuso. Io gli feci notare che si trattava di giovani partigiani esuberanti ed entusiasti, nonostante il vergognoso trattamento cui erano sottoposti. A mio avviso tutto si sarebbe risolto una volta inquadrati nei Gruppi di Combattimento. Giunti al campo fummo accolti da reiterate richieste di armi per andare a combattere tra una selva di fazzoletti rossi e grandi saluti a pugno chiuso, cosa che*

⁴ Il documento, della raccolta Nizza, è intitolato: “Relazione sulla situazione nel campo di Addestramento Complemento Forze Italiane - Combattenti di Cesano di Roma” e porta la data del 15 Gennaio 1945.

manifestamente indispetti il Generale. La situazione non era delle più facili, l'atmosfera carica di tensione. Il Generale, sempre più malcontento si rifiutava di discutere con i volontari i quali a loro volta insistevano per il loro saluto a pugno chiuso e per le armi. Per sdrammatizzare la situazione decisi di rivolgere un appello ai partigiani. Salimmo su una specie di palco e di lì io presi la parola. Parlai dell'apporto dato loro alla liberazione delle loro terre, espressi la riconoscenza del Governo e l'apprezzamento per il valore dimostrato. Dissi che la loro richiesta di essere inquadrati sarebbe stata realizzata a condizione che essi dimostrassero di aver compreso che l'esercito è diverso dai reparti partigiani. L'esercito ha una sola divisa, un solo saluto, una sua disciplina. Occorreva che questo tenessero bene a mente: niente più fazzoletti rossi, niente più saluto a pugno chiuso: il saluto doveva essere quello militare, il fazzoletto rosso sostituito dalle stellette. Come d'incanto, e ciò sta a dimostrare la sensibilità politica e il senso di responsabilità di quei giovani, i fazzoletti rossi scomparvero e applausi fragorosi coronarono le mie parole.”⁵

Alla guerra!

L'8 Gennaio 1945, completati finalmente gli organici, il Gruppo di Combattimento Cremona entra in linea nella zona di Ravenna, insediandosi tra le ferrovie Ravenna-Alfonsine e il mare Adriatico, in sostituzione di unità della I Divisione Canadese. Si trovano contrapposto un forte presidio tedesco, con la 710^a Divisione e di riserva, la 114^a Divisione *Jaeger*, deciso a difendere ad oltranza le posizioni. Al Cremona viene affidato il compito di scardinarne le difese ma fu affidato loro inizialmente un fronte di 15 km., decisamente ampio per gli effettivi disponibili, che costrinse a mettere in prima linea 5 Battaglioni su 6, con solo uno in secondo scaglione. Fin dalla prima notte furono oggetto di attacchi tedeschi che, nonostante la tenace resistenza dei combattenti, nei giorni seguenti divennero sempre più frequenti, causando diverse perdite al “Cremona”, che influirono sul già basso morale del Gruppo. Il Gen. Primigi, preoccupato della situazione, ridusse il fronte a 5 km., e inviò subito circa 200 partigiani umbri a sostegno del “Cremona”, poi finalmente fece partire da Roma rinforzi per 300 unità a settimana. Così il 2 Marzo i combattenti iniziano l'offensiva con grande generosità. Per capire bene quello storico momento, bisogna ascoltare i protagonisti. Racconta Enzo Nizza: “*Non ci fu neanche chiesto se sapevamo sparare con le nuove armi inglesi che ci erano state assegnate, ma fummo presi e sbattuti in prima linea, senza indugio. A Febbraio il “Cremona” si trovava schierato sulle Valli del Comacchio. Nella campagna brulla e piatta i nostri capisaldi erano costituiti dalle*

⁵ Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, Guanda 1975, pp. 222 - 223.

case coloniche diroccate, spesso ad un tiro di schioppo degli avamposti tedeschi, sempre pronti a sparare. In malsicure posizioni, appena protette da qualche reticolato o da mine, e prospicienti una “terra di nessuno” punteggiata da cadaveri ben visibili a occhio nudo, dovevamo starcene dieci giorni e dieci notti di fila. Durante i periodi di linea alternavamo ore di guardia e di riposo senza mai disporre di un goccio d’acqua per lavarci, diventando quindi sempre più sporchi e pieni di pidocchi.⁶ L’arrivo dei nuovi volontari portò una ventata di entusiasmo che determinò un nuovo sviluppo bellico.

Il primo caso di democrazia nell’esercito

L’esperienza di Cesano, nonostante tutte le mancanze, non ultime quelle di non aver addestrato all’uso delle nuove armi inglesi, rese chiara ai volontari che dovevano essere ben vigili contro la casta dell’esercito. Al fronte, imposero la democratizzazione del Cremona. Le iniziali obiezioni sollevate da quella ventata di spirito democratico nei militari di carriera e in chi altri si rifaceva alla più bieca tradizione di caserma furono rapidamente smontate dalla constatazione dell’onestà morale, della maturità civile e della combattività di fronte al nemico che caratterizzavano la massa dei volontari. La maggior parte degli Ufficiali finì così per accettare di buon grado la collaborazione di un vero e proprio “Comando ombra”, che era quello rappresentato dagli ex capi partigiani sparsi nei vari reparti (generalmente si trattava di semplici fanti), i cui ascendente tra tutti i soldati, e non solo tra loro ex compagni di formazione, divenne subito superiore a quello di qualsiasi comandante di reparto. Del resto il Generale Primieri fu tra i primi ad adeguarsi alla situazione, mettendosi personalmente in rapporto con i portavoce dei volontari, convocandoli al suo Comando separatamente o in gruppo, scambiando con essi “lettere aperte” sul giornale interno del Cremona e discutendo con quei soldati, al di sopra di ogni schema formale, i problemi riguardanti più da vicino la truppa. I volontari vennero a rappresentare all’interno del Gruppo una massa superiore al 50 per cento dell’organico complessivo e in massima parte, per loro esplicito desiderio, vennero impiegati nei reparti di fanteria di prima linea, per cui costituivano veramente l’elemento decisivo del “Cremona”. In ogni reparto fu designato tra i volontari un responsabile, generalmente noto all’Ufficiale Comandante e in buoni rapporti con lui. Si ebbero così responsabili di Plotone, di Compagnia, di Battaglione, di Reggimento, e anche responsabili del Gruppo. Rafforzato quantitativamente e qualitativamente, il “Cremona” poté affrontare le vicende del fronte con maggior sicurezza. Il 16 Febbraio passò alle dipendenze del V Corpo

⁶ Enzo Nizza, *Lo strano soldato*, op. cit.

d'Armata britannico, giunto a sostituire il Corpo d'Armata canadese, e dal 19 ebbe alle proprie dipendenze (ma solo fino al 13 Marzo) la Brigata Garibaldi "Mario Gordini" comandata da Arrigo Boldrini. Ultimato l'addestramento, il Generale Primieri vide la necessità di condurre un'azione offensiva locale nella zona di Torre del Primaro: si trattava di impadronirsi con azione di sorpresa di un ampio tratto di terreno fortificato e attrezzato a difesa sul fianco destro dello schieramento del Gruppo, dal quale il nemico faceva continue e pericolose puntate contro le nostre linee. L'operazione (convenzionalmente chiamata «Rino») venne affidata al comandante del 22° Fanteria (Colonnello Arturo Ferrara) e vide impegnati, oltre ai fanti del III Battaglione di quel reggimento, la 1^a Compagnia del 21°. Ad altri reparti (9^a Compagnia del 21 e 284 Brigata Garibaldi) furono affidate azioni dimostrative concomitanti. L'impresa, resa estremamente difficile dai campi minati che circondavano le posizioni tedesche, dovette poi essere condotta in due tempi, il 2 e il 3 Marzo, ma fu coronata da pieno successo: vennero conquistati tutti gli obiettivi e furono inflitte al nemico forti perdite. La perdita della Torre del Primaro causò ai tedeschi 20 morti, 213 prigionieri, numeroso materiale bellico. Di contro il "Cremona" perse 13 uomini, 78 feriti e 8 dispersi. All'indomani dell'operazione Rino, il Generale C. F. *Keighley*, comandante del V Corpo britannico, inviò a Primieri un messaggio di congratulazioni che fra l'altro diceva: *"Ben conosco quali difficoltà vi attendessero da parte delle fortificazioni nemiche. del terreno e delle mine Lo spirito che ha condotto le vostre truppe ad attaccare così coraggiosamente e con tanto successo è caratteristico della nostra causa. Con simili azioni ed aspirazioni il nostro scopo, che è lo sterminio del nemico dal vostro Paese, verrà presto raggiunto. Nei giorni che verranno i soldati saranno fieri di poter dire di aver servito nel Gruppo di Combattimento Cremona."* Analoghi messaggi giunsero dal Generale *M. W. Clark* e dal Maresciallo *Alexander*, Comandante in capo delle forze alleate del Mediterraneo, che tra l'altro scrisse: *"Dopo aver ispezionato le vostre truppe, durante il loro periodo addestrativo, ho avuto la certezza che esse non necessitavano che dell'occasione per poter dimostrare la loro bravura."* Nei giorni seguenti, lungo tutto il fronte del Cremona si respinsero insistenti attacchi nemici. Un riuscito colpo di mano, operato da un plotone del 21° fanteria in località detta il *Casotto*, portò a snidare 5 postazioni tedesche, a fare 10 morti e 11 prigionieri, di cui 3 feriti. In quell'occasione, ci fu un'imprevista azione causata dal giovane Palmi. Circondata la magione tedesca, il Comandante di Battaglione Dino Palmi, steso a terra con un pesante mitragliatore, vede all'improvviso suo figlio Voroschi, partire all'attacco da solo. Subito si alza e lancia l'attacco del Plotone, che in breve sgomina le resistenze tedesche. Assicurata la vittoria, Dino butta a terra la mitragliatrice e inizia ad inseguire il figlio, lo raggiunge e lo riempie di schiaffi. Un padre è sempre padre! Dirà poi Voroschi che aveva sempre

sognato di possedere una pistola *Luger* tedesca e non aveva saputo trattenersi. Per quell'azione sarà poi premiato con la Medaglia d'Argento al Valore. Per tutto il mese di Marzo continuò un'intensa attività di pattuglia, con notevoli scontri. Ma si era ormai pronti per lo scontro decisivo.

Dal Senio a Venezia

Il 10 Aprile del '45, iniziò alle 5,25 il forzamento del Fiume Senio. Alle 7,30 l'intero II Battaglione del 22° aveva attraversato il corso d'acqua, superando sbarramenti minati e la resistenza di avamposti tedeschi e creando sull'altra riva un'ampia testa di ponte. Successivamente in altri punti del fiume altri reparti del Cremona, si muovono in modo analogo. Si libera Fusignano e Alfonsine. Al termine della giornata il "Cremona" registra 11 morti, 70 feriti e 1 disperso. Il nemico conta 8 morti e 165 prigionieri. I giorni seguenti l'avanzata del "Cremona" è sempre più inesorabile e malgrado la violenta reazione tedesca, si forza il fiume Santerno. Il 22 Aprile del '45, il "Cremona" riceve l'ordine di spostarsi nella zona di Porto Maggiore e di procedere fino al Po, affiancato dalle grandi unità del Corpo d'Armata, con la 56^a Divisione britannica e la Brigata Garibaldi "Mario Gordini". Dopo diversi combattimenti vittoriosi, il Comando del V Corpo Britannico fece pervenire al Cremona nuove istruzioni operative. Dovevano occupare Adria, al di là del Po. Il problema era che tutti i ponti erano stati fatti saltare dai tedeschi e gli Alleati avevano deciso di concentrare i mezzi anfibi in altre zone del fronte. L'ordine di attraversare "al più presto" e "con ogni mezzo di circostanza" l'enorme corso di acqua, aveva il sapore amaro di una beffa e induceva a pensare che gli Alleati non ci tenessero affatto a vedere soldati italiani oltre il Po, cosa successa anche al Gruppo di Combattimento Friuli fermato prima di Bologna il 21 Aprile. Ma non era il momento di scoraggiarsi. Nella notte tra il 25 e il 26. mentre alcune pattuglie del 21° Reggimento attraversavano il fiume su piccole imbarcazioni e potevano constatare che, salvo gruppi di retroguardia, il nemico era ormai in rotta, i soldati, lavorando fianco a fianco con i partigiani del luogo e la popolazione civile accorsa a dare il suo aiuto, si misero a improvvisare natanti di ogni tipo, zatteroni, chiatte, pontili e altri mezzi di circostanza che consentirono al "Cremona" di portarsi in poche ore, con armi e bagagli, al di là del Po, sorprendendo non poco il comandante inglese del V Corpo d'Armata. La spericolata attraversata del Po, "all'italiana" fu certamente il più pittoresco episodio di quegli ultimi giorni di battaglia, ma fu anche il più significativo. Realizzata con il concorso appassionato della popolazione rivierasca insorta contro i tedeschi prima dell'arrivo delle nostre truppe, vide i partigiani e i civili fondersi con gli ufficiali e i soldati italiani in un solo blocco. Dal 26 Aprile al 29, continuando a combattere nel

suo cammino verso l'adriatico, il Cremona, per ordine del Generale Primieri superato Mestre, alle 17 in punto si incontrano in Piazza San Marco con le unità inglesi arrivate poco prima via mare. Si chiudeva così, con il tricolore issato in Piazza San Marco, la breve ma intensa epopea che in 7 giorni aveva portato il "Cremona" da Migliarino (Ferrara) a Venezia, con un balzo di 140 km e l'attraversamento, senza mezzi adeguati, di 6 corsi d'acqua (Po di Volano, Po di Goro, Po, Adige, Bacchiglione, Brenta). Dal 12 Gennaio alla fine di Aprile, in 108 giorni di guerra, il Gruppo ebbe complessivamente: 178 morti, di cui 13 Ufficiali; 605 feriti, di cui 29 ufficiali, e 80 dispersi (quasi sicuramente caduti), di cui 2 Ufficiali. Le perdite inflitte al nemico furono molto più gravi: imprecisate nel numero dei morti e dei feriti, 3256 i prigionieri in combattimenti. Nel dopoguerra le bandiere del 21° e del 22° fanteria vennero entrambe decorate con la Medaglia d'Argento.

La cacciata dei volontari

Già nelle prime settimane di maggio da parte dei militanti più avveduti si intravede la caratterizzazione generale che lega l'attività svolta nel Gruppo alla situazione politica complessiva. Cessate le ostilità, rotto il tacito compromesso avviato in primavera, le parti si fronteggiano all'interno dei reparti, riprendendo ognuna a fare il proprio gioco in modo deciso. Appare subito evidente, da una serie di episodi accaduti in maggio, che in discussione non sono solo le strutture politiche faticosamente create dalla mobilitazione partigiana ma la presenza stessa dei volontari nei reparti. Una fase del braccio di ferro che si svolge nell'interno dei reparti sul rinnovamento e la democratizzazione dell'istituzione militare copre il periodo che va da Maggio a Luglio. In questi mesi i comandi riescono ad allontanare gran parte dei militanti comunisti arruolatisi nel Gruppo togliendo quindi agli organismi politici dei soldati gli animatori più attivi, i dirigenti più lucidi e provocando perciò l'esautoramento di quasi tutti i comitati. Purtroppo nelle rievocazioni di questa epurazione si è troppo spesso dimenticato che l'allontanamento dei volontari partigiani ha come immediata conseguenza la distruzione delle strutture politiche che il loro lavoro ha costituito nei reparti. Ma l'azione di "epurazione degli epuratori" esprime una seconda fase, nella quale dopo aver liberato il campo da gran parte dei volontari e dei loro comitati, si provvede a ristabilire con pugno di ferro, lo *status quo* antefatto di normalità disciplinare, di tradizionale rispetto della gerarchia, di ossequio alla monarchia. La finalità di questo processo è di poter disporre, nel più breve tempo possibile, di truppe utilizzabili in ordine pubblico nelle grandi città ed eventualmente impiegabili nella repressione di eventuali ritorni in montagna degli ex partigiani. Tutto questo muove

aspirazione diverse. Da parte dei volontari rimasti, vi è una frangia che aspira alla guerra civile per la creazione del socialismo in Italia.

L'attentato mancato a Umberto di Savoia!

L'occasione di cambiare la storia avviene il 16 Maggio del '45. Il Luogotenente del Regno, Umberto di Savoia, decide di venire a salutare le truppe vittoriose dei Gruppi di Combattimento. È prassi in queste situazioni di salutare il Capo delle Forze Armate con il colpo in canna sparato in aria, ma i più riottosi decidono che è l'occasione giusta per giustiziare il futuro Re. Ciò che rimane dei comitati decide di avvertire il sottosegretario del Ministero della Guerra, il comunista Pompeo Colajanni, per sventare questo attentato. Palmini Dino è uno dei rappresentanti del Comitato del "Cremona" che si reca a Roma a spiegare la situazione. La visita di Umberto di Savoia non è annullabile, unica possibilità: eliminare il colpo in canna! Il 16 Maggio i Battaglioni dei due Reggimenti di fanteria, dell'artiglieria, sono schierati nel campo sportivo di Piove di Sacco per accogliere Umberto di Savoia. L'atmosfera è tesa: dettagliate informazioni sulla volontà dei reparti di dimostrare contro il Luogotenente sono giunte ai comandi di Reggimento e di Gruppo. Gli Ufficiali prendono qualche precauzione "più nell'intento di salvaguardare il Luogotenente da qualche pallottola" che pensando ad altri tipi di protesta. Quando, dopo parecchie ore di attesa, i reparti sono passati in rivista dal Luogotenente e dal suo seguito succede l'incidente: durante la rassegna, mentre i soldati sono schierati, partono dalle fila del I Battaglione, estendendosi poi ad altri reparti, sonorissimi fischi e proteste all'indirizzo dell'illustre visitatore. Umberto di Savoia si allontana rapidamente ma i provvedimenti per ristabilire la normalità non tardano a venire: nei giorni successivi i Colonnelli Musco e Ferrara, comandanti rispettivamente del 21° e 22° fanteria, vengono sollevati dai loro comandi assieme ad altri Ufficiali (Testa, Gatti, Schirolli, ecc.). La risposta moderata agli incidenti di Piove di Sacco segna l'inizio delle grandi manovre svolte dalle gerarchie militari per ristabilire l'ordine nel Gruppo. I nuovi comandanti, appena arrivati, pretendono di dirigere i reparti con i criteri tradizionali mentre il Generale comandante svolge opera di cauta mediazione di fronte ai contrasti più acuti e diffusi. Un ulteriore attacco al peso politico espresso dai volontari partigiani presenti nel Gruppo è contenuto nella disposizione ministeriale di provvedere al congedamento di alcune classi, tra le più anziane, senza procedere ad alcuna discriminazione tra i volontari ed i soldati anziani. Succede così che mentre rimangono ancora alle armi parecchi soldati appartenenti alle rimanenti classi anziane, il cui malumore è comprensibile, vengono congedati soldati ex partigiani che hanno fatto espressamente richiesta, ancora poco prima della liberazione nazionale, di prolungare il loro periodo

di arruolamento. Abolite tutte le recenti abitudini “democratiche”, le commissioni di soldati ecc., instaurato un sistema di pesanti punizioni e vessazioni per i recalcitranti, non potendo ancora (nel clima del governo Parri) procedere a rappresaglie aperte, gli Alti Comandi scelsero la via della sbrigativa e silenziosa cacciata di quanti non davano sicure “garanzie” di accettare le tradizionali posizioni e la mentalità della casta militare monarchico-fascista. In poche settimane, nonostante che avessero firmato per una prima ferma di tre mesi e insistessero per il rispetto di quell’impegno, i volontari furono cacciati dal Gruppo. Termina così un’esperienza unica, che ha testimoniato uno spirito italiano forte, volenteroso di essere protagonista, insieme agli Alleati della liberazione dell’Italia. Un seme che oggi trova elementi di democrazia nella struttura militare, attraverso le diverse sigle che garantiscono il rispetto dei diritti di ogni membro delle forze armate italiane.



Fig. n. 1. Stemma del Gruppo “Cremona”.



Fig. n. 2. Documentazione del GAP di Macerata di Dino Palmini, 4 Ottobre 1944.

Il comando della Divisione
Marche
Palmini Dino, fu Vincenzo
è stato incaricato dal comando
della Divisione Marche ad
assumere il comando del
brigatone g.a.p. della
provincia di Macerata.

Il commissario politico
della Divisione
Comitato
Dal comando Divisione Marche
1944




Fig. n. 3. Comando del GAP di Macerata a Dino Palmini, Giugno 1944.

Giugno 44 -
Caro -
Non ti preoccupare per me
perché io sto benissimo, e
ti assicurando che non farò colpo
di testa come l'ultima volta.
Sei equivo il tuo futuro supe-
raro eccedere come il tuo solito.
Pensa che tranquillo di sapere tua
madre e quelli che il G. Garofalo
e che stanno tranquilli nei
miei riguardi. Non ti sto
vostro, come che stare attento
e che mentire la stanza.
Voi suoi superiori.
Tuo Padre

Fig. n. 4. Lettera di Dino Palmini al figlio Vincenzo, Giugno 1944.

Numero d'Ordine 182



MINISTERO DELLA DIFESA GUERRA

Umberto di Savoia Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno con suo Decreto
in data del 30 Settembre 1945 -

Visto il Regio Decreto 4. Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra;

Ha sanzionato la concessione fatta sul campo dalle autorità all'uopo delegate, della

Medaglia di bronzo al valor militare
coll'annesso soprassoldo di Lire Trecento annue
al Fante - 21° Rgt. fanteria -

Palmini Dino fu Vincenzo, distretto ~~Macerata~~

"Volontario già distintosi in precedenti azioni di guerra, durante le operazioni contro munite posizioni nemiche a difesa di un importante corso d'acqua, incurante del martellamento dell'artiglieria e del micidiale fuoco delle mitragliatrici avversarie, raggiunte le linee nemiche, con freddo coraggio e sprezzo del pericolo non commise sosta sull'argine scaricando il proprio mitragliatore contro una postazione avversaria, uccidendo gli occupanti."

Fiume Santeramo: 15 aprile 1945 -

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
Difesa
~~Guerra~~ *rilascia quindi il presente documento per attestare*
del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 16 novembre 1945

Registrato alla Corte dei Conti
addì 17 novembre 1945
Registro Guerra II Foglio 331
1° Tribunale



Il Ministro
(firma Forchast)

Fig. n. 5. Medaglia di Bronzo al Valor Militare di Dino Palmini, 15 Aprile 1945.



Fig. n. 6. Vincenzo (sin.) e Dino Palmi (des.).

Vito Carlo MANCINO

Livio Cicalè, bravo ragazzo, Finanziere, partigiano... eroe

“Tra la cittadinanza maceratese ed il Corpo della Finanza si è creato un legame di fiducia e di senso di appartenenza reciproco. Il successo più grande si ottiene quando l’uomo e lo Stato si fondono, e l’inaugurazione di questa nuova caserma non vuole essere un fatto di retorica né di autocelebrazione”. (Cesare Pavese).

Livio Cicalè dette la sua giovane vita per patriottismo ma anche per il non meno nobile sentimento di amicizia. La sua storia ebbe inizio in Argentina, dove la sua famiglia di origini maceratesi - una come tante altre - formata da papà Ezio¹ mamma Florinda Patrassi² sposata due giorni dopo il Natale del 1919 e la sorellina Iva³ di appena due anni, nata esattamente nove mesi dopo, cercò fortuna. Come gli oltre 4 milioni di emigranti italiani (la comunità più numerosa) giunsero durante la “*grande emigrazione*”, attratti alla ricerca di lavoro per la massiccia presenza di risorse economiche del Paese. La Costituzione argentina inoltre vide nell’accoglimento dei migranti la possibilità di diventare un Paese moderno lasciandosi alle spalle il passato coloniale grazie ad un’innovativa politica migratoria. Sin dal loro arrivo, gli italiani si mostrarono operosi nelle campagne quanto nelle città, inserendosi anche nei vari ambiti della società con una ben riuscita integrazione e costituendone successivamente l’ossatura principale. Non si trattò della “*Terra Promessa*” propagandata dalle varie compagnie di navigazione e proposta con accenti idilliaci dagli agenti dell’emigrazione che catturarono prevalentemente la popolazione rurale, ma non fu neppure l’incertezza, la disoccupazione, l’estrema povertà, l’elevata pressione demografica e le forti tassazioni che portarono i nostri connazionali a fuggire nei primi decenni del ‘900 lasciandosi alle spalle l’Italia per intraprendere un viaggio avventuroso e fortemente disagiato verso una nazione sconosciuta e sconfinata, pari ad oltre 9 volte il loro Paese, oltre che costretti ad accettare condizioni di inserimento spesso non rispondenti alle promesse fatte... in tutto questo si può tranquillamente affermare che il mondo non cambia mai! Non tutti ebbero la forza di resistere e molti rimpatriarono quasi subito, ma chi rimase - come i Cicalè - provarono con grande sacrificio a realizzare il proprio progetto migratorio, qualcuno anche riuscendoci. La famiglia dovette inserirsi nell’enorme capitale argentina trovandosi nel popoloso *barrio*,⁴ chiamato “*La Boca*”, abitato per lo più da immigrati italiani, specialmente genovesi, dove già esisteva il “*Boca Juniors*”,⁵ luogo di ritrovo di tutti i bambini che

¹ CICALÈ Ezio, Macerata classe 1890 (n.u.d.) e deceduto a Buenos Aires (ARG) il 01.06.1935.

² PATRASSI Florinda, nata a Macerata il 01.05.1895 ed ivi deceduta nel 1946 (n.u.d.).

³ CICALÈ Iva, nata a Macerata il 26.11.1920 ed ivi deceduta il 17.11.2011.

⁴ Quartiere.

⁵ Di fatto “*Club Atlético Boca Juniors*”, squadra di calcio argentina militante sempre nella *Primera División* senza mai essere retrocessa, oltre che nota per essere stata in più periodi quella del grande Diego Armando Maradona. I suoi giocatori e sostenitori vengono ancora chiamati con il nome di “*Xeneizes*” (da “*zeneize*” per “*genovese*” in dialetto ligure).

si fermavano lì a tirar calci ad un pallone che non fosse fatto di stracci. Una metropoli come *Buenos Aires* non poteva non avere i suoi quartieri “*malfamati*” o considerati tali solo perché abitati da gente non autoctona, come se in un quartiere dove vive un delinquente non possano esserci persone per bene, esattamente come qualcuno pensa ancora oggi! In realtà, a parte quelli comuni, i principali scontri avvennero per le diverse visioni ideologiche sulla politica italiana dopo l’avvento del Fascismo nel 1922. Il 4 Gennaio 1925, Ezio e Florinda annunciarono la nascita del piccolo Livio e la vita sembrò procedere senza particolari intoppi. L’unico problema fu l’integrazione linguistica perché l’italiano non ebbe mai una posizione predominante in quella società costituita principalmente da contadini o da persone di bassa scolarizzazione, soliti parlare i dialetti locali, che non permise una lingua omogenea. Fu il genovese e lo spagnolo, alla base di molti dialetti italiani, che si imposero come idioma comune, favorendo la rapida assimilazione linguistica tra loro e con gli altri. In questa Babele di lingue e di usanze, miste tra le più varie tradizioni regionali italiane e creole, il piccolo Livio visse affascinato dai coloratissimi *conventillos*⁶ che davano un’aria solare al seppur povero quartiere e dalla grande ospitalità. Queste frequentazioni cominciarono a far parte del suo carattere già quando venne iscritto alla scuola italiana,⁷ bilingue, gratuita e a poche centinaia di metri da casa sua, dove solitamente si recava prima accompagnato dalla sorella e poi da solo. Essendo anche una scuola di pittura, Livio imparò presto a disegnare facendo anche caricature dei suoi compagni, cosa che lo portò ad essere un amico molto ricercato. Esuberante e disponibile al tempo stesso, intonato nel canto e bravo anche nel ballare, fu sempre al centro dell’attenzione, senza tralasciare l’impegno scolastico per il quale ottenne il plauso degli insegnanti per educazione, semplicità e rendimento. Stando alla sorella Iva,⁸ fu un vero orgoglio per il papà e la mamma quando gli conferirono una medaglia per essere stato il primo della scuola. Ma Livio non fu diverso dai tanti altri ragazzini del quartiere, sgridato dai genitori quando tornava a casa tutto escoriato e inzaccherato di fango dalle partite di calcio per strada, ma sempre ligio e onesto, tenendosi sempre a dovuta distanza dai coetanei che già da piccoli preferirono intraprendere carriere da furfanti. Quei bei momenti nel “*nuovo mondo*” stavano per finire improvvisamente. Fu di mattina presto, al ritorno dal turno di notte, che Ezio sentì la gamba sinistra formicolare ma giunse a casa senza dar peso al fastidio, baciò la sua Flora - come era solito chiamarla - andò nella stanza dei bambini dove Iva e Livio stavano dormendo profondamente baciando anche loro e accarezzando i capelli, sudati per il gran caldo, prima di andare a coricarsi. Tossì per quasi tutto il tempo che fu nel letto e dopo un paio d’ore chiese alla moglie di passare dal medico perché le desse qualcosa contro quella tosse insopportabile. Il dottore aveva lo studio sull’altro isolato e quindi non ci avrebbe messo molto a raggiungerlo, lasciando Iva a casa ad armeggiare con le sue bambole di stoffa, visto che Livio era a scuola. Era il 1^o Giugno 1935 quando “*a mogê do sciô Ezio*”,

⁶ Letteralmente “*conventillos in chapa y madera*” (case popolari in lamiera e legno).

⁷ *Taller de Dibujo y Pintura* (Scuola di Disegno) “*Giotto*”, succursale nel “*Barrio de La Boca*” della Scuola Elementare Italiana “*Edmondo De Amicis*” di *Buenos Aires*, creata nel 1868 dall’Associazione “*Centro Culturale Italiano*”, tuttora esistente.

⁸ Dai racconti di Iva Cicalè all’autore.

conosciuta e rispettata in zona da tutti che la salutavano compostamente al passaggio, venne notata per aver tenuto un passo insolitamente svelto, tanto che le venne chiesto se ci fossero stati problemi. Lei rispose in fretta che era preoccupata per il marito che aveva una brutta tosse nonostante fossero in piena estate. Non molto tempo dopo essere uscita di casa, quando vi tornò con il medico, Florinda non sentì più Ezio tossire e nel vedere Iva tranquilla a giocare, si rasserenò rivolgendosi al dottore dicendo: “*Meno male, si è addormentato e la tosse è passata. Mi dispiace averla disturbata invano, ma adesso glielo vado a svegliare*”. Fu poco dopo che un urlo disperato arrivò fino in strada mentre il medico corse nell’umile stanza da letto, dove trovò il corpo del povero Ezio ormai senza vita con la moglie disperata al suo capezzale. Presto in casa si precipitarono i vicini, gli uomini si calarono il cappello tenendolo tra le mani mentre le donne piansero con i fazzoletti sulla faccia. Qualcuno si fece carico di andare a prendere Livio all’uscita della scuola per tenerlo la notte in famiglia al fine di alleviare le incombenze della mamma di fronte all’improvviso e grave lutto. Il dottore non poté che constatare il decesso di Ezio per un attacco cardiaco, un cuore che aveva battuto per la famiglia, che si era fatto carico di un viaggio lungo e incerto, che lo aveva portato avanti nel lavoro duro ma onesto ma che adesso si era fermato. Dopo un primo momento nel quale Florinda precipitò in un dolore senza fine, durante i preparativi per il mesto funerale realizzò che tutto era finito e a lungo non sarebbe potuta andare avanti. Cercò comunque di sostenere i figli distrutti nel vedere il papà immobile, ben vestito ed accurato come non lo avevano mai visto neppure di domenica a messa, addormentato per sempre su quel lettone dove tante volte avevano giocato insieme. Solo Livio all’inizio pensò, nella sua innocenza, che il fazzoletto bianco intorno al viso fosse segno che il papà avesse solo mal di denti! Florinda andò avanti per un po’ accettando insieme ad Iva lavori di pulizia in casa, di lavaggio e di rammendo di biancheria in cambio di piccoli regali ed esigui compensi per potersi mantenere. Il padrone di casa, datore di lavoro di Ezio e uomo dall’animo nobile, lasciò che non pagasse l’affitto fino a che non avesse trovato un’altra sistemazione. L’alternativa sarebbe stata finire per strada con i ragazzi o dalle suore del *Monasterio de Santa Catalina de Siena*, sito nella zona del porto. Una notte, tra le lacrime e con il ritratto di Ezio in grembo prese una dura decisione... non appena avesse avuto denaro a sufficienza sarebbero tutti tornati in Italia. E dopo pochi mesi così fu, salutati con abbracci stretti e pianti i conoscenti del quartiere che avevano familiarizzato con quella famiglia per bene e con bagagli più simili a grossi fagotti contenenti quei miseri averi, Florinda e i due figli percorsero i due chilometri che dividevano la loro casa alla *Boca* dal nuovo porto di *Buenos Aires*.⁹ Ad aiutarli nel tragitto fu Gianni, papà di Alberto, il compagno di banco di Livio con un carretto tirato da un mulo, era l’uomo che si prese cura di lui la sera nella quale venne a mancare il papà. Li abbracciò col volto rigato dalle lacrime che morivano tra i suoi baffi folti e neri in quel posto che brulicava di persone dirette da e verso il mare, come un enorme formicaio umano... ma forse lì le avevano tutti quelle lacrime, anche quelli che si incrociavano senza conoscersi, perché

⁹ Il più grande porto di tutto il Sudamerica, finito di costruire nel 1928 a Nord di *Buenos Aires*, nel *barrio “Retiro”*.

forse Iddio li aveva condannati tutti ad un destino incerto, dove l'unica sicurezza era quella di non averla. La nave sulla quale si sarebbero dovuti imbarcare fu la “*Cabo San Antonio*”, molto più grande di quelle che Livio costruiva con i pezzetti di legno. Prossima tappa l'Italia, Genova e poi le Marche, Macerata... proprio da dove il viaggio era incominciato, sempre in tre come allora, solo che il posto di Ezio era stato preso da Livio. Dopo un viaggio interminabile di 25 giorni in passaggio di III Classe, dove gli ambienti erano vasti e promiscui, con pochi servizi igienici e un persistente fetore misto di scarichi e di nafta, dove ogni rollata dovuta al mare mosso buttava per aria bagagli e persone... oltre che lo stomaco e sempre attenti a ladri e malintenzionati, giunsero nelle acque tranquille dello stesso porto di Genova dal quale solo pochi anni prima era iniziato il loro sogno. A Florinda l'Italia non parve la stessa. Forse fu solo una sensazione ma comunque le sembrò strana, diversa, poi pensò che fosse stata lei ad essere cambiata. Ben presto si accorse che la prospettiva del futuro non sarebbe cambiata, quando vide masse di persone come lei che intraprendevano il viaggio all'incontrario. Un altro viaggio, sempre lungo, sempre in III Classe e sempre affollato all'inverosimile, stavolta in treno, li separava da Macerata... casa finalmente, ma quale e come fosse diventata ancora non lo sapeva. Era il 1939 e da diversi mesi tutti temevano una nuova guerra, sperando di non veder nuovamente partire i loro uomini per il fronte, dal quale nel conflitto precedente spesso non erano tornati. In treno ascoltarono spaventati alcune persone che nei loro discorsi auspicavano un'entrata in guerra dell'Italia al fianco di *Hitler*. Per carità, quel tipo con i baffetti alla *Charlot* che Livio trovava buffo quanto *Charlie Chaplin* ma che in realtà tutti sapevano essere molto pericoloso. Florinda sperava davvero in un miglioramento, anche perché già in Argentina si parlava del nuovo partito al governo in Italia - in verità l'unico esistente - che aveva portato ad un netto miglioramento delle aspettative del Paese e dei suoi abitanti. Lo sperò con tutta l'anima non tanto per lei quanto per il futuro di Livio, visto che Iva era già in età da marito. Giunti a Macerata, dopo i soliti abbracci e pianti dei parenti che non vedeva da anni, si accorse che non era cambiato proprio nulla. Ah, sì... una novità ci fu, Florinda dovette donare la vera d'oro nuziale alla Patria per la conquista dell'Impero, in Africa per giunta! Erano nella casa al primo piano al civico 34 di contrada (poi vicolo) Santa Maria della Porta a Macerata, quando giunsero gli uomini della “*Milizia*”¹⁰ a pretendere il prezioso anello. Riusci ad emettere a malapena un paio di monosillabi quando gli energumeni irrupero nella modesta abitazione. Non aveva vissuto l'insediamento del regime fascista e indietreggiando “*cadde come corpo morto cade*” per tale comportamento, sfilandosi tremolante e con difficoltà dal suo anulare il prezioso oggetto per doverlo consegnare. Le ricordava l'amato Ezio e pianse nel leggerne il nome e la data del loro giorno più bello, baciandolo per l'ultima volta. Quando i militi pretesero anche dell'anello del defunto marito, disse solo che era morto da poco a *Buenos Aires* e per poco, inebetita, non se lo sfilò dalla collanina dove lo

¹⁰ La *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* o *M.V.S.N.* e identificata anche col termine “*Camicie Nere*” per il colore delle camicie indossate sotto l'uniforme, fu un corpo di gendarmeria ad ordinamento militare che entrò a far parte delle Forze Armate del Regno d'Italia nel 1924 per poi essere sciolto l'8 Settembre 1943 dopo la notizia dell'Armistizio.

teneva da quando Ezio non c'era più, ma i modi inurbani e la gestualità smoderata unita a toni imperiosi e velati da minacce di questi uomini in divisa non intimorirono Livio che - seppur quattordicenne - si intromise tra la "camicia nera" e la mamma, urlando che il papà era stato sepolto a Buenos Aires e l'anello lo aveva lui al dito perché nessuno glielo aveva tolto, per cui se l'avessero davvero voluto sarebbero dovuti andare lì a prenderselo. Iva ricordava bene la faccia del graduato quando alzò le mani e con una smorfia del volto fece un passo indietro dicendo in civitanovese: "Va vè, va vè... fà lo vrào, senza cunvusciò... pò condrollemo!". Piegandosi sul tavolo della cucina compilò la ricevuta per l'avvenuta consegna dell'anello e dette a Florinda una fede di ferro nella quale era stampigliato "Oro alla Patria, 18 Dic. 1935 - XIV"¹¹ prima di andarsene con il braccio destro alzato. Forse il "partigiano Livio Cicalè" nacque proprio allora, sempre contrario ad ogni sopruso fin dai tempi della scuola, quando non poche volte difese i suoi compagni più timidi dai soliti bulletti. Passata anche questa avventura, la povera Florinda, in grosse ristrettezze economiche fu costretta a prendere un'altra quanto dura scelta. Iva avrebbe potuto aiutarla in casa nei lavori di cucito ma Livio? Su consiglio di Don Primo Fratini, decise di mandarlo all'Orfanotrofio Maschile di San Giovanni Battista Decollato in Corso Cairoli (oggi Chiesa del Sacro Cuore), dove avrebbe potuto anche frequentare le scuole medie. Non saltò mai un'occasione per andarlo a trovare con Iva. Qui Livio non si perse d'animo affrontando come d'abitudine l'impegno scolastico con serietà, ottenendo voti alti e plauso da parte del corpo insegnanti sia per la dedizione allo studio che per l'aiuto dato ai suoi compagni. Uno di questi fu Giuseppe Biagiotti¹², anche lui di famiglia disagiata, che condivise con Livio ogni cosa, anche il mese e l'anno di nascita, Gennaio del 1925. Con l'aiuto di Livio, anche Peppe cominciò ad ottenere voti sempre migliori, passando così da un comportamento solitario e scontroso a diventare più allegro e comunicativo, quasi il "gemello" di Livio. Una fratellanza che i due condivisero in tutti i momenti della vita collegiale, dalla colazione alle lezioni, dal pranzo alle attività pomeridiane e dallo studio serale alla cena, fino al riposo notturno; vicini di banco, di mensa e di branda. Trascorsero così gli anni della scuola fino alla licenza media quando, alla manifestazione per la consegna degli attestati, Livio venne premiato per il suo eccellente percorso di studi ottenuto a pieni voti. Furono ovviamente presenti la mamma Florinda e Iva, orgogliose per avere in famiglia un ragazzo così bravo. A casa solo Iva sapeva leggere e scrivere a malapena, avendo frequentato in Argentina soltanto la scuola primaria. Dopo le medie, Livio - tra un lavoretto e l'altro come commesso, vendendo anche alcuni oggetti a sfondo religioso da lui intagliati o dipinti - riuscì a mandare avanti la famiglia e a mantenere agli studi Iva che, anche se quasi

¹¹ Nelle fedi di ferro consegnate in cambio di quelle d'oro venne iscritto la data 18.12.1935, giorno della manifestazione chiamata "Giornata della fede" quando gli italiani "spontaneamente" [Sic.] donarono le proprie vere nuziali per sostenere i costi dell'ancora in corso seconda guerra Italo-Abissina. A tale data era aggiunto il numero romano XIV ad indicare il 14° anno della cosiddetta "Era fascista". Anche le fedi ritirate successivamente avevano sempre i medesimi dati.

¹² BIAGIOTTI Giuseppe (nome di battaglia "Guido"), nato il 21.01.1925 a Macerata e fucilato il 17.04.1944 a Sforzacosta (MC) – Partigiano.

maggiorenne,¹³ tornò a scuola presso l'*Istituto Santa Caterina delle Suore di San Giuseppe* in viale Trieste per prendere la Licenza Media. Livio si iscrisse alla *Regia Scuola Professionale di Tirocinio per pittura decorativa, lavorazione metalli, falegnameria, ebanisteria e intaglio* in quella che oggi è via Piero e Lorenzo Cioci¹⁴ in contrada "Montirozzo", allora un tratto di strada tra via Valentini e via Robusti, dove proprio di fronte si trova oggi il monumento ai "Caduti della Resistenza", a ricordare l'eccidio del Comandante del Gruppo dei reali Carabinieri, Maggiore Pasquale Infelisi, da parte dei membri della *Sipo-SD* di Macerata.¹⁵ La cosa che Livio non sopportò mai furono quelle persone in uniforme nera o quelle in divisa grigia come quelle che irruppero in casa per portar via la fede della mamma. Nel voltarsi di lato, oltre a questi notò i Carabinieri col pennacchio blu e rosso, visti spesso in giro, ma fu un altro ragazzo in uniforme a catturare la sua attenzione. Aveva anche lui un'uniforme grigia, ma le mostrine erano gialle con una stellina argentata al centro - certo più eleganti di quelle nere col fascio littorio - il cui colore era riportato sulla nappina di un cappello alpino con un fregio riportante una fiamma ricamata in oro e una penna d'aquila. Sulla divisa c'erano gradi dorati sugli avambracci, un cinturone a cinghia trasversale e una fondina con pistola al fianco sinistro, oltre che un mantello grigio sulle spalle sempre

¹³ La maggiore età in Italia era conseguita al compimento del 21° anno fino al 1975, quando il 6 Marzo del 1975 venne portata a 18.

¹⁴ I Cioci non furono fratelli ma padre e figlio. Il primo era CIOCI Piero nacque a Macerata il 22.04.1888 e fu Tenente nella *50ª Divisione fanteria "Regina"* a Rodi. Catturato dai tedeschi l'11.09.1943 dopo la notizia dell'armistizio, morì nell'Esilio al largo di Prassonissi il 23.09.1943 a seguito dell'affondamento del Piroscalo "G. Donizetti" nel quale persero la vita ben 1.584 militari italiani (600 avieri, 1.110 marinai, 114 sottufficiali e 11 Ufficiali), mentre il secondo fu CIOCI Lorenzo, figlio di Piero e nato a Macerata il 15.06.1917, di professione ingegnere aeronautico che, arruolatosi negli Alpini, giunse a Gorizia e inquadrato nel *3° Reggimento d'Artiglieria alpina "Aosta"* della *3ª Divisione alpina "Julia"*. Successivamente inviato alla *6ª Batteria della Scuola A.U.C. degli Alpini* di Bra (CN) e promosso Sottotenente, venne inviato al *4° Reggimento d'Artiglieria alpina* della *4ª Divisione alpina "Cuneense"* impiegata nell'Ar.Mi.R. Morì prigioniero in Russia ad Oranki il 31.03.1943.

¹⁵ Letteralmente *Außenkommando der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienst* (Comando della Polizia e del Servizio di Sicurezza delle SS) che ebbe sede in Macerata alla via Spalato n. 18/20. Dapprima venne istituito come *Einsatz-Kommandeur der Ordnungspolizei* e successivamente denominato *Verbindungsoffizier der Ordnungspolizei Umbrien und Marken* al comando del *Major der Schutzpolizei* (Maggiore della polizia) Herbert Furk dal 16.10.1943 al Marzo del 1944, passò alle dipendenze dell'RSA e quindi diretto prima dall'*SS-Obersturmführer* Franz Kossak (o Kossek), da quella data fino al 25.05.1944 e proveniente dall'omologo ufficio di Firenze per poi essere inviato dapprima a Roma e poi a Gorizia con le stesse mansioni. A lui successe fino al 19.06.1944 *SS-Obersturmführer* Herbert Andorfer, responsabile tra l'altro dell'esecuzione del Maggiore Infelisi, che avvenne mediante "Genickschuß" (colpo alla nuca) al "Montirozzo" su suo specifico ordine e li presente. Questi fece parte dell'*SD* di Salisburgo e poi dell'*Einsatzgruppe Agram*, fu al *BdS* di Belgrado dove venne posto al comando dei *Polizeihaftlager* di Sabac e di Sajmiste (considerato *Todeslager* a causa dell'utilizzo di un *gaswagen*). Arrivato in Italia fu a capo di un *SS-Ski-Kommando* per la lotta alle bande nel Veneto, poi a Macerata salendo poi a Nord fermandosi a Bassano del Grappa (VI), dove commise la nota strage e assumendo l'appellativo di "Boia di Bassano", comandò l'*SS-Bandenbekämpfungskommando "Andorfer"* partecipando all'immensa operazione di polizia denominata "Wallenstein" in Garfagnana per poi dirigere gli *Außenposten Sipo-SD* di Rovereto e di Feltre per concludere la sua carriera nelle SS dirigendo l'*Außenposten Sipo-SD* di Novara.

col risvolto giallo. Era un finanziere, milite di un reparto che non conosceva e con la sua innata semplicità si avvicinò chiedendogli informazioni sulla sua divisa. Iva e Florinda speravano che sarebbe corso da loro ma lo videro parlare a quel pezzo d'uomo con la penna in testa e ci rimasero un po' male. Dopo un po', Livio corse ad abbracciarle parlando di quanto quel giovane Sottobrigadiere della Regia Guardia di Finanza gli aveva detto, soprattutto che persone con le sue capacità non avrebbero avuto difficoltà nell'arruolarsi in quel prestigioso Corpo, ma in quel momento non ci pensò più di tanto. Nel tempo libero, Livio era solito divertirsi come tutti i ragazzi della sua età - sempre in compagnia di Peppe - che continuò a frequentare nonostante non si fosse iscritto, malgrado i suoi consigli, ad alcuna scuola secondaria e diventò lui stesso un ottimo maestro per le sue uniche alunne, mamma Florinda alla quale insegnò a leggere e a scrivere ed Iva che aiutò nei compiti a casa. Così trascorsero altri cinque anni di scuola fino al meritato diploma alla cui consegna non potevano mancare mamma Florinda e Iva, anche lei ormai con la Licenza Media, sempre più fiere di quel gran bravo ragazzo. In quegli anni Livio e Peppe, come tutti i ragazzi di Macerata e di tutta Italia - inconsapevolmente o meno - stavano andando incontro a quella storia con la quale si sarebbero presto scontrati. La guerra era ormai in atto e molti dei loro compagni più grandi non fecero più ritorno dai fronti dove vennero mandati. Chi rimase in Africa sotto la polvere del deserto, chi sotto le nevi della Russia chi disperso in mare o chi abbattuto nei cieli. Molti non tornarono dalla Grecia o dalla Jugoslavia, cosa che fece gradualmente decadere quel sostegno che gli italiani dettero precedentemente a Mussolini, che promise loro una Patria ricca, felice e padrona. Così non fu affatto e gli italiani si divisero come sempre in chi aveva e chi no. I primi ebbero sempre di più e ai secondi venne tolto quel poco che era rimasto, compresi gli uomini di casa mandati a combattere al fianco di un alleato discutibile e spesso anche odiato. Ad intensificare questo sentimento di ostilità verso il Fascismo fu l'atteggiamento delle *Camicie Nere*, spesso non impiegate nei combattimenti, che spadroneggiavano incutendo timore tra la gente, approfittandosene a vario titolo in virtù di essere il braccio armato di un regime che ormai poteva tutto, sfidando sfrontatamente anche le stesse Forze dell'Ordine non ossequenti nei loro confronti. Non c'erano altre strade... fascisti o antifascisti, con il timore di esternare il proprio pensiero se questo fosse stato contrario al regime in quanto la cosiddetta "*Ovra*"¹⁶ o i suoi informatori avevano occhi ed orecchie dappertutto, come se il "*fronte interno*" fosse più importante di quello di guerra. Ma Livio e Peppe la pensavano allo stesso modo... un proverbio marchigiano dice "*le cerque non fà le melarance*" (come a dire tale padre - tale figlio e loro si

¹⁶ La denominazione di "*Ovra*" ed è stata soggetta a varie interpretazioni, da "*Opera Volontaria per la Repressione dell'Antifascismo*" a "*Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo*" ma anche "*Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali*". Si è anche detto che non fu una sigla ma la parola "*piovra*" scritta da Mussolini su due fogli sovrapposti - credendo che fosse uno solo - e che la "*P*" era restata sul foglio sottostante. A quel punto, il Duce - stando alle parole di Guido Leto, uno degli uomini chiave del ministero dell'Interno durante il periodo fascista - rivelò che il misterioso nome avrebbe "*destato curiosità, timore, senso di inafferrabile sorveglianza e d'onnipotenza*". Certo è che fu la polizia politica dell'Italia fascista (i tedeschi avevano la *Gestapo*), costituita dopo l'emanazione delle leggi fascistissime del 1926 e attiva dal 1927 fino al 1945.

sentivano davvero della stessa famiglia). Da qui al comportamento che ebbero ad avere in quegli anni difficili, anche facendosi qualche rivale tra i ragazzi più grandi che si fecero convincere dalla propaganda di regime, il passo fu breve. Erano tempi nei quali ad intervenire in difesa di un pover'uomo bastonato per strada dai fascisti si rischiava di essere denunciato come “sovversivo” o “comunista”, anche quando l'ideologia politica non c'entrava niente. Le denunce alle istituzioni avvennero spesso solo per delazione, opportunismo, vendetta, invidia o ritorsione e comunque la pena per la vittima sarebbe stata il carcere o il confino. A Macerata, la politica durante il fascismo - almeno dal punto di vista di una lotta concreta e dinamica - non fu poi così viva. I notabili ebbero comportamenti scettici o quantomeno distaccati, la massa popolare si dimostrò apatica e diffidente mentre il ceto medio, per la maggior parte dei casi formato da impiegati, non si schierò affatto. Ciò che comunque attrasse molti giovani a non rimpinguare le fila dei fascisti fu l'atteggiamento tipicamente bullesco se non addirittura criminale delle *Camicie Nere* della 109^a Legione M.V.S.N. “Filippo Corridoni” di Macerata,¹⁷ soliti effettuare continui posti di blocco e scorribande nel territorio, più alla ricerca di oggetti di valore, generi alimentari e di primo consumo, come anche fanciulle inermi, piuttosto che a quella degli antifascisti. Questo non andò giù ai nostri due ragazzi che per il momento si limitarono ad intervenire in modo non plateale e quei gesti interessarono comunque altri ragazzi più grandi di loro con le stesse idee. Iniziarono così ad avere i primi contatti con la realtà antifascista clandestina, svolta principalmente in dibattiti sul cambiamento, nella lettura di testi che parlavano di libertà e autodeterminazione dei governi ma anche di democrazia greca.¹⁸ Livio, forse perché non riuscì a trovare lavoro e non volle pesare sulle spalle della mamma e di Iva, forse per nostalgia della sua terra natia, ancora diciassettenne decise di tornare a *Buenos Aires* a cercar fortuna. Mise da parte abbastanza denaro per poter tentare, non prima però di aver presentato domanda per la Regia Guardia di Finanza. Durante il viaggio ascoltò notizie che in Italia non erano mai arrivate. Era la fine del 1942 e le forze dell'Asse stavano perdendo le battaglie di *El-Alamein* e di Stalingrado, restando di fatto bloccate tra i sovietici ad Est e gli Alleati a Sud, da poco sbarcati in Nord Africa con l'operazione “*Torch*”. A lui, prima che ai suoi amici ignari, le idee parvero chiare e presto capì che gli Alleati avrebbero messo piede in Italia con la guerra che si sarebbe inesorabilmente spostata in casa. Inoltre, trapelarono anche notizie non controllate e terribili sulla sorte degli ebrei, tra fucilazioni di massa e campi dove venivano sterminati. Sembrò ad un tratto che molti sapevano tutto e che pochi

¹⁷ Insiediata nell'omonima caserma e inserita nella 9^a Zona M.V.S.N. “*Umbria-Marche*” con sede a Perugia, comandata dal *Seniore* Alessandro Biscaccianti e poi dal *Seniore* Giovanni Bassanese e costituita dal *CIX Battaglione CC.NN. Mobilitato* e dal *DIX Battaglione CC.NN. Territoriale Mobilitato*.

¹⁸ L'Italia non ebbe mai una vera e propria democrazia, a parte le piccole concessioni date al popolo da Re Carlo Alberto con lo “*Statuto Albertino*” del 1848 nel quale rimarcò che “*Quella del Regno di Sardegna, la legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia*”, solo per paura dei moti insurrezionali di quell'anno. I primi effimeri tentativi di democrazia saranno invece le *Repubbliche Partigiane* del 1944 che portarono esperienza all'attuazione della successiva ed attuale sistema di governo del nostro Paese, ma prima di allora l'unica democrazia conosciuta fu quella greca.

non sapevano nulla! Ma da che parte stava l'Italia? Da quella degli assassini? Intanto a casa i suoi amici venivano continuamente chiamati alle armi e presto sarebbe stata la volta della Classe 1925... cosa avrebbe fatto? Sarebbe tornato in Italia? Cosa avrebbe fatto Peppe? Si sarebbero mai ritrovati? Lo aveva accompagnato al treno e gli aveva detto con gli occhi gonfi e rossi che con lui stava partendo una sua metà, convinto di non vederlo più. Livio aveva preso contatti, cosa che all'epoca non era affatto facile né scontata, con Alberto che ritrovò con il papà ad attenderlo al porto di *Buenos Aires*. Ora anche Alberto portava i baffi come il papà, al quale invece erano diventati bianchi, ma che di nuovo accolsero le lacrime che gli rigavano il viso. Si abbracciarono forte da togliersi il respiro a vicenda e si diressero verso casa. Chi conobbe il povero Ezio e il piccolo Livio lo attese in *Plaza Matheu* al suo arrivo. La notizia si sparse così velocemente che molti ex compagni di scuola vennero anche da altre zone solo per accoglierlo. In giro Livio ascoltò: "*L'é tornòu l'figgio do pövou sciò Ezio e da scià Flora!*", cosa che lo commosse tanto. Il primo pensiero fu di andare a trovare il papà al cimitero e notò che c'erano fiori freschi, segno che qualcuno si prendeva ancora cura di lui e pianse. Lo fermarono in tanti e molti gli chiesero della mamma Flora e della sorella Iva. Lui mostrò le fotografie che aveva di loro e molti si soffermarono su Iva dicendo "*Chi bèladonna che diventá, ciùe bèlla da mamà!*". Sarebbe stato bello tornare con loro, magari Iva avrebbe avuto pretendenti, cosa che fino ad allora non la interessava minimamente, ma i soldi non sarebbero bastati. Livio non trovò lavoro in quanto fu il lavoro a trovare lui. Il vecchio padrone di casa e datore di lavoro del papà non c'era più e il figlio Massimo, suo buon amico di solo due anni più grande che frequentava la sua stessa scuola ed era un ottimo portiere, aveva aperto una piccola ditta di spedizioni di pellami e mandava molta merce in Italia, proprio nel maceratese e volle offrirgli un impiego come contabile, ricordandosi della sua eccezionale bravura in matematica. Livio esultò e lo ringraziò togliendosi la coppola - come era d'uso comune ai tempi - davanti non più al suo vecchio amico ma davanti al suo nuovo datore di lavoro. Non solo, gli prospettò la possibilità di un piccolissimo appartamento di proprietà della ditta il cui esiguo costo d'affitto avrebbe detratto dalla paga mensile di 800 Pesos argentini (quasi 1.600 Lire dell'epoca, oggi poco più di 1.000 Euro), che per lui parvero una ricchezza inaudita. Oltretutto il bugigattolo offertogli non era affatto in cattive condizioni e non era distante dalla sua vecchia casa, dove era solito passare per avere quel senso di nostalgia che lo portava ai suoi ricordi di bambino. Livio conobbe molti ebrei italiani che scelsero la via dell'esilio a seguito delle leggi razziali del 1938, approdando lì negli anni immediatamente successivi, restando deluso da quella politica italiana e dal fatto che l'Argentina dette nel 1943 segni di appoggio alla Germania e all'Italia, sotto pressione sui fronti europei, rifornendole di materie prime. Nonostante avesse compreso con sconforto, di appoggiare così i Paesi che portarono la guerra in tutto il mondo, comprese però che l'innalzamento dei salari (il padre prendeva quasi 1/4 di lui) fu proprio dovuto a questo. Mentre da giovanissimo era ambito come amichetto dai suoi compagni, adesso fu oggetto delle attenzioni di molte belle ragazze, visto il suo fisico imponente e il suo volto bello e sorridente... e la sera non ebbe mai ad annoiarsi. Così passò un florido e felice anno, mandando a casa il denaro necessario a sostenere la mamma e la sorella,

ma un giorno di Maggio del 1943 gli giunse in azienda un telegramma dai Carabinieri di Macerata che lo avvisavano di presentarsi il 9 Luglio presso il Distretto Militare della città per la chiamata alle armi della sua Classe. Così iniziò a rimuginare che quella guerra al fianco dei nazisti non l'avrebbe mai voluta combattere e gli ritornarono in mente le parole con le quali impressionò il milite fascista a Macerata: "*Se mi volete, dovete venirmi a prendere qui!*". Passarono notti insonni, combattute tra il senso di rispetto che aveva sempre avuto per la legge e la repulsione verso l'ideologia neofascista. Fu durante una di queste che gli venne in sogno il padre che gli accarezzava la testa come da piccolo dicendogli che doveva tornare dalla mamma e che loro si sarebbero rivisti in seguito. Al lavoro continuava a pensare spesso a quel sogno e in serata, a fine del turno, gli giunse una brevissima telefonata della mamma che felice gli comunicava che era arrivata, subito dopo la cartolina di precetto dell'esercito, anche la comunicazione di idoneità alla Guardia di Finanza, per cui si sarebbe dovuto presentare presso il Comando del Circolo di Ancona il 12 Luglio. Su questo non ebbe alcun dubbio, le "*Fiamme Gialle*" sì! Anche loro erano al servizio del governo ma era tutt'altra cosa, la lotta al contrabbando, il presidio dei confini dello Stato, i compiti nel settore giudiziario, fiscale, tributario e doganale, come gli disse quel giovane sottufficiale a scuola, lo attiravano. Organizzò tutto per la partenza in un giorno o due e fu accompagnato al porto come al solito da Alberto, dal papà e anche da Massimo, stavolta in automobile. Si ripeterono i saluti di sempre tra abbracci e lacrime sui baffi ma se la vita era una ruota, per Livio stava girando in maniera davvero vorticosa. Stavolta la nave sarebbe stata la "*North King*",¹⁹ più veloce e moderna, con passaggio di II Classe e sempre verso Genova. Il viaggio fu meno lungo e nell'Atlantico non ci fu mare grosso. Era territorio di caccia degli *U-Boot* tedeschi che bramavano i convogli Alleati scortati da navi militari, anche se il periodo delle mattanze era ormai finito grazie al pattugliamento continuo di sottomarini inglesi e americani. I discorsi sul ponte erano diversi da quelli del 1939 e ormai si parlava dell'Asse alla fine, dell'imponente macchina bellica Alleata e delle prossime possibili loro offensive in Europa, nei Balcani, in Italia o in Francia, anche se uno sbarco disastroso fu tentato a *Dieppe* nel 1942.²⁰ Stavolta Genova sembrò un vero e proprio formicaio di militari italiani e tedeschi che correvano da tutte le parti perché, cacciati dagli Alleati dall'Africa, da Malta e da Pantelleria, si aspettavano il loro passo successivo, pur senza conoscerne il luogo e con forze di respingimento inadeguate. Preso il treno, Livio venne controllato diverse volte dai militi della *M.V.S.N.* che si aspettavano fosse già sotto le armi, ma il giorno di presentazione al Distretto Militare sarebbe dovuto essere il 9 Luglio ed era solo il 30 Giugno. Dopo alcune battute sarcastiche e di pessimo gusto, le *Camicie Nere* restituirono i documenti e passarono

¹⁹ Fu proprio tra i passeggeri di questa stessa nave, durante il viaggio da Genova a *Buenos Aires* del 22 Giugno 1949, che si trovava il medico delle *SS* di Auschwitz, *SS-Hauptsturmführer* (Capitano delle *SS*) Josef Mengele, con documenti falsi della Croce Rossa intestati ad Helmut Gregor.

²⁰ Con l'operazione "*Jubilee*" del 19 Agosto 1942 venne tentato su *Dieppe*, a pochi chilometri da *Calais*, uno sbarco di un contingente alleato formato da reparti di fanteria e corazzati britannici, canadesi e americani, inclusi *Commandos* e *Royal Marines* inglesi e *Rangers* americani, che si rivelò fallimentare subendo enormi perdite.

oltre. Giunto ad Ancona, trovò al porto ad aspettarlo il suo amico Peppe, felice di rivederlo, ma con una faccia più incupita del solito. Salirono sul camion della ditta di spedizioni presso la quale stava lavorando e disse a Livio che il 9 Luglio si sarebbe dovuto presentare al Distretto per la chiamata di leva. Livio sorrise e disse *“Anch’io, dividiamo proprio tutto noi due, eh?”*, aggiungendo che sarebbe *“partito finanziere”* pochi giorni dopo. Peppe lo sapeva già e si intristì ulteriormente, ma Livio capì che non fu per la paura di morire in guerra, né per il fatto di lasciare qualcuno... ormai era solo ed era un ragazzo molto coraggioso! Sentì che c’era dell’altro e aspettò che a *“tirare fuori il rospo”* fosse l’amico. Ma come si fa a dire ad un futuro finanziere, seppur considerato un fratello, che non hai intenzione di presentarti, di voler disertare? Che non hai nessuna voglia di servire fascisti e nazisti? Più che la paura di essere denunciato - non ci pensò minimamente - fu la delusione che avrebbe dato all’amico che non lo fece parlare. Allora fu Livio a tirargli fuori tutto con le pinze, del resto a quelle riunioni con i patrioti maceratesi avevano partecipato insieme e non aveva alcuna intenzione di rimproverarlo se si fosse trattato di un problema di coscienza. *“Sò capito, te non ce voi venì, vero?”*, chiese Livio e Peppe annuì chiudendo brevemente gli occhi, senza emettere sillaba. *“Oh, che si fatto, li fascisti t’hanno tajato la lengua?”* - proseguendo con più calma e in italiano - *Io sono lo stesso di allora, anche se metterò una divisa addosso! Forse potrei fare anche qualcosa di buono, mica sono mai stato fascista, lo sai vero?”*. Ma Peppe si rivoltò bruscamente verso di lui dicendo: *“Ma sei matto? Vuoi fare l’antifascista con la divisa della Finanza addosso? Ma voi finì fucilato a un muro? Se si scelto così, va vè... ma nun pensà a cambià lo monno nè sto Paese, tanto nun cambia! C’è li fascisti e c’lori che nun lo sò. Tu nun lo sì ma lo devi fà... sidonca li guai sò li tua!”*. Seguì una pausa di silenzio e gli occhi dei due si concentrarono sulla strada che stavano percorrendo in direzione di Macerata. Peppe ribatté scusandosi e rivolgendosi con più calma: *“Ho conosciuto dei ragazzi che hanno preso le mie stesse decisioni e ci siamo già organizzati. Proveremo a nasconderci in alcuni depositi per attrezzi di pietra de n’amico vicino lo Castello de Fiungo sopra lo Chienti. Svuotati sono abbastanza larghi per starci vè. Faremo la guardia a turno, dovessero arrivà li Carabinieri o li fascisti, poi si vedrà... hai visto mai che arrivano gli Alleati e la guerra finisce prima dell’inverno?”*. *“Sì, buonanotte! - ribatté Livio - E se invece degli Alleati arrivano prima i tedeschi? Hai visto quanti ce ne stanno in giro? Pare se sò moltiplicati come le pondecane... je somijano pure però sò cattivi e non fujano mica!”*. Così, tra una cosa seria ed una stupidaggine, tra un momento di preoccupazione e una risata giunsero a destinazione. Peppe fermò il mezzo fuori le mura ed aiutò Livio a portare le valigie verso casa ma si fermò bruscamente e gli disse: *“Tu non dì nulla a nisciù... se cheduno lo vene a sapè, se mette male. Ce vò poco a sti fascisti pe faje menà le mani... o pegghjo! E pensa a fà carriera, te lo meriti perché si bono e brào... anche se si no poco vonacciò!”* e ridendo gli dette una pacca sulla spalla aggiungendo: *“Purtroppo non ci vedremo più fino a che non sarà tutto finito. Io da domani nun me presento alla fadica... tanto mica pò durà pe’ sempre!”*. La mamma e Iva li accolsero abbracciandoli entrambi, baciò forte Livio congratulandosi con lui per questo nuovo traguardo: *“Nun ce posso crede, no fijo finanziè... che babbeto te potesse protegge semble! Lavateve le mani tutti e due e subito a tavola perché sò preparato*

pè no reggimento!” e guardando Giuseppe aggiunse: “In quanto a te, nun vojo sendi ‘No, grazie signora Flori, sò già fatto!’, assettete e basta!”, tutto mentre Iva, felice come una Pasqua, svolazzava attorno al tavolo apparecchiando come se si dovesse festeggiare un battesimo o un matrimonio. Il 9 Luglio, Livio fu già dalle 7 del mattino davanti al portone del Distretto Militare di Macerata con la cartolina precetto in mano e tra gli altri coscritti Peppe, come aveva deciso, non fu presente. Alla visita di leva presentò anche il foglio con il quale si sarebbe dovuto presentare ad Ancona per l’arruolamento in Finanza. In breve tempo l’esito fu *“Soldato di leva classe 1925 Distretto Macerata e lasciato in congedo illimitato provvisorio”*. Dopo pranzo cominciò a preparare i bagagli da tenere pronti per la partenza che sarebbe potuta essere immediata dopo l’arruolamento al Comando del *Circolo della Regia Guardia di Finanza* di Ancona. L’indomani giunse la notizia che quella guerra che aveva già ingoiato i padri, i mariti e i figli delle donne italiane, fino ad allora combattuta altrove, adesso era approdata in Italia con gli Alleati appena sbarcati in Sicilia. L’operazione *“Husky”* nelle prime ore di quel 10 Luglio 1943 aveva avuto luogo senza troppe difficoltà. L’impressione fu che la fine di quell’incubo stesse finalmente per giungere, ma la Sicilia era lontana e i tedeschi agguerriti... quanto ci avrebbero messo ad arrivare gli Alleati? Il giorno 12, sempre di prima mattina, Livio - ben vestito come sempre - fu di fronte al portone del Circolo di Ancona e rimase quasi ipnotizzato nel vedere i finanzieri di guardia con la stessa uniforme che avrebbe anche lui presto indossato. La visita medica ebbe breve durata in quanto non erano molti gli aspiranti e la sua salute apparve sin da subito ottima. L’esito finale fu *“Allievo finanziere di terra nella legione Allievi con la ferma di anni tre inviato alla Scuola Alpina della Regia Guardia di Finanza di Predazzo con effetto immediato”* e ciò significò che aveva solo 48 ore per raggiungere quella località di montagna in provincia di Trento. Meno male che aveva già preparato tutto e che a casa erano abituate a vederlo andare e venire, ma questa volta le preoccupazioni parvero scomparire. Livio finanziere, chi ci avrebbe mai pensato? Poi, meglio a Nord che in guerra chissà dove, tanto più che con gli Alleati in Sicilia non sarebbe durata a lungo! Da Macerata in torpedone ad Ancona e da qui in treno espresso a Milano. Un altro viaggio per il giovane Livio, stavolta felice perché non vedeva l’ora di essere in uniforme. Stavolta in compagnia di altri giovani con la sua stessa destinazione con i quali chiacchierò a lungo sulla futura esperienza, senza mai addentrarsi in discorsi politici e sviando quelli iniziati, passando subito ad altri argomenti. Il controllo intento a scoprire gli eventuali renitenti alla leva venne fatto dai Carabinieri, che si complimentarono con lui e con gli altri non appena esaminati i fogli di destinazione. A Milano attese il diretto per il Brennero dove non si fece attendere il solito controllo della *Milizia*, sempre a muso duro, ma stavolta fu Livio ad avere la sua seconda soddisfazione dopo il saluto militare fattogli dai militi dell’Arma. Visto il foglio di congedo illimitato provvisorio e la destinazione per la *Scuola della Regia Guardia di Finanza di Predazzo* - un Corpo militare sempre molto rispettato ed ambito - i fascisti restarono di stucco e andarono via anche un po’ scontenti, tra i sorrisi a stento trattenuti dagli altri allievi. Giunto a Trento, trovò degli autocarri della Finanza pronti ad accogliere i nuovi allievi per portarli in caserma, grande e bianca, immersa nel verde, circondata da alberi e posta ai piedi di una montagna. All’entrata

un ufficiale di picchetto con sciarpa azzurra di traverso e il berretto alpino con la penna d'aquila diede loro il benvenuto con un saluto marziale, consegnandoli agli istruttori che li inquadrarono sul piazzale e li inviarono subito ai magazzini per la consegna dell'enorme quantità di vestiario. Uniformi estiva e invernale, tuta di servizio, divisa alpestre da sci con mimetica bianca, berretto alpino con nappina gialla e penna d'aquila, berretto alpestre di tipo "norvegese", berretto rigido con visiera detto "piatta", bandoliera portamunizioni, cinturone con fondina ma senza pistola, indumenti intimi ordinari e pesanti di lana con mutandoni lunghi, mantellina, calzettoni di vario tipo, scarpe ordinarie da libera uscita, scarponi di servizio chiodati, scarponi da sci, mollettieri da caviglia, occhiali da montagna, elmetto, una serie di fregi²¹ ricamati in oro su stoffa per tutti i vari copricapi e stelline di stoffa argentata da bavero. Le mostrine, dette "Fiamme Gialle" vengono ancora concesse solo dopo il primo periodo di addestramento, quando si passa dalla condizione di *Allievo Finanziere* a quella di *Finanziere Allievo*. Dal giorno dopo cominciò l'addestramento formale e poi quelli specifici, tutti molto impegnativi, che Livio superò brillantemente come sempre aveva fatto anche a scuola. Tra i primi del corso in tutte le materie si rivelò ottimo anche durante le istruzioni di tiro, sia con la pistola²² che con il fucile.²³ Tra le lezioni teoriche sui vari e molteplici compiti del Corpo, quelle pratiche di sci, di marcia, di tiro e anche i vari servizi interni, Livio trascorse così la vita di caserma ma rimase sempre attento alle notizie sugli eventi bellici che arrivavano di rado e purtroppo "tagliati" dalla censura di regime. Una notizia arrivò improvvisamente, come fulmine a ciel sereno, il 25 Luglio gli alti gerarchi in camicia nera e fez in testa del *Partito Nazionale Fascista* obbligarono il Duce a riunire il *Gran Consiglio del Fascismo*.²⁴ L'intento sarebbe dovuto essere non tanto quello porre in sfiducia Mussolini destabilizzandone la figura, ma quello di uscire da una guerra fallimentare come "insalutato ospite", considerato il punto di vista dell'andamento ma anche quello che vedeva le nostre truppe collaborare con l'alleato nazista in crimini di guerra,

²¹ Gli emblemi del fregio distintivo della *Regia Guardia di Finanza*, seppur diverso nella forma, non differiscono da quello dell'odierna Guardia di Finanza, salvo che oggi è metallico (opzionalmente ricamato in filo dorato) e non riporta all'interno della "pulce" la *Croce Sabauda* ma il monogramma "RI" per Repubblica Italiana. Le componenti sono la suddetta "pulce" che in realtà è una "granata accesa" (una fiamma allora aperta e oggi più chiusa), simbolo di valore e modernità militare con 9 lembi ad indicare la fedeltà al Corpo, i due "fucili incrociati" concessi dopo la Grande Guerra a simboleggiare la funzione di forza di fanteria leggera, su richiesta di Gabriele D'Annunzio dopo aver notato il loro valore nella "Battaglia del Solstizio" (che poi compose il motto del Corpo nel 1933 "Nec Recisa Recedit" - neanche spezzata recede - per l'impegno prestato nell'impresa di Fiume) e il "corno da montagna" a rappresentare anche la specialità alpina. Si precisa che le "Fiamme Gialle" non rappresentano, come la Fiamma dei Carabinieri, quella posta sul fregio ma i due lembi delle mostrine gialle sul bavero, appunto chiamate "fiamme" come in tutte le altre mostrine simili dell'Esercito.

²² Pistola *Beretta modello 1934* semiautomatica ad azione singola, progettata e costruita dalla Fabbrica d'Armi Pietro Beretta e concepita per i funzionari di Pubblica Sicurezza ma poi distribuita come arma da fianco al Regio Esercito Italiano.

²³ Fucile *Mannlicher-Càrcano-Parravicino Mod. 91* ad otturatore girevole-scorrevole adottato dal Regio Esercito Italiano dal 1891 al 1945.

²⁴ Massimo organo del *Partito Nazionale Fascista* e anche il massimo organo costituzionale del Regno d'Italia che fu riunito solo il 12 Gennaio 1923 e il 25 Luglio 1943.

lasciando al Re le competenze militari e al Duce la reggenza del potere politico, portando inevitabilmente alla crisi di governo. Ecco cosa fu davvero il *Ventennio*, un periodo intercorso tra una riunione che sancì la nascita del regime ed una che ne ufficializzò la fine. Fu proprio Vittorio Emanuele III a prendere in pugno quella decisione per togliere di mezzo una volta per tutte la figura di Mussolini, ormai divenuta ingombrante ma al quale nel 1922 regalò l'Italia. Il proclama alla radio che fece esultare gli italiani, "*Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato sua Eccellenza il Cavaliere, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio*", li portò a credere che la guerra fosse finita riversandosi nelle piazze e per le strade invocando libertà e pace, abbattendo anche i simboli del decaduto regime. Per non destare sospetti nei confronti dei tedeschi, Badoglio aggiunse a questo comunicato: "*Italiani! Per ordine di Sua Maestà, il Re e Imperatore, assumo il Governo militare del Paese con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni*". Ecco fatto, gli italiani al fronte a combattere al fianco dei tedeschi contro gli anglo-americani, Mussolini esautorato, Badoglio al governo²⁵ e il Re di nuovo con il suo ruolo e la possibilità di trovare un accordo con gli Alleati per "*salvare capra e cavoli*". L'estate del 1943 portò in Italia un'estate una transizione durante la quale non si vide un fascista per strada neppure a pagarlo oro... scomparsi tutti e con il *malloppo*! Quelli per caso scovati rinnegarono la camicia nera peggio di San Pietro prima dei tre canti del gallo, animali che tra l'altro erano stati tutti requisiti e finiti sulle tavole dei gerarchi! Questo clima favorì la coesione tra i vecchi antifascisti e i giovani che speravano in una svolta definitiva, un vero cambiamento del quale volevano essere partecipi. Ma la fine di quell'estate portò anche la fine delle speranze. In tanti sospettarono che nulla fosse davvero finito e che anzi il peggio stesse proprio per cominciare: "*Come l'avrebbero presa i tedeschi?*". Già prima di luglio, sparute truppe del *III Reich* stavano scendendo la penisola dai valichi del Brennero, di Ventimiglia e di Tarvisio, senza essere notate più di tanto - da molti ma non da chi lì viveva, compreso Livio - fortificando le varie linee di difesa da Nord verso il Centro in vista della risalita degli alleati. Livio, come tutti gli allievi, pensò che tutto stesse volgendo al termine ma i tedeschi sul confine li avevano visti e pensarono tutti - chi entusiasta e chi meno - che sicuramente sarebbero andati a salvare

²⁵ La figura di Badoglio, seppur inneggiata dal popolo e dai militari che lo immaginarono come liberatore dalla tirannia, restò decisa, crudele e opportunista. Basti ricordare che solo il giorno dopo, dietro suo diretto ordine, venne emanata una Circolare telegrafica alle forze dell'ordine e ai distaccamenti militari con funzioni di Ordine Pubblico che sarebbero dovuti intervenire negli assembramenti di più di tre persone disperdendole, anche facendo ricorso alle armi e senza intimidazioni preventive o preavvisi di alcun genere. Non solo, la Circolare prescriveva anche che ogni militare impiegato in servizio di Ordine Pubblico che avesse compiuto il minimo gesto di solidarietà con i "*perturbatori dell'ordine*", avesse disobbedito agli ordini o avesse anche vilipeso i superiori o le istituzioni, sarebbe stato immediatamente fucilato e gli esiti non si fecero attendere troppo. A Reggio Emilia i soldati spararono il 28 Luglio sugli operai delle *Officine Reggiane* facendo nove morti e nello stesso giorno a Bari si contarono nove morti e 40 feriti. In totale, nei soli cinque giorni seguenti al 25 Luglio, a seguito degli interventi di polizia e dell'esercito in tutta Italia si ebbero 83 morti, 308 feriti e 1.500 arrestati.

il Duce... poi? Non ci pensarono troppo perché dovevano portare a termine un duro e complesso addestramento. Livio portò ancora a termine in modo brillante anche questo primo traguardo ed ottenne sul bavero le ambite “*Fiamme Gialle*” di panno con la stellina argentata al centro al posto delle sole stelline argentate che lo avevano equiparato al rango di soldato semplice. Pur restando allievo, adesso era a tutti gli effetti un Finanziere, Agente di Polizia Giudiziaria, Tributaria e di Pubblica Sicurezza, appartenente quindi alle Forze dell’Ordine a tutti gli effetti. Con le “*Fiamme Gialle*” appena cucite sull’uniforme si recò in paese dal fotografo per poter regalare alla mamma una foto colorata con tanto di cornice. Era il 3 Settembre pomeriggio quando la maggior parte degli allievi che avevano superato la prima fase del corso vennero inviati in licenza, mentre in caserma restarono gli effettivi e i nuovi allievi appena giunti.²⁶ Quello stesso giorno venne firmato a Cassibile (SR) un armistizio tra il Maresciallo Badoglio e il Generale americano *Dwight David “Ike” Eisenhower* - Comandante Supremo delle Forze Alleate nel Mediterraneo - tramite i loro delegati, il Generale Giuseppe Castellano per il primo e il Generale *Walter Bedell “Beetle” Smith* per il secondo. Ma questa firma sarebbe dovuta essere tenuta assolutamente segreta ai tedeschi, che stupidi non furono affatto e che già mobilitarono un massiccio invio di truppe per occupare l’Italia sotto la supervisione del *Generalfeldmarschall* (Feldmaresciallo) *Erwin Rommel*, la celebre “*Volpe del deserto*”. Quindi, in quei giorni confusi gli italiani combatterono insieme a quelli che sarebbero presto diventati nemici sparando a quelli che presto non lo sarebbero stati più. Livio arrivò ad Ancona il giorno dopo, in mattinata inoltrata a causa dei rallentamenti e delle fermate intermedie che i treni erano costretti a fare per i frequenti mitragliamenti aerei alleati sulle linee ferroviarie. Alla stazione cercò Peppe ma non lo trovò, allora pensò che lo stesse aspettando a quella di Macerata, ma non era neppure lì. Allora ricordò le sue parole e capì che era dove aveva deciso di stare, ma pensò anche che la situazione non si era messa come vollero sperare, preoccupandosi per lui. Aperta la porta di casa, mamma Flora ebbe quasi un mancamento nel vedere suo figlio in uniforme, così bello ed elegante. Cercò di gridare per chiamare la figlia ma non le uscì il fiato. Intanto Iva aveva capito tutto ed era corsa ad abbracciare il fratello, gli tolse con cura il berretto alpino stando attenta alla penna che accarezzò delicatamente, posandolo sulla cappelliera nel piccolo ingresso. Poi gli sbottonò con cura la giacca e notando due dei bottoni dorati un tantino allentati, corse a prendere ago e filo per sistemarli ma non volle toccare il cinturone con fondina e pistola che Livio sorridendo si sganciò ponendo il tutto in camera da letto. Si andò a cambiare e a lavare ascoltando i singhiozzi della mamma per la felicità di riavere il figlio a casa, sempre accudita da Iva che aveva rinunciato ad una vita propria per starle vicino. Dopo pranzo andò in giro per cercare eventuali amici e conoscenti, ma vedendolo in uniforme ottenne solo ossequi distanti e a volte anche braccia tese nel saluto fascista. A lui non piacquero e

²⁶ Considerata la Scuola Alpina della Regia Guardia di Finanza di Predazzo “*Battaglione di Riserva del XXXV Corpo d’Armata*”, in realtà in quei giorni vi fu presente una sola Compagnia di fucilieri composta dagli effettivi, qualche istruttore, pochi Ufficiali e gli allievi giunti all’inizio del mese in attesa di ordini.

rispose con il saluto alla visiera... ma forse non piacque farli neppure a chi tese il braccio destro, scelta probabilmente fatta per timore. Quel saluto tremolante gli fece capire di più quanto il peso del regime oppresse il popolo impedendogli di pensare liberamente con la minaccia di una repressione brutale. Ma continuò a pensare che con la sua divisa, presto avrebbe potuto essere d'aiuto nel difendere la libertà, restituendo dignità ai cittadini. Nell'attraversare piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza della Libertà), sotto la Torre dell'Orologio incrociò un gruppo di persone, alcune delle quali in divisa della Milizia, sicuramente di una certa importanza visto che tutti i passanti si fermarono nel saluto romano. Si mise subito sugli attenti con il solito saluto alla visiera, attirando proprio l'attenzione dell'ufficiale della milizia che riconobbe essere il *Console* Bassanese, visibilmente irritato. Tornò subito a casa e si tolse, dando pugni al cuscino, nervosamente l'uniforme. Iva gli chiese cosa fosse successo e Livio le raccontò tutto, aggiungendo che il saluto fascista lo aveva dovuto fare a scuola da piccolo e da adolescente senza capire che volesse dire, alla scuola finanziari per non essere arrestato ma da ora in poi non lo avrebbe fatto più. Ma a Predazzo sarebbe dovuto tornare... se gli Alleati si fossero mossi! Cosa stava succedendo? La risposta arrivò nel pomeriggio del giorno dopo, l'8 Settembre 1943. Fu la notizia di quanto era avvenuto a Cassibile 5 giorni prima ed arrivò dapprima da parte di Eisenhower in lingua inglese dai microfoni di Radio Algeri rivolgendosi alle sue truppe che stavano per sbarcare a Salerno e a Taranto: *“Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate”*. Gli alleati sentirono, ma sentirono anche i tedeschi che fino ad allora erano stati tranquillizzati dai vertici militari italiani che non furono invece informati del proclama dagli americani. Il brutto fu che anche i soldati italiani ascoltarono ma non capirono nulla e quando chiesero cosa stesse succedendo ai loro superiori, questi ne sapevano quanto loro. Badoglio si affrettò a fare il suo comunicato, ancora più complesso: *“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower [Sic.], comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”*. E che differenza poteva esserci tra *“resa incondizionata”* e *“armistizio”*? E verso chi avrebbero dovuto *“reagire”* se con l'armistizio sarebbero dovuti trovare fuori dalla guerra? E se la *“qualsiasi altra provenienza”* fossero i tedeschi, perché non furono nominati chiaramente? Forse i russi? Uno storico oggi lo capisce benissimo perché colto e a posteriori, ma quelle truppe - per lo più analfabete o quasi - nell'immediatezza del proclama non furono in grado di recepire il messaggio. Intanto gli alti ufficiali responsabili di Armate e Flotte stavano già preparando i bagagli per scappare al sicuro con il Re, disinteressandosi dei loro reparti, mentre quelli sui vari fronti di guerra dovettero decidere cosa fare con i loro uomini, quelli con i quali avevano combattuto

fianco a fianco e dei quali conoscevano faccia e nome, proprio rispettando nei loro confronti un dovere di responsabilità. Intanto, come previsto, i nazisti cominciarono a vomitare dalle Alpi intere divisioni della *Wehrmacht* - sia di fanteria che corazzate - della *Luftwaffe* e delle *Waffen-SS*.²⁷ L'armistizio segnò uno spartiacque nella storia d'Italia, che a seguito della fine dell'alleanza con la Germania nazista, iniziò gli ultimi sedici difficili mesi di guerra, fatti di stragi, di bombardamenti e di rappresaglie. Livio come tutti non capì nulla ma, avendo visto i tedeschi scendere dal Brennero, immaginò che in Trentino la cosa fosse sicuramente stata ancora più grave e cercò di avere informazioni. L'indomani si recò alla Brigata di Finanza in città chiedendo di metterlo in contatto con Predazzo ma non vi riuscirono fino a sera, quando gli rispose il sottufficiale d'ispezione comunicandogli affannosamente che erano già passati i tedeschi e che non avevano ancora ordini precisi neppure loro. Riprovò la mattina dopo ma la voce al telefono rispose in tedesco e capì che la scuola era stata catturata.²⁸ Già i tedeschi stavano rastrellando gli uomini in uniforme in tutta Italia e a Macerata alcuni Carabinieri aiutarono quelli che non poterono tornare ai loro reparti e quelli di stanza in città nella *49^a Divisione Fanteria da montagna "Parma"* con il *50° Reggimento di Fanteria divisionale* e il *49° Reggimento Artiglieria* che si stavano sbandando. Non potendo tornare a Predazzo e ancora in licenza Livio chiese alla Brigata di Finanza dove si era recato ulteriori istruzioni e si mise volontariamente a disposizione. Sarebbe stato lì aggregato a fine licenza, il 14 Settembre e lì si presentò in servizio puntualmente, prestando attività di Ordine Pubblico. La città di Macerata fu occupata dalle truppe tedesche il 16 Settembre 1943 e l'azione si svolse senza incontrare una rilevante opposizione, anche perché la maggior parte dei soldati erano già fuggiti dalle caserme abbandonando armi e munizioni, prontamente saccheggiate dai primi nuclei resistenziali. Passarono i giorni durante i quali ci fu un cospicuo aumento delle forze tedesche e Livio vide per la prima volta la *Gendarmerie* e le temute *SS* con il teschio sul berretto. Fino ad allora, le figure più notabili del Fascismo maceratese - a parte il *Seniore Alessandro Biscaccianti*, precedente comandante delle *Camicie Nere* e di indole aggressiva - come il Prefetto Socrate Forni, il Segretario del Fascio Gaetano

²⁷ Le *Waffen-SS* non furono ideologicamente così distanti da quelle *SS* che sorvegliarono i campi di concentramento e di sterminio, così come non lo furono dai reparti di polizia ordinaria (*Orpo*, *Schupo* e *Gendarmerie*) o di quella sotto direzione delle stesse *SS* (*Sipo*, *SD*, *Gestapo* e *Kripo*), erano soltanto ordinate militarmente. In realtà non furono ideologicamente distanti neppure la *Wehrmacht* e la *Luftwaffe* che insieme alle *SS* (di tutti i tipi) commisero eccidi e stragi di ogni genere, insanguinando il nostro Paese e l'intera Europa.

²⁸ La mattina del 9 Settembre, si presentò all'entrata della Scuola Alpina della Regia Guardia di Finanza di Predazzo una pattuglia tedesca proveniente da Canazei ma l'Ufficiale di picchetto riuscì a prendere tempo anche perché i tedeschi non avevano ordini precisi. I problemi giunsero in serata inoltrata, quando i tedeschi arrivarono in forze costringendo il Comandante della scuola a far cedere le armi ai suoi uomini, come impartito dal comandante di Corpo d'Armata. Tutti vennero inviati a Bolzano dove mentre gli Ufficiali furono successivamente fatti rientrare a Trento e gli allievi rimandati a casa, tutti gli effettivi vennero internati in Germania. Nella Scuola di Predazzo venne istituita la "*SS-Gebirgs-Kampfschule Predazzo*" (scuola di alpinismo delle *SS*) diretta dallo *SS-Sturmbannführer* (Maggiore delle *SS*) e criminale di guerra Alois Schintlholzer e vennero ospitati anche alcuni Battaglioni della *I. Fallschirm-Panzer-Division "Hermann Göring"*, frattanto impegnati nei rastrellamenti antipartigiani che portarono anche alla strage della valle del *Biois* dell'Agosto del 1944.

Cingolani con i vari Podestà quali Cesare Benignetti, Carlo Mondalbò e soprattutto Ferdinando Lori (successivamente primo Sindaco di Macerata liberata, seppur in gravi condizioni di salute) furono con la popolazione “*abbastanza concilianti*”, termine che però va contestualizzato in un periodo di repressione e dittatura. Nonostante quindi il *Ventennio* maceratese rimase quasi indenne dal fanatismo e abbastanza lontano dall’attivismo vero e proprio, ben presto le istituzioni fasciste a Macerata non sarebbero state di “*mano leggera*” con gli oppositori. Le cose quindi cambiarono e i vertici fascisti vennero presto sovvertiti. Al crudele Alessandro Biscaccianti succedette al comando della *M.V.S.N.* l’ancora più crudele e corrotto *Console* Giovanni Bassanese, poi *Colonnello* della *G.N.R.*,²⁹ al posto del Capo della Provincia Socrate Forni giunse lo spietato Ferruccio Ferazzani con doppio incarico anche di Prefetto al quale succedette Ubaldo Rottoli, altrettanto temuto per i suoi contatti con i tedeschi. Questore di Macerata fu Carmine Ciaramella e il Console Eugenio Caradonna assunse il comando del presidio militare su esplicita richiesta dell’*Oberst Zimmermann*,³⁰ comandante militare tedesco della piazza di Macerata. Di podestà non ne vennero nominati ma dal 1943 al 1944 si alternarono diversi Commissari Straordinari come Angelo Trombettoni, per un brevissimo periodo l’ex Podestà Ferdinando Lori, poi il funzionario della Polizia Carmine Ferrigno fino ai più inquietanti personaggi come Domenico Fores e Gennaro Ventriglia.³¹ Livio continuò a prestare servizio fino a che l’allora comandante della *Sipo-SD*, *SS-Obersturmführer Franz Kossak*, obbligò che ad ogni pattuglia dei Carabinieri e della Finanza venisse aggregato un milite delle *SS*, con ordini espliciti, arma carica e di fatto superiore a qualsiasi grado italiano, anche se soldato semplice. I controlli vennero indirizzati alla cattura di ebrei, di renitenti alla leva ma soprattutto di militari sbandati e Livio, come anche i suoi colleghi, mal sopportavano i maltrattamenti dei tedeschi che si alternarono nelle loro pattuglie nei confronti della popolazione e le offese anche rivolte a loro come “*Italienischer Verräter*” e “*Badogliano-Schwein*” (italiano traditore e porco badogliano). Come se, dopo le direttive di Pubblica Sicurezza emanate e che Livio conosceva, amasse Badoglio... ma la libertà sì! Non poche volte ebbe a scontrarsi con le *SS*, venendo richiamato da *Kossak* che in poche parole gli fece capire come stessero davvero le cose: “*Die Deutschen oben und die Italiener unten, egal welcher Kategorie*” (i tedeschi sopra e gli italiani sotto, di qualsiasi genere). Venne ripreso anche dal suo comandante, che gli fece capire che i tedeschi erano vere e proprie bestie e stavano uccidendo diverse persone, ne stavano catturando altre e facevano razzie nell’interno. In un servizio con un Carabiniere ebbe un’ispezione da parte di un loro Maggiore³² che, invece di rispondere marzionalmente al saluto militare rivoltogli, dette

²⁹ La *Guardia Nazionale Repubblicana* o *G.N.R.* fu un’arma istituita dalla *Repubblica Sociale Italiana* o *R.S.I.* l’8 Dicembre 1943 con compiti di polizia interna e militare in sostituzione della *M.V.S.N.*

³⁰ *Oberst* (Colonnello) della *Wehrmacht* Otto Karl Florian Zimmermann, capo del *Militär-Kommandantur 1019 Macerata* con sede a “*Villa Conti*” nel centrale corso Cavour.

³¹ Tutti questi vertici organizzarono, alcuni anche partecipando attivamente, insieme ai nazisti le operazioni antipartigiane, i rastrellamenti e gli eccidi che avvennero in tutta la Provincia.

³² L’Ufficiale dei Carabinieri in ispezione è ispirato alla figura del Comandante Provinciale dei Carabinieri di Macerata, Maggiore Pasquale Infelisi.

loro una pacca sulle spalle dicendo sottovoce in napoletano per non farsi capire dall'altro compagno con la svastica sull'elmetto: "*Statev accuort a sti fetient, chist primm sparàn e pò addumannen chi s'!*" e Livio capì tutto perché ebbe molti amici napoletani in Argentina. Passò il mese di Settembre e chiese al Maresciallo comandante di non fare servizio di pattuglia, viste le angherie dei tedeschi che vennero a loro affiancati e questi capì il giovane, dandogli mansioni interne in ufficio e compiti di polizia tributaria assegnandolo alla squadra verifiche nell'ufficio di un Brigadiere e di un Appuntato intenti ad effettuare controlli fiscali. Fu di poche parole, non poteva ancora fidarsi di loro ma l'appuntato portava al braccio una fascia nera perché aveva perso un figlio della sua età durante la ritirata di Russia e lo coccolò come fosse il suo. Il Brigadiere non fu da meno e capì subito che nessuno di loro, Maresciallo compreso non erano fascisti ma avevano obbedito alle direttive del governo, vantandosi con lui di quando erano riusciti a compiere il loro dovere "*con coscienza*"... ovvero non compierlo affatto! Ma i tedeschi no, erano tutti assassini, non li sopportavano per niente, SS o altri che fossero. Ma quando venne a sapere di due eccidi commessi dai tedeschi nell'interno i primi di Ottobre durante rastrellamenti a San Severino e a Treia con i soliti furti e saccheggi, cominciò a pensare a Peppe e che non poteva restare lì senza far nulla. Con la divisa addosso poté liberamente cercare informazioni dove egli fosse e sapeva che le persone del posto lo conoscevano per quel che era e come agiva di solito, per cui ottenne ben presto fiducia. Qualcuno gli fece sapere in modo anonimo che chi cercava era con una banda all'interno ma non dette altre informazioni. Continuò a lavorare in ufficio e allo stesso tempo, con la scusa di effettuare sopralluoghi con il beneplacito del comandante, cercò il suo amico, che seppe trovarsi nella zona tra Tolentino e Caldarola, più o meno la zona dove disse che sarebbe andato. Ma i tedeschi effettuavano continui rastrellamenti prendendo molti prigionieri, militari e civili, donne, bambini ed anziani, anche ebrei che inviavano all'Abbadia di Fiastra o a Fossoli (MO), campi di transito per la Germania, quasi sempre con l'aiuto delle *Camicie Nere*. Intanto i patrioti si stavano organizzando e Livio lo sapeva per le notizie che giungevano in caserma, facendosi sempre più audaci con gran difficoltà dei nazifascisti nel tenerli a bada. Purtroppo in quel mese di Novembre, mentre era di pattuglia per aver sostituito un collega ammalato, il soldato delle SS che era con loro volle passare per via Spalato alla sede della Sipo-SD e - vedendo scendere da un *Opel Blitz* tedesco un uomo sanguinante -volle anche lui dargli un colpo sulla schiena con il calcio del fucile per poi ridere ed esultare con i suoi camerati. Livio rimase schifato per la brutalità gratuita commessa verso un uomo legato e già visibilmente percosso, ma la SS scuotendolo divertito disse: "*Weisst du wer das ist? Mario Batà, das badogliche Banditenschwein!*" (Sai chi era? Mario Batà³³ il porco bandito badogliano!). Questo fu troppo, tenne a stento un conato e la voglia di gonfiare di botte quel brutto ma si mantenne impassibile, ricordando il consiglio datogli da

³³ BATÀ Mario, Classe 1917 e nato a Roma e fucilato a Sforzacosta (MC) il 20.12.1943, fu *Tenente* di complemento alla *Scuola Centrale dell'Arma del Genio* e partigiano Comandante della *5ª Brigata d'assalto "Garibaldi"* chiamata anche "*Banda Batà*" operante nella provincia di Ancona e *M.O.V.M.* alla memoria, catturato dai tedeschi durante la costruzione di una pista di atterraggio nella zona del San Vicino.

quell'ufficiale dei Carabinieri. Ormai l'intenzione di raggiungere Peppe e di lottare contro tedeschi e fascisti, divenne per Livio impellente. Non pensò assolutamente a starsene tranquillo... fino a quando poi non lo sapeva neppure, decidendo che il 20 Novembre successivo non si sarebbe presentato in servizio perché tutti sarebbero stati presenti alla caserma "*Corridoni*" per l'annuncio della creazione della *G.N.R.* formata da Carabinieri e membri della *Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.)*³⁴ volontari, oltre che dalla disciolta *M.V.S.N.* Praticamente venne cambiata nel nome ma non negli impieghi e nel Comandante, lo stesso Ferruccio Ferazzani, ora *Colonnello*. Il 19 Novembre, appena smontato di servizio tornò a casa di corsa per togliersi e nascondere l'uniforme per non mettere nei guai la mamma e la sorella. Queste non capirono nulla vedendo Livio sudato ed agitato ma se voleva fare così un motivo c'era e sicuramente lo aveva ben ponderato. Avevano nella cantinola un vecchio pozzo con una piccola imboccatura, inutilizzato da tantissimo tempo perché secco e Livio corse lì a buttarci l'uniforme, il berretto alpino, il cinturone e tutti gli indumenti che aveva ricevuto a Predazzo chiusi in un sacco di juta. Murò con il cemento la bocca e poi anche tutta la pavimentazione coprendo il tutto con assi di legno che già aveva predisposto... nessuno avrebbe mai trovato nulla. Poi prese la penna d'aquila e la sistemò nel doppiofondo del comodino della mamma dicendole di tenerla per ricordo. Voleva anche distruggere la sua fotografia in uniforme ma Iva non glielo permise "*Questa no, Lì ... te prego, te volemo vedè quanno nun ce stai!*" ma Livio si fece giurare che avrebbero sempre detto che da quando era andato in servizio la mattina del 19 non lo avevano più visto e temevano per lui. Tenne solo gli scarponi di servizio e quelli da montagna mentre si mise la pistola nei pantaloni. "*Perché? Ndò vai Lì, che stà a succedere?*" chiese mamma Flora con le mani strette al petto. Livio rispose: "*Mà, non lo so, ma li tedeschi catturano li sordati italiani pè manarli in Germania e io cò quelli nun ce vojo avè nulla a che spartì! Vaco su li monti, starò vè... nun me dà pensieri, statte tranquilla. Nun dà nessuna notizia de me. Quando potrò ve verrò a trovà ma zitte, pè carità!*" e abbracciandole forte le lasciò conservando sulle sue guance le lacrime che avevano versato. A Macerata aveva amici nelle caserme e provò a cercarli ma, sciolta l'unità dopo l'armistizio con i tedeschi che cercavano i militari fuggiti, come e dove li avrebbe trovati? Doveva trovare anche Peppe... aveva detto che stava dalle parti di Fiungo, ma come ci sarebbe arrivato? E lo avrebbe trovato? Non si sentivano da una vita! Andò verso il Chienti restando nella vegetazione per non farsi notare e si diresse verso Sforzacosta e lì giunto proseguì verso Casette Verdini, sempre lontano dalla strada e seguendo il corso del fiume per restare poco visibile. Qui sentì il rombo di un motore e vide sfilare due camion e due sidecar tedeschi con una camionetta di fascisti che si diressero verso Pollenza e pensò cosa mai avrebbero combinato. Erano ormai ore che camminava, spesso nell'acqua, con un freddo pungente, ma doveva continuare. Arrivò a Pollenza che era buio e cercò rifugio nella

³⁴ Precedentemente chiamata *Corpo di Polizia Coloniale*, fu un corpo civile militarmente organizzato e facente parte delle Forze Armate del Regno, con funzioni di Polizia Politica, Giudiziaria e Amministrativa. Presso la sua scuola di addestramento a Tivoli si indissero corsi dal 1940 al 1942 per ufficiali della *Gestapo*, della *Kripo* e dell'*SD*.

chiesa di Santa Lucia, il Parroco era un brav'uomo e lo accolse per quella notte nascondendolo suo solaio della canonica dandogli due coperte di lana, della biancheria asciutta e nutrendolo come poté. Livio disse che aveva intenzione di dirigersi verso Cingoli, visto che sapeva esistere un reparto di patrioti. La mattina di buon'ora venne svegliato dal parroco perché era domenica e presto sarebbero giunti i fedeli per la preghiera mattutina e poi per la messa. Aveva chiamato una persona fidata che trasportava il fieno a Filottrano e gli avrebbe dato un passaggio sicuro. Livio si lavò, si rivestì con i suoi panni che frattanto il buon religioso aveva fatto asciugare sulla stufa del sagrestano e andò via quando ancora non era arrivato nessuno, nascondendosi nella vegetazione a ridosso della S.P. 128 Treiese. Il rombo del motore annunciò l'arrivo del camion nello spiazzo sulla strada e Livio, aspettando un cenno del guidatore, rimase coperto. Questi, quasi non avesse visto nessuno aprì distrattamente la sponda, fece salire Livio dicendogli soltanto "*Vanne drenta lu fiè!*". Durante il tragitto il mezzo venne fermato più volte dai fascisti che lo controllarono abbastanza bene ma non all'interno delle balle di fieno. Quando però fu una pattuglia di tedeschi a farlo il rischio fu ben più alto perché i due soldati inastarono le baionette sui fucili e infilzarono più volte le balle, fortunatamente non a fondo. Dopo che ripartirono, Livio uscì fuori e il conduttore disse "*Si pazzo, che te voli fà ammazzà?*" e lui rispose: "*Già fatto... se nun sò morto addé nun moro più!*". Percorsa la Provinciale, giunsero nei dintorni di Passo di Treia, quando una camionetta di fascisti in direzione Cingoli li superò per poi fermarsi a circa un chilometro per approntare un posto di controllo. L'autista rallentò il mezzo senza fermarlo dicendo a Livio che sarebbe dovuto saltare giù subito e così fece, correndo a nascondersi in un cespuglio e salutandosi solo con un cenno del capo. Si acquattò nell'erba ancora bagnata fino a che non vide i fascisti andarsene, circa un paio d'ore dopo. Tirò un sospiro di sollievo ma quando stava per alzarsi si sentì immobilizzato per terra da due energumeni vestiti da contadini che gli puntarono i fucili addosso. "*Ecco qui, che faccio adesso? Se mi consegnano ai fascisti sono finito!*". Uno di loro lo riconobbe perché lo aveva visto in divisa da finanziere per le strade di Macerata "*A finanziè, che sì 'na spia de li fascisti?*". Livio tirò un sospiro di sollievo invece di tremare dalla paura, non erano fascisti e alzò le mani in segno di resa dicendo loro che aveva una pistola nei calzoni. Gliela levarono e lo portarono sulla collina dove c'era un campo improvvisato con diversi giovani, alcuni dei quali ancora in divisa dell'esercito. Uno di quelli che l'avevano catturato entrò in una tenda e ne uscì con un giovane alto, moro e con gli occhi penetranti insieme ad uno con barba ed occhiali che riconobbe Livio. Era uno di quelli con i quali avevano condiviso le letture "*proibite*" parlando di libertà prima che partisse per l'Argentina. Lo salutò con la mano e lo chiamò dicendo a quell'altro - probabilmente il comandante - che anche se finanziere non era certo un fascista. Questi lo chiamò chiedendogli chi fosse e che ci facesse lì. Livio disse che era alla ricerca disperata di un amico che si chiamava... l'uomo lo bloccò dicendo: "*Niente nomi qui!*". L'uomo di bell'aspetto, probabilmente suo coetaneo, molto serio e deciso era davvero il comandante del reparto, si chiamava

Enea Foltrani³⁵ e volle sapere dal ragazzo tutta la sua storia, facendogliela ripetere più volte fingendo di non capire, un tipico modo di scoprire eventuali elementi che lo avrebbero tradito se fosse stato un infiltrato. Fu subito convinto, dal modo nel quale stringeva i pugni nel parlare delle vicende nelle quali ebbe a che fare con i fascisti e con le SS, specie dell'episodio di Batà, della sua onestà. Chiese a Livio se avesse voluto far parte del reparto ma lui rispose che voleva combattere col suo amico e che lo avrebbe cercato a tutti i costi. Intanto gli fece restituire la pistola da chi lo aveva catturato, che gli disse anche che l'indomani avrebbero smantellato il campo temporaneo per tornare alla base dopo che una loro pattuglia fosse tornata con delle informazioni per un'azione futura. Livio chiese se conoscesse Giuseppe o Peppe, un ragazzo incupito, bruno e robusto del suo stesso anno e mese. L'uomo guardò in alto a ricevere l'assenso che arrivò da parte del Comandante con un cenno della testa, allora gli chiese: *“Ma che, collù che portava li cami?”* e Livio trasalì *“Sì, Lui, dov'è? Sta bene?”*. *“Tranquillo finanziè - aggiunse - clò che sta messo male è lu fascista che l'aveva pijato!”* consigliandogli di aspettare fino al pomeriggio, quando sarebbe tornata la pattuglia e che intanto poteva riposarsi perché avrebbe avuto qualche ora. Livio si stese su una coperta con lo zaino come cuscino... crollò in un istante, forse per tutta l'energia che aveva perso, fra la tensione dell'interrogatorio e il duro cammino. Dopo un po' si sentì scuotere ed un uomo ancora in divisa da caporale di cavalleria gli porse una gamella con un po' di stufato, un pezzo di pane e mezza bottiglia di vino dicendogli in genovese, lingua che conosceva bene fin da piccolo: *“Oh finansa, mangiâ oua chi doman no se o sa. De chì à un pöco ne mesciâse e o cammin ëse longo!”* e Livio rispose con *“Graçie, amico moe!”* ottenendo un gran sorriso e un saluto militare appena accennato. Stava ancora mangiando quando, messa la bottiglia alla bocca, girò lo sguardo e per poco non si strozzò. Nella pattuglia c'era Peppe e corse da lui. Fu un abbraccio lungo, tutti applaudirono e qualcuno gridò in piemontese: *“Custa sì ch'a l'é bela, na cubia ed spus!”*. Sarebbero partiti a gruppi scaglionati ed avrebbero raggiunto l'anello di Montenero nei dintorni di Cingoli. Per strada si scambiarono le vicende passate e Peppe disse all'amico che il suo nome di battaglia era *“Guido”* e doveva chiamarlo così perché era pericoloso tenersi il proprio, ma Livio disse che per lui non valeva... al massimo lo poteva chiamare come sempre *“Lì”*, tanto chi lo poteva conoscere? Si trovava nella *“Banda Montenero”* di Cingoli che di fatto era parte della celebre *“Brigata Partigiana Spartaco”*, costituita su 3 Battaglioni, 9 Distaccamenti e 18 Squadre che presero nomi diversi, dimostratosi un reparto ben organizzato già dal 10 Ottobre 1943, il cui nucleo primario venne istituito nella zona di Fiastra. Al suo interno transitarono figure note del movimento resistenziale maceratese che poi passarono ad altre unità, come pianificato dal *Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.)* per confondere l'*intelligence* tedesca e fascista, addirittura alternando sull'appennino reparti marchigiani e umbri. Tra loro

³⁵ FOLTRANI Enea, nato il 25.06.1925 a Cingoli (MC), studente del Liceo Classico di Camerino (MC) e renitente alla leva per il nuovo Esercito Repubblicano, comandante del 3° Distaccamento del 3° Battaglione della 3 Brigata partigiana *“Spartaco”* operante nei dintorni di Cingoli e fucilato il 06.05.1944 ad Avenale (MC).

anche Decio Filippini³⁶ successivamente passato al “*Distaccamento Lucio*” e poi divenuto comandante dell’omonimo “*Battaglione Decio*”. Livio e “*Guido*” parteciparono a numerose e coraggiose azioni, come l’assalto alle carceri di Macerata del 6 Gennaio 1944, culminata con la liberazione di diversi detenuti politici e quello alle caserme dei Carabinieri di Apiro, Fiuminata e Pioraco dei primi di febbraio per l’approvvigionamento di armi e munizioni, spesso anche con la loro connivenza, dimostrandosi coraggiosi e mai sprovveduti. Assaltarono anche i magazzini dell’ammasso in frazione Marcucci di Cingoli asportando circa 40 quintali di grano che distribuirono anche alla popolazione. Dopo un’azione di disturbo alle retrovie tedesche nella zona di San Severino eseguita con successo unitamente al “*Battaglione Mario*”, formazione partigiana locale al comando del Mario Depangher³⁷ - una delle prime formazioni patriottiche formatesi in Italia - Livio e “*Guido*” ritardarono il disimpegno rimanendo tagliati fuori dall’improvviso arrivo di due *Kubelwagen* tedesche che però si gettarono invano all’inseguimento dei partigiani già al sicuro. Approfittando del fatto che i tedeschi non li notarono, si diressero tenendosi coperti in direzione di Belforte del Chienti, lontano dalla strada. L’avevano fatta grossa, avevano dato fuoco ad un deposito temporaneo di carburante e munizioni ed erano anche riusciti a non ammazzare tedeschi, di fatto impedendo rastrellamenti in zona. Guardarono addirittura negli occhi due di loro, spaventati e convinti che li avessero uccisi ma spararono una raffica in aria e li fecero fuggire. Uno dei due era un giovanissimo ufficiale ed è cosa certa che non ci fu alcuna ritorsione, almeno in conseguenza di quell’atto. Passarono la notte nelle gole di San Pacifico, nascondendosi in una mangiatoia in pietra per bovini e coprendosi col fieno per riscaldarsi, come Gesù bambino ma senza animali che alitassero per riscaldarli. La mattina si svegliarono infreddoliti e si misero subito in marcia in direzione opposta a San Severino in quanto avrebbero dovuto attraversare la nazionale che sarebbe stata sicuramente presidiata. Decisero di dirigersi verso la zona di Valcimarra, dove agiva un’altra formazione della “*Brigata Spartaco*” e dove aveva militato “*Guido*” nei primi momenti della sua lotta partigiana, la “*Banda di Carpignano*”. Lui sperava solo di trovare qualche suo amico prima che i tedeschi o i fascisti avessero trovato loro. I suoi amici avevano certo senso del buonumore, visto che quando li notarono dall’alto nella zona di Letegge, cominciarono a gridare in tedesco e per poco non si finì a mitragliate! “*Guido*”, anche se bianco per lo spavento, salutò i suoi amici che lo avevano riconosciuto e il contatto ebbe luogo. Subito essersi abbracciati, fece le presentazioni; il più anziano si chiamava Giovanni Cavarischia “*Nanni*”, era magro, bruno e riccio di capelli mentre l’altro era

³⁶ FILIPPONI Decio, Classe 1921 nato a Roma e impiccato il 29.03.1944 a Piobbico (MC), *Sottotenente* nel 75° *Reggimento fanteria “Napoli”* a Trieste e comandante partigiano, consegnatosi ai nazifascisti in cambio di rastrellati innocenti.

³⁷ DEPANGHER Mario, nato il 08.12.1896 a Capodistria e morto il 23 Luglio 1965 a Muggia (TS), pescatore di professione e attivo antifascista, ritenuto un elemento politicamente molto pericoloso viene mandato a San Severino Marche come internato politico quando alla notizia dell’armistizio passa alla fase attiva formando l’omonima formazione accogliendo nelle sue fila ogni genere di resistente, dai preti agli ebrei, dai prigionieri di guerra evasi alle persone di colore fuoriuscite dalla *Mostra dedicata ai Territori d’Oltremare (MTO)* di Napoli.

il comandante “*Nenè Acciaio*”,³⁸ noto ai patrioti quanto ai nazifascisti per il suo coraggio e la sua spavalderia mentre il terzo era “*Toto*”³⁹ non meno agguerrito di lui. “*Acciaio*” chiese se avessero voluto unirsi a loro e in quel caso avrebbe lui stesso comunicato al comandante del “*Montenero*” la scelta, cosa molto comune visto che era imprudente ritornare verso i propri reparti quando dispersi. Era il 6 Febbraio 1944 quando i due amici iniziarono una nuova avventura recandosi verso il Monte Fiungo, cominciando intanto a conoscere i membri della formazione che aveva il nome di “*201 Volante*”. Con molti si erano già visti durante precedenti azioni congiunte e li accolsero affettuosamente. Giunti al Comando in prossimità del castello in località Sfercia si riunirono già con il Vice Comandante che era proprio “*Toto*”, in assenza di “*Nenè*” recatosi al C.L.N. di Tolentino in vista di un’imminente azione congiunta e particolarmente ardua. Quando videro la mappa, sbiancarono tutti e gli sguardi si incrociarono come a domandarsi se fosse stato uno scherzo. “*Toto*” li guardò e disse loro. “*Oh, bhe? Siete tutti ben armati, coraggiosi e capaci di portare a termine l’operazione. Tutto è già stato pianificato nei minimi dettagli e se rispettiamo obiettivi e tempi sarà una passeggiata!*”. Fu una ragazzina a parlare “*Quello è il Comando tedesco di Macerata! Ma che vi siete messi in testa? I crucchi vi sparano ad un chilometro, come potete entrarci?*”. Livio l’aveva già notata prima passeggiare con un bel cane marrone e sorrise domandandosi “*Che ci fa una ragazzina qui?*” ma “*Toto*” gli rispose come se gli avesse letto nella mente: “*Quella bimba è coraggiosa quanto te! Ti presento Nunzia, la figlia di ‘Nanni’ ma noi la chiamiamo ‘Stella Rossa’... ne ha fatti fessi tanti di fascisti e di tedeschi, senza ammazzarli ma passandogli sotto il naso con messaggi e armi*”. Aggiunse Enzo Angeli: “*Na vorda steva sullo cavallu a pélo co dū sacchi de cipolle colle bombe a mano drenta e li tedeschi che je stavano a condenplà le gambe mango ci’ha ddocchiatu li sacchi!*” ma il fratello Luigi aggiunse: “*Dagghie, lo sapemo che ti si nnammoratu!*” ottenendo una gomitata di Enzo, le risate di tutti ed uno sguardo fulminante di Nunzia che corse via, rossa come le stelle che aveva sui suoi guanti di lana bianchi, forse da qui il suo nome di battaglia. Tornato “*Acciaio*” da Tolentino parlò con “*Toto*”, poi guardò tutti e disse: “*Abbiamo poco più*

³⁸ LENA Emanuele, nato il 01.02.1920 a Marina di Siracusa e morto il 08.11.1944 a Prada di Civitate Malegno (BS) fu *Sottotenente d’Artiglieria* nell’*11° Reggimento Artiglieria “Ravenna”* ad Alessandria. Dopo l’annuncio dell’armistizio cercò di raggiungere la Sicilia ma si fermò nella zona di Tolentino fraternizzando con la comunità del luogo e aiutandola nei campi. Affidatogli dal C.L.N. locale un piccolo gruppo di sbandati chiamato “*Squadraccia*”, cambiato immediatamente in “*Banda di Carpignano*” e poi in “*201 Volante*” che diventerà poi “*Battaglione Buscalferri*”, ne diventa il comandante col nome “*Acciaio*”. Catturato dai fascisti, dopo continue torture gli venne concessa l’opzione di aderire alla R.S.I. e accettò di diventare istruttore delle SS italiane ma fece proselitismo per la diserzione. Scoperto, venne nuovamente arrestato e torturato nel carcere di Brescia e da qui inviato in treno verso il Comando della G.N.R. di Breno (BS) per ulteriori interrogatori. Riuscì a fuggire gettandosi dal treno in corsa ma venne raggiunto dai colpi dei tedeschi e dei fascisti.

³⁹ CLAUDI Antonio, nato il 09.08.1920 a Serrapetrona (MC) nome di battaglia “*Toto*”, *Sottotenente* del *2° Reggimento Artiglieria Alpina* nella *2ª Divisione alpina “Tridentina”* combatté in Albania, Montenegro e Jugoslavia. Fatto prigioniero dai tedeschi a Merano (BZ) l’8 Settembre 1943 venne condotto a Bolzano da dove fuggì nel Novembre successivo per tornare a casa, dove si unì alla formazione del *Tenente Emanuele Lena “Acciaio”* che comandò dopo la cattura di questi e che prese il nome di “*Battaglione Buscalferri*”. Morì il 28.08.1984 a Serrapetrona (MC).

di una settimana, sarà il 15! Quindi sotto a studiare!". Mentre tutti si ritirarono, fermò Livio e "Guido" dicendo loro che aveva saputo che erano ottimi elementi e che il loro capo e i compagni erano felici di saperli in salvo e gli auguravano buona fortuna. Aggiunse che era orgoglioso di loro e che da allora sarebbero stati sempre con lui. Intanto erano già previsti per il giorno dopo una serie di furti al magazzino del grano del Consorzio Agrario di Macerata in località Villa Strada e qualcuno avrebbe dovuto essere presente. Livio, "Guido", "Acciaio" con Enea Muscolini e Germano Ancillai erano in zona con partigiani anche di altri reparti per appoggiare la rivolta. Quando i militi fascisti si fossero messi all'inseguimento dei responsabili, loro avrebbero protetto i successivi inseguendoli, e così fu per un paio di giorni. Il giorno prima del previsto attacco, per diversivo venne attaccato il campo di Servigliano da parte di partigiani dei G.A.P. di Macerata comandati dal Tenente Mario Cassio, liberando circa 200 internati. Durante la preparazione dell'attacco al *Militarkommandantur* di Macerata previsto per l'indomani, "Acciaio" e "Toto", da ex Ufficiali del Regio Esercito, studiarono l'operazione nei minimi dettagli e furono chiari, si sarebbe dovuta solo lanciare una bomba a mano per mettere in allarme i tedeschi, giusto per non farli dormire tranquilli e per far prolungare il coprifuoco. Chi l'avrebbe tirata sarebbe stato il vecchio antifascista di Camerino Feltri Bartocci detto "Buco", proprio perché quello gli era rimasto dietro l'orecchio dopo una fucilata presa a Guadalajara durante la guerra di Spagna. Gli altri lo avrebbero dovuto coprire sparando da tutti i lati per poi fuggire a gambe levate nelle direzioni prestabilite e i due amici si dimostrarono particolarmente decisi ed abili. Il 18 successivo, proprio Livio e "Guido" protessero, durante l'occupazione di Caldarola, elementi del "Gruppo Bande Nicolò" che prelevarono 450 quintali di grano distribuendolo, come d'abitudine, alla popolazione riaprendo successivamente l'ammasso. Poi, nella notte del 29, affissero manifestini sovversivi a San Severino e a Macerata. Un Febbraio di fuoco e di neve quello del 1944 per i due amici, mentre imponenti formazioni di aerei inglesi e americani sorvolavano spesso i cieli di Macerata dirette a nord. Nel mese di Marzo iniziò l'attacco dei tedeschi, massiccio e costante su tutto il territorio della regione. L'obiettivo fu quello di liberare dal controllo partigiano le S.S. 77 e 78 con le loro principali ramificazioni a destra e a sinistra del fiume Chienti. Queste arterie erano importanti perché costituirono un raccordo tra le tre province di Ancona, Macerata e Ascoli Piceno che avrebbero permesso ai tedeschi un rapido spostamento di mezzi e truppe dall'Adriatico al Tirreno e da Sud a Nord. Non tardarono quindi le azioni punitive, le rappresaglie e gli eccidi di cui i tedeschi si macchiarono a partire dal basso Piceno. Intanto sulle montagne maceratesi, altre colonne tedesche cercarono di ripulire la zona dai partigiani attaccando Visso, Serravalle di Chienti, San Maroto, Fiastra e altre località dislocate lungo la S.S. 78 come Amandola, Montefortino e Montemonaco. I ragazzi della "201 Volante" ebbero anche momenti di svago e Livio fu come sempre un riferimento speciale. Trovò una chitarra che riparò utilizzando quel che riuscì a reperire e cominciò a suonare arie del tempo. "Non dimenticar", "A zonzo" e "Pippo non lo sa". Le canzoni di Natalino Otto "T'ho vista piangere" e "Cercavo una bambina" furono quelle più richieste e Nunzia era sempre vicino a lui. Una volta erano insieme come al solito, quando Livio accennò "Chiesetta Alpina" - un canto alpino

scritto nel 1940 da Mario D'Arrigo ma cantato da Luciano Tajoli - mentre "Guido" cominciò a sostituire le parole... *noi partigiani... combattiamo... fascisti e nazisti...* e via dicendo. Si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere. Nunzia si alzò di scatto e così il suo cane *Moritz* che la seguiva sempre come un'ombra. Corse a prendere un quaderno e un *lapis* cominciando a scrivere e cancellare per poi riscrivere un testo su quella musica. In breve la canzone "*partigiana*" nacque quasi da sola, con un testo che tutti apprezzarono fin da subito:

*C'è una chiesetta alpina dove siamo noi partigiani
Con coraggio combattiamo per l'Italia dell'indomani
E il mitra par che dica allor scacciamo tutti i traditor
Nazisti e fascisti lor che ci han traditi nell'onor;

Tutti abbiamo una casa familiare che è pur lontana
Dove attende e prega ancor la nostra mamma che tanto amiamo
Ma qui sulle montagne stiam e con valore combattiam
Senza voler comodità ma per la sola libertà;

Giuriam fede di combatter per l'idea sino alla fine
I nemici dell'Italia scacceremo oltre il confine
E tanto e tanto correran coi piedi ed anche con le man
Allora liberi saremo e a casa in pace tornerem;

I nazisti e i fascisti salutiamo con condoglianze
Scenderemo noi ribelli per finire le loro danze
A morte a morte i traditor che han venduto il loro cuor
Evviva evviva i partigian evviva evviva la libertà.*

Ben presto cominciarono a fischiettarla tutti e poi anche a cantarla mentre si recavano in battaglia e quando tornavano dalle azioni. "*Nenè Acciaio*" - non va dimenticato che aveva solo 24 anni appena compiuti - apprezzò tanto il testo composto dai tre ragazzi che lo assunse ad inno della "*201 Volante*", che fu l'unica formazione delle Marche ad averne uno. Nunzia aveva solo 15 anni e fu (si scoprì soltanto alla fine della guerra) la più giovane staffetta partigiana dell'Italia intera e solo qualche mese dopo catturò un sergente tedesco⁴⁰ grosso quanto un armadio tutta da sola, tanto che "*Toto*" le lasciò tenere la sua pistola d'ordinanza come preda bellica, come si fa tra combattenti. Nunzia corse a farsi fotografare dal padre mettendosi in posa con l'arma al fianco. Venne trattato in modo doverosamente cordiale e contribuì anche a soccorrere i feriti a seguito di uno scoppio accidentale di una bomba in casa Cavarischia. Poi fuggì ma non li tradì mai. Tanti anni dopo la guerra, il tedesco volle incontrarla e ricordare i momenti da prigioniero nei quali capì che la parte dalla quale stavano i partigiani fosse quella dalla quale stanno tutti coloro che si difendono da un occupante e glielo disse a chiare lettere. La notte del 19 Marzo "*Acciaio*" era a Caldarola con i suoi uomini, tra cui Livio e

⁴⁰ *Unteroffizier* Erich Klemera, nato il 16.09.1920 a Brixen (Bressanone) e morto il 15.01.2014 a Bolzano, fu inquadrato nel *II. Bataillon/Brandenburg Regiment 3* dipendente dalla *II Amt* dell'*Abwehr* (servizio di controspionaggio militare tedesco al comando dell'*Admiral Wilhelm Canaris*). Fu presente nelle zone di Capolapiaggia, Letegge, Pozzuolo, Pielapiaggia e Camerino durante gli eccidi del 24.06.1944.

“Guido”, insieme ai partigiani del *Tenente* Raul Mattiolo - già ricercato come responsabile dell’uccisione di sette fascisti a Muccia - in direzione di San Liberato, dove aerei alleati avrebbero dovuto fare un lancio di armi. Nella piazza centrale di Caldarola incrociarono una camionetta piena di fascisti e di tedeschi intenti in una spedizione punitiva. Ne seguì un durissimo scontro a fuoco durante il quale “Acciaio” con una bomba *S.I.P.E.* fece saltare in aria uno dei mezzi, ancora pieno di armi e di uomini, riuscendo a scappare fortunatamente. A morire letteralmente troncato in due da una scarica di mitragliatrice montata su una *Kubelwagen* fu *Peter Ivanovic*, un ragazzo russo già prigioniero dei tedeschi che entrò nella “*201 Volante*” dopo essere stato liberato dal campo di Sforzacosta, un ottimo elemento. Dodici furono invece i giovani catturati e trasferiti a Muccia, dove furono pesantemente torturati e interrogati affinché fornissero informazioni sul loro reparto di Montalto di Cessapalombo. Sette di loro non rivelarono nulla anche se brutalmente malmenati ma altri cinque non riuscirono a resistere alle violenze, riferendo quanto a loro conoscenza. Nelle ore seguenti si diffuse la notizia dell’accaduto e si susseguirono gli allarmi di un prossimo rastrellamento in zona. In una serie di ordini e contrordini impartiti dal *C.L.N.* di Macerata e dal Comando di Vestignano, il gruppo di Montalto non venne trasferito e non furono neppure prese misure precauzionali. Così, in un clima di attesa e speranza, si arrivò all’alba del 22 Marzo quando un’ottantina di uomini - tra fascisti del *1° Battaglione CC.NN.* “*IX Settembre*” al comando del *Tenente* Giulio Grassano e tedeschi del *Kampfgruppe* “*Hettinger*” del *Regiment Brandenburg 3* comandati dall’*Oberleutnant* (Tenente) Eberhard Fischer - si mossero proprio in quella direzione, portandosi con loro anche i sei partigiani catturati a Caldarola e condannati a morte. A questi venne aggiunto Don Antonio Salvatori che, incontrato lungo la strada e apostrofato come il prete dei ribelli, venne fatto salire sul camion e costretto ad assistere all’azione. Il rastrellamento di Montalto iniziò alle 7 del mattino, quando i giovani partigiani - allertati dagli spari delle varie sentinelle - cominciarono a correre verso Vestignano come loro ordinato. Ma ad attenderli ci furono due *camion* pieni di soldati e già molti caddero in quel momento, altri riuscirono a sfuggire alla cattura nascondendosi nei luoghi più disparati. Quelli catturati vennero radunati e condotti verso la mulattiera sotto il paese, compreso Achille Barilatti, loro comandante solo da qualche giorno. Cominciò la fucilazione a file di quattro, compresi i prigionieri presi a Caldarola. Ad un certo punto, non certo per umanità ma perché la strada era piena di cadaveri, sangue e viscere, l’Ufficiale tedesco sospese le esecuzioni, anche se in disaccordo con Grassano, perché i mezzi si sarebbero dovuti muovere ordinando l’immediata rimozione di tutti quei corpi sul selciato che ne ingombravano le manovre. Così vennero miracolosamente risparmiati quattro patrioti ed uno dei fucilati, gravemente ferito, che si finse morto e attese per tre ore che i nazifascisti se ne fossero andati. I corpi dei trenta trucidati furono pietosamente composti nella cappella del cimitero di Montalto per poi esservi tumulati, mentre Barilatti fu ucciso il giorno successivo alle mura del cimitero di Muccia. Tutta la “*201 Volante*” restò impietrita alla notizia della strage, cominciando a pensare di non essere più al sicuro, ma “*Acciaio*” li tranquillizzò perché Fiungo era di fatto inespugnabile, con tutti gli altri reparti e vedette posti sulle alture circostanti e le diverse vie di fuga che avevano a loro

disposizione, senza contare il castello che aveva sopportato nei secoli assalti e terremoti. Livio si mise a tranquillizzare Nunzia e tutti gli altri dicendo che avevano rifugi dovunque e anche chi si fosse attardato poteva contare sui nascondigli sicuri nelle due case nel bosco di “*U Diavulittu*” e del suo padrone, che li avevano sempre tanto aiutati. Alla “*201 Volante*” si aggiunsero intanto anche prigionieri di guerra inglesi, americani e anche un *ANZAC* (Neozelandese). Questi, a volte restavano ed altre cercavano di raggiungere le loro linee, ma erano sempre d’aiuto perché avendo combattuto anche su altri fronti, insegnarono tecniche nuove sull’uso delle armi, manovre d’attacco e di disimpegno. Il 24 Marzo, una colonna mista di tedeschi e di fascisti attaccò Valdiola, Braccano, Chigiano e altri paesini alle propaggini del Monte San Vicino ma tutti i patrioti di “*Acciaio*” seppero affrontarli con coraggio, spesso facendoli battere in ritirata, sempre spuntando fuori da luoghi diversi da quelli nei quali si nascondevano facendo in modo da non far capire la loro reale provenienza. Gli aerei alleati che erano soliti solcare il cielo, il 3 Aprile sganciarono su Macerata e i suoi dintorni il loro carico di morte e la città conobbe il terrore e la distruzione, cosa che si ripeté anche il 2 e il 14 Giugno successivi. La strategia bellica di “*Acciaio*” era ben chiara già nel momento della discussione dei suoi piani operativi basati sul fattore sorpresa per creare panico e apprensione nei nazifascisti e minando allo stesso tempo la loro innata quanto brutale tracotanza. Ma in questo non fu sempre appoggiato dai vertici del *CLN* che fu più incline ad un’attività resistenziale volta ad arginare gli eventuali loro attacchi. Un’informazione che ricevette da una fonte secondo lui attendibile dava il Prefetto e Capo della Provincia di Macerata Ferruccio Ferazzani a Tolentino per poi rientrare a Macerata nella mattinata del 15 Aprile 1944. “*Acciaio*” decise che sulla strada del ritorno gli avrebbero teso un’imboscata con l’obiettivo, ambizioso e pericoloso, di mettere le mani sul gerarca. Con loro c’era Rolando Venanzetti di Tolentino, ancora diciassettenne che ricordò: *«Il comandante “Acciaio” voleva far prigioniero in un’imboscata il Federale Ferazzani, personaggio di spicco dei repubblicani maceratesi. Le possibili strade di ritorno erano tre: la Nazionale 77, la Provinciale per Pollenza e la Comunale per l’Abbadia di Fiastra, al di là del fiume Chienti. Per l’azione furono costituiti tre gruppi distinti, uno sotto la guida di “Toto” sulla strada per Pollenza in zona Casone, l’altro sulla Nazionale all’altezza del villino Benedetti (in zona cisterna, nei pressi dell’attuale stabilimento Gabrielli) al comando dello stesso “Acciaio” e infine il terzo, sulla strada per l’Abbadia di Fiastra agli ordini di Pacifico Nerpiti detto “Paci de Piccini” (nome di battaglia “Nembo”). Io ero nel gruppo di “Acciaio” con Cicalè e Biagiotti»*. Ben studiato sulla carta, imprevedibilmente l’agguato si trasformò invece in trappola senza via di fuga a causa dell’allarme lanciato da alcuni fascisti sfuggiti ad un posto di blocco sulla strada per Pollenza, che fecero giungere sul gruppo di “*Acciaio*” un nutrito reparto di *Camicie Nere* della *G.N.R.* che aprirono un fuoco incrociato di forte intensità. Stando al ricordo di Enzo D’Innocenzo del *C.L.N.* di Tolentino: *«Il Tenente “Acciaio” nel convulso momento non si perse d’animo, tanto da aggirare da solo e con una manovra spericolate i numerosi militi, per poi attaccarli alle spalle. La disperata sortita permise ad uno dei gruppi, coadiuvato da altri partigiani sopraggiunti, di bloccare 40 militi fascisti costringendoli a ripiegare e allo stesso tempo al gruppo accerchiato di*

*sganciarsi, facendogli guadagnare la salvezza sulla riva opposta del Chienti. Durante l'intensa sparatoria, "Guido" rimase seriamente ferito ad una gamba da una raffica e il suo amico Livio, rendendosi conto che abbandonarlo sarebbe stato come consegnarlo ai fascisti, se lo caricò in spalla, cercando di nascondere nella vegetazione del fiume. All'imbrunire, durante la successiva fase del ripiegamento, i fascisti tornarono all'attacco e catturarono i due partigiani a causa del fardello costituito dall'amico che pregiudicò Livio nel riuscire a guardare il Chienti, così cadendo entrambi prigionieri dei repubblicani». Trasferiti in un primo momento a Tolentino presso la caserma dei Carabinieri, che inermi assistettero alla terribile scena dei due ragazzi pesantemente malmenati e interrogati dai fascisti, vennero poi portati alla sede della G.N.R. nella caserma "Corridoni" di Macerata, dove furono ancora brutalmente torturati. Addirittura infilarono un coltello arroventato nella ferita di Giuseppe e colpirono violentemente Livio sugli arti con una mazza. Finite le torture, i due giovani partigiani vennero condannati a morte. Il giorno dopo vennero portati esanimi al *Polizeihaf Lager* (campo di internamento di polizia) di Sforzacosta,⁴¹ dove le SS si aggiunsero nelle sevizie. Una drammatica testimonianza fatta da tale Italo Iaffei, residente in Macerata alla via F. Crispi n. 39 e di professione facchino, agli atti presso il Tribunale di Firenze, riporta il fatto che transitando per viale Trieste la domenica pomeriggio del 16 Aprile 1944 alle ore 17.30 assistette alla traduzione dei due giovani, che conosceva personalmente, ammanettati su un *camion* alla caserma "F. Corridoni" di Macerata (ex Distretto Militare) circondati da militi fascisti. Tra questi riconobbe tale Orazio Romagnoli detto "Lu Forcà" che percuoteva continuamente i due insultandoli, chiamandoli "traditori" e insistendo nel far loro rivelare il nascondiglio della formazione. Non potendo continuare ad ascoltare i lamenti di quei giovani e guardare oltre tale scena, si allontanò con tristezza. Avendo i ragazzi il volto coperto di sangue, chiese informazioni in giro al fine di avere la conferma se quei due ragazzi fossero davvero Livio Cicalè e Giuseppe Biagiotti e purtroppo la ebbe. Giunti al Campo, vennero trascinati nelle loro celle ricavate nell'ex deposito dove non riuscirono ad alzarsi dal pavimento, Livio per le numerose ossa rotte e Giuseppe per le recrudescenze subite alla gamba già ferita. Qui, lavorava come manutentore il vecchio custode dell'ex linificio perché parlava il tedesco ed aveva lavorato in Germania negli Anni '20. Vi abitava da solo in una piccola camera già prima dell'occupazione tedesca e notò che Livio venne spesso visitato da un giovane ufficiale delle SS con gli occhiali (*Kossak, Nda*) il quale ripeté sempre la stessa frase:*

⁴¹ I capannoni dell'ex linificio di Sforzacosta vennero adattati nel Luglio del 1942 per ospitare il campo per prigionieri di guerra n. 53 che venne ufficialmente aperto nell'Ottobre successivo. Per i suoi problemi strutturali venne ritenuto dagli Alleati tra i peggiori campi permanenti italiani, anche a causa del mancato riscaldamento, del vestiario inadeguato e delle scarse condizioni igienico-sanitarie che portarono a molti decessi per polmonite e per malnutrizione o per dissenteria, senza tener conto l'infestazione di pidocchi, pulci e cimici. Nel Luglio del 1943 partirono per la Germania tre scaglioni per un totale di quasi 1.800 prigionieri ma da alcune ricerche si è riscontrato che giunsero anche in Polonia ed Estonia. Il 15 Settembre, i tedeschi circondarono il campo trasformandolo in *Polizeihaf- und Durchgangslager* (campo di detenzione poliziesca e di transito) nel quale vennero internati nei giorni successivi i prigionieri politici, poi fucilati o deportati verso i campi di concentramento del *III Reich* come gli ebrei li rastrellati.

“Finanzier, erinnerst du dich? Die Deutschen oben und die Italiener unten, egal welcher Kategorie!” (Finanziere, ricordi? I tedeschi sopra e gli italiani sotto, di ogni tipo!), per poi prendere uno sgabello ed attendere cosa egli - steso sul pavimento a causa delle ossa rotte - gli avesse rivelato. Dopo pochi secondi di silenzio, alzato lo sguardo verso le SS che erano con lui, partì la pantomima delle botte. A Giuseppe non andò meglio, visto che i calci furono sempre indirizzati alla gamba ferita. Livio chiese solo di poter morire abbracciato all'amico, anche perché non riusciva ad alzarsi e il suo amico poteva contare ancora su una gamba. La richiesta non venne accolta dal comandante del plotone d'esecuzione della G.N.R. e ordinò anzi che i due venissero trascinati fuori dal piazzale, in una zona a campagna dove seppur supini avrebbero dovuto scavarsi la fossa da soli. A dire il vero non venne accolta neppure la preghiera e le tante missive che il Vescovo di Macerata inviò al Prefetto Ferazzani e al Colonnello Bassanese per poter almeno far ricevere ai due condannati i conforti religiosi prima della loro esecuzione. I due gerarchi ebbero a rispondere al religioso in modo severo, sprezzante e sarcastico. Poi vennero ancora trascinati verso il muro e messi in piedi per la fucilazione ma Livio, pur tentando non riusciva a restare in posizione eretta, quindi gli misero due scope a mo' di stampelle, infine gli spari. Alle 10 di lunedì 17 Aprile 1944 a soli 19 anni e tre mesi di età si spegnevano le giovani vite di due amici fraterni la cui vicenda non sarebbe cambiata a parti invertite. Non trapelata la notizia dell'eccidio, Iva, mamma Florinda e anche Nunzia e i suoi compagni d'arme continuarono a sperare che tornassero o comunque che giungessero notizie su di loro. Con questa triste vicenda e con il successivo arresto anche di Emanuele Lena, la “201 Volante” di Fiungo cessò di esistere assumendo la nuova denominazione di “Battaglione Buscalferrì”. Fu l'ex custode del campo di Sforzacosta che, trovato l'ex Vicecomandante della “201 Volante” Tenente Antonio Claudi “Toto”, riferì solo nel Dicembre del 1945 quanto successe ai due giovani patrioti, ancora lì sepolti sotto poca terra e calce, quasi negli stessi giorni nei quali iniziò il processo al Colonnello della G.N.R. di Macerata Giovanni Bassanese, arrestato da soldati polacchi nel Luglio del 1944. A Livio Cicalè e a Giuseppe Biagiotti non si sapeva ancora nulla di quanto fosse successo. La guerra era ormai finita in tutta Italia ed Iva fu avvicinata da un bell'uomo alto con un pastrano *beige* e il cappello in tinta, molto educato nei modi. Le chiese se fosse Iva Cicalè e alla risposta positiva chiese se si fossero potuti sedere su una panchina lì vicino, assicurandole che non aveva alcuna intenzione secondaria se non quella di parlare di Livio. Al sentire quel nome, gli occhi di Iva si accesero e si spalancarono ma “Toto” con un lento quanto rassicurante gesto della mano la fermò nell'entusiasmo. Togliendosi il cappello ed asciugandosi la fronte, cercò le parole giuste per affrontare il discorso ma Iva capì che a Livio era successo qualcosa e prendendo per il bavero l'uomo lo strattonò finché non gli disse che non c'era più. Iva scoppiò a piangere domandandosi come e perché. Quando “Toto” le disse che era stato fucilato dai tedeschi a Sforzacosta, Iva crollò svenuta per terra e non si riprese tanto che dovette chiamare un'ambulanza per portarla via. “Toto” fu sempre al suo fianco perché venne tenuta in osservazione a causa dei continui svenimenti misti a crisi di pianto e tremori convulsi. Nonostante gli sbalzi tra coscienza e incoscienza, Iva pensò a come poter dare la notizia alla mamma e crollò di nuovo. Intanto fu

necessario avvisare la signora Florinda di Iva perché si sarebbe sicuramente preoccupata nel non vederla rientrare o qualcuno avrebbe potuto avvisarla troppo bruscamente di quanto avvenuto a Livio. Fu di nuovo “*Toto*” ad andare da Florinda per accompagnarla all’ospedale da Iva, assicurandole che non era una cosa grave ma un piccolo incidente. Iva era ancora semi-incosciente quando vide la mamma arrivare preoccupata e riprese a piangere affondando la testa nel cuscino. Non poteva dirglielo, sarebbe morta per il dolore e si fece forza cercando di stare calma per poter gestire questa cosa a casa... da sole. Restarono un paio d’ore ancora in ospedale, quando il dottore la visitò di nuovo, le prescrisse degli ansiolitici e la dimise. Fu mamma Flora a sostenere Iva, più alta di lei, mentre camminavano per una Macerata ancora in parte semidistrutta dai bombardamenti di aprile e di giugno di due anni prima, cercando di evitare i sampietrini sollevati fino alle scale per arrivare a casa. Ma ancora Florinda non capì cosa fosse successo, pensò ad un’aggressione da parte di qualche malintenzionato, a un tentativo di furto e inoltre non riuscì a capire chi fosse quell’uomo e perché fosse ancora lì, a casa loro intento a guardare quel grande quadro che ritraeva Livio in uniforme della Guardia di Finanza, che da poco più di due mesi non era più neppure Regia. *“Quello è mio figlio Livio ma non ho notizie di lui da tanto tempo. Ho paura che gli sia successo qualcosa. Era andato in montagna a cercare Peppe perché non voleva stare con i fascisti. Ma la guerra è finita, perché non torna? Forse è andato in un altro posto? Nessuno sa nulla e io soffro!”*. In quel momento Iva guardò negli occhi “*Toto*” che capì che forse era il momento di dirglielo. La fece sedere sulla sedia e cominciò ad accarezzarla, “*Toto*” si accasciò tenendola per mano e la guardò, lei girò il viso verso Iva che restò in piedi con il volto bagnato e capì tutto. Un NO che sembrò non finire mai, quasi fosse una eco in montagna e poi lo svenimento a braccia stese mentre i due la mantennero ferma. Seguì un tremore che la fece sembrare un pesce fuori dall’acqua e la testa tutta da un lato. Acqua, panno con l’aceto, ventaglio... niente! Correndo in strada “*Toto*” cercò qualcuno per chiamare di nuovo l’ambulanza e vide davanti due finanzieri a piedi di pattuglia e non gli sembrò vero, uno di loro aveva un sorriso che gli ricordò Livio, ma si riprese subito e disse loro che serviva urgentemente un’ambulanza e tornò in casa. Iva era abbracciata alla mamma che respirava a fatica ed emetteva in una specie di sibilo ripetuto solo la parola Livio, come una continua cantilena, senza rispondere ad alcuno stimolo. Improvvisamente Iva sentì il braccio destro irrigidirsi e il volto mostrare una strana smorfia e si disperò ancora di più. In ospedale la diagnosi fu chiara, *Ictus cerebri...* e anche molto forte ma Iva non sapeva che fosse una malattia grave e invalidante al punto di non avere cura e chiese ripetutamente se si fosse potuta riprendere presto. Il medico cercò di tergiversare, pur sapendo che era ormai segnata, dicendo: *“Presto presto no, ci vuole tempo e pazienza ma soprattutto molta calma e cure adeguate”*, cercando di tranquillizzare Iva ma guardò negli occhi “*Toto*” che capì e abbassò la testa, anche lui con gli occhi gonfi dopo aver pensato a Livio quando aveva visto quel quadro e poi quei finanzieri. Pensò che per come lo aveva conosciuto, Livio sarebbe stato un’ottima Guardia di Finanza, coraggioso, ligio al dovere, rispettoso delle leggi e soprattutto degno di quella libertà di cui adesso finalmente godevano, che egli stesso contribuì a far nascere. Pensò che forse un domani qualcuno avrebbe preso ad esempio quel

giovane eroe e avrebbe mantenuto vivo un Paese nuovo che stava ancora nascendo. Mise il cappello sulla testa e si girò per andare via ma si sentì tirare, era Iva che gli chiese di parlargli di Livio adesso che la mamma stava riposando tranquilla. Si sedettero e parlarono a lungo ma cominciò col dire: *“Livio e Giuseppe erano un tutt’uno, due fratelli. Non li ho mai visti litigare ed erano sempre insieme in azione. Quando combattevano avevano un occhio al nemico ed uno all’amico e s’intendevano all’istante. Si sono fatti voler bene sempre da tutti, mai uno screzio con nessuno e sempre con una mano tesa alla gente. Una volta avevano sotto tiro due tedeschi atterriti ed uno era un ufficiale più giovane di loro, ma spararono con i mitra per aria ridendo quando i due crucchi strinsero gli occhi pensando di essere morti. Poi misero le armi sulla spalle e con un cenno della testa gli fecero capire che potevano andarsene. Quello che è successo è capitato a tanti altri, giovani e onesti come Livio e Giuseppe, ma non ho mai visto uno che è tornato indietro per caricarsi sulle spalle un compagno ferito e venendo per questo catturato. Giuseppe avrebbe fatto lo stesso per Livio, erano questi i tuoi due fratelli”*. Iva mise la faccia tra le sue mani baciandole e piangendo, il Tenente Antonio Claudi, comandante *“Toto”*, si girò e andò via scendendo la scalinata che porta verso lo Sferisterio. Mamma Florinda venne dimessa un paio di mesi più tardi e restò seduta su una poltroncina che Iva ebbe da una compagna di scuola e vicina di casa, appena saputo della doppia tragedia. Restò di fronte a quel quadro accarezzando la penna d’aquila che Livio le lasciò per ricordo. Mentre Iva le parlava di lui, lei restava immobile senza parlare e con gli occhi persi in quel ritratto di suo figlio. Un giorno di Ottobre, stesso rituale, Iva mise in tavola parlando con la mamma, anche di Livio e di Peppe quando con lo sguardo vide che la sua mano non accarezzava più la penna e gli occhi non guardavano più il quadro. Aveva perso tutti all’infuori di quel quadro. Morta anche mamma Flora, Iva si chiuse in sé stessa e rimase in quella casa, sola, non si sposò mai. Nonostante la morte e la data della fucilazione di Livio Cicalè e di Giuseppe Biagiotti venne ufficializzata solo il 15 Luglio 1946, già il 16 Aprile dello stesso anno, all’insediamento della Corte presso il Tribunale di Macerata nel processo che vedeva imputato il Colonnello della G.N.R. di Macerata Giovanni Bassanese, si leggevano in via preliminare alcuni documenti pervenuti la mattina stessa, tra cui la denuncia di Iva Cicalè contro l’imputato perché ritenuto corresponsabile delle sevizie e dell’uccisione del fratello minore Livio. Il processo porterà a Bassanese la condanna a 10 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva il 27 Aprile 1946 ma l’8 Luglio successivo verrà disposta la liberazione in base all’Amnistia *“Togliatti”* e il 2 Maggio 1955 la Corte d’Appello di Firenze gli concederà la riabilitazione piena. Al Finanziere Allievo Livio Cicalè se non la giustizia, verrà concessa il 28 Luglio 1950 la Medaglia d’Argento al Valor Militare alla Memoria con motivazione:

«Dopo l’armistizio si arruolava tra i primi nelle formazioni partigiane molto distinguendosi per coraggio comportamento. Nel corso di una ardita azione, già disimpegnatosi con i suoi, tornava indietro per raccogliere un ferito. Caricatosi il compagno sulle spalle, ma inseguito e raggiunto, impegnava combattimento fino all’ultima cartuccia. Catturato, percosso, lungamente e barbaramente sevizato, mantenne fiero ed esemplare contegno. Non rinnegando la sua fede e nulla rivelando.

Fucilato, cadeva nel nome d'Italia» (Tolentino – Sforzacosta - Macerata, 17 Aprile 1944). Quella medaglia venne posta da Iva sul quadro che teneva in casa dove Livio è in uniforme con le “*Fiamme*” appena ricevute e donò il tutto alla Guardia di Finanza di Macerata. Durante le varie cerimonie in occasione della “*Festa del Corpo*” nella precedente sede nella caserma “*Di Tullio*”, prima da Finanziere e poi da Vice Brigadiere, ho avuto occasione di parlare a lungo con Iva Cicalè, anche in privato, acquisendo i racconti sulla famiglia e su Livio in particolare che ho trattato - senza discostarmi dalle fonti ufficiali esistenti - in maniera romanzata, come anche quelli concessi da Nunzia Cavarischia nei tanti momenti passati insieme. Oggi Iva e Nunzia non ci sono più e a Livio Cicalè è dedicata l'attuale sede del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Macerata alla cui intitolazione ricordo ancora Nunzia cantare “*Chiesetta Alpina*”.⁴²

⁴² Fonti: Nunzia Cavarischia, “*Ricordi di una staffetta*” - ANPI Tolentino (2011), pp. 41, 48 - 49; Gerardo Severino, “*Il finanziere Livio Cicalè, ritratto di un partigiano italo-argentino*” in “*Patria Indipendente*” n. 8 (23 Settembre 2001), pp. 21-22; Livio Piccioni e Andrea Mulas, “*Per la Memoria della Resistenza nel camerinese*” - ANPI Camerino (2004), p. 23; Vittorio Giannangeli e Franco Torresi (a cura di), “*Dai documenti la storia 1943-1944, anni duri a Macerata*” - Il Labirinto (2005), pp. 61, 119 - 125, 559, 568; Ruggero Giacomini, “*Storia della Resistenza nelle Marche*” - Istituto Storia Marche (2020), pp. 192, 435; Lorenzo Montesi Pettinelli, “*Resistenza, liberazione e ricostruzione nel maceratese dal 1943 al 1945*” - ANPI Macerata (2021), p. 25; Ruggero Giacomini, “*Storia della Resistenza nelle Marche, 1943 - 1944*” - ISM (2020), pp. 192, 435; Consultazioni effettuate presso il Museo Storico al Comando Generale della Guardia di Finanza sito in Roma alla piazza Mariano Armellini n. 20; Fonti orali acquisite dai racconti di Iva Cicalè e di Nunzia Cavarischia.



Fig. n. 1. Livio Cicalè e Giuseppe Biagetti, morti a Macerata il 17 Aprile 1944 (N.d.A.: per errore nella figura i luoghi di nascita sono invertiti).



Fig. n. 2. Livio Cicalè MAVM, morto il 17 Aprile 1944 a Macerata.



Fig. n. 3. Nunzia Cavarischia, a Tolentino nel 1944.

Cosimo Franco MANNI
La Liberazione (dall'ignoranza)

I partigiani

Da quando sono piccolo (io ho 65 anni) sento dire e predicare che “i partigiani hanno liberato l’Italia dal nazifascismo” e che il 25 Aprile è la data che ricorda questa Liberazione... e che i partigiani erano o tutti o la maggior parte degli Italiani... almeno “nel cuore e nella mente”. Questo ritornello l’ho sentito e lo sento ancora oggi dovunque: dalla televisione alla politica alla stampa alla scuola ai “discorsi della gente”. Io però vicino, nella mia stessa casa contro questa velenosa falsità avevo l’antidoto di mio padre (che era stato fascista combattente nella guerra ed era rimasto coerente fascista fino alla morte nel 1995) il quale mi diceva spesso che invece i fascisti eravamo noi Italiani alleati dei Nazisti e che chi sconfisse gli Italiani (fascisti) e i loro alleati Tedeschi (nazisti) erano stati “gli Anglo-Americani”. John Keegan, nel suo libro *La Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale*, definisce la Resistenza europea una noiosa zanzara sul collo del Terzo Reich. Di 300 divisioni del Terzo Reich solo dieci furono assegnate da Hitler per il “fronte interno”, e queste 10 divisioni furono principalmente dislocate nei seguenti teatri: Jugoslavia Centrale e Russia Occidentale, e – ma in subordine – in alcune zone della Albania, della Grecia e della Francia di *Vichy*. Keegan non parla dell’uso di queste 10 divisioni in Olanda, Belgio, Danimarca, Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria... come non parla dell’Italia! Il Regno d’Italia era alleato di Hitler fino all’8 Settembre del 1943... ma dopo di allora fu occupato dalle truppe tedesche che non si fidavano delle forze morali e militari dei neo-fascisti della Repubblica di Salò. Il Re di questo Regno d’Italia addirittura dichiarò guerra a Hitler, e in Italia dopo l’8 Settembre ci fu una Resistenza anti-nazifascista. Cosa si intende per “Resistenza”? Keegan opportunamente la chiama “guerriglia e sabotaggio”: cioè esclude di definire “resistenza” altre attività, come per esempio quella di “corruciato e silenzioso pensiero ostile al nazifascismo, pensiero che si consumi (o si dichiarì che sia consumato, vista la non controllabilità dell’assunto) all’interno ermeticamente sigillato dei lobi cerebrali di un individuo che si guarda bene da esternare tali pensieri corrucciati”. Quanti furono i “guerriglieri e sabotatori” (quelli che Tedeschi ed Italiani fascisti chiamavano “banditi” e gli Italiani dopo la fine della Guerra “partigiani”) nell’Italia nazifascista (quella centro-settentrionale della Repubblica di Salò dall’8 Settembre del 1943 al 25 Aprile del 1945, visto che in quella meridionale era occupata dagli Anglo-Americani)? A questa importante

(“importante”, visto il cruciale ruolo politico, intellettuale e morale della propaganda della “Italia liberata dal nazifascismo da parte degli Italiani stessi in maggioranza partigiani” di cui dicevo all’inizio e che è durata fino ad oggi per 80 anni!) domanda storica, da parte degli storici di professione non ci sono risposte uniformi né chiare ad interpretarsi. In primo luogo è doveroso ricordare che nessun “partigiano” (cioè “guerrigliero”) esistette prima dell’8 Settembre del 1943: mentre in Russia, Jugoslavia e *Vichy* la Resistenza esisteva già dal 1941, in Italia anche dopo il capovolgimento delle sorti della Guerra del 1942 (da allora in poi fino alla fine l’Asse arretrò sempre di fronte agli Alleati), e anche dopo l’invasione Anglo-Americana dell’Italia meridionale del Giugno 1943 e la caduta del governo fascista e l’arresto di Mussolini del Luglio 1943, non esisteva alcun “partigiano”! Dopo l’8 Settembre le cifre dei combattenti armati della Resistenza italiana sono queste: 9.000 nell’inverno 1943 - 44, 12.000 nella primavera 1944, 50.000 i “partigiani estivi” dell’Agosto del 1944, 20.000 - 25.000 nell’inverno 1944 - 45, 100.000 dopo lo sfondamento Alleato della Linea Gotica e il dilagare dell’Armata Alleata nella Pianura Padana nei giorni della “insurrezione”, cioè i giorni attorno al 25 Aprile del 1945. La Repubblica di Salò ebbe una popolazione che variò (secondo l’arretramento progressivo del fronte) dai 36 milioni ai 30 milioni di abitanti. Ecco che la percentuale di partigiani sugli Italiani dello Stato Nazifascista di Salò era all’inizio un partigiano su 3.600 persone, alla fine e al suo meglio quando gli Anglo-Americani entro due o tre giorni sarebbero entrati in tutte le città del Nord Italia, erano un partigiano su 300 persone! Io però ho voluto fare un esperimento diretto di ricerca storica ho chiesto (essendo in tema col programma di storia del secondo quadrimestre della quinta liceo) a tre mie quinte, nel corso degli ultimi anni, di chiedere a i genitori e ai nonni vivi questo importantissimo dato della tradizione familiare: se tra gli ascendenti maschi in età di combattere durante il 1943 - 44 (e cioè i due nonni maschi e i 4 bisnonni maschi) ci fosse qualche “partigiano”, cioè “guerrigliero” anti-nazifascista. Si trattava (sommando le tre quinte) di 53 studenti con sei ascendenti maschi dell’età giusta ciascuno, per un totale di 378 ascendenti maschi. Ecco il risultato della mia ricerca: su 378 uomini abitanti nel cuore del territorio della Repubblica di Salò in quei venti mesi della “Resistenza” NEANCHE UNO ERA STATO PARTIGIANO (“guerrigliero, sabotatore” anti-nazifascista)! Ci sono stati i partigiani in Italia? Sì, ci sono stati, e una minoranza di essi sono stati eroi e martiri, pensiamo per esempio al bresciano Teresio Olivelli! Hanno dato essi una testimonianza di Coraggio per i valori della Libertà e della Giustizia? Sì, la hanno – in varia misura secondo i casi personali – data! Il punto importante per noi Italiani è però questo: i partigiani (i guerriglieri e sabotatori anti-fascisti) sono stati pochissimi! L’Italia non è stata liberata dal nazifascismo da parte degli Italiani presuntivamente nella maggioranza “partigiani”! I fascisti alleati dei nazisti non sono venuti da Marte,

perché i fascisti eravamo noi, noi Italiani! E noi Italiani in estrema maggioranza fascisti di fede più o meno tiepida o accesa o opportunisti di varia sorta siamo stati sconfitti e conquistati dall'Armata Anglo-Americana prima comandata dal Generale inglese Alexander e poi dal Generale americano Clark. Perché per 80 anni e oggi come allora in Italia continua questa grave e distruttiva confusione tra due cose che sono del tutto tra di loro diverse, e cioè:

1) onorare i pochi martiri eroi della Resistenza (contro tutti i revisionismi falsificanti alla Pansa, etc);

2) pretendere che gli Italiani erano (e sono) un popolo di eroici partigiani guerriglieri anti-fascisti?

Grande domanda che implica uno studio onesto e nuovo e una analisi spregiudicata sia del carattere degli Italiani sia più in particolare della politica e della cultura (nei loro aspetti trasversali, e non di schieramento) nella storia italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il Regio Esercito Co-Belligerante

Subito dopo l'8 Settembre nel Regio Esercito tutti, dai generali compresi in giù, non sapevano cosa fare: le decisioni del Re e di Badoglio erano state tali che l'urgenza della segretezza delle trattative con gli Alleati aveva di gran lunga avuto il sopravvento sulla responsabilità morale verso i due milioni di militari italiani. Ma circa 150.000 soldati e Ufficiali si trovavano già nel pezzo di Italia liberato dagli Alleati, laddove il Re e il suo Governo in fuga anche si trovavano. Essi costituirono un nuovo Regio Esercito questa volta "Co-Belligerante" con gli Alleati, contro il Terzo *Reich* e contro la Repubblica Sociale Italiana. Questo 'esercito' ebbe un ruolo molto minore nella Campagna d'Italia, ma, comunque, molto maggiore di quello dei 'partigiani'. Ricordiamo la Battaglia di Montecassino, la Battaglia di Ancona, la penetrazione della Linea Gotica e la Battaglia di Bologna. Guardiamo due casi di grande importanza all'inizio stesso di questa vicenda e cioè l'8 e il 9 Settembre del 1943: il disfacimento della Divisione "Bergamo" e la costituzione della Brigata (poi Divisione) "Italia". Collegati tra loro e perfettamente iconici di quello che era quell'esercito nel periodo dei 600 giorni della guerra civile. Dopo l'8 Settembre dei 2 milioni di soldati italiani che c'erano su tutti i fronti, i Tedeschi ne imprigionarono 1 milione, di cui 197.000 scapparono, 94.000 diventarono subito repubblicani e 103.000 diventarono repubblicani in seguito (si chiamano 'internati pentiti'), dunque, in conclusione, se si tolgono fra gli altri gli eroismi di Porta San Paolo a Roma ed il tristissimo massacro greco della "Acqui" a Cefalonia, 600.000 ca. si arresero senza sparare un colpo ai

tedeschi, a volte 100 uomini a un singolo ragazzino della *Hitler-jugend* e rimasero nei campi di lavoro in Germania fino a guerra finita, come IMI (Internati Militari Italiani). E cosa accadde dell'altro milione? Non è chiaro, dopo 80 anni non ci sono documenti chiari, dettagliati, certi e coerenti tra loro! Lungo i 600 giorni dai 150.000 ai 250.000 entrarono nel Regio Esercito, 50.000 al massimo abbiamo già visto nella sezione precedente almeno temporaneamente furono "partigiani". E gli altri 700.000? Volatilizzati, imboscati, "tutti a casa". Si vide allora il disfacimento dell'Esercito Italiano. Ancora oggi se guardate il sito *Internet* ufficiale dell'Esercito Italiano la storia della seconda guerra mondiale e della co-belligeranza è raccontata in una mezza paginetta in cui non si capisce bene se le omissioni siano più tante delle falsificazioni. Cioè oggi, nel 2024, vi è, ai massimi vertici istituzionali una profonda vergogna riguardo a quella storia che, però, è di tutti, cioè volere o volare riguarda tutti noi Italiani. Torno ai due "case studies" cui accennavo sopra. La Divisione di fanteria "Bergamo" comandata dal Generale cinquantasettenne Emilio Becuzzi e la Divisione "Italia" comandata dal 'generale' ventunenne Giuseppe Maras. La Divisione di Fanteria "Bergamo" era di stanza a Spalato in Croazia, territorio occupato dal Regno d'Italia, e la sua vicenda ci rappresenta bene i vecchi protagonisti dello *establishment* militare con il suo comandante in capo Generale Emilio Becuzzi: egli l'8 ed il 9 Settembre 1943, dopo essersi rifiutato di combattere i partigiani titini che erano sopraggiunti, e avendo dato loro le armi in suo possesso, e sapendo delle rappresaglie sicure che questo suo ordine avrebbe causato da parte dei Tedeschi che stavano arrivando, decise di abbandonare le truppe e di raggiungere Bari assieme al suo stato maggiore lasciando 8.000 uomini a Spalato. Di essi 450 ufficiali - tra cui i tre Generali che avevano disapprovato l'operato del Generale Becuzzi e si erano rifiutati di scappare - furono fucilati dai Tedeschi. Il Generale Becuzzi si era formato alla Reale Accademia Militare di Modena, veterano della Guerra Italo-Turca, della Prima Guerra Mondiale, e della Guerra d'Etiopia, nella Seconda Guerra Mondiale Comandante Interinale della 133^a Divisione Corazzata "Littorio" e poi Comandante della 15^a Divisione di Fanteria "Bergamo". Insignito di 3 Medaglie d'Argento al Valor Militare; 2 Medaglie di Bronzo al Valor Militare; nominato Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia e Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. La cosa più scoraggiante riguardo la nostra Italia e la attuale pervicace volontà di rimozione attiva della memoria storica è che di questo importante generale di divisione è stata fatta una accurata e completa "pulizia", ogni documento, ogni notizia, ogni storia che parli di Emilio Becuzzi, dal momento della sua fuga a Bari in poi noi non sappiamo niente! E così non sappiamo niente del perché la Divisione "Bergamo" non fu mai più ricostituita! La sua controparte e cioè il 'generale' Giuseppe Maras è altrettanto iconica cioè rappresentativa sia delle vicende tragiche ed epiche e

sciagurate di quegli anni, sia della persistente manipolazione della informazione storica oggi, al momento presente, e cioè il 2024. Giuseppe Maras era un Sottotenente dei bersaglieri di 21 anni di stanza in Croazia, egli era un eroe coraggioso e un carismatico trasciatore e riuscì a creare una Brigata (poi promossa a Divisione) di quattro Battaglioni: il Mameli, il Fratelli Bandiera, il Garibaldi e il Matteotti. Essa era inizialmente composta da 3.000 uomini selezionati dai partigiani titini tra i soldati e Ufficiali della Divisione “Bergamo” collassata nel disfacimento, e combatté dal 9 Settembre 1943 a Zara fino all’11 Maggio 1945. Ventidue mesi di combattimenti durissimi, come ricorda la motivazione della Medaglia d’Oro conferita a Maras il 7 Settembre 1968, sino a quando i “*talianski*” della Divisione Italia, insieme all’Armata Rossa e all’Esercito popolare jugoslavo, non avevano liberato Belgrado. Il 31 Luglio 1945 la Divisione “Italia” fu sciolta ad Udine “perché non era opportuno che una Divisione dell’Esercito Italiano avesse connotati politici”. Vorrei notare alcune cose:

1) anche di questo importante personaggio non si hanno documenti, notizie, racconti, solo una breve nota del Quirinale in cui vien detto che nel 1968 ricevette dal Presidente della Repubblica la Medaglia d’Oro al Valor Militare e una breve nota dell’ANPI in cui si dice che a Roma nel 2002 si è tenuto il suo funerale con “una piccola folla di parenti ed amici”;

2) che mentre il Generale Becuzzi ha ottenuto subito 5 Medaglie al Valor Militare , Maras ne ha avuta solo una 23 anni dopo i fatti;

3) che Becuzzi era un super-istituzionale, un super-inserito, mentre Maras al contrario era un *outsider*;

4) che Becuzzi aveva 57 anni mentre Maras 21 (come il suo Goffredo Mameli quando morì a Roma nel 1849);

5) che i quattro Battaglioni costituiti da Maras per la sua Brigata erano nominati tre da eroi del Risorgimento e uno da un eroe del socialismo democratico e liberale, mentre nessuno da Lenin, Stalin, Togliatti o cose comuniste del genere;

6) che il motivo per cui la Divisione “Italia” fu sciolta è ingiusto ed assurdo: ingiusto perché il Regio Esercito che fece la guerra mondiale accanto al Terzo *Reich* era super ideologizzato politicamente in maniera fascista, come del resto lo era l’esercito del Regno d’Italia quando nel 1870 fece guerra al Papa Pio IX con la ideologia laica e nazionale della Terza Roma, o l’Esercito del Regno di Sardegna quando fece guerra all’Impero d’Austria nel 1859 con la ideologia patriottica anti-austriacante dell’Italia Unita; assurdo perché, se gli eserciti non avessero ideologie etico-politiche per le quali

combattere e dare la propria vita, dovrebbero essere tutti come i mercenari delle compagnie di ventura italiane nel XV secolo o quelle tedesche dell'Assia del XVIII secolo.

La Battaglia di Filottrano

Filottrano (AN) nelle Marche è stata luogo di una battaglia l'8 - 9 Luglio del 1944 che fu rappresentativa di come andò la Campagna d'Italia: cittadina in primo luogo liberata con l'apporto di Alleati stranieri (in questo caso i Polacchi della Divisione Anders), in secondo luogo dal Regio Esercito Co-belligerante Italiano (la "Nembo"), e in terzo luogo dai Tedeschi. Non metto in quarto luogo i "partigiani" perché essi non ci furono, e dunque non essendoci non combatterono, e dunque non combattendo non liberarono Filottrano. Durante le operazioni sull'Adriatico, nell'attacco al fiume Chienti come parte dell'Armata "Rud" dal 23 Giugno al 3 Luglio, i Polacchi del Dodicesimo Reggimento Ulani di Podolia raggiunsero il fiume e lo attraversarono in pesanti combattimenti, e infine occuparono Macerata. Dal 4 all'8 Luglio gli Ulani sostennero il 16° *Lviv BP* (6 *Lwowska Brygada Piechoty*) nella zona di Filottrano. Il 16° Battaglione difese la zona di Filottrano. In tutto il CIL era costituito da mille Ufficiali e sedicimila settecento soldati. Il Corpo Italiano di Liberazione era scarsamente equipaggiato, soffriva di una mancanza di mezzi corazzati e autocarri. A fianco del CIL combatteva il Secondo Corpo Polacco, che era composto da due Divisioni di fanteria, una Brigata corazzata, forte di almeno duecento carri armati due Reggimenti di Ulani corazzati e motorizzati, cinque reggimenti di artiglieria di ogni calibro, inoltre era composta da unità minori di generi, di collegamenti e servizi di contraerea. Il corpo era composto da 4.000 Ufficiali e 50.000 soldati. Ad esso erano associate le truppe corazzate britanniche del 7° Reggimento di Ussari della Regina. A sud del fiume Musone, era rimasta in mano tedesca solo la cittadina di Filottrano, situata su una collina e che costituiva un importante punto di resistenza nemica. Si trovava nel settore del Corpo Italiano di Liberazione. Va aggiunto che i precedenti tentativi di sloggiare i tedeschi da Filottrano da parte dei Reggimenti della "Nembo" che attaccavano da sud il 3 - 4 e il 6 - 7 Luglio, appoggiati dal 12° Reggimento Ulani Podolici assegnato al CIL, erano falliti. Durante questi combattimenti, il Tenente polacco Kazimierz Gurbiel, comandante della pattuglia che ha posto il vessillo bianco e rosso sulle rovine del monastero di Montecassino, è stato gravemente ferito il 7 Luglio nella zona di S. Ignazio di Filottrano, a causa della quale ferita gli fu amputata la gamba sinistra. La battaglia finale di Filottrano fu molto accanita e durò quasi due giorni, l'8 e il 9 Luglio. La mattina del 9 Luglio, i tedeschi (poco combattivi ed abbastanza pronti a ritirarsi) furono costretti a lasciare la città. La bandiera italiana "Il Tricolore" sventolava sulla torre più alta della città. Questa, è stata la più pesante battaglia del Corpo Italiano di

Liberazione durante la Campagna dell'Adriatico. Nel *report* polacco – assai più esteso - di tale battaglia la narrazione si concentra sull'aspetto militare della coordinazione della Divisione Anders con il 7° Reggimento di Ussari della Regina e il CIL del Regio Esercito Co-belligerante. Sul Regio Esercito comunque possiamo dire che contribuì in modo parziale alla sconfitta delle forze armate nazi-fasciste. Sui “partigiani” invece dobbiamo dire che il poco precipita verso il pochissimo e sfiora il niente. Per esempio la liberazione di “Bologna la rossa”: liberata dai Polacchi il 21 Aprile 1945, ai partigiani italiani verrà dato il permesso di entrare solo nel pomeriggio e nel giorno successivo. La liberazione di Bologna, iniziata il 9 Aprile e conclusa il 21 dello stesso mese, costò all'esercito tedesco 32.000 uomini, tra morti e feriti e 35.000 prigionieri. L'esercito polacco ha eliminato circa 8.000 nemici, pagando con circa 300 soldati uccisi e 1.200 feriti. Partigiani italiani uccisi durante quei giorni? Essi furono 17 secondo la fonte ufficiale e cioè l'italiano Museo della Resistenza Emilia-Romagna. Ma il Museo della Resistenza di Bologna, una volta interpellato esplicitamente e precisamente se tali 17 persone fossero morte durante o in seguito a operazioni MILITARI, non ha mai risposto. Di sicuro: i partigiani non parteciparono ad azioni militari con l'Esercito Alleato nella Liberazione di “Bologna la Rossa”, con esclusione della “Brigata Majella” sotto il 2° Corpo Polacco ed a cui vennero affidati compiti di traduzione e contatto con la popolazione, e cioè non compiti di combattimento.

Il trionfo della dimenticanza, il mare di ignoranza, le forze potenti della distrazione di massa

Abbiamo avuto decenni di “distrazione di massa” quando tutta la attenzione della popolazione italiana era concentrata su problemi che sembravano cruciali e di necessaria soluzione: dare il 18 politico, prima, e, poi, cattedre universitarie ai giovani studenti alto-borghesi sessantottini che le reclamavano (“vogliamo tutto e lo vogliamo subito!”), ma non volevano studiare; compilare le 1.000 tesi di laurea che Lucio Colletti fece fare ai giovani studenti alla Sapienza di Roma su quanta parte dei manoscritti economico-filosofici del giovane Marx dipendessero dal giovane Hegel, quantunque il Lukacs del periodo leninista non aveva riconosciuto ciò in quanto ancora inquinato da venature *trotskiste*, etc. etc. etc.; fare uscire l'Italia dalla NATO; fare espropri proletari dei cattivi supermercati capitalisti; rapire ed uccidere i capi del governo democristiani; disarmare la polizia; levare il latino, i voti numerici e lo studio della grammatica e della geografia dalle scuole medie perché le professoresse borghesi con tale “nozionismo” infierivano sui ragazzini proletari come predicava don Milani e le schiere dei donmilanisti dietro di lui fino ad oggi; fermare le grandi aziende italiane con scioperi continuati o a singhiozzo o a macchia di leopardo, e predicare che il salario è una variabile “indipendente” (indipendente dalla produzione e dalla salute

economica dell'azienda); studiare come Mao-tse-dong, Lenin, Stalin, Che Guevara, Fidel Castro, Chavez, Pol Pot e Ho-ci-minh fossero illuminati uomini politici che preparavano un Sole dell'Avvenire anche per noi Italiani che, prima, volevamo che venisse Baffone, e che, poi, leggevamo i libretti di Mao e che, in seguito, mettevamo la maglietta di Che Guevara. E poi i *Katanga* e le sbarre di ferro, gli Indiani metropolitani con la loro cultura della droga per tutti che liberasse la creatività del popolo... Ah, quante armi di “distrazione di massa”! Distrazione da cosa? Distrazione da una de-fascistizzazione mai avvenuta grazie al *leader* del Partito Comunista Togliatti, dalla continuità fondamentale con l'apparato del regime fascista, dalla consapevolezza di omicidi politici come quello di Enrico Mattei e di Adriano Olivetti; dalla appropriazione rapinatrice dei “boiardi” degli enti parastatali; dalla spartizione partitica della RAI; dal conflitto di interessi tra impero economico e ruolo politico di Silvio Berlusconi; dal sistema capillare di concussioni e corruzioni nella Pubblica Amministrazione; dalla quantità di evasione fiscale superiore a qualsiasi altro paese della Unione Europea; dalla fine di ogni meritocrazia nella Università; dall'enorme flusso di denaro della Cassa del Mezzogiorno che servì solo per finanziare e far crescere a livelli impensati precedentemente Mafia, *Ndrangheta* e Camorra. E distrazione – anche! - dalla ricerca storica dei fatti della Seconda Guerra Mondiale e in specifico dei 600 giorni. Ah, se decine di migliaia di giovani menti di storici italiani, invece di applicarsi al giovane Lukacs che critica il giovane Marx ossessionato dal giovane Hegel, si fossero occupati di quei comunisti al massimo livello, tradirono e vendettero ai fascisti Antonio Gramsci, dei crimini di guerra in Etiopia, Slovenia e Croazia, della scomparsa di eroi come Giuseppe Maras, emarginato perché “amico dei titini”! Ora, dopo otto decenni di omissioni, nascondimenti, falsificazioni e distrazioni di massa, la maggior parte degli Italiani – anche i giovani, ma non solo loro, bensì tutti! - sono arrivati a credere che l'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale fosse una buona “repubblica” fatta da antifascisti, che erano, questo si concede, provvisori amici degli Americani, ma che soprattutto erano di idee popolane e comuniste, e che avevano combattuto eroicamente e sconfitto i nazi - fascisti, cioè militari tedeschi (“nazi”) e militari vestiti di nero e provenienti da Marte (“fascisti”). Questa diffusa e grave ignoranza (perché riguardante cose di grande importanza) permette la dimenticanza delle verità fondamentali e che l'Italia è stata liberata da giovani soldati che venivano da vari continenti come l'Europa, l'America, l'Africa, l'Asia e l'Oceania. Che dire? A noi sta il compito di non costruire più nuove “armi di distrazione di massa”, ma al contrario quello di fronteggiare quelle già esistenti e combatterle e cercare di eliminarle, al fine di non “distrarci” più, dopo 8 decenni di distrazione (e distruzione della memoria), e cominciare ad affrontare l'immane (ma anche affascinante) compito storiografico che ci sta dinnanzi.

Giovanni SANTARELLI
La Battaglia di Filottrano
(30 Giugno – 9 Luglio 1944)

Introduzione

Quando mi si chiede cosa accadde a Filottrano nel Luglio 1944, uso sempre come preambolo questa sintetica definizione: *“La città di Filottrano visse il suo momento epico nell’ultimo conflitto mondiale, quando, munita a caposaldo da truppe tedesche a difesa e protezione di Ancona e del suo strategico porto, fu teatro di una cruenta battaglia durata 10 drammatici giorni. Martoriata e devastata, Filottrano rinacque alla Patria e alla Libertà il 9 Luglio 1944 ad opera della Divisione paracadutisti Nembo del Corpo Italiano di Liberazione, con il concorso di unità del 2° Corpo d’Armata polacco”*. La citazione è breve ed essenziale come quella di un testo enciclopedico, ma riassume in sintesi quanto accadde in quei giorni tragici ed eroici. La moderna città di Filottrano (AN), non immemore della sua lunga storia, ha marcato il suo *habitat* con i segni del suo glorioso passato. Uno di questi segni è il *“Largo Paracadutisti Nembo”*. Il luogo sorge ai margini del parco dell’Ospedale, dove un grande cippo di pietra calcarea, due cannoni e tre lapidi commemorative incastonate sui muretti perimetrali che delimitano lo spiazzo, evocano la memoria di una battaglia. Su una delle lapidi sono scolpiti i nomi dei reparti Alleati combattenti:

- | | |
|--|--------------------------------------|
| - 183° Rgt. paracadutisti Nembo | - 184° Rgt. artiglieria Nembo |
| - 184° Rgt. paracadutisti Nembo | - 11° Rgt. artiglieria del CIL |
| - 184° Btg. guastatori paracadutisti Nembo | - Divisione polacca <i>Kresowa</i> . |

C’è poi la lapide del vecchio Cimitero di Guerra del CIL, dove sta scritto: *“Sosta viandante e venera gli eroi, che per la Patria caddero, e per noi”*. Io vi sosto spesso quando passo di là e il pensiero corre per analogia a ciò che scrisse un ignoto paracadutista della Nembo sul muro della cappellina del nostro cimitero: *Custodite i nostri morti, sono morti per voi*. È uno straordinario testamento, subito raccolto ed onorato da cinque nostre benemerite “ragazze” di allora, che, autodefinendosi Comitato Onoranze Caduti Nembo, volontariamente si presero cura del Cimitero di Guerra fino alla completa traslazione di tutti i Caduti. Nella terza lapide si legge: *“Non dimenticare, combatti sempre per la Pace e per la Libertà”*. Analizziamo l’iscrizione: - **“Non dimenticare”** – Certo. Come è possibile dimenticare i combattenti di Filottrano, i Caduti, i bombardamenti, le devastazioni, le vittime civili. Nel Museo della Battaglia, istituito nel 2006 e rinnovato nel 2017, si conservano le memorie di tutto questo. - **“Combatti sempre per la Pace e la Libertà”** – Certo. Combatterono nei dintorni le formazioni partigiane. Combatterono in fratellanza d’armi con i soldati

del CIL gli intrepidi polacchi del 2° Corpo d'Armata, nostri vicini di linea. Ma soprattutto, **“Qui combatté la Nembo”**, come eloquentemente è scolpito sull'austero cippo di pietra che si erge nel mezzo dello spiazzo. Per chi vi sosta davanti, quel cippo sembra parlare, e per chi sa ascoltare, racconta: **“Filottrano 1944. Un Luglio assolato, la campagna colma di messi. i covoni di grano allineati per i campi, l'aria dilaniata dagli scoppi, le strade deserte, la gente rintanata nelle cantine. Sulla dolce collina marchigiana, tra Osimo e Cingoli, i tedeschi hanno deciso di resistere. I paracadutisti della Divisione Nembo, la punta avanzata del CIL (Corpo Italiano di Liberazione), e la Divisione Kresowa, ala sinistra del 2° Corpo d'Armata polacco, lottano già da giorni in duelli ravvicinati attorno alla città. I bollettini militari citano più volte i nomi delle località dove durissimi si accendono gli scontri: Fiumicello – Imbrecciata nel settore dei paracadutisti della Nembo; San Biagio – Centofinestre – Montoro – fiume Musone nel settore dei polacchi. Giorni di assalti, giorni di sangue, giorni di sacrificio di tanti valorosi soldati. Quasi una seconda Cassino. I tedeschi a Filottrano non cedono. Il caposaldo resiste ad oltranza. Per i comandi Alleati è una spina sul fianco sinistro del Corpo polacco da eliminare al più presto. 7 Luglio.** Nell'incerta situazione di quel giorno, sui telefoni del Comando CIL corre all'improvviso la nota formula: **“bomb line?”** Sono gli Alleati che propongono un bombardamento aereo su Filottrano. Quella sigla infatti vuol dire: **“Su quale linea si vuole lo sganciamento delle bombe?”**. La minaccia pende per diverse ore sulla città come una spada di Damocle. Al rifiuto dei Comandi italiani del bombardamento aereo, si concorda infine con il Comando polacco che Filottrano venga attaccata il giorno seguente, 8 Luglio, ad opera dell'intera Divisione Nembo, con cinque Battaglioni di fanteria paracadutista. **8 Luglio 1944, ore 07.** Dopo un'ora di preparazione delle artiglierie italo-polacche, il XV e il XVI Btg. Nembo da est, e il XIII Btg. Nembo da sud, con manovra a tenaglia, assaltano con veemenza ed ardimento la città e ad una ad una cadono le forti posizioni nemiche della Casa Rossa, dei Cappuccini, del Mulino, dell'Ospedale. Sul mezzogiorno, gli obiettivi conquistati e tenuti dai paracadutisti lasciano prevedere che, seppure lentamente, Filottrano possa essere interamente conquistata prima di sera. Ma circa alle ore 15 i tedeschi contrattaccano con i carri armati seguiti da fanterie. Si combatte per le strade della città. Contro i carri la lotta è impari. I paracadutisti ripiegano. La città sembra perduta. Solo la 45^a Cp. del XV Btg. Nembo oppone un'epica resistenza dentro l'Ospedale, dove più volte i tedeschi tornano all'assalto per riprendersi il caposaldo, ma vengono sempre ricacciati. Da lontane retrovie gli Alleati offrono di nuovo il **“bomb line”**, ma il Generale Morigi, il Comandante della Divisione Nembo che conduce le operazioni si oppone. Dice ancora **“NO”** agli aerei Alleati per risparmiare la città da una immane sventura. Nuovo disperato attacco dei paracadutisti da est, sostenuto da carri Sherman con equipaggio polacco e dal Btg. Guastatori Nembo, ma i carri vengono colpiti e bruciati al Bivio della Morte. Gli indomiti paracadutisti riprendono ugualmente contatto con gli assediati dell'Ospedale, mentre una Cp. del XIII Btg. Nembo sfocia a sud in località Le Grazie. L'obiettivo sembra vicino, ma è già sera e con il XIV Btg. Nembo che entra in linea non c'è più una riserva. La battaglia ora si fa confusa, poi a mano a mano si spegne e con il buio si placa del tutto. Con il favore dell'oscurità i tedeschi si ritirano

dalla città. Anche l'eroica 45^a Cp. lascia l'Ospedale. Nella notte tra l'8 e il 9 Luglio l'abitato di Filottrano è "terra di nessuno". **9 Luglio 1944.** Un radiosso mattino. I paracadutisti del XIII e del XIV Btg. Nembo tornano all'attacco, fuggano le ultime sparute retroguardie tedesche e occupano la città. Il tricolore sventola sulla torre dell'acquedotto. Filottrano è finalmente libera." Questa, tra cronaca, storia e storiografia, è la più sintetica descrizione della Battaglia che oggi si possa fare qui. Ora vediamone in concreto alcuni aspetti. Si consideri anzitutto che in territorio di Filottrano, dal Fiumicello al fiume Musone, nei combattimenti che si sono protratti fino al 18 Luglio 1944, sono caduti sul campo. **Gli italiani** = 135 militari del CIL, ufficiali, sottufficiali e soldati, per la maggior parte paracadutisti della Nembo. Traslati a suo tempo, molti riposano nei propri paesi d'origine, dove le rispettive municipalità hanno intestato ai loro valorosi Caduti vie e piazze. Molti altri sono stati tumulati nel Sacrario Monumentale di Mignano Montelungo in provincia di Caserta. Oggi Filottrano ricorda i loro nomi in due grandi stele marmoree poste nell'atrio del Palazzo Comunale e nel Museo *memorial* della Battaglia. **I polacchi** = 157 militari del 2° Corpo d'Armata, Ufficiali, Sottufficiali e soldati, tutti sepolti nel Sacrario Monumentale di Loreto. Mi sovviene sempre quel loro motto sublime: "*Noi soldati polacchi, per la nostra e la vostra libertà, abbiamo dato le nostre anime a Dio, i corpi alla terra d'Italia, i cuori alla Polonia*". **I tedeschi** = sono state rinvenute in tutto il territorio comunale le salme di 86 militari tedeschi, ufficiali, sottufficiali e soldati delle due Divisioni 278^a e 71^a granatieri, di cui 43 noti e 43 ignoti, oggi tumulati nel grande Cimitero di Guerra tedesco del Passo della Futa. **I civili** = la città di Filottrano ricorda in una grande stele marmorea 80 vittime civili di guerra, tra cui i 10 innocenti cittadini fucilati per atto terroristico o per rappresaglia. Questi i numeri della Battaglia di Filottrano, senza contare le immense distruzioni subite dalla città. È di grande interesse anche il parere di alcuni suoi protagonisti. Il Capitano tedesco *Josef Klink*, veterano di tutti i fronti di guerra e Comandante della piazzaforte di Filottrano nei giorni 6 - 7 - 8 Luglio 1944 scrive: "*...La Battaglia di Filottrano ha rappresentato per noi uno dei più tremendi episodi di guerra. La città venne attaccata violentemente e senza soste da est e da sud... Il nemico ci ha assalito con furia, cambiando direzione con estrema rapidità e conducendo le operazioni con tale agilità da metterci in una situazione di permanente difficoltà. Nessuno dei militari impegnati a Filottrano ha potuto dormire negli ultimi giorni, perché venivamo attaccati sia di giorno che di notte. Quando una staffetta mi portò l'ordine della ritirata tirammo tutti un sospiro di sollievo...*". Queste dichiarazioni da parte dell'ufficiale Comandante tedesco che difese Filottrano costituiscono una vera rarità, ad onore e merito della Divisione paracadutisti Nembo. Inoltre, metto in risalto uno tra i più autorevoli pareri su Filottrano espresso da quel grande soldato che fu il Generale paracadutista MOVM Giuseppe Izzo, all'epoca Capo di Stato Maggiore della Nembo e strettissimo collaboratore del Generale Morigi. Parlando dei paracadutisti nella Guerra di Liberazione 1943 - 1945 il Generale Izzo afferma: "*...L'avvenimento più significativo, pur non riunendo la totalità dei paracadutisti italiani combattenti, è certamente Filottrano, dove combatté la massa più considerevole di essi riunita in una Grande Unità, la Divisione Nembo, tutta in linea, e tutti, dal Comandante Morigi all'ultimo dei cuccinieri, animati dallo stesso*

entusiasmo e dalla stessa fede... Essa fu l'ultima battaglia importante in cui i paracadutisti combatterono con uniformi, armi e materiali italiani, al comando di Ufficiali italiani e alle dipendenze di Autorità italiane...". Che dire ancora della Battaglia e della città di Filottrano? Giova ricordare:

- che la città rievoca ogni anno l'evento;
- che la città è Medaglia d'Argento al Merito Civile (perché non al Valor Militare?);
- che la città ha concesso la cittadinanza onoraria ai veterani combattenti;
- che la città ha dedicato il suo parco pubblico al Comandante della Divisione Nembo Generale Giorgio Morigi;
- che la città ha favorito la pubblicazione dei miei libri "La Battaglia di Filottrano" e "Filottrano 1944 - 1945";
- che la città ha pubblicato il libro "Dopo la battaglia", a ricordo delle 5 ragazze del "Comitato Onoranze Caduti Nembo";
- che la città ha favorito l'allestimento del Museo *memorial* della Battaglia, ricco di autentici e preziosi cimeli d'epoca.

Cito, per finire, un aforisma molto attinente a Filottrano. È di Filete Leonidio, un antico filosofo, e dice così: "Non disprezzare la memoria dei piccoli luoghi, ché essi pure furono testimoni e fecero la loro parte in ciò che la grande Storia racconta". La città di Filottrano è indubbiamente un "piccolo luogo", ma "ha fatto la sua parte" pagando un alto prezzo. Auspicio pertanto che il glorioso fatto d'armi a cui si richiama, purtroppo poco conosciuto, entri a pieno titolo, e con onore, nella Storia d'Italia.



Fig. n. 1. Bombardamento di artiglierie su Filottrano l'8 Luglio 1944. Acquerello del Ten. paracadutista combattente Mario Baragli (per g. c. dell'Autore dell'acquerello).¹

¹ La foto in B/N è stata pubblicata in "Filottrano 1944 - 1945", 2016, p. 125. Mario Baragli, Tenente paracadutista della Nembo, la mattina dell'8 Luglio 1944 si trovava in osservazione sulla terrazza di una villa presso Centofinestre quando si scatenò il bombardamento di artiglieria su Filottrano, cui assistette. Poiché Baragli era un noto pittore acquarellista di paesaggi e di nature morte, quando lo conobbi gli chiesi se poteva riprodurre, per il nostro Museo, la Filottrano sotto il fuoco. E ci ha fatto questo acquerello, il cui originale si trova in detto Museo. Baragli purtroppo è deceduto due anni fa.

POSTFAZIONE

Questo libro da me fortemente voluto è dedicato all'amore per la verità negata. Ringrazio innanzitutto, sin d'ora, i nostri lettori che potranno essere la nostra voce nell'arido deserto dell'indifferenza, spesso purtroppo non disgiunta da radicata ignoranza. Poi ringrazio i due Curatori, Alberto Cacciamani e Alvisè Manni, che con maestria e molta pazienza hanno seguito le mie indicazioni e, infine, ma non per ultimo, rendo grazie al mio Presidente, il Generale Enrico Pino, che mi ha consentito di realizzare un lavoro che si propone di cercare di "abbattere" una discutibile "vulgata" sedimentatasi in ben 80 anni: gridare la verità su chi abbia veramente liberato Macerata! Nel libro lo spieghiamo, citando le fonti copiose ed autorevoli, e da oltre un decennio sono state numerose le dichiarazioni pubbliche e a mezzo stampa che hanno ricordato quanti morti e feriti abbiano lasciato sul campo i paracadutisti della "Nembo" e i soldati del 2° Corpo Polacco per lo smantellamento del Fronte del Chienti, potentemente presidiato sulla riva sinistra dai tedeschi, ed il ripiegamento del nemico a nord del fiume Potenza. Per tutti, ricordo gli interventi, da dieci anni fa e oltre, su testate nazionali e locali del giornalista Maurizio Verdenelli, del Generale Leonardo Prizzi, dei giornalisti Lucia Gentili e Marco Petrelli e le importanti opere di Aldo Chiavari, Massimo Salvadori, Massimo Papini, Ruggero Giacomini, Augusto Pantanetti e tanti altri. E per non tediare oltre i nostri futuri, pazienti lettori, che auspichiamo possano annoverare fra di loro tanti giovani studenti, riporto un bellissimo commento, di una insegnante, in calce ad un recente articolo su *Cronache Maceratesi*, precisamente del 30 Giugno 2023, dal titolo "Macerata ricorda la liberazione dal nazifascismo: l'invito è di non dimenticare". Così scriveva la Prof.^{ssa} Marina Frapiccini: Dal Diario di mio padre Bruno, classe 1921. "30 Giugno 1944. Verso le 11 lungo Contrada Corneto, passano per primi i paracadutisti della Nembo. Vengono acclamati e incoraggiati, benedetti da tutti. Ma loro non si fermano: rispondono con sorrisi e poche parole. Avanzano molto lentamente su due file, fuori dal piano stradale o dentro al fosso ed hanno il mitra spianato. Debbono essere molto guardinghi per paura di qualche imboscata tesa dai tedeschi. Tutti noi pieni di commozione e di gioia diamo tutte le informazioni che siamo in grado di dare. Dopo il passaggio di alcune pattuglie, passa l'intera Divisione a bordo di una interminabile colonna di autocarri. Dalla parte di Piè di Ripa sono giunti in città, a loro volta, i reparti corazzati polacchi. Macerata è libera!! Le paure, gli incubi sono finiti per ora e, speriamo, per sempre!". Inoltre aggiungo e riporto una seconda fonte maceratese di prima mano dell'epoca (questa volta ecclesiastica: dal Memorandum di Padre Michele Maria Lucaferri dei Carmelitani della Chiesa delle Vergini) "... il 29, a sera, partiti i tedeschi alle Cervare; il Parroco riunisce tutti i contadini, stanchi per la mietitura, e

recita il s. Rosario di ringraziamento. Il 30 mattina: ritirata strategica dei tedeschi, alle 15 l'esercito alleato, e cioè Polacchi e patrioti (sic), passa per le strade della Parrocchia tra la popolazione pazza dalla gioia. La staffetta viene al nostro Convento: si risà che la nostra Chiesa è stata volutamente risparmiata dalle cannonate per bontà degli amici Polacchi. Altro esempio della loro cattolicità è il gesto di sbarazzare la sede del Comunismo, abbattere le bandiere rosse già issate, cancellare sui muri le diverse scritte inneggianti a Stalin. Il S. Cuore di Gesù al termine del mese a Lui sacro ci libera così da giorni d'incubo...". Et de hoc satis! Questa testimonianza dimostra che tante possono essere le descrizioni della verità ma i morti e i feriti registrati sulle lapidi, sui monumenti e sui ruolini delle unità militari, conservati negli archivi degli uffici storici delle Forze Armate, sono fatti incontrovertibili.

Macerata, 30 Giugno 2024.

Gen. B. CC (ris.) Alessandro GENTILI

Vice Presidente Nazionale per Arma CC dell'ANCFARGL

Il presente volume è stato di fatto concepito per celebrare degnamente – nel 2024 – l’80° della Guerra di Liberazione del Maceratese e soprattutto farne memoria per tutti coloro che evidentemente allora non c’erano e che purtroppo ne ignorano i fatti anche ora. Il tutto mettendo naturalmente in evidenza (in spirito di Carità e di Verità) il ruolo determinante svolto da tanti soldati italiani, di tutte le Forze Armate, del neonato Esercito Cobelligerante durante il tragico periodo 1943 – 1945. Sfortunatamente il loro Sacrificio e Valore sono spesso misconosciuti (o anche volutamente obliterati) e questo nonostante sia doveroso tributare Onore a chi volontariamente e generosamente ha offerto la propria Vita per la Libertà della Patria. Alberto Cacciamani incomincia enumerando i tantissimi esempi (quasi inediti) di militari (spesso giovanissimi) che hanno contribuito alla Guerra di Liberazione nel Maceratese e continua puntualizzando la complessa vicenda storico-militare della Liberazione di Macerata. Quindi sempre Alberto Cacciamani ed Alvisè Manni hanno delineato un profilo biografico del Maggiore dei RR. Carabinieri Pasquale Infelisi MBVM mem., vilmente assassinato a Macerata nel 1944. Segue Mauro Garbuglia che ha rievocato la storia del Gruppo “Cremona” durante la Resistenza. Quindi Vito Carlo Mancino ha minuziosamente ricostruito la figura del giovanissimo Finziere Livio Cicalè, anch’egli ucciso a Macerata nel 1944. Segue Cosimo Franco Manni che ha cercato di riflettere sul reale apporto dato - nella Guerra Civile italiana - dalle forze partigiane. Infine Giovanni Santarelli ha rievocato la gloriosa Battaglia di Filottrano (AN).



**Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei Reparti regolari delle Forze Armate**